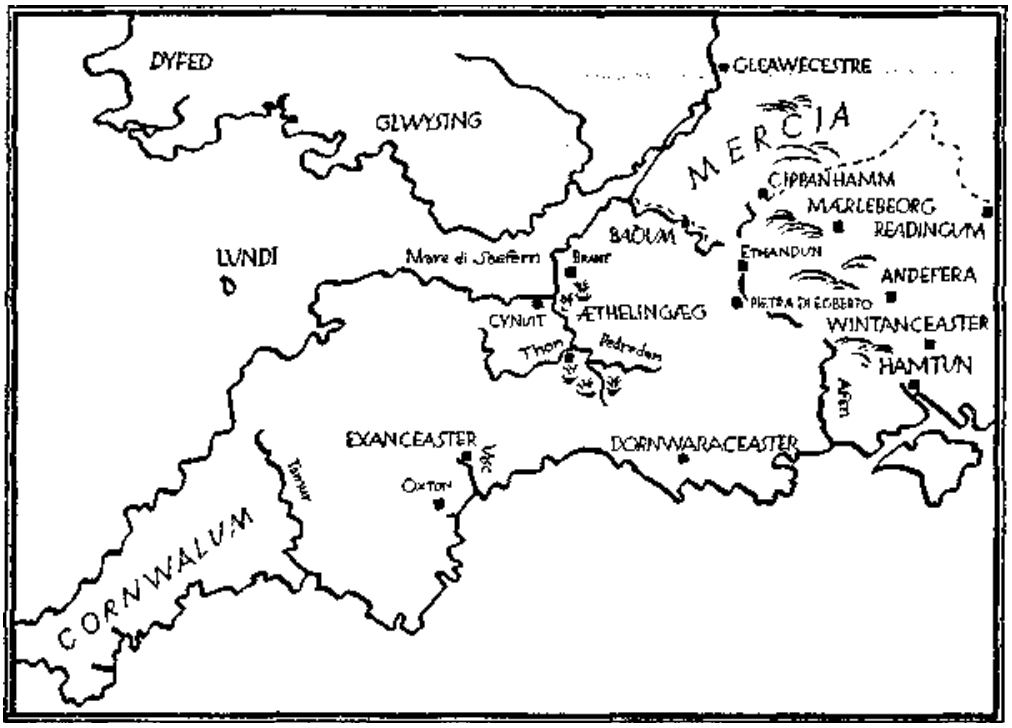
BERNARD CORNWELL
UN CAVALIERE E IL SUO RE
(The Pale Horseman, 2006)

A George MacDonald Fraser,
con tutta la mia ammirazione

Ac her forþ beraδ; fugelas singaδ, gylleδ graghama.

Perché qui ha inizio la guerra,
fra il gracchio delle cornacchie
e l'ululato dei lupi grigi.
(The Fight at Finnsburh)



TOPONIMI

Come le popolazioni dell'Inghilterra anglosassone scrivessero i nomi delle varie località è una sorta di mistero, perché mancano dati certi e confermati. Londra, per esempio, veniva indifferentemente indicata come Lundonia, Lundenberg, Lundenne, Lundene, Lundenwic, Lundenceaster e Lundres. Di certo alcuni lettori preferirebbero altre versioni dei toponimi elencati qui di seguito, ma nella maggioranza dei casi io ho scelto quella riportata dall'*Oxford Dictionary of English Place-Names* relativamente agli

VISIT…

anni 871-899 d.C., corrispondenti più o meno a quelli in cui regnò Alfredo, benché questa soluzione mostri a sua volta qualche incrinatura, se consideriamo che nel 956 il nome dell'isola Hayling compare per iscritto sia come Heilincigae sia come Hæglingaiggæ. Io stesso non mi sono dimostrato molto coerente, tant'è vero che ho preferito la moderna grafia Northumbria a quella antica, Norðhymbralond, per non dare l'impressione che i confini dell'antico regno coincidessero con quelli dell'attuale contea del Northumberland. Perciò l'elenco che segue, come l'ortografia dei toponimi, è assai discutibile.

Æsc's Hill	Ashdown, Berkshire
Æthelingæg	Athelney, Somerset
Afen	Avon (fiume), Wiltshire
Andefera	Andover, Wiltshire
Baðum (ð=th)	Bath, Avon
Bebbanburg	Bamburgh Castle, Northumberland
Brant	Brent Knoll, Somerset
Bru	Brue (fiume), Somerset
Cippanhamm	Chippenham, Wiltshire
Contwaraburg	Canterbury, Kent
Cornwalum	Cornovaglia
Cracgelad	Cricklade, Wiltshire
Cridianton	Crediton, Devon
Cynuit	Cynuit Hillfort, nei pressi di Cannington, Somerset
Dærentmora	Dartmoor, Devon
Defereal	Kingston Deverill, Wiltshire
Defnascir	Devonshire
Dornwaraceaster	Dorchester, Dorset
Dreyndynas	«Fortezza dei rovi», località della Cornovaglia da me inventata
Dunholm	Durham, contea di Durham
Dyfed	sudovest del Galles, che coincide in parte con l'attuale Pembrokeshire
Dyflin	Dublino, Eire
Eoferwic	York (che i danesi chiamavano Jorvic, pronunciando Yorvik)
Ethandun	Edington, Wiltshire

Exanceaster	Exeter, Devon
Exanmynster	Exminster, Devon
Gewæsc	Wash
Gifle	Yeovil, Somerset
Gleawecestre	Gloucester, Gloucestershire
Glwysing	regno dei gallesi, che comprendeva più o meno il Glamorgan e il Gwent
Hamptonscir	Hampshire
Hamtun	Southampton, Hampshire
Lindisfarena	Lindisfarne (Holy Island), Northumberland
Lundene	Londra
Lundi	Lundy (isola), Devon
Maerlebeorg	Marlborough, Wiltshire
Ocmundtun	Okehampton, Devon
Palfleot	Pawlett, Somerset
Pedredan	Parrett (fiume)
Penwith	Land's End, Cornovaglia
Readingum	Reading, Berkshire
Sæfern, mare di	canale di Bristol
Sceapig	Sheppey (isola), Kent
Scireburnan	Sherborne, Dorset
Sillans	Scilly (isole)
Soppan Byrg	Chipping Sodbury, Gloucestershire
Sumorsæte	Somerset
Suth Seaxa	Sussex (sassoni meridionali)
Tamur	Tamar (fiume)
Temes	Tamigi
Thon	Tone (fiume), Somerset
Thornsæta	Dorset
Uisc	Exe (fiume)
Werham	Wareham, Dorset
Wilig	Wylye (fiume)
Wiltunscir	Wiltshire
Winburnan	Wimborne Minster, Dorset
Wintanceaster	Winchester, Hampshire

Di questi tempi, quando osservo i ventenni, mi viene da pensare che siano drammaticamente giovani, non ancora completamente svezzati, ma io, alla loro età, mi consideravo un adulto a tutti gli effetti. Ero padre, avevo combattuto nel muro di scudi, recalcitravo all'idea di accettare i consigli altrui. In breve, ero arrogante, stupido e caparbio. Fu per questo che, dopo la vittoria da noi riportata a Cynuit, feci una mossa sbagliata.

Ci eravamo scontrati con i danesi sulla penisola lambita dall'oceano, dove un fiume, dopo aver attraversato una vasta palude, si getta nel mare di Sæfern rendendo la costa fangosa, e li avevamo sconfitti. Avevamo compiuto una spaventosa strage e io, Uhtred di Bebbanburg, avevo fatto la mia parte. E anche qualcosa di più, perché alla fine della battaglia, quando il grande Ubba Lothbrokson, il più temuto di tutti i condottieri danesi, si era incuneato nel nostro muro di scudi, brandendo la possente ascia da guerra, l'avevo affrontato e ucciso, mandandolo a unirsi all'*einherjar*, l'armata dei defunti che trascorre il proprio tempo nell'aula funebre di Odino, bisbocciando e fornicando.

A quel punto, ciò che avrei dovuto fare, come mi aveva suggerito anche Leofric, era partire a briglia sciolta verso Exanceaster, dove Alfredo, re dei sassoni occidentali, stava assediando Guthrum. Vi sarei arrivato a notte fonda e, dopo aver ridestato il re dal sonno, avrei deposto ai suoi piedi lo stendardo di Ubba, su cui era raffigurato un corvo nero, e la sua grande ascia da guerra con la lama ancora sporca di sangue. Avrei comunicato al sovrano la buona notizia: che l'esercito danese era stato sconfitto, che i pochi sopravvissuti erano fuggiti sulle loro navi ornate da teste di draghi, che il Wessex era salvo e che il merito era del sottoscritto, Uhtred di Bebbanburg.

Invece ero andato in cerca della mia sposa e di mio figlio.

Da ventenne qual ero, preferivo inseminare Mildrith piuttosto che raccogliere i frutti della mia buona fortuna e fu questo il mio errore, che tuttavia, nel riconsiderarlo ora, rimpiango solo in minima parte. Il destino è ineluttabile e Mildrith, benché io fossi stato costretto a sposarla, e fossi arrivato in seguito a detestarla, era un gran bel campo da arare.

Così, in quella tarda primavera dell'anno 877, trascorsi il sabato galoppando verso Cridianton invece di recarmi da re Alfredo. Avevo preso con me una ventina di uomini e promesso a Leofric che l'indomani, a mezzogiorno, saremmo stati a Exanceaster, dove avrei fatto in modo di informare il sovrano che avevamo vinto la battaglia e salvato il suo regno.

«A quest'ora Odda il Giovane sarà già lì», mi avvisò Leofric, che aveva

il doppio della mia età ed era un guerriero indurito da anni di scontri con i danesi. «Mi hai sentito?» insistette, dal momento che non avevo replicato. «A quest'ora Odda il Giovane sarà già lì», ripeté, «e farà in modo, quel dannato bastardo, di attribuirsene tutto il merito.»

«La verità finisce sempre per imporsi», ribattei nobilmente.

Leofric fece un gesto di scherno. Era un individuo barbuto, dalla figura tarchiata e dai modi rozzi, che aspirava a comandare la flotta di Alfredo ma era di umili origini, tanto che il re, seppure a malincuore, aveva affidato a me le sue dodici navi, perché io ero un aldermanno, un nobile, e la flotta dei sassoni occidentali doveva per forza essere guidata da un uomo d'alto lignaggio, sebbene fosse una ben misera cosa in confronto al massiccio spiegamento di legni danesi che aveva raggiunto le coste meridionali del Wessex. «In certi momenti», grugnì Leofric, «ti meriti proprio il soprannome di Earsling.» Termine, questo, che stava a indicare ciò che esce dall'ano di una creatura. Era uno degli insulti che preferiva e mi rivolgeva spesso, il che non toglie che fossimo grandi amici.

«Incontreremo Alfredo domani», insistetti.

«Mentre Odda il Giovane», commentò pazientemente Leofric, «l'avrà già incontrato oggi.»

Odda il Giovane, figlio di Odda il Vecchio, il quale aveva offerto riparo alla mia sposa, mi odiava. E per un motivo abbastanza comprensibile: avrebbe voluto inseminare lui Mildrith. Leofric lo definiva un escremento d'oca, viscido e infido, il che era più che sufficiente per indurmi a ricambiare pienamente il suo odio.

«Vedremo Alfredo domani», ripetei. E domenica, di prima mattina, galoppammo tutti, compresi Mildrith, nostro figlio e la sua balia scortati dai miei uomini, verso Exanceaster, dove trovammo il re accampato dinnanzi alle mura settentrionali, con il suo vessillo verde e bianco ornato da un drago che svettava sopra le tende. Altri stendardi schioccavano nel vento umido, in un colorato groviglio di animali, croci, santi e armi, a testimoniare la presenza dei grandi signori del Wessex, tutti lì, con il loro sovrano. Ce n'era anche uno con un cervo nero, così dedussi che Leofric aveva visto giusto e che Odda il Giovane era già arrivato, in veste di aldermanno del Defnascir meridionale. Appena a sud del limitare dell'accampamento, fra questo e le mura nemiche, sorgeva un grande padiglione fatto di vele di navi tese su pali saldamente assicurati al terreno: Alfredo stava negoziando con Guthrum, invece di combatterlo. Erano intenti a stabilire i termini di una tregua, benché quel giorno le trattative fossero sospese, perché era

domenica e il nostro re, se poteva, rispettava il riposo domenicale. Lo trovai in ginocchio in una chiesa improvvisata, fatta a sua volta di vele di navi ancorate al suolo, con tutti i nobili e i tani schierati alle sue spalle. Alcuni di costoro, nel sentire il rumore degli zoccoli dei nostri cavalli, si voltarono: fra loro c'era anche Odda il Giovane, sul cui volto affilato vidi apparire un'espressione impaurita.

Il vescovo che stava dicendo messa si interruppe per consentire ai presenti di pronunciare le frasi imposte dal rituale e Odda ne approfittò per distogliere da me il suo sguardo. Era inginocchiato accanto ad Alfredo, molto vicino, il che lasciava intuire che godesse dei più alti favori del re, e non dubitai che avesse portato a Exanceaster lo stendardo con il corvo e l'ascia da guerra del defunto Ubba, attribuendosi il merito della vittoria da noi conseguita lungo la costa. «Un giorno», dissi a Leofric, «sbudellerò quel bastardo, dall'inguine alla gola, e danzerò sui suoi intestini.»

«Avresti dovuto farlo ieri.»

Un prete inginocchiato nei pressi dell'altare, uno dei tanti religiosi che accompagnavano sempre Alfredo, mi vide e scivolò all'indietro, cercando di farsi notare il meno possibile, finché non riuscì ad alzarsi in piedi e a precipitarsi verso di me. Aveva i capelli rossi, gli occhi strabici, la mano sinistra anchilosata e un'espressione di gioioso stupore sul viso incredibilmente malfatto. «Uhtred!» esclamò, correndo verso di noi, ancora tutti a cavallo. «Uhtred! Ti credevamo morto!»

«Io?» Sorrisi al prete. «Morto?»

«Eri fra gli ostaggi.»

A Werham ero stato scelto come uno dei dodici ostaggi anglosassoni da consegnare a Guthrum, ma, benché costui avesse ordinato che tutti i miei compagni venissero uccisi, io avevo avuto salva la vita grazie al conte Ragnar, un insigne condottiero danese che mi amava come un fratello. «Sono stato risparmiato, padre», dissi al prete, che si chiamava Beocca, «e mi sorprende che non ne fossi al corrente.»

«Come avrei potuto saperlo?»

«Perché a Cynuit c'ero anch'io, padre, e Odda il Giovane avrebbe potuto dirti di avermi visto, vivo e vegeto.»

Mentre parlavo, tenevo lo sguardo fisso su Odda, e Beocca, che aveva colto il tono cupo della mia voce, mi chiese nervosamente: «Eri davvero a Cynuit?»

«Odda il Giovane non ha parlato di me?»

«Non ha detto nulla.»

«Nulla!» Con un calcio spronai il mio cavallo affinché si insinuasse fra gli uomini inginocchiati, per portarmi quasi accanto a Odda. Beocca tentò di fermarmi, ma io allontanai bruscamente la sua mano dalle mie briglie. Mentre Leofric, più accorto di me, restava indietro, spinsi il cavallo fra le ultime file degli uomini in preghiera finché la calca dei fedeli non mi impedì di avanzare oltre e seguitai a parlare a Beocca fissando Odda. «Non ha descritto la morte di Ubba?» domandai.

«Ha detto che Ubba è stato ucciso nel muro di scudi», rispose il prete, con un sibilante filo di voce per non disturbare la cerimonia liturgica, «e che sono stati in molti a contribuire alla sua fine.»

«Non ha aggiunto altro?»

«Ha detto di aver affrontato lui stesso Ubba», rispose Beocca.

«Dunque chi sarebbe, secondo gli uomini qui raccolti, l'uccisore di Ubba Lothbrokson?»

Beocca si rese conto che la situazione stava prendendo una brutta piega e si sforzò di calmarmi. «Possiamo parlare più tardi di queste cose», mormorò, «ma ora, Uhtred, unisciti a noi nella preghiera.» Mi chiamava per nome, tralasciando l'appellativo di Lord, perché mi conosceva fin da quando ero bambino. Come me, era originario della Northumbria ed era stato cappellano di mio padre, ma quando i danesi si erano impadroniti delle nostre terre era venuto nel Wessex per unirsi ai sassoni che opponevano ancora resistenza agli invasori. «Questo è il momento di pregare», insistette, «non di piantare grane.»

Io, però, avevo voglia di litigare. «Chi sarebbe, secondo gli uomini qui raccolti, l'uccisore di Ubba Lothbrokson?»

«Tutti ringraziano Dio per la morte di quel pagano», replicò Beocca, evitando di rispondermi, e agitò freneticamente la mano sinistra anchilosata per indurmi ad abbassare la voce.

«E tu chi credi abbia ucciso Ubba?» gli chiesi; poi, siccome il prete rimase in silenzio, risposi al posto suo. «Ritieni che sia stato Odda il Giovane?» Capii che Beocca contemplava tale possibilità e provai un empito di rabbia. «Ubba si è scontrato con me, in un corpo a corpo», seguitai alzando la voce, «lui e io, soli, l'uno contro l'altro. La mia spada contro la sua ascia. E prima che il nostro duello iniziasse lui non aveva nemmeno un graffio, eppure alla fine, padre, era senza vita. È andato a raggiungere i suoi fratelli nell'aula funebre.» Ero ormai in preda all'ira e avevo alzato talmente la voce, fin quasi a gridare, da costringere tutti i presenti a distrarsi dal servizio religioso e voltarsi a guardarmi. Il prelato che officiava, in cui riconob-

bi il vescovo di Exanceaster, lo stesso uomo che aveva celebrato il mio matrimonio con Mildrith, aggrottò nervosamente la fronte. Soltanto Alfredo sembrava non far caso alla mia interruzione, ma a un tratto si alzò, con aria riluttante, e si voltò verso di me, mentre sua moglie Ælswith, piegato in avanti il viso appuntito, gli sibilava qualcosa all'orecchio.

«C'è qualcuno, qui», stavo gridando, «disposto a negare che sia stato io, Uhtred di Bebbanburg, a uccidere Ubba Lothbrokson in duello?»

Si fece silenzio. Non era mia intenzione interrompere la funzione, ma un mostruoso orgoglio e una rabbia incontenibile mi avevano spinto a quell'atto di sfida. Gli occhi di tutti erano rivolti verso di me, mentre gli stendardi svolazzavano sotto le discontinue folate di vento e una sottile pioggia gocciolava dai bordi della copertura di tela. Nessuno mi rispose, ma qualcuno dei presenti, notando che il mio sguardo non si distoglieva da Odda il Giovane, fissava quest'ultimo, in attesa che replicasse, ma lui sembrava ammutolito. «Chi ha ucciso Ubba?» gli urlai.

«Qui si sta superando ogni limite», esclamò Alfredo con voce irata.

«Questa spada ha ucciso Ubba!» proruppi, sguainando Alito di Serpente.

E fu quello il mio secondo errore.

L'inverno precedente, mentre ero rinchiuso a Werham insieme agli altri ostaggi consegnati a Guthrum, nel Wessex era stata emanata una nuova legge, la quale decretava che nessun uomo, a eccezione della guardia personale del re, poteva estrarre un'arma in presenza del sovrano. Una disposizione data non soltanto per proteggere l'incolumità di Alfredo, ma anche per prevenire che gli screzi fra i suoi principali condottieri degenerassero in scontri letali. E io, che, alzando in aria Alito di Serpente, l'avevo involontariamente violata, vidi convergere bruscamente verso di me le guardie reali armate di lance e spade finché Alfredo, avvolto in un manto rosso e a testa nuda, non gridò loro di fermarsi. Venne quindi verso di me, con un'espressione irata in volto. Questo era lungo e magro, con naso e mento assai pronunciati, fronte alta, bocca dalle labbra sottili. Me lo ricordavo glabro, ma ora era coperto da una barbetta che l'invecchiava. Alfredo non aveva ancora trent'anni, ma ne dimostrava una quarantina. Era di una incredibile magrezza e, a causa delle frequenti malattie, i lineamenti del suo volto avevano assunto una sorta di ghigno. Sembrava più un prete che il re dei sassoni occidentali, perché aveva l'aspetto terreo e smunto di chi trascorre troppo tempo lontano dal sole e chino sui libri, e tuttavia nel suo sguardo brillava un'indiscutibile autorità. Gli occhi erano chiarissimi, grigi come

l'acciaio, spietati. «Hai turbato la mia quiete», mi disse, «e offeso la pace di Cristo.»

Rimisi nel fodero Alito di Serpente, soprattutto perché Beocca mi aveva sussurrato di smetterla di comportarmi da sciocco e di far sparire l'arma, mentre mi tirava la gamba destra per indurmi a smontare da cavallo e inginocchiarmi dinnanzi ad Alfredo, che lui adorava. Intanto Ælswith seguitava a lanciarmi occhiate colme di disprezzo. «Quest'uomo merita una severa punizione», gridò al marito.

«Entra lì dentro», mi disse il re, indicando una delle tende, «e aspetta il mio verdetto.»

Non mi restò altro da fare che obbedire, perché le sue guardie, tutte in cotta di maglia ed elmo, mi si stringevano attorno, così mi lasciai spingere fino al luogo designato, dove smontai di sella e mi apprestai ad attendere il sovrano. Nell'aria aleggiava un odore di erba secca calpestata. La pioggia tamburellava sul tetto di stoffa e qualche goccia penetrava all'interno, bagnando un altare sul quale erano posati un crocifisso e due portacandele vuoti. In quella tenda, che era chiaramente la cappella privata del re, attesi a lungo l'arrivo di Alfredo. La massa dei fedeli si disperse, la pioggia smise di cadere e un acquoso barlume di sole squarciò le nuvole. Da qualche parte un'arpa suonava, forse per allietare il re e sua moglie durante il pasto. Un cane entrò nella tenda, mi fissò, sollevò la zampa contro l'altare e uscì. Il sole scomparve dietro una nube e un altro scroscio di pioggia martellò la tela, poi all'ingresso della tenda si levò un vago trambusto e due uomini entrarono. Uno era Æthelwold, il nipote di Alfredo che avrebbe dovuto ereditare dal padre il trono del Wessex, ma era stato ritenuto troppo giovane, ragion per cui la corona era toccata allo zio. Lui si limitò a rivolgermi un sorrisetto impacciato, lasciando che a parlare fosse il secondo uomo. Costui, che dimostrava una decina d'anni più del suo compagno ed era un tipo robusto, con una folta barba, esordì con un possente starnuto; poi, dopo essersi soffiato il naso con le dita e ripulito la mano sulla giubba di cuoio, grugnì: «Che primavera schifosa», dopo di che mi fissò con aria truculenta. «Questa dannata pioggia non smette mai. Sai chi sono?»

«Wulfhere», risposi, «l'aldermanno del Wiltunscir.» Era cugino del re e uno dei personaggi più potenti del Wessex.

Lui assentì. «E sai anche chi è questo sciocco?» chiese, indicando Æthelwold, che reggeva fra le braccia un fagotto di tela bianca.

«Ci conosciamo», risposi. Æthelwold era più giovane di me di un mese o poco più e, per quanto ne sapevo, tanto fortunato da avere per zio una

persona pia come Alfredo, perché altrimenti avrebbe potuto aspettarsi di finire trafitto da un pugnale durante la notte. D'aspetto era molto più aitante del re, ma era balzano di mente, irrispettoso e quasi sempre ubriaco, anche se in quella domenica mattina mi parve abbastanza sobrio.

«Adesso sono io a occuparmi di lui», disse Wulfhere, «e di te. Il re mi ha dato l'incarico di punirti.» Indugiò per un attimo, con aria meditabonda. «Se dovessi dare retta a sua moglie», riprese, «dovrei strapparti le viscere da quel tuo ano maleodorante e gettarle in pasto ai maiali.» Mi lanciò un'occhiata torva. «Sai qual è la pena per chi sfodera la spada in presenza del nostro sovrano?»

«Un'ammenda?» azzardai.

«La morte, idiota, la morte. È una nuova legge, deliberata un mese fa.»

«E io come avrei potuto esserne al corrente?»

«Ma Alfredo è d'indole misericordiosa», continuò Wulfhere, ignorando il mio commento. «Pertanto non finirai appeso a una forca. Non oggi, quanto meno. Però il re desidera che tu gli garantisca che non turberai la quiete.»

«Quale quiete?»

«La quiete pubblica, idiota. Vuole che combattiamo i danesi, non che ci facciamo a pezzi l'un l'altro. Perciò, per il momento, devi giurare di non mettere tutto in subbuglio.»

«Per il momento?»

«Per il momento», ripeté, con voce atona. Mi limitai a stringermi nelle spalle e lui accettò quel gesto come un assenso. «Dunque sei stato tu a uccidere Ubba?» aggiunse.

«Sì.»

«L'avevo sentito dire.» Starnutì di nuovo. «Conosci Edor?»

«Sì, lo conosco.» Edor era uno dei condottieri dell'aldermanno Odda, un capo delle truppe del Defnascir, e a Cynuit aveva combattuto accanto a noi.

«Edor mi ha raccontato quanto è successo», proseguì Wulfhere, «ma solo perché si fida di me. Per l'amor del cielo, smettila di gingillarti!» Quell'ultima frase era stata urlata a Æthelwold, intento a curiosare sotto il telo di lino che copriva l'altare, presumibilmente in cerca di qualche oggetto di valore. Alfredo aveva fatto sì che il nipote non venisse ucciso, ma, a quanto sembrava, stava tentando di farlo morire di noia. Al giovane non era mai stato concesso di partecipare ai combattimenti, per paura che si creasse una fama di valoroso, e gli era stato invece imposto di imparare a leggere e

scrivere, cose che lui odiava, ragion per cui trascorreva pigramente il suo tempo, andando a caccia, bevendo e fornicando, pieno di risentimento per non essere diventato lui il re dei sassoni. «Su, sta' fermo, ragazzo», gli ringhiò Wulfhere.

«Edor te l'ha raccontato», ribattei, non riuscendo a nascondere lo sdegno nella voce, «perché si fida di te? Intendi dire che quanto è accaduto a Cynuit è stato tenuto segreto? Eppure un migliaio di uomini mi ha visto uccidere Ubba!»

«Però chi se n'è attribuito il merito è Odda il Giovane», replicò Wulfhere, «il quale, dal momento che suo padre è gravemente ferito e rischia di morire, potrebbe diventare uno dei più ricchi uomini del Wessex, in grado di radunare più truppe e pagare più preti di quanto tu possa mai sperare di fare, perciò nessuno è disposto a offenderlo, capisci? Fingeranno tutti di prendere per buona la sua versione, per indurlo ad allargare i cordoni della borsa. Il re gli crede, e perché mai non dovrebbe? Odda è arrivato qui con lo stendardo e l'ascia da guerra di Ubba Lothbrokson, li ha deposti ai piedi di Alfredo, inginocchiandosi e levando lodi a Dio, e ha promesso di costruire a Cynuit una chiesa e un monastero. Tu invece come ti sei comportato? Ti sei fatto avanti in sella a un dannato cavallo nel bel mezzo di una messa e hai sventolato in aria la tua spada. Un comportamento poco furbo da tenere con un uomo come il nostro re.»

Mi lasciai sfuggire un mezzo sorriso, perché Wulfhere non aveva tutti i torti. Alfredo era di una religiosità rara e un modo sicuro per fare fortuna nel Wessex consisteva nel lisciargli il pelo, ostentando un animo altrettanto pio e attribuendo all'Onnipotente ogni successo.

«Odda è un bamboccio», grugnì Wulfhere, sorprendendomi, «ma adesso è il beniamino di Alfredo e tu non ci puoi fare nulla.»

«Sono stato io a uccidere...»

«Lo so che cosa hai fatto!» mi interruppe Wulfhere. «E probabilmente Alfredo sospetta che tu abbia detto la verità, ma ritiene che Odda ti abbia dato una mano. È convinto che abbiate lottato insieme contro Ubba. E, se anche non fosse stato nessuno di voi due a uccidere il danese, non gli importerebbe più di tanto, perché quello che conta è che Ubba sia morto, e la splendida notizia gli è stata portata da Odda, perciò l'aureola di vincitore splende sulla testa di quest'ultimo. Attacca pure briga con lui, se non vedi l'ora che le guardie del re ti appendano al ramo più alto di un albero. Mi sono spiegato?»

«Sì.»

Wulfhere sospirò. «A detta di Leofric, per farti ragionare bisogna cacciarti le cose in testa a colpi di mazza.»

«Voglio vedere Leofric», scattai.

«Non è possibile», tagliò corto Wulfhere. «È stato rimandato a Hamtun, perché è quello il suo posto. Ma tu non ci torni. La flotta sarà affidata a qualcun altro. Tu devi fare penitenza.»

Per un attimo pensai di aver capito male. «Devo fare che cosa?» chiesi.

«Ti devi coprire il capo di cenere», disse *Æ*thelwold, aprendo bocca per la prima volta e sorridendomi. Non eravamo propriamente amici, però ci eravamo sbronzati insieme parecchie volte e io sembravo andargli a genio. «Devi vestirti come una donna», continuò, «inginocchiarti e umiliarti.»

«E lo farai subito», aggiunse Wulfhere.

«Che io sia dannato...»

«Sarai dannato comunque», mi interruppe Wulfhere, con un ringhio, poi afferrò il fagotto bianco che *Æ*thelwold stringeva fra le braccia e me lo gettò ai piedi. Vidi che era un saio da penitente e lo lasciai dov'era. «Per l'amor del cielo, ragazzo», proruppe Wulfhere, «ragiona. Hai una moglie e un lembo di terra nel Wessex, non è così? Che cosa ti aspetti che accada, se non obbedirai agli ordini del re? Vuoi diventare un fuorilegge? Vuoi che tua moglie finisca in convento? Che la Chiesa ti confischi le terre?»

Lo fissai. «Non ho fatto altro che uccidere Ubba e dire la verità.»

Wulfhere sospirò. «Sei un northumbro», ribatté, «e io non so come vadano le cose dalle tue parti, ma qui siamo nel Wessex di Alfredo. Puoi fare ciò che vuoi, eccetto pisciare sulla sua religiosità; ed è quanto hai appena fatto. Hai umiliato la Chiesa e ora questa ti rende pan per focaccia.» Fece una smorfia, mentre la pioggia martellava la tenda con maggiore foga, poi si accigliò, fissando la pozzanghera che si stava allargando proprio di fronte all'ingresso. Rimase in silenzio a lungo, prima di voltarsi e lanciarmi una strana occhiata. «Conta qualcosa, tutto questo, secondo te?»

Ero convinto di sì, ma fui talmente sorpreso da quelle sue parole, pronunciate con voce bassa e amareggiata, che non riuscii a rispondere.

«Credi che la morte di Ubba possa cambiare la situazione?» tornò a chiedere, e di nuovo pensai di aver capito male. «Se anche Guthrum accetta di fare la pace», continuò, «ritieni che ciò equivalga per noi a una vittoria?» Sul suo volto squadrato apparve di colpo un'espressione rabbiosa. «Per quanto tempo ancora Alfredo resterà sul trono? Fra quanto i danesi regneranno anche su questa regione?»

Di nuovo non seppi che cosa rispondere. Notai che *Æ*thelwold stava a-

scoltando attentamente. Lui aspirava a diventare re, pur non avendo un suo seguito, e proprio per impedirgli di provocare guai lo zio gli aveva messo alle calcagna Wulfhere. Però le parole di quest'ultimo lasciavano intuire che i guai sarebbero arrivati comunque. «Limitati a fare ciò che Alfredo desidera», mi consigliò l'aldermanno, «e in seguito cerca un modo per sbarcare il lunario. Ognuno di noi non può fare altro. Se il Wessex cade, saremo tutti costretti a trovare un modo per sopravvivere, ma nel frattempo indossa quel dannato saio e piantala di recalcitrare.»

«Lo faremo entrambi», disse Æthelwold, sollevando da terra il saio, e a quel punto mi accorsi che ne aveva portati due, piegati insieme.

«Tu?» ringhiò Wulfhere. «Sei ubriaco?»

«Voglio fare penitenza perché sono sbronzo. Oppure devo pentirmi di essermi sbronzato.» Mi sorrise, poi si infilò il saio dalla testa. «Andrò all'altare insieme a Uhtred», disse, con la voce soffocata dalla stoffa.

Wulfhere non riuscì a fermarlo, ma aveva capito benissimo, come l'avevo capito io, che Æthelwold intendeva burlarsi di quel rito. Mi resi conto che, con tale gesto, mi faceva un favore, benché, per quanto ne sapevo, non mi dovesse nulla. Però gliene fui grato, così indossai a mia volta il maledetto saio e, con il nipote del re, andai a subire quell'umiliazione.

Agli occhi di Alfredo valevo ben poco. Nel Wessex il re poteva contare su una ventina di prestigiosi nobili e al di là della frontiera, nella Mercia, c'erano signori e tani che, pur vivendo sotto il giogo danese, erano pronti a combattere per l'ultimo regno anglosassone, se solo Alfredo avesse offerto loro una simile opportunità. Tutti quegli insigni personaggi erano in grado di chiamare a raccolta un gran numero di soldati e rafforzare con le loro lance e spade l'esercito del Wessex, riunito sotto lo stendardo con il drago, mentre io non potevo offrire altro che la mia spada, Alito di Serpente. Certo, ero un nobile anch'io, ma venivo dalla lontana Northumbria e non avevo una mia truppa, perciò sarei potuto essere utile ad Alfredo solo in un lontano futuro. Cosa di cui ancora non mi rendevo conto. A tempo debito, con l'allargamento verso nord dei confini del regno, la mia importanza sarebbe cresciuta, ma allora, nell'anno 877, quando ero solo un ventenne pieno di rabbia, miravo soltanto a soddisfare le mie ambizioni.

E conobbi l'umiliazione. Ancora oggi, a distanza di un'intera vita, ricordo l'amarezza che provai nel prosternarmi come un penitente. Perché mai, Alfredo, mi costrinse a compiere un simile gesto? Gli feci ottenere una grande vittoria, eppure lui volle a tutti i costi disonorarmi. Per quale moti-

vo? Perché avevo disturbato un servizio religioso? La ragione fu in parte questa, ma solo in parte. Lui amava il suo dio, amava la Chiesa ed era appassionatamente convinto che la sopravvivenza del Wessex dipendesse dall'obbedienza a quest'ultima, che intendeva proteggere con lo stesso ardore con cui avrebbe combattuto per il proprio regno. E amava l'ordine. Ci doveva essere un posto per ogni cosa, ma io non rientravo nel suo schema, così ritenne sinceramente che sarei potuto diventare parte del suo adorato ordine solo se mi fossi sottomesso alla volontà di Dio. In poche parole, mi considerava un cucciolo di cane indisciplinato che aveva bisogno di provare la verga prima di essere ammesso nel branco retto da regole precise.

Così mi costrinse a umiliarmi.

Mentre Æthelwold faceva la figura dello stupido.

Ma non subito. Sulle prime tutto si svolse in modo solenne. A osservare la scena, sotto la pioggia battente, erano stati convocati tutti gli uomini dell'esercito di Alfredo, riuniti in due folte file che si prolungavano fino all'altare nel padiglione di tela, dove Alfredo e la sua consorte attendevano insieme al vescovo e a un branco di preti. «Inginocchiati», mi disse Wulfhere. «Devi metterti in ginocchio», insistette con voce atona, «e trascinarti così fino all'altare, dopo di che bacerai il drappo che lo ricopre e ti distenderai al suolo, supino.»

«E poi?»

«E poi che Dio e il re ti perdonino», rispose, e attese che gli obbedissi. «Muoviti», ringhiò.

Cedetti. Mi misi in ginocchio e avanzai faticosamente nel fango, sotto gli occhi dei silenziosi uomini schierati in fila, finché di punto in bianco Æthelwold, che strisciava accanto a me, non cominciò a piagnucolare, dicendo di essere un peccatore. Alzò le braccia in aria e cadde lungo disteso, con il viso contro il suolo, quindi, alternando mugolii e strilli, si dichiarò penitente e impuro, suscitando nei soldati dapprima un vago imbarazzo, poi una certa ilarità. «Ho conosciuto molte femmine!» urlò alla pioggia. «Ed erano femmine perverse! Chiedo perdono!»

Alfredo era furibondo, ma non poteva impedire a chicchessia di fare lo stupido davanti al Signore. Pensava forse che il rimorso del nipote fosse sincero? «Ho perso il conto di tali femmine!» urlò Æthelwold, poi picchiò i pugni sul fango. «Dio, mi piacciono le tette! Dio, mi piacciono le donne nude. Dio santissimo, perdonami per questo.» L'ilarità si diffuse nei ranghi, forse perché ogni uomo presente si era ricordato che Alfredo, prima che la fede lo afferrasse nella sua viscida presa, era un ben noto cacciatore

di femmine. «Dio, devi aiutarmi!» ululò Æthelwold mentre ci trascinavamo in avanti. «Mandami una creatura angelica!»

«Per montare pure lei?» gridò una voce dalla folla, scatenando una rombante salva di risate.

Ælswith fu bruscamente allontanata, per paura che udisse qualcosa di sconveniente, e i religiosi presero a bisbigliare fra loro; tuttavia il modo di fare penitenza di Æthelwold, per quanto stravagante, sembrava abbastanza sincero, perché il suo viso era coperto di lacrime. Io sapevo che in realtà stava ridendo fra sé, ma lui urlava come se avesse l'animo straziato. «Niente più tette!» gridò. «Niente più tette!» Non si preoccupava di comportarsi da idiota, la gente lo riteneva già tale. «Tienimi lontano dalle tette, Signore!» proruppe, e a quel punto Alfredo, avendo compreso che la solennità del rito era stata rovinata, se ne andò, seguito dalla maggior parte dei religiosi, così noi due penitenti ci trascinammo fino a un altare abbandonato, contro il quale Æthelwold si mise a sedere, dopo essersi tolto il saio sporco di fango. «Lo odio», mormorò sottovoce, e capii che si riferiva allo zio. «Lo odio», ripeté, «e adesso tu, Uhtred, mi devi un favore.»

«Sì», replicai.

«Penserò a quale favore chiederti», disse.

Odda il Giovane, che non si era allontanato con Alfredo, aveva l'aria attonita. Stava già certamente pregustando la mia umiliazione, quando questa si era trasformata in un coro di risate; si rendeva conto di avere su di sé gli sguardi di tutti gli uomini, che mettevano in dubbio la sua sincerità, così si accostò a un individuo enorme, chiaramente una sua guardia personale. Non erano tanto la statura e l'ampiezza del torace di quest'uomo ad attrarre l'attenzione, quanto il volto, perché la pelle sembrava essere stata talmente tirata sulle ossa del cranio da impedire il formarsi di una qualsiasi espressione che non fosse quella di odio allo stato puro e di animalesca ingordigia. Sembrava irradiare violenza, come un cane bagnato emana odore di selvatico, e quando mi fissò ebbi l'impressione che a guardarmi fosse una belva senz'anima, così capii istintivamente che quell'uomo avrebbe cercato di uccidermi non appena il suo padrone avesse trovato una scusa per eliminarmi. Odda era un imbelle, il figlio viziato di un ricco signore, ma il denaro gli dava la possibilità di impartire ordini perché venissi tolto di mezzo. Odda tirò la manica alla sua gigantesca guardia e i due si voltarono e si allontanarono.

Accanto all'altare era rimasto padre Beocca. «Bacialo», mi intimò, «e prosternati.»

Mi alzai in piedi, invece. «Baciami tu le chiappe, padre», dissi. Ero furioso e la mia collera impaurì Beocca, facendolo arretrare di un passo.

Ma io avevo fatto quanto il re desiderava. Avevo fatto penitenza.

L'imponente uomo accanto a Odda si chiamava Steapa. Steapa lo Spietato, era soprannominato, o anche il Genio. «Quest'ultimo nomignolo è una presa in giro», mi spiegò Wulfhere mentre mi strappavo di dosso il saio e mi rimettevo la cotta di maglia.

«Una presa in giro?»

«Perché è ottuso come un bue», chiarì Wulfhere. «Al posto del cervello ha uova di rana. È stupido, ma come guerriero ci sa fare. Non l'hai visto a Cynuit?»

«No», risposi seccamente.

«Allora perché ti interessi a lui?» mi domandò Wulfhere.

«Per nessun motivo», tagliai corto. Avevo chiesto all'aldermanno chi fosse la guardia di Odda per conoscere il nome dell'uomo che avrebbe forse tentato di uccidermi, ma quelli erano fatti miei, non di Wulfhere.

Lui esitò, come se volesse domandarmi qualcos'altro, poi decise che non avrebbe ottenuto risposte esaurienti. «Quando arriveranno i danesi», disse invece, «se ti unirai ai miei uomini sarai il benvenuto.»

Æthelwold, che reggeva le mie due armi, estrasse dal fodero Alito di Serpente e fissò le strane volute che ne ornavano la lama. «Se dovessero giungere i danesi», disse rivolto a Wulfhere, «dovrai consentirmi di combattere.»

«Non ne sei capace.»

«Allora insegnami come si fa.» Rimise Alito di Serpente nel fodero. «Il Wessex ha bisogno di un re che sappia combattere», aggiunse, «invece di pregare.»

«Tieni a bada la lingua, ragazzo», ribatté Wulfhere, «se non vuoi che qualcuno te la tagli.» Gli tolse di mano le armi e me le consegnò. «I danesi non tarderanno ad arrivare», disse, «perciò unisciti a me, quando ciò accadrà.»

Annuii, senza parlare. Non appena fossero giunti i danesi, pensai, mi sarei schierato dalla loro parte. Ero stato allevato da loro, dopo che mi avevano catturato quando avevo solo dieci anni; avrebbero potuto uccidermi, invece mi avevano trattato bene. Avevo imparato la loro lingua e adorato le loro divinità fino al punto di non sapere più se ero danese o anglosassone. Se il conte Ragnar il Vecchio non fosse morto, non avrei mai lasciato i

danesi, ma lui era stato trucidato di notte, in un incendio appiccato da alcuni traditori, e io ero fuggito a sud, nel Wessex. Ma adesso sarei tornato con loro. Non appena i danesi fossero usciti da Exanceaster, avrei raggiunto il figlio di Ragnar, Ragnar il Giovane, sempre che fosse ancora in vita. La sua nave faceva parte della fiotta che era stata investita da una tremenda tempesta di mare. Decine e decine di imbarcazioni erano affondate e le poche che si erano salvate avevano raggiunto a stento Exanceaster, dove erano state ridotte in cenere sulla riva prospiciente la città. Non sapevo se Ragnar fosse sopravvissuto. Me l'auguravo e pregavo che, se davvero era ancora in vita, riuscisse a fuggire da Exanceaster, in modo che io potessi raggiungerlo e offrirgli la mia spada per combattere contro Alfredo di Wessex. Poi, un giorno, avrei fatto indossare un saio al re e l'avrei costretto a raggiungere carponi l'altare di Thor, dopo di che l'avrei ucciso.

Erano questi i miei pensieri mentre cavalcavamo verso Oxton, dove si trovava la tenuta agricola che Mildrith aveva portato in dote. Una proprietà bellissima, ma così gravata di debiti da rappresentare più un pesante fardello che un bene prezioso. I terreni si estendevano sui fianchi delle colline rivolti a est, verso l'ampia foce del fiume Uisc, e alle spalle del casale sorgevano fitti boschi di querce e frassini, da cui scendevano piccoli ruscelli dalle acque chiare che attraversavano i campi coltivati a segale, frumento e orzo. Quanto al casale, non aveva nulla della sontuosità di un'aula, perché era una costruzione fatta di fango, sterco, travi di legno e cannucce di segale, così lunga e bassa da sembrare una collinetta verde coperta di muschi, perennemente invasa dal fumo che usciva da un'apertura al centro del tetto. Nel cortile adiacente c'erano maiali, polli e mucchi di letame grandi quasi quanto l'edificio. Era stato il padre di Mildrith a mandare avanti la tenuta, aiutato da un castaido di nome Oswald, un essere infido che, dopo il nostro arrivo a cavallo in quella domenica piovigginosa, mi causò altri guai.

Per via dell'umiliazione che Alfredo mi aveva inflitto, ero furioso, pieno di risentimento e di propositi di rivalsa. Sfortuna volle che Oswald avesse scelto quella domenica pomeriggio per trascinare giù dai boschi un tronco di quercia. Mentre rimuginavo sui piaceri della vendetta, lasciai che il mio cavallo imboccasse il sentiero che risaliva fra gli alberi e vidi otto buoi che tiravano l'imponente albero verso il fiume. Le bestie erano pungolate da tre uomini, mentre un quarto, che era appunto Oswald, se ne stava seduto a cavalcioni sul tronco con una frusta in mano. Lui, nel vedermi, balzò prontamente a terra e per una frazione di secondo parve sul punto di correre a nascondersi fra gli alberi, poi si rese conto che non poteva sfuggirmi, così

si limitò ad attendermi, in piedi, accanto all'enorme fusto.

«Signore», mi salutò. Era sorpreso di vedermi. Probabilmente riteneva che fossi stato ucciso con gli altri ostaggi e tale convinzione l'aveva reso imprudente.

Il mio cavallo, innervosito dall'odore del sangue che colava lungo i fianchi dei buoi, continuava ad arretrare e ad avanzare, sgroppando, finché non lo calmai con qualche colpetto sul collo. Guardai quindi il tronco di quercia, lungo circa quaranta piedi e con uno spessore che equivaleva all'altezza di un uomo. «Un bell'albero», dissi a Oswald.

Lui lanciò un'occhiata a Mildrith, che distava una ventina di passi. «Buona giornata, signora», la salutò, togliendosi il berretto di lana che portava sui capelli rossi e ricciuti.

«Una giornata piovosa, Oswald», ribatté lei. Era stato suo padre ad assumere il castaido e Mildrith si fidava ciecamente del giudizio paterno.

«Ho detto», proruppi a voce molto alta, «che è un bell'albero. Dove si trovava, prima di essere abbattuto?»

Oswald si infilò il berretto nella cintola. «In cima alla cresta, signore.»

«Entro i confini della mia proprietà?»

L'uomo esitò. Fu senza dubbio tentato di rispondere che veniva dalle terre del vicino, ma era una bugia che poteva essere facilmente scoperta, così non disse nulla.

«Era nella mia proprietà?» insistetti.

«Sì, signore», ammise.

«E dove lo state portando?»

Oswald esitò nuovamente, ma fu costretto a rispondere. «Alla segheria di Wigulf.»

«Costui lo paga?»

«Lo taglia in due, signore.»

«Non ti ho chiesto che cosa Wigulf intenda farne», ringhiai, «ma se ci dà del denaro in cambio.»

Mildrith, accortasi del tono aspro della mia voce, si affrettò a dire che suo padre aveva più di una volta consegnato tronchi alla segheria di Wigulf, ma io agitai una mano per imporle il silenzio. «Allora, lo paga o no?» chiesi di nuovo a Oswald.

«Ci servono travi, signore, per alcune riparazioni», rispose il castaido, «ed è Wigulf a farsi pagare, per tagliarlo.»

«E tu trasporti l'albero di domenica?» Oswald non seppe rispondere. «Dimmi», proseguii, «se abbiamo bisogno di travi per le riparazioni, per-

ché non tagliamo noi stessi il fusto? Ci mancano gli uomini? O i cunei? O i magli?»

«È un lavoro che ha sempre fatto Wigulf», disse Oswald in tono arcigno.

«Sempre?» ripetei, e lui non replicò. «Immagino che Wigulf viva a Exanmynster», aggiunsi. Exanmynster si trovava a circa un miglio in direzione nord ed era il villaggio più vicino a Oxton.

«Sì, mio signore», confermò Oswald.

«Se dunque mi recassi da lui immediatamente», ripresi, «Wigulf mi direbbe quanti alberi del genere gli hai consegnato nell'ultimo anno?»

Nulla turbò il silenzio, a parte il gocciolio della pioggia dalle foglie e gli intermittenti cinguettii di uccelli. Spronai il mio cavallo e mi avvicinai a Oswald, che strinse l'impugnatura della frusta come se si preparasse a vibrarla contro di me. «Quanti?» gli chiesi.

Oswald non aprì bocca.

«Quanti?» ripetei a voce più alta.

«Centinaia», esclamò Mildrith.

«Zitta!» le urlai, e Oswald girò lo sguardo da me a lei e viceversa. «E tu quanto hai ricevuto in cambio da Wigulf?» gli chiesi. «Quanto rende un albero simile? Otto scellini? Nove?»

La rabbia che mi aveva spinto ad agire in modo così sconsiderato durante la funzione regale riaffiorò nuovamente. Era chiaro come il sole che Oswald rubava il legname e lo rivendeva, perciò non avrei dovuto fare altro che accusarlo di furto e trascinarlo in una corte di giustizia dove una giuria di uomini ne avrebbe deciso la colpevolezza o l'innocenza, ma non ero dell'umore adatto per seguire una simile trafila. Mi limitai a sguainare Alito di Serpente e a spronare in avanti il mio cavallo. Mildrith urlò, in segno di protesta, ma la ignorai. Oswald si diede alla fuga e fu un errore, perché in un lampo lo raggiunsi e vibrai un unico colpo con la spada, che gli aprì un tale squarcio nella parte posteriore del cranio da farne colare sangue e grumi di cervello. Il castaido piombò a terra e si stava dibattendo su un mucchio di foglie quando io feci roteare all'indietro il mio cavallo e gli piantai in gola Alito di Serpente.

«Hai commesso un omicidio!» mi urlò Mildrith.

«Un semplice atto di giustizia», ringhiai di rimando, «di quella giustizia che il Wessex sembra ignorare.» Sputai sul corpo di Oswald che continuava a contorcersi. «Questo bastardo ci stava derubando.»

Mildrith spronò il cavallo e si avviò su per la collina, seguita dalla balia che aveva con sé nostro figlio. La lasciai andare. «Trasportate il tronco al

casale», ordinai agli schiavi che pungolavano i buoi. «Se è troppo pesante, spaccatelo qui e portatene separatamente i pezzi.»

Quella stessa sera andai a rovistare in casa di Oswald e trovai cinquantatré scellini d'argento nascosti sotto il pavimento. Me ne impadronii e confiscai tutto il vasellame, lo spiedo da cucina, i coltelli, alcuni fermagli e un mantello di pelle di cervo, poi cacciai dalla mia terra sua moglie e i tre figli. Ero arrivato a casa.

2

L'uccisione di Oswald non aveva placato la mia furia. La morte di un castaido disonesto non bastava a consolarmi di quella che percepivo come una mostruosa ingiustizia. Era merito mio se per il momento il Wessex non doveva più temere i danesi, io avevo ucciso Ubba Lothbrokson, ma quale ricompensa avevo ottenuto solo un'umiliazione.

Povera Mildrith. Era una donna che amava la tranquillità, pronta a trovare qualcosa di buono in chiunque le capitasse di conoscere, e adesso le era toccato in sorte come marito un guerriero furioso e vendicativo. Temeva la collera di Alfredo, era atterrita all'idea che la Chiesa potesse punirmi per aver disturbato la sua pace e preoccupata al pensiero che i parenti di Oswald esigessero da me un guidrigildo. Cosa quanto mai probabile. Il guidrigildo era il prezzo del sangue di ogni essere umano libero, uomo, donna o bambino che fosse: chi uccideva qualcuno doveva compensarne la perdita pagando ai familiari del defunto la somma stabilita oppure morire a sua volta. E io ero certo che i parenti di Oswald sarebbero andati a chiedere giustizia a Odda il Giovane, il quale era stato nominato aldermanno del Defnascir al posto del padre, rimasto ferito troppo gravemente per continuare a rivestire tale carica, e lui avrebbe dato disposizioni allo sceriffo della contea affinché mi perseguisse e mi trascinasse in tribunale, ma non me ne preoccupavo. Andavo a caccia di cervi e cinghiali, covavo il mio risentimento e attendevo le notizie sui negoziati in corso a Exanceaster. Mi aspettavo che Alfredo adottasse la sua usuale linea di condotta, ovvero che facesse pace con i danesi e li lasciasse andare; non appena ciò fosse avvenuto, io sarei andato in cerca di Ragnar.

Mentre aspettavo, mi procurai la mia prima guardia personale. Era uno schiavo, che trovai a Exanmynster in una bella giornata di primavera. Nel villaggio si teneva una fiera in cui non si acquistavano capi di bestiame, ma si ingaggiavano uomini momentaneamente non impegnati nei lavori di

semina o di mietitura, e come in tutte le fiere c'erano giocolieri, cantastorie, gente che camminava sui trampoli, musici e acrobati. C'era anche un uomo alto dai capelli bianchi, con un volto rugoso dall'espressione seria, che vendeva sacche di cuoio magiche, capaci di trasformare il ferro in argento. Per dimostrarci come ciò avvenisse, mise nella sacca due banali chiodi, che un attimo dopo, lo vidi con i miei occhi, erano diventati d'argento purissimo. A sentir lui, bastava porre un crocifisso d'argento nella sacca e dormire una notte con questa legata al collo, dopo di che la magia avrebbe funzionato. Gliene comprai una per tre scellini d'argento, ma non ne ricavai mai nulla, così cercai quell'uomo per mesi, senza riuscire tuttavia a trovarlo. Oggi, quando ancora mi capita di incontrare uomini e donne che, come lui, vendono borse o scatole miracolose, li faccio frustare e buttar fuori dalle mie terre, ma allora avevo soltanto vent'anni e credevo a quanto vedevano i miei occhi. Quell'individuo aveva attirato attorno a sé una vasta folla, ma ancora più numerosa era la gente che si accalcava accanto all'ingresso della chiesa, lanciando di tanto in tanto fragorose invettive. Mi feci largo in quella confusione, sotto gli sguardi minacciosi di quanti sapevano che ero stato io a uccidere Oswald e che tuttavia non osavano accusarmi del delitto perché avevo con me Alito di Serpente e Pungiglione di Vespa.

Accanto all'ingresso della chiesa vidi un giovane uomo, a torso nudo, scalzo, con il collo cinto da una corda legata a un pilastro della porta. In mano teneva un tozzo e pesante randello. Aveva lunghi capelli biondi sciolti, occhi azzurri, un'espressione caparbia e rivoli di sangue sul petto, sul ventre e sulle braccia. Era sorvegliato da tre uomini, anch'essi biondi e con gli occhi chiari, che urlavano con una strana inflessione di voce: «Venite ad affrontare il miscredente! Tre soldi per il piacere di farlo sanguinare! Su, duellate con lui!»

«Chi è?» chiesi a uno dei tre sorveglianti.

«Un danese, signore, un pagano danese.» L'uomo, che nel rispondermi si era tolto di testa il berretto, si voltò verso la folla. «Venite a combattere contro di lui! Prendetevi la vostra rivincita! Versate il sangue di un danese! Comportatevi da bravi cristiani! Straziate il corpo di un miscredente!»

I tre uomini erano frisoni. Sospettai che avessero militato nell'esercito di Alfredo e, ora che il re negoziava con i danesi invece di combatterli, avessero scelto di disertare. I frisoni erano originari di una terra al di là del mare e venivano nella nostra per un unico motivo: il denaro. Quei tre dovevano aver catturato, chissà come, il giovane danese e si servivano di lui, fin-

ché fosse riuscito a restare in vita, per guadagnare qualche soldo. E avrebbero potuto sfruttare a lungo quell'opportunità, perché il prigioniero si difendeva bene. Un robusto e giovane sassone pagò i suoi tre soldi e ottenne in cambio una spada, con cui si accanì selvaggiamente sul danese. Costui tuttavia parò ogni colpo con il suo randello, dal quale si staccavano schegge che volavano da tutte le parti, finché non approfittò di un attimo di disattenzione dell'avversario per sferrargli in testa un colpo così forte da fargli uscire il sangue dalle orecchie. Poi, quando il sassone si ritrasse barcollando, intontito, gli affondò il randello nel ventre e, mentre il malcapitato si piegava in due, annaspando in cerca d'aria, fece roteare in aria la sua arma, pronto a vibrare un colpo così micidiale da poter spaccare a metà il cranio dell'avversario, neanche fosse un uovo. A questo punto, i frisoni tirarono la corda che gli stringeva il collo, facendolo cadere all'indietro. «C'è qualche altro valoroso che vuole farsi avanti?» gridò uno dei tre, mentre il giovane sassone veniva trascinato da parte. «Forza, gente! Mostrate la vostra forza! Massacrate un maledetto danese!»

«Lo farò io», dissi. Scesi da cavallo e mi feci largo fra la calca. Affidai a un giovane le redini del mio destriero e sguainai Alito di Serpente. «Tre soldi?» chiesi ai frisoni.

«Tu no, signore», rispose uno di loro.

«Perché no?»

«Perché non vogliamo che il danese muoia, giusto?» replicò il frisone.

«Ma noi sì!» urlò qualcuno dalla folla. La popolazione della valle del fiume Uisc non mi amava, però amava ancora meno i danesi e pregustava l'idea di veder uccidere un prigioniero.

«Potrai soltanto ferirlo, signore», disse il frisone. «E dovrai usare la nostra spada.» Mi tese l'arma. La guardai e, vedendo che il filo della lama era smussato, sputai.

«Perché devo usare proprio questa?» ribattei.

Il frisone preferì non discutere. «Puoi soltanto cavargli un po' di sangue, signore», si limitò a dire.

Il danese si allontanò i capelli dagli occhi e mi fissò. Teneva il randello rivolto verso il basso. Notai che era nervoso, anche se nel suo sguardo non c'era traccia di paura. Probabilmente aveva già sostenuto un centinaio di quei duelli da quando i frisoni l'avevano catturato, ma i suoi avversari erano sempre stati uomini che non avevano affrontato il nemico in battaglia, mentre io, come lui doveva aver compreso dalle due armi che portavo, ero un guerriero. Aveva il corpo punteggiato di lividi e coperto di sangue e

cicatrici, e certamente si aspettava di subire un'altra ferita da una spada come Alito di Serpente, ma era deciso a vendersi cara la pelle.

«Come ti chiami?» gli chiesi in danese.

Trasalì, sorpreso.

«Dimmi il tuo nome, ragazzo», insistetti. L'avevo chiamato «ragazzo», ma non doveva essere molto più giovane di me.

«Haesten», rispose.

«Haesten come?»

«Haesten Storrison», disse, aggiungendo il patronimico.

«Combatti con lui! Non perdere tempo in chiacchiere!» urlò una voce dalla folla.

Mi voltai a cercare con gli occhi l'uomo che aveva gridato, il quale evitò di incontrare il mio sguardo, poi mi girai nuovamente, con la massima rapidità, e sferrai una veloce sferzata con Alito di Serpente, che Haesten parò istintivamente. Però la mia spada era penetrata a fondo nel suo randello, come se il legno fosse marcio, così al danese restò in mano solo l'impugnatura e il resto, uno spesso pezzo di frassino lungo una iarda, cadde ai suoi piedi.

«Uccidilo!» urlò qualcuno.

«Limitati a ferirlo, signore», disse uno dei frisoni, «per favore. Non è una carogna, sebbene sia danese. Fallo solo sanguinare e ti pagheremo.»

Con un calcio allontanai da Haesten il pezzo di randello caduto a terra. «Raccoglilo», gli dissi.

Lui mi lanciò un'occhiata nervosa. Per prenderlo, avrebbe dovuto allungarsi fino a tendere quasi completamente la corda che aveva al collo e, al contempo, esporre la schiena ad Alito di Serpente. Mi scrutò, con uno sguardo cupo semicoperto dalla lurida frangia di capelli, poi decise che non l'avrei attaccato mentre si chinava. Si stava piegando verso il legno quando io con un altro calcio glielo spostai di qualche pollice. «Raccoglilo», gli intimai nuovamente.

Il danese, che stringeva ancora in mano l'impugnatura del randello, fece per avanzare di un altro passo, tendendo la corda quasi al massimo, ma di colpo roteò su se stesso e tentò di piantarmi nel ventre il mozzicone di legno. Fu una mossa rapidissima, ma ne avevo tenuto conto, e con la mano sinistra gli afferrai il polso, stringendolo con forza, facendogli male. «Raccoglilo», dissi per la terza volta.

Allora obbedì, piegandosi verso il legno, e nel farlo tese quanto più possibile la corda, che io allora recisi di botto con la mia spada. Non più trat-

tenuto e completamente sbilanciato, Haesten fu proiettato in avanti e cadde a terra. Gli posai sulla schiena il mio piede sinistro e appoggiai la punta di Alito di Serpente sulla sua colonna vertebrale. «Alfredo ha ordinato che tutti i prigionieri danesi gli vengano consegnati», dissi ai frisoni.

I tre mi guardarono, senza aprire bocca.

«Perché, dunque, non avete portato al re quest'uomo?» chiesi loro.

«Non lo sapevamo, signore», rispose uno dei tre. «Nessuno ce l'aveva detto», aggiunse, il che non era sorprendente, dal momento che Alfredo non aveva mai impartito un simile ordine.

«Ora ci affretteremo a consegnarglielo, signore», mi rassicurò un altro frisone.

«Vi risparmierò un tale fastidio», replicai. Tolsi il piede dalla schiena di Haesten. «Alzati», gli dissi in danese. Dopo aver lanciato una moneta al giovane che mi stava tenendo il cavallo, balzai in sella e tesi una mano al danese. «Monta alle mie spalle», ordinai.

I frisoni protestarono e si lanciarono verso di me con le spade sguainate. Allora tolsi Pungiglione di Vespa dalla guaina e la diedi a Haesten, che non era ancora salito in sella, poi voltai il cavallo verso i tre, sorridendo. «Questa gente», dissi, roteando Alito di Serpente in direzione della folla, «è già convinta che io sia un assassino. Ma sono anche l'uomo che si è scontrato in duello con Ubba Lothbrokson sulla riva del mare e gli ha tolto la vita. Ve lo dico affinché possiate vantarvi di aver ucciso Uhtred di Bebbanburg.»

Abbassai la spada, puntandola verso l'uomo più vicino, che arretrò bruscamente. Gli altri, ancora meno desiderosi di combattere del primo, indietreggiarono a loro volta. A quel punto Haesten balzò in sella dietro di me e io spronai il cavallo, lanciandolo in mezzo alla calca, che, seppure con riluttanza, si aprì per farci passare. Dopo che me l'ero lasciata alle spalle, dissi al danese di scendere e di riconsegnarmi Pungiglione di Vespa. «Come sei stato catturato?» gli chiesi.

Mi disse che si trovava a bordo di una delle navi di Guthrum colpite dalla tempesta di mare e che, quando questa era colata a picco, lui si era aggrappato a un relitto. Le onde l'avevano spinto a riva, dove i frisoni l'avevano trovato. «Eravamo in due, signore», mi raccontò, «ma il mio compagno è morto.»

«Ora sei un uomo libero.»

«Libero?»

«Ti terrò al mio servizio», aggiunsi, «e, dopo che mi avrai giurato fedel-

tà, ti darò una spada.»

«Perché?» volle sapere.

«Perché tempo fa sono stato salvato da un danese», risposi, «e la tua gente mi piace.»

E anche perché avevo bisogno di costituire un mio seguito. Non mi fidavo di Odda il Giovane e temevo Steapa lo Spietato, la sua guardia, perciò intendevo radunare a Oxton un manipolo di uomini in grado di combattere. Mildrith, ovviamente, recalcitrò all'idea di accogliere in casa propria un danese armato. Voleva circondarsi solo di persone che lavorassero la terra, badassero al bestiame e la servissero, ma le spiegai che ero un nobile e, come tale, dovevo avere un mio seguito di armigeri.

E sono effettivamente un nobile, un signore della Northumbria. Sono Uhtred di Bebbanburg. In altri tempi i miei antenati, il cui lignaggio risale al dio Wotan, l'Odino dei danesi, regnavano in un distretto settentrionale della Terra degli Angli e, se Bebbanburg non mi fosse stata sottratta da mio zio quando avevo soltanto dieci anni, ancora oggi vivrei, servito e riverito, in quella sicura fortezza lambita dal mare. I danesi si erano impossessati di tutta la regione e avevano eletto un re fantoccio, Ricsig, che risiedeva a Eoferwic, ma non erano riusciti a impadronirsi di Bebbanburg, troppo difficile da espugnare anche per abili guerrieri come loro, così avevano permesso a mio zio Ælfric, il quale si era appropriato del titolo di aldermanno, di mantenerne il dominio, con l'intenzione di lasciarlo in pace finché non fosse diventato per loro motivo di disturbo. Sognavo spesso di tornare in Northumbria a far valere i miei diritti di nascita. Ma come? Per riprendermi Bebbanburg avrei avuto bisogno di un esercito e invece al momento potevo contare su un unico soldato, il giovane danese Haesten.

E in Northumbria avevo altri nemici, il conte Kjartan e suo figlio Sven, che aveva perso un occhio a causa mia. Entrambi sarebbero stati felici di uccidermi e mio zio li avrebbe ricompensati se l'avessero fatto: nella mia terra non avevo futuro, almeno non in quel momento. Ma ci sarei tornato. Era il mio desiderio più profondo e volevo andarci insieme a Ragnar il Giovane, mio amico, che era ancora vivo, perché la sua nave era scampata alla tempesta di mare. L'avevo saputo, questo, da un prete che aveva assistito ai negoziati tenuti di fronte a Exanceaster e mi aveva assicurato che il conte Ragnar era uno dei nobili danesi che facevano parte della delegazione di Guthrum. «Un uomo imponente», mi aveva detto il religioso, «con una voce stentorea.» Tale descrizione mi aveva convinto che Ragnar fosse sopravvissuto e il mio cuore si era rallegrato, perché sapevo che il mio

futuro dipendeva da lui, non da Alfredo. Una volta conclusi i negoziati e stipulata una tregua, i danesi avrebbero sicuramente lasciato Exanceaster e allora mi sarei schierato a fianco di Ragnar e avrei usato la mia spada contro Alfredo, che mi detestava, così come io detestavo lui.

Dissi a Mildrith che avremmo lasciato il Defnascir e raggiunto Ragnar, al cui servizio mi sarei messo e sotto il cui stendardo con l'aquila avrei combattuto la mia faida contro Kjartan e contro mio zio, e lei replicò con un profluvio di lacrime.

Non potevo sopportare il pianto di una donna. Mildrith era ferita nell'animo e confusa, io ero rabbioso, così continuammo ad azzuffarci, neanche fossimo gatti selvatici, mentre la pioggia non smetteva di cadere. Mi dibattevo come una fiera in gabbia e desideravo che Alfredo e Guthrum mettessero fine ai loro colloqui, perché tutti sapevano che il re avrebbe lasciato andare il condottiero danese: non appena quest'ultimo fosse uscito da Exanceaster, io avrei potuto raggiungere le sue truppe. Non mi importava che mia moglie mi seguisse o no, purché potessi portare con me mio figlio, che aveva il mio stesso nome. Perciò di giorno andavo a caccia e di notte mi sbronzavo e sognavo la mia vendetta, finché una sera, al mio ritorno, trovai in casa ad attendermi padre Willibald.

Willibald era un brav'uomo. Era stato cappellano della flotta di Alfredo quando io comandavo le dodici navi che la costituivano e mi spiegò che, dovendo rientrare a Hamtun, aveva deciso di passare da Oxton perché riteneva che mi avrebbe fatto piacere apprendere a quale risultato avessero portato i lunghi colloqui tra Alfredo e Guthrum. «È stata stipulata una tregua, signore», mi disse. «Grazie a Dio, la guerra è finita.»

«Che Dio sia ringraziato», gli fece eco Mildrith.

Io, che stavo pulendo dal sangue la lama di una picca per la caccia ai cinghiali, rimasi in silenzio. Considerai che a quel punto Ragnar non era più costretto a restare nelle mura assediate e che potevo finalmente raggiungerlo.

«Domani l'accordo verrà suggellato solennemente», continuò Willibald, «e avremo finalmente la pace.»

«Anche l'anno scorso quei due si erano reciprocamente scambiati solenni giuramenti», commentai in tono cupo. Alfredo e Guthrum avevano fatto pace a Werham, ma il danese aveva infranto la tregua e massacrato gli ostaggi anglosassoni. Gliene erano stati consegnati una dozzina e undici di costoro erano morti: mi ero salvato soltanto io perché Ragnar mi aveva protetto. «Che cosa hanno convenuto?» chiesi.

«I danesi consegneranno tutti i loro cavalli», rispose Willibald, «e torneranno a piedi nella Mercia.»

Bene, pensai, perché ci sarei andato anch'io. Ma non ne feci parola con Willibald e replicai invece, in tono sarcastico, che Alfredo stava semplicemente lasciando loro via libera. «Perché non li affronta, piuttosto?» dissi.

«Perché sono troppo numerosi, signore. Sarebbero troppe le perdite di vite umane, da una parte e dall'altra.»

«Dovrebbe ucciderli tutti.»

«La pace è meglio della guerra», ribatté Willibald.

«Amen», disse Mildrith.

Cominciai ad affilare la lama della picca, usando la cote. Mi pareva che Alfredo si fosse dimostrato assurdamente generoso. Guthrum, dopotutto, era l'unico capo danese di una certa importanza ancora presente nel nostro paese e si trovava in trappola, perciò, se io fossi stato nei panni di Alfredo, non sarei sceso a patti e avrei continuato l'assedio sino alla fine, annientando completamente il dominio danese nella regione meridionale della Terra degli Angli. Invece a Guthrum sarebbe stato concesso di lasciare Exanceaster. «L'ha voluto Dio», disse Willibald.

Lo guardai. Aveva solo qualche anno meno di me, però dava l'impressione di essere molto più giovane. Era sincero, entusiasta e gentile. Per gli equipaggi delle dodici navi era stato un buon cappellano, anche se soffriva di mal di mare e sbiancava alla vista del sangue. «È stato quel tuo dio a fare la pace?» gli chiesi con aria scettica.

«Chi ha mandato la tempesta di mare che ha affondato la flotta di Guthrum?» controbatté Willibald, in tono fervido. «Chi ha fatto cadere Ubba nelle nostre mani?»

«Sono stato io», replicai.

Lui ignorò le mie parole. «Abbiamo un sovrano molto pio, signore», proseguì, «e Dio premia chi Lo serve lealmente. È stato grazie all'aiuto dell'Onnipotente che Alfredo ha sconfitto i danesi! E loro l'hanno capito! Guthrum sa riconoscere un intervento divino! Sta facendo molte domande sulla nostra religione.»

Non aprii bocca.

«Il nostro sovrano ritiene che Guthrum sia sul punto di vedere la vera luce di Cristo», proseguì il prete, chinandosi poi in avanti e toccandomi il ginocchio. «Noi abbiamo digiunato», disse, «abbiamo pregato, e il re è convinto che i danesi si convertiranno al cristianesimo e, quando ciò av-

verrà, la pace regnerà per sempre.»

Lui credeva davvero a ogni singola sciocchezza che usciva dalla sua bocca, che, ovviamente, era una dolce musica per le orecchie della mia sposa. Mildrith era una buona cristiana e aveva una grande fiducia in Alfredo: se il re riteneva che fosse stato il suo dio a concedergli la vittoria, era pronta a crederci. A me invece tutto ciò sembrava folle, però non replicai, mentre un servo ci portava birra d'orzo, pane, sgombro affumicato e formaggio. «Avremo una pace cristiana», riprese Willibald, facendo il segno della croce sul pane prima di iniziare a mangiare, «garantita da ostaggi.»

«Ne consegneremo altri a Guthrum?» chiesi esterrefatto.

«No», rispose il prete. «Ha accettato lui di darli a noi. Compresi sei conti!»

Smisi di affilare la lama e lo guardai. «Sei conti?»

«Incluso il tuo amico Ragnar!» Willibald sembrava compiaciuto di comunicarmi una simile notizia, ma io ero in preda allo sgomento. Se con i danesi non ci fosse stato Ragnar, non avrei potuto unirmi a loro. Lui era mio amico e i miei nemici erano anche i suoi, ma senza la sua protezione sarei stato estremamente vulnerabile, perché Kjartan e Sven, il padre e il figlio che avevano ucciso Ragnar il Vecchio, mi volevano morto. Sapevo benissimo che, senza Ragnar, non potevo lasciare il Wessex.

«Fra gli ostaggi ci sarà anche Ragnar?» domandai al prete. «Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo. Sarà affidato all'aldermanno Wulfhere, come tutti gli altri.»

«Per quanto tempo?»

«Finché Alfredo lo vorrà e non prima che Guthrum venga battezzato. E il capo danese ha accettato che i nostri preti parlino con i suoi guerrieri.» Willibald mi rivolse un'occhiata implorante. «Dobbiamo aver fede in Dio», esclamò. «Dobbiamo dare al Signore il tempo di fare leva sui cuori dei danesi. Guthrum ormai ha capito quanto sia possente la divinità che noi adoriamo!»

Mi alzai e mi avvicinai alla porta, spingendo di lato la tenda di cuoio e fissando la larga foce del fiume Uisc che scorreva sotto di noi. Avevo l'animo straziato. Odiavo Alfredo, non volevo vivere nel Wessex, ma ormai, a quanto pareva, ero condannato a rimanervi. «E io che cosa faccio?» chiesi.

«Il re ti perdonerà», rispose nervosamente Willibald.

«Perdonarmi?» Mi voltai verso il prete. «Secondo lui, come si sarebbero svolti i fatti a Cynuit? Tu che c'eri, padre», proruppi, «gliel'hai detto?»

«Sì, gli ho raccontato ogni cosa.»

«E allora?»

«Alfredo conosce le tue formidabili doti di guerriero, signore», rispose Willibald, «e che la tua spada è una risorsa per il Wessex. Ti chiamerà di nuovo a sé, ne sono certo, e ti riceverà con gioia. Va' in chiesa, paga i tuoi debiti e dimostra che sei un bravo abitante del Wessex.»

«Io non sono un sassone occidentale», ringhiai. «Sono northumbro.»

Era quello, in parte, il mio problema. Ero un estraneo, parlavo una lingua leggermente diversa. Gli uomini del Wessex erano legati al loro paese da vincoli familiari, mentre io venivo dalle strane terre settentrionali e la popolazione locale non solo mi riteneva un pagano, ma mi considerava anche un assassino a causa dell'uccisione di Oswald. Così, a volte, quando cavalcavo nella mia tenuta, la gente si faceva il segno della croce per allontanare il demonio che scorgeva in me. Ero chiamato Uhtredærwe, che significa Uhtred lo Scellerato, un insulto che non mi feriva, ma rendeva infelice Mildrith, la quale si sforzava di rassicurare tutti col dire che ero un cristiano, sapendo di mentire. Quell'estate gli screzi fra noi si fecero ancora più profondi. Lei pregava per la mia anima, io mi affliggevo perché non ero libero di andarmene e, quando Mildrith mi supplicava di accompagnarla a messa a Exanceaster, le rispondevo ringhiando che non avrei mai più messo piede in una chiesa. Allora scoppiava in lacrime e il suo pianto mi costringeva a uscire di casa e andare a caccia e a volte nell'inseguire la preda arrivavo fin sul bordo dell'acqua, dove mi fermavo a fissare l'*Hea-hengel.*

Giaceva rovesciata sulla riva fangosa, dove la marea la sollevava e la lasciava ricadere ciclicamente, ridotta a un relitto abbandonato. Aveva fatto parte della flotta di Alfredo, era una delle dodici grandi imbarcazioni da guerra che il re aveva ordinato di costruire per dare la caccia ai legni danesi che compivano incursioni sulle coste del Wessex; e proprio a bordo di quella nave Leofric e io avevamo lasciato il porto di Hamtun per inseguire la flotta di Guthrum. Dopo essere sopravvissuti alla tempesta di mare che aveva causato la morte di tanti danesi, l'avevamo tirata a riva in quel punto, priva dell'albero maestro e senza vele. Era rimasta lì, alla foce dell'Uisc, a marcire, apparentemente dimenticata da tutti.

Arcangelo. Questo significava il suo nome, che era stato scelto da Alfredo. Io l'avevo sempre odiato, perché una nave deve portare un nome che

trasudi fierezza, non che si rifaccia a una piagnucolosa religione, e avere a prua una polena a forma di animale, svettante e minaccioso, come una testa di drago, per sfidare il mare, o un lupo che mostri i denti, per atterrire il nemico. Di tanto in tanto salivo a bordo dell'*Heahengel* e, nel vedere come la gente del luogo avesse divelto e portato via i corsi di fasciame superiori e come l'acqua si insinuasse nella stiva, ripensavo ai fieri giorni in cui quello scafo aveva solcato i flutti e ricordavo gli schiocchi del vento che sferzava il sartiame di pelle di foca e lo schianto prodotto dallo speronamento di un'imbarcazione danese.

Ora l'*Heahengel* era stata lasciata lì a marcire, come me, e a volte sognavo di ripararla, di procurarmi una nuova attrezzatura e una nuova vela, di radunare un equipaggio e rimettere in mare il lungo scafo. Volevo andare via, in un luogo qualsiasi purché lontano da quello in cui mi trovavo, tornare a vivere in mezzo ai danesi, e, non appena lo confessavo a Mildrith, lei versava un fiume di lacrime. «Non puoi costringermi a stare con i danesi!»

«Perché no? Io l'ho fatto.»

«Sono pagani! Mio figlio non deve crescere come un miscredente!»

«È anche mio figlio», ribattevo, «e adorerà gli dei che adoro io.» Allora scoppiavano altri pianti, al che uscivo bruscamente di casa e mi recavo con i cani nei boschi sulle alture, chiedendomi perché i legami inacidissero, come il latte. Benché dopo Cynuit avessi desiderato con tutta l'anima di rivedere Mildrith, anche se non proprio spinto da alti principi, ora non riuscivo a tollerare la sua religiosità e le sue angosce, così come lei non sopportava la mia rabbia. Da me si aspettava soltanto che lavorassi la terra, mungessi le vacche e provvedessi al raccolto, in modo da poter pagare l'enorme debito che mi aveva portato in dote. Il debito derivava da un impegno assunto da suo padre, consistente nella promessa di consegnare alla Chiesa i frutti di quasi metà dei suoi possedimenti. Un impegno perenne, che si estendeva anche agli eredi. Ma le incursioni danesi e i pessimi raccolti avevano condotto alla rovina il padre di Mildrith. Ciò nonostante la Chiesa, velenosa come un serpente, pretendeva che il debito venisse pagato, sostenendo che, se non fossi stato in grado di rispettare l'antico impegno, avrebbe provveduto a confiscare i nostri possedimenti. Così, ogni volta che andavo a Exanceaster, sentivo su di me gli sguardi di preti e monaci, già intenti a pregustare il futuro arricchimento. Exanceaster era di nuovo in mano ai sassoni, perché Guthrum, dopo aver consegnato gli ostaggi, si era diretto a nord, tanto che nel Wessex regnava la pace. Il grosso

dell'esercito, costituito dai coscritti di ogni scira, era stato sciolto e gli uomini rimandati ai loro lavori nei campi. In tutte le chiese si erano cantati i salmi e Alfredo, per enfatizzare la propria vittoria, stava distribuendo regalie a ogni monastero e convento. A Odda il Giovane, celebrato come il campione del Wessex, era stata concessa tutta la terra su cui era stata combattuta la battaglia di Cynuit, e questi aveva ordinato che vi venisse eretta una chiesa, che, secondo le voci che correvano, avrebbe ospitato un altare tutto d'oro quale ringraziamento a Dio per aver concesso al Wessex di sopravvivere.

Ma per quanto ancora sarebbe sopravvissuto? Guthrum era vivo e io non condividevo la cristiana convinzione che la pace nel Wessex fosse opera di Dio. E non ero il solo a non crederlo, perché a metà estate Alfredo tornò a Exanceaster, dove riunì l'assemblea dei savi, di cui facevano parte i più importanti tani e uomini di Chiesa del regno. Fra gli altri era stato convocato anche Wulfhere del Wiltunscir e una sera in cui mi trovavo in città venni a sapere che lui e i suoi uomini alloggiavano in una locanda, Il Cigno, nei pressi della porta orientale. Non vi trovai Wulfhere, ma vidi Æthelwold, il nipote di Alfredo, che faceva del proprio meglio per prosciugare le scorte di birra della taverna. «Non dirmi che quel bastardo ti ha invitato a partecipare alla riunione», furono le acide parole con cui mi accolse. Il «bastardo» era ovviamente suo zio, che gli aveva sottratto il trono.

«No», replicai. «Sono venuto a parlare con Wulfhere.»

«L'aldermanno è in chiesa», mi disse Æthelwold, «ma io no.» Sorrise e mi indicò la panca di fronte alla sua. «Siediti e bevi. Ubriacati. Poi ci procureremo due giovani donne. Tre, se preferisci. O addirittura quattro, se non hai nulla in contrario.»

«Dimentichi che sono sposato», ribattei.

«Come se questo fosse mai stato d'impaccio a qualcuno.»

Mi sedetti e una delle fantesche mi portò un boccale di birra. «Fai parte anche tu dell'assemblea dei savi?» domandai a Æthelwold.

«Ma ti pare? Credi che quel bastardo voglia ascoltare i miei suggerimenti? 'Nobile sovrano', gli direi, 'perché non ti lanci dalla sommità di una scogliera pregando Dio di darti le ali?'» Spinse verso di me un piatto di costine di maiale. «Mi trovo qui solo per essere tenuto d'occhio. Vogliono assicurarsi che non ordisca un complotto contro il re.»

«Hai intenzione di farlo?»

«Ovviamente sì.» Sorrise. «Vuoi unirti a me? Mi devi un favore.»

«Desideri che io metta la mia spada al tuo servizio?» gli chiesi.

«Sì.» E parlava seriamente.

«Così saremmo tu e io», replicai, «contro tutto il Wessex. Chi altri si schiererebbe al nostro fianco?»

Si accigliò, meditando, ma non riuscì a trovare alcun nome, così abbassò lo sguardo sul tavolo. Mi sentii dispiaciuto per lui. Æthelwold mi era sempre andato a genio, ma nessun altro gli avrebbe mai dato fiducia perché era tanto imprudente quanto irresponsabile. Alfredo, pensai, si era dimostrato lungimirante, avendo capito che il nipote, lasciato libero di ubriacarsi e di portarsi a letto quante femmine volesse, si sarebbe così guadagnato solo la nomea di buono a nulla. «So che cosa dovrei fare», disse. «Unirmi a Guthrum.»

«Perché non ci provi?»

Sollevò lo sguardo verso di me, ma non seppe darmi una risposta. Magari la conosceva: Guthrum l'avrebbe accolto a braccia aperte, onorato, sfruttato e, alla fine, ucciso. Ma forse era una prospettiva migliore dell'esistenza che stava conducendo al momento. Si strinse nelle spalle e si piegò all'indietro, liberando il viso dai capelli. Era un giovane straordinariamente bello e anche quella sua dote era motivo di distrazione, le donne erano attratte da lui come i preti dall'oro. «Secondo Wulfhere», disse con voce leggermente impastata, «Guthrum tornerà e ci massacrerà tutti.»

«È probabile», replicai.

«E se mio zio dovesse morire», proseguì, senza preoccuparsi di abbassare la voce, benché la taverna ospitasse una ventina di uomini, «suo figlio non potrebbe diventare re, perché è troppo giovane.»

«È vero.»

«Perciò il trono toccherebbe a me!» esclamò sorridendo.

«O a Guthrum», gli feci notare.

«Bevi, dunque, amico mio», ribatté, «perché siamo tutti nella merda.» Mi rivolse un altro sorriso, che evidenziò di colpo il suo fascino. «Allora, se non combatterai per me», mi chiese, «in quale altro modo intendi restituirmi il favore che mi devi?»

«Tu che cosa proponi?»

«Non potresti uccidere l'abate Hewald? In modo molto crudele, e lentamente?»

«Potrei farlo.» Hewald era l'abate di Winburnan ed era famoso per la durezza con cui insegnava a leggere ai ragazzi.

«Aspetta», riprese Æthelwold, «voglio scannare con le mie stesse mani quel bastardo pelle e ossa, quindi lascialo a me. Penserò a qualcos'altro,

che mandi su tutte le furie mio zio. Lui non piace neanche a te, vero?»

«No.»

«Allora combineremo qualche marachella. Oh, perdio.» A farlo imprecare era stata la rombante voce di Wulfhere, risuonata al di là della porta della taverna. «È furioso con me.»

«Come mai?»

«Una delle sue fantesche è gravida. Credo se la volesse portare a letto, ma sono arrivato io per primo.» Scolò l'ultimo goccio di birra. «Vado alle Tre Campane. Vuoi venire con me?»

«Devo parlare con Wulfhere.»

Mentre Æthelwold se la svignava dall'uscita posteriore, l'aldermanno entrò dalla porta principale, costretto a piegare il suo lungo corpo per riuscire a passare. Era in compagnia di una dozzina di tani, ma, non appena mi scorse, attraversò il locale. «La chiesa del vescovo è stata completamente riconsacrata», bofonchiò. «Una cerimonia che è andata avanti per ore e ore! E per tutto il tempo non si è fatto altro che cantare e pregare, solo per eliminare dalla chiesa il tanfo dei danesi.» Si sedette pesantemente. «Poco fa qui c'era Æthelwold, o mi sbaglio?»

«Sì, era qui.»

«Ti ha chiesto di unirti alla rivolta, vero?»

«Sì.»

«Quel maledetto sciocco. Perché sei venuto, dunque? Intendi offrirmi la tua spada?» In altre parole, giurargli fedeltà e diventare suo guerriero.

«Voglio parlare con uno degli ostaggi», replicai, «perciò ti chiedo il permesso di incontrarlo.»

«Ostaggi.» Si sedette davanti a me e fece schioccare le dita, affinché gli portassero un boccale di birra. «Dannati ostaggi. Ho dovuto far costruire nuovi edifici per ospitarli. E a chi tocca pagare tali spese?»

«A te?»

«Certo, a me. E devo anche sfamarli! Nutrirli, tenerli d'occhio, rinchiuderli da qualche parte! E Alfredo non tira fuori un soldo!»

«Digli che stai costruendo un monastero», suggerii.

Mi guardò come se mi prendesse per matto, poi capì la battuta e scoppiò a ridere. «Non hai tutti i torti. In tal caso mi pagherebbe, non è così? Hai sentito parlare del monastero che stanno edificando a Cynuit?»

«Ho sentito dire che ha un altare d'oro massiccio.»

Scoppiò in un'altra risata. «Me n'è giunta voce. Non ci credo, ma così mi hanno detto.» Fissò una delle fantesche che stava attraversando il locale.

«Non è a me che devi chiedere il permesso di vedere gli ostaggi», disse, «ma ad Alfredo, e lui non te lo concederà.»

«Devo chiederlo ad Alfredo?» ripetei.

«Non sono semplici ostaggi», replicò l'aldermanno, «bensì prigionieri. Mi tocca tenerli segregati e sorvegliarli giorno e notte. Così mi ha ordinato Alfredo. Può anche credere che sia stato Dio a concederci la pace, ma si è assicurato che gli ostaggi danesi fossero tutti di nobile lignaggio. Sei conti! Sai a quanto ammonta il seguito di ognuno di loro? Quante donne hanno con sé? Quante bocche da sfamare abbiamo?»

«Se mi reco nel Wiltunscir», gli domandai, «potrò incontrare il conte Ragnar?»

Wulfhere mi fissò con aria accigliata. «Il conte Ragnar? Quel fanfarone? Mi piace, quel tipo. No, non potrai, a nessuno è consentito di vederli, eccetto un maledetto prete che parla la loro lingua. È stato Alfredo a mandarlo, affinché cerchi di convertire gli ostaggi alla fede cristiana; se riesci a incontrarli senza il mio permesso, Alfredo lo verrà a sapere e mi chiederà spiegazioni. Nessuno può vedere quei poveri bastardi.» Si interruppe, per schiacciarsi un pidocchio sul collo. «Tocca a me nutrire persino quel prete, e Alfredo non mi paga nemmeno per lui. Non mi dà un soldo neppure per sfamare Æthelwold!»

«Quando ero ostaggio a Werham», gli spiegai, «il conte Ragnar mi salvò la vita. Guthrum uccise tutti gli altri, ma Ragnar mi difese. Disse che, se volevano uccidermi, avrebbero dovuto passare sul suo cadavere.»

«E ha l'aria di chi non si fa ammazzare tanto facilmente», ribatté Wulfhere, «ma, se Guthrum dovesse attaccare il Wessex, sarebbe proprio questo il mio compito. Sterminare tutti gli ostaggi. Risparmiando forse solo le donne.» Fissò con aria cupa il cortile della taverna dove un gruppo dei suoi uomini stava giocando a dadi alla luce della luna. «E Guthrum attaccherà», aggiunse a bassa voce.

«Non è questo che ho sentito dire.»

Mi lanciò un'occhiata sospettosa. «Che cosa hai sentito dire?»

«Che è stato Dio a concederci la pace.»

Wulfhere rise nuovamente della mia battuta ironica. «Guthrum si trova a Gleawecestre», replicò, «cioè a solo mezza giornata di cammino dalle nostre frontiere. E corre voce che ogni giorno arrivino nuove imbarcazioni danesi. Ce ne sono a Lundene, nella baia di Humber, nel golfo del Gewæsc.» Aggrottò la fronte. «Giungono altre navi, altri uomini, e Alfredo costruisce chiese! E poi c'è quello Svein.»

«Svein?»

«È salpato con le sue navi dall'Irlanda. Ora quel bastardo è nel Galles, ma non vi rimarrà a lungo, non credi? Verrà nel Wessex. E si dice che altri danesi lo stiano raggiungendo dall'Irlanda.» Meditò su quelle pessime notizie. Non sapevo se quanto aveva detto rispondesse a verità, perché voci del genere giravano di continuo, ma era chiaro che Wulfhere ci credeva. «Dovremmo marciare verso Gleawecestre», disse, «e massacrare i soldati di Guthrum prima che loro ci facciano a pezzi, ma abbiamo un regno governato da baciapile.»

Era vero, pensai, così come era innegabile che Wulfhere non avrebbe facilitato il mio tentativo di vedere Ragnar. «Potresti recapitare un messaggio al mio amico?» gli chiesi.

«E come? Non parlo il danese. Potrei mettere di mezzo il prete, ma lui lo riferirebbe ad Alfredo.»

«Ragnar non ha con sé una donna?»

«Tutti loro ne hanno.»

«Una ragazza magra», gli spiegai, «con i capelli neri e un viso che ricorda un falco.»

Assentì lentamente. «Mi pare di ricordarla. Possiede un cane, giusto?»

«Sì, ha un cane che si chiama Nihtgenga.»

Si strinse nelle spalle come se quel particolare non lo riguardasse. Poi capì che in quel nome c'era qualcosa di strano. «Un nome anglosassone?» chiese. «Una ragazza danese che chiama il suo cane 'Folletto'?»

«Lei non è danese», replicai. «Si chiama Brida ed è sassone.»

Mi fissò, poi scoppiò a ridere. «Quell'astuta piccola cagna. Avrà ascoltato e riferito quanto dicevamo, non è così?»

Brida era effettivamente molto astuta. Originaria dell'Anglia orientale, era stata allevata da Ragnar il Vecchio ed era divenuta la mia prima amante, ma ora dormiva con Ragnar. «Parlale», dissi, «portale i miei saluti e riferiscile che, se dovesse scoppiare di nuovo la guerra...» Mi interruppi, non sapendo bene come continuare. Non c'era motivo di prometterle che avrei fatto tutto il possibile per salvare Ragnar, perché, se ci fossimo ritrovati in guerra, gli ostaggi sarebbero stati massacrati molto prima che io potessi raggiungerli.

«Se dovesse scoppiare di nuovo la guerra?» mi sollecitò Wulfhere.

«In tal caso», continuai, ripetendo le parole che l'aldermanno stesso aveva pronunciato prima della mia penitenza, «saremo tutti costretti a trovare un modo per sopravvivere.»

Wulfhere mi fissò a lungo e il suo silenzio mi fece capire che, se non ero riuscito a trovare un messaggio per Ragnar, ne avevo però trasmesso uno a lui. Tracannò la sua birra, poi disse: «Dunque quella piccola cagna parla la nostra lingua, non è così?»

«È sassone.»

Girne lo ero io, ma io odiavo Alfredo e mi sarei unito a Ragnar, quando e se fosse stato possibile, qualunque cosa pensasse Mildrith, o almeno mi illudevo di poterlo fare. Perché nelle profondità della Terra, dove il serpente Squartacadaveri rosicchia le radici di Yggdrasill, l'albero della vita, tre Parche tessono il nostro destino. Possiamo credere di essere noi a compiere determinate scelte, ma la nostra esistenza è in realtà appesa alle dita delle tre tessitrici. Sono costoro a decidere della nostra vita e tutto è in mano al destino. I danesi lo sanno, così come i cristiani. *Wyrd bið ful ārad*, diciamo noi sassoni, «il destino è ineluttabile», e le Parche avevano già decretato quale sarebbe stata la mia sorte perché, una settimana dopo che l'assemblea dei savi si era riunita, quando a Exanceaster regnava di nuovo la pace, mi mandarono una nave.

La notizia mi giunse da uno schiavo, che arrivò correndo dai campi di Oxton per riferirmi che nell'estuario dell'Uisc era apparsa un'imbarcazione danese. Mi infilai gli stivali e la cotta di maglia, staccai le mie due armi dal piolo a cui erano attaccate, ordinai a gran voce che mi venisse sellato un cavallo e raggiunsi al galoppo la costa sulla quale marciva l'*Heahengel.*

Una nave si stava avvicinando, dopo aver superato la lunga lingua di sabbia che divide l'Uisc dal mare aperto. La vela era serrata sul lungo pennone, i remi gocciolanti si alzavano e si abbassavano come ali e il lungo scafo si lasciava alle spalle una scia a ventaglio che mandava riflessi argentei sotto il sole nascente. In piedi sull'alta prua c'era un uomo che indossava una cotta di maglia che lo copriva da capo a piedi, portava l'elmo e impugnava una lancia. Alle mie spalle, dalle capanne che sorgevano accanto al terreno fangoso, abitate da un pugno di pescatori, tutti si stavano già preparando a correre verso le colline, afferrando i pochi beni che trovavano a portata di mano. Gridai a uno di loro: «Non è danese!»

«Signore?»

«È una nave dei sassoni occidentali», gridai di nuovo, ma loro non mi credettero e si allontanarono precipitosamente, tirandosi dietro il bestiame. Era un'abitudine che durava da anni: non appena scorgevano una nave, scappavano, perché le navi portavano i danesi e i danesi portavano la mor-

te, ma questa non aveva sulla prua né un drago né un lupo né una testa d'aquila. E poi io la conoscevo bene. Era l'*Eftwyrd*, l'unico fra tutti i legni di Alfredo a essere stato battezzato dal re in modo congruo, contrariamente agli altri cui lui aveva imposto stupidi nomi religiosi, come *Heahengel*, *Apostolo Cristenlic. Eftwyrd* voleva dire «Giorno del giudizio», un appellativo che, seppure d'ispirazione cristiana, descriveva perfettamente ciò che aveva significato per molti danesi.

L'uomo sulla prua fece un cenno di saluto e, per la prima volta da quando mi ero trascinato in ginocchio all'altare di Alfredo, il mio umore si risollevò, perché vidi che si trattava di Leofric. Non appena la prua dell'*Eftwyrd* scivolò nel fango e il lungo scafo si arrestò sobbalzando, lui unì le mani a coppa. «Quant'è profonda, questa melma?»

«Quasi nulla!» gli gridai di rimando. «Meno di un palmo!»

«Ci posso camminare sopra?»

«Ma certo!» esclamai.

Saltò e, come mi aspettavo, sprofondò fino alle cosce nella spessa melma nerastra, al che scoppiai a ridere, piegato in due sul pomo della sella, mentre l'equipaggio della nave mi faceva eco e Leofric imprecava furiosamente. Impiegò dieci minuti a districarsi dal fango e alla fine una ventina di uomini si ritrovò ricoperta da quella poltiglia maleodorante. Poi l'equipaggio, composto per la maggior parte da rematori e guerrieri che un tempo avevo comandato, scaricò a riva birra, pane, porco salato, e a mezzogiorno pranzammo tutti di fronte all'acqua che saliva, sotto la spinta della marea.

«Sei un vero Earsling», grugnì Leofric, guardando il fango raggrumato nelle maglie della sua cotta.

«Sono un Earsling annoiato», replicai.

«Ti annoi?» commentò Leofric. «Non dirlo a noi.» A quanto sembrava, la flotta era ferma nel porto. Era stata affidata a un tale chiamato Burgweard, un valoroso ma ottuso guerriero il cui fratello era vescovo di Scireburnan, con l'ordine di non mettere a rischio la pace. «Se i danesi non si fanno vedere al largo delle nostre coste», mi spiegò Leofric, «non possiamo salpare.»

«Allora come mai sei qui?»

«Abbiamo ricevuto l'incarico di recuperare quel relitto», rispose, piegando il capo in direzione dell'*Heahengel.* «Burgweard vuole che la flotta torni a essere di dodici navi, capisci?»

«Credevo avessero intenzione di costruirne altre.»

«Lo stavano facendo, ma non possono andare avanti perché, mentre combattevamo a Cynuit, alcuni ladri bastardi ci hanno rubato il legname. Ma qualcuno si è ricordato dell'*Heahengel*, così siamo venuti qui. A Burgweard non bastano undici imbarcazioni.»

«Ma se tiene la flotta ferma in porto», chiesi, «a che cosa gli serve un'altra nave?»

«In previsione di dover prendere il largo», spiegò Leofric, «perché, in tal caso, ne vuole dodici. Non undici, ma dodici.»

«Proprio dodici? E perché mai?»

«Perché...» Leofric si interruppe per addentare un tozzo di pane. «Perché nelle Scritture si dice che Cristo mandò in giro i suoi discepoli a due a due ed è così che dobbiamo fare anche noi, muoverci in coppia, santamente, e, se le navi sono soltanto undici, ciò vuol dire che quelle disponibili sarebbero soltanto dieci, se riesci a seguirmi.»

Lo fissai, chiedendomi se non si stesse facendo beffe di me. «Burgweard pretende che navighiate a due a due?»

Leofric assentì. «Perché così è scritto nel libro che padre Willibald ha con sé.»

«Nel Vangelo?»

«Questo è quanto dice padre Willibald», rispose Leofric con aria seria, poi vide la mia espressione e si strinse nelle spalle. «Non scherzo! E Alfredo è d'accordo.»

«Ovviamente.»

«E se faremo ciò che dice il Vangelo», proseguì Leofric, sempre con aria seria, «nulla potrà andarci storto, giusto?»

«Nulla», replicai. «Dunque sei qui per rimettere l'*Heahengel* in condizione di riprendere il mare?»

«Dobbiamo sistemare un nuovo albero», disse Leofric, «una nuova vela e nuove attrezzature, riparare lo scafo, calafatarlo e trainare il tutto fino a Hamtun. Ci vorrà un mese!»

«Come minimo.»

«E io non sono mai stato molto bravo nei lavori manuali. Sono un abile combattente, questo sì, e posso trincare birra meglio di tanti altri, ma con la mazza e il cuneo o con l'ascia da carpentiere non ci so proprio fare. Al contrario di loro.» Indicò con la testa un gruppo formato da una dozzina di persone che non avevo mai visto prima d'allora.

«Chi sono?»

«Maestri d'ascia.»

«Tocca a loro eseguire i lavori?»

«Non si può certo pretendere che ci pensi io!» protestò Leofric. «Io sono il comandante dell'*Eftwyrd!*»

«Dunque», replicai, «hai intenzione di bere la mia birra e mangiare il mio cibo per un mese mentre quei dodici uomini lavorano?»

«Hai un'idea migliore?»

Lanciai un'occhiata all'*Eftwyrd.* Era una nave ben fatta, più lunga della maggior parte delle imbarcazioni danesi e con le murate alte, che la rendevano un'ottima piattaforma per i combattimenti. «Quali istruzioni hai ricevuto da Burgweard?»

«Mi ha detto di pregare», rispose cupamente Leofric, «e di dare una mano a rimettere in sesto l'*Heahengel.*»

«Ho sentito dire che nel mare di Sæfern c'è un nuovo capo danese», continuai, «e mi piacerebbe sapere se è vero. Si chiama Svein. E corre voce che dall'Irlanda stiano arrivando altre navi per unirsi a lui.»

«È nel Galles, questo Svein?»

«Così ho sentito dire.»

«Allora sarà presto nel Wessex», commentò Leofric.

«Sempre che le voci siano veritiere.»

«Perciò ti stai chiedendo se non sia il caso di...» continuò Leofric, ma si interruppe non appena capì quali fossero le mie reali intenzioni.

«Mi sto chiedendo se sia un bene tenere fermi per un mese una nave e il suo equipaggio», tagliai corto, «e se nel mare di Sæfern non ci sia qualche bottino da razziare.»

«Se Alfredo viene a sapere che abbiamo attaccato i danesi», replicò Leofric, «ci sbudella.»

Indicai con il capo Exanceaster, che si trovava a monte del fiume. «Lassù almeno un centinaio di navi danesi è stato dato alle fiamme», dissi, «e i relitti sono ancora sulla riva. Non sarà difficile trovare una testa di drago da mettere sulla prua della tua nave.»

Leofric si voltò a guardare l'*Eftwyrd.* «Vorresti camuffarla?»

«Proprio così», risposi, perché l'*Eftwyrd* con una testa di drago non sarebbe più sembrata una nave sassone. Tutti l'avrebbero scambiata per un'imbarcazione danese, uno di quei predoni del mare che popolavano gli incubi degli abitanti della Terra degli Angli.

Leofric sorrise. «Non ho bisogno di ordini per pattugliare le coste, giusto?»

«No, ovviamente.»

«E dopo Cynuit non abbiamo più combattuto», aggiunse in tono bramoso, «e niente scontri vuol dire niente bottino.»

«Com'è l'equipaggio?» gli chiesi.

Si voltò a guardare i suoi uomini. «Composto in massima parte da sanguinari ceffi», rispose. «Non protesteranno. E hanno bisogno di razziare qualcosa.»

«Inoltre, fra noi e il mare di Sæfern ci sono i britanni», aggiunsi.

«Maledetti ladri, tanti quanti sono», replicò Leofric, poi mi guardò e sorrise. «Perciò, se anche Alfredo vuole la pace, noi andiamo in guerra?»

«Hai un'idea migliore?» domandai.

Lui rimase in silenzio a lungo. Invece di aprire bocca, gettò pigramente alcuni ciottoli in una pozzanghera come se fosse intento a pensare. Restando zitto a mia volta, osservai i piccoli schizzi e i leggeri vortici creati dal lancio dei sassi nell'acqua e capii che Leofric stava cercando il responso del destino. I danesi leggevano il futuro nelle rune e come noi studiavano il volo degli uccelli, noi ci sforzavamo di udire i sussurri degli dei, e Leofric, per scoprire il proprio destino, si serviva dei ciottoli. L'ultimo rimbalzò sul precedente e rotolò sul fango, lasciando una scia che puntava a sud, verso il mare. «No», rispose finalmente, «non ho idee migliori.»

E io non sentivo più la noia, perché stavamo per trasformarci in vichinghi.

Sulla riva del fiume, sotto le mura di Exanceaster, trovammo una ventina di teste di animali intagliate in mezzo al groviglio di relitti pregni d'acqua che indicavano dove la flotta di Guthrum era stata data alle fiamme e fra quelle meno rovinate dal fuoco ne scegliemmo due, che portammo a bordo dell'*Eftwyrd.* La poppa e la prua della nave culminavano in semplici pali, che dovemmo rimpicciolire per incastrarvi le teste scolpite. La creatura a poppa, la più piccola delle due, era un serpente con le fauci spalancate, che probabilmente intendeva raffigurare lo Squartacadaveri, il mostro che si nutre di morti negli inferi danesi, mentre la polena che mettemmo a prua era una testa di drago, ma così annerita e sfigurata dalle fiamme da sembrare la testa di un cavallo. Le scavammo gli occhi strinati finché non arrivammo al legno non raggiunto dal fuoco e altrettanto facemmo per la bocca spalancata, in modo da ottenere, alla fine, un mostro spaventoso e crudele. «Adesso assomiglia a un *fyrdraca*, un drago lanciafiamme», esclamò Leofric, soddisfatto.

I danesi erano soliti rimuovere le teste di drago o di altri animali dalla

poppa e dalla prua delle loro navi quando non volevano che creature d'aspetto così orrendo facessero paura agli spiriti delle terre amiche, limitandosi a esporre quei mostri intagliati ogni volta che solcavano acque nemiche. Noi facemmo lo stesso, nascondendo il drago lanciafiamme e la testa di serpente nella sentina della *Eftwyrd* mentre scendevamo il fiume fino al punto in cui si trovava l'*Heabengel*, dove i maestri d'ascia stavano cominciando il loro lavoro. Le facemmo sparire perché Leofric non voleva che questi ultimi sapessero che stavamo progettando un'azione contraria al volere di Alfredo. «Quello lì», disse, indicando con la testa un uomo alto e magro, dai capelli brizzolati, che fungeva da caposquadra, «è più bigotto del papa. Se gli venisse il sospetto che intendiamo prendere il mare per andare a combattere contro qualcuno, correrebbe subito a riferirlo ai preti locali, i quali informerebbero Alfredo, dopo di che Burgweard mi toglierebbe il comando dell'*Eftwyrd*.»

«Non ti piace Burgweard?»

Per tutta risposta Leofric sputò. «È una fortuna che non ci siano danesi lungo la costa.»

«È un codardo?»

«No, non è codardo, ma è convinto che sia Dio a vincere le battaglie. Passiamo più tempo in ginocchio che ai remi. Quando comandavi tu la flotta, avevamo sempre qualche soldo in tasca. Adesso persino i topi che abbiamo a bordo mendicano le briciole.»

Allora ci procuravamo il denaro catturando le navi danesi e impadronendoci di ciò che loro avevano razziato e, se anche nessuno di noi era diventato ricco, avevamo tutti qualche moneta d'argento da sperperare. Io ero ancora piuttosto benestante perché possedevo, nascosto a Oxton, un gruzzolo che avevo ottenuto in eredità da Ragnar il Vecchio e di cui il clero e i parenti di Oswald si sarebbero impadroniti non appena avessero potuto, ma a un uomo i soldi non bastano mai. Servono a comprare terre, a garantirsi la lealtà dei guerrieri, e sono alla base del potere di un nobile; chi non ne ha è costretto a mettersi in ginocchio o deve rassegnarsi a essere schiavo. I danesi dominavano grazie alla lusinga del denaro e noi non eravamo diversi da loro. Se volevo essere un condottiero, se ambivo a riconquistare Bebbanburg, dovevo poter contare su un mio seguito e avrei avuto bisogno di un enorme patrimonio per comprare spade, scudi, lance e cuori degli armigeri, perciò saremmo salpati in cerca di ricchezze, anche se dicemmo ai maestri d'ascia che avevamo soltanto intenzione di pattugliare la costa. Portammo a bordo barili di birra, casse di pane biscottato, forme di

formaggio, barilotti pieni di sgombri affumicati e tranci di bacon. Raccontai a Mildrith la stessa bugia: che avremmo navigato avanti e indietro lungo le coste del Defnascir e del Thornsæta. «Che in realtà è quanto dovremmo effettivamente fare», commentò Leofric, «in caso di comparsa di una nave danese.»

«I danesi sonnecchiano», replicai.

Leofric assentì. «E si sa che, quando un danese sonnecchia, ci sono guai in vista.»

Mi dissi che aveva ragione. Guthrum non era lontano dal Wessex e Svein, sempre che esistesse, era ad appena una giornata di navigazione dalla sua costa settentrionale. Alfredo poteva credere che la tregua tenesse e che gli ostaggi bastassero a garantirla, ma io da ragazzo avevo imparato quanto i danesi fossero avidi di terra e come bramassero i lussureggianti campi e i ricchi pascoli del Wessex. Sarebbero arrivati e, se anche non fosse stato Guthrum a guidarli, un altro condottiero avrebbe riunito navi e uomini armati di spade e asce e scagliato questi ultimi contro il regno di Alfredo. Dopotutto, i danesi dominavano già gli altri tre regni anglosassoni. Occupavano la mia Northumbria, si stavano insediando nell'Anglia orientale, diffondevano la loro lingua attraverso la Mercia, verso sud, dove non volevano che sopravvivesse e prosperasse l'ultimo regno dell'antica tetrarchia anglosassone. Erano simili a lupi, momentaneamente appostati fra le ombre, ma intenti a osservare un gregge di pecore sempre più grasse.

Reclutai dalle mie terre undici giovani e li condussi a bordo dell'*Eftwyrd*, portai con me anche Haesten, che mi poteva essere utile perché aveva trascorso sui remi buona parte della sua vita. Poi, una mattina nebbiosa, quando l'alta marea rifluì verso ovest, allontanammo l'*Eftwyrd* dalla riva del fiume, superammo a remi la bassa lingua di sabbia che protegge la foce dell'Uisc e affrontammo le onde lunghe del mare. I remi cigolavano nei fori rivestiti di cuoio, la ruota di prora tagliò le onde creando gorghi bianchi di schiuma lungo lo scafo e il remo di governo fremette tra le mie mani. Sentii il mio umore risollevarsi sotto la lieve brezza e, puntando lo sguardo verso il cielo madreperlaceo, innalzai una preghiera di ringraziamento a Thor, Odino, Njord e Hoder.

Alcune piccole imbarcazioni da pesca punteggiavano le acque sottocosta, ma via via che procedevamo verso sudovest, allontanandoci dalla terraferma, la distesa marina si faceva sempre più deserta. Fissai alle mie spalle le basse colline brune che si tingevano di un verde brillante lungo il letto dei fiumi che scendevano verso il mare, poi anche quel verde sbiadì,

divenendo grigio, la terraferma si trasformò in una sagoma cupa e ci ritrovammo soli con i bianchi uccelli marini e i loro versi stridenti. Fu allora che togliemmo dalla sentina la testa di serpente e il drago lanciafiamme e li inserimmo sui pali a prua e a poppa, fissandoli, poi voltammo la prora a ovest.

L'*Eftwyrd* non c'era più. A solcare i mari, adesso, era la *Fyrdraca*, che andava a caccia di guai.

3

Gli uomini dell'equipaggio dell'*Eftwyrd*, ormai trasformata in *Fyrdraca*, avevano combattuto a Cynuit al mio fianco. Amavano fare la guerra e si erano indispettiti nel sentire che Odda il Giovane si era attribuito il merito di una vittoria che in realtà erano stati loro a ottenere. Dopo quella battaglia, avevano conosciuto la noia. Solo di rado, mi spiegò Leofric, Burgweard faceva compiere esercitazioni alla flotta portandola in mare aperto, ma per la maggior parte del tempo le ciurme oziavano a Hamtun. «Fatta eccezione per un'unica volta, anche se in quella occasione uscimmo solo per pescare», ammise.

«Pescare?»

«Padre Willibald aveva accennato in un suo sermone a cinquemila persone sfamate con due tozzi di pane e una cesta di aringhe», rispose, «così Burgweard ci ordinò di tirare fuori le reti e andare a pescare. Voleva sfamare il popolo, capisci? C'era un sacco di gente che moriva di fame.»

«Prendeste qualcosa?»

«Sgombri, un'infinità di sgombri.»

«E nessun danese?»

«No, niente danesi», replicò Leofric, «e niente aringhe, solo sgombri. Quei bastardi dei danesi erano svaniti.»

Venimmo a sapere in seguito che Guthrum aveva dato disposizioni affinché nessuna nave danese facesse incursioni sulle coste del Wessex, per non infrangere così la tregua. Alfredo doveva cullarsi nella convinzione che la pace fosse stabile e per tale motivo nei mari fra il Kent e il Cornwalum non si vedeva neppure l'ombra di un'imbarcazione pirata. Tale assenza incoraggiava i mercanti a lasciare le proprie terre meridionali e a dirigersi verso il Wessex, per vendervi vino o comprarvi stoffe di lana. Nei primi quattro giorni di navigazione incontrammo due di quei legni mercantili. Venivano entrambi dalla regione dei franchi e avevano scafi rigonfi, con

un massimo di sei rematori per lato, e in entrambi i casi la *Fyrdraca* fu scambiata per una nave vichinga, a causa della forma bestiale delle polene, delle parole in danese che Haesten e io ci scambiammo e dei miei bracciali. Non uccidemmo gli equipaggi, ma ci limitammo a rubare monete, armi e la parte del carico che riuscimmo a portare via. Una delle due navi era piena di balle di lana, perché le popolazioni che vivevano al di là del mare apprezzavano le stoffe sassoni, ma noi potemmo prenderne soltanto tre, per paura di ingombrare troppo i banchi dei nostri rematori.

Di notte ci riparavamo in una piccola baia o nella foce di un fiume, mentre di giorno battevamo il mare, muovendoci a forza di remi, in cerca di una preda, e così facendo ci spostammo sempre più a ovest finché non ebbi la certezza di aver superato le coste del Cornwalum e di essere penetrato in territorio nemico. Di quel nemico che anticamente si era scontrato con i nostri avi, quando questi avevano attraversato per la prima volta il mare del Nord per impadronirsi della futura Terra degli Angli, e che parlava una strana lingua. Alcuni britanni adesso vivevano nel nord della Northumbria, altri nel Galles o nel Cornwalum, quelle regioni selvagge lungo gli estremi lembi dell'isola di Britannia in cui erano stati costretti a rifugiarsi in seguito all'arrivo dei nostri antenati. Erano cristiani. Era stato padre Beocca a dirmi che i britanni avevano abbracciato la fede cristiana prima dei sassoni e, a sentir lui, nessun cristiano poteva nutrire una reale ostilità nei confronti di un correligionario. Ciò nonostante, odiavano i sassoni. A volte, pur di fare la guerra ai sassoni si alleavano ai normanni, benché di tanto in tanto questi ultimi compissero incursioni nelle loro terre. Altre volte, lo facevano senza ricorrere all'aiuto di nessun altro. Nel passato le genti del Cornwalum avevano creato seri fastidi al Wessex, anche se Leofric sosteneva che fossero state punite così duramente da pisciarsi nelle brache non appena vedevano un sassone.

Sulle prime non ne scorgemmo neppure l'ombra. I luoghi in cui trovavamo riparo erano deserti, eccetto la volta in cui ci infilammo nella foce di un fiume e dalla riva si staccò una canoa rivestita di pelle d'animale su cui si trovava un uomo seminudo che, pagaiando, ci raggiunse e ci mostrò alcuni granchi con l'intenzione di venderceli. Ne prendemmo una cesta, che pagammo due soldi di rame. La notte seguente toccammo terra con la *Fyrdraca* durante l'alta marea, per fare scorta di acqua fresca da un torrente. Leofric e io salimmo su un'altura e osservammo la terraferma. Da alcune valli in lontananza si levavano spirali di fumo, ma non vedemmo anima viva, neppure un pastore. «Che cosa ti aspettavi?» mi chiese Leofric.

«Nemici?»

«Un monastero», risposi.

«Un monastero!» Era divertito. «Vuoi pregare?»

«I monasteri possiedono grandi ricchezze.»

«Non da queste parti. Qui sono tutti poveri. E poi...»

«Poi cosa?»

Inclinò la testa verso l'equipaggio. «A bordo hai una dozzina di buoni cristiani. Anche molti pessimi cristiani, ovviamente, ma quei pochi credono sinceramente in Dio. Non farebbero mai razzie in un monastero.» E aveva ragione. Alcuni membri della ciurma avevano dimostrato una certa ritrosia davanti alla prospettiva di comportarsi da pirati, ma avevo cercato di rassicurarli dicendo che i danesi utilizzavano navi mercantili per spiare i loro nemici. Il che era abbastanza vero, anche se dubito che le due da noi saccheggiate fossero al servizio dei danesi. Ma entrambe avevano equipaggi formati da stranieri e i nostri uomini, come tutti i sassoni, provavano un sano astio nei confronti delle popolazioni di altre terre, pur facendo un'eccezione per Haesten e per dodici loro compagni originari della Frisia. I frisoni praticavano abitualmente la pirateria ed erano crudeli al pari dei danesi, e quei dodici erano venuti nel Wessex per arricchirsi con la guerra, perciò erano felici che la *Fyrdraca* intendesse compiere razzie.

Procedendo verso ovest cominciammo a intravedere alcuni insediamenti sulla costa, a volte sorprendentemente vasti. Cenwulf, un brav'uomo che aveva combattuto con noi a Cynuit, ci disse che i britanni del Cornwalum estraevano stagno dal terreno e lo vendevano agli stranieri. Lo sapeva perché suo padre era un mercante che aveva navigato spesso lungo quella costa. «Se commerciano stagno», commentai, «devono possedere parecchio denaro.»

«E molte guardie a custodirlo», replicò seccamente Cenwulf.

«Hanno un re?»

Nessuno lo sapeva. Era probabile, ma non eravamo in grado di dire dove vivesse quel sovrano o chi fosse e forse, come suggerì Haesten, i britanni ne avevano più d'uno. La popolazione locale disponeva certamente di armi perché una notte, mentre la *Fyrdraca* si insinuava in una baia, dalla sommità di una scogliera fu scoccata una freccia che finì inghiottita dal mare a poca distanza dai nostri remi. Non ce ne saremmo mai accorti se io, per puro caso, non avessi avuto lo sguardo rivolto verso l'alto, così la vidi guizzare nel cielo, con un impennaggio di un grigio sporco, fino a infilarsi nell'acqua, mandando un lieve fruscio. A quell'unica freccia non ne segui-

rono altre, perciò forse si trattava solo di un avvertimento, ma a ogni modo quella notte ci ancorammo a una certa distanza dalla riva. All'alba vedemmo due vacche pascolare accanto a un torrente e Leofric andò a prendere la sua ascia. «Le vacche sono lì per ucciderci», ci avvisò Haesten nel suo anglosassone ancora zoppicante.

«Le vacche intendono farci fuori?» gli chiesi, divertito.

«L'ho già visto succedere, signore. Si servono delle vacche per attirarci a terra, poi attaccano.»

Decidemmo di risparmiare le bestie e levammo l'ancora, procedendo per uscire dalla baia. Alle nostre spalle risuonarono alte grida e io vidi un folto gruppo di uomini sbucare da dietro gli alberi e i cespugli. Mi tolsi dal braccio sinistro uno dei miei bracciali d'argento e lo diedi a Haesten. Era il primo che riceveva e, da danese qual era, ne fu straordinariamente fiero. Passò tutta la mattinata a lucidarlo.

La costa divenne più selvaggia e i ripari si fecero più difficili da trovare, ma il clima era clemente. Attaccammo una piccola imbarcazione con otto rematori che stava facendo ritorno in Irlanda e ci impadronimmo di sedici monete d'argento, tre pugnali, un mucchio di barre di stagno e di piume d'oca e sei pelli di capra. Il ventre della *Fyrdraca* cominciava a rigurgitare pelli, stoffe e barre di stagno, sebbene non ci fosse certo di che arricchirsi. «Dobbiamo vendere tutta questa roba», disse Leofric.

Ma a chi? Non conoscevamo nessuno che commerciasse da quelle parti. Piuttosto, pensai, avremmo dovuto attraccare nei pressi di uno dei maggiori insediamenti e razziare ogni cosa. Bruciare le case, uccidere la popolazione maschile, depredare l'aula del capo del villaggio e riprendere la via del mare. Ma i britanni avevano disposto vedette sui promontori, non potevamo sfuggire alla loro vista: ogni volta che ci avvicinavamo a uno dei loro villaggi, infatti, c'erano uomini armati pronti a balzarci addosso. Loro avevano capito come affrontare i vichinghi ed era proprio per quel motivo, mi spiegò Haesten, che i normanni navigavano ormai in flotte formate da almeno cinque o sei navi.

«La situazione migliorerà», dissi, «non appena raggiungeremo l'altra costa.» Sapevo che il Cornwalum terminava a ovest, da qualche parte, dopo di che avremmo potuto risalire il mare di Willibald, dove con ogni probabilità ci saremmo imbattuti in un'imbarcazione danese proveniente dall'Irlanda, ma quella penisola sembrava non terminare mai. Ogni volta che vedevamo un promontorio che poteva, a mio parere, segnarne la fine, le nostre speranze si rivelavano infondate, perché al di là di quel capo ce n'e-

ra un altro e poi un altro ancora, e a tratti la corrente era così forte da rimandarci a est, benché procedessimo verso ovest. Navigare come i vichinghi era più difficile di quanto avessi supposto, e un giorno il vento proveniente da ovest si fece gelido, le onde si gonfiarono e si coprirono di creste irte e frastagliate, dalle nuvole basse caddero sibilando scuri e violenti scrosci di pioggia e noi fummo costretti a virare rapidamente verso nord per trovare rifugio nel lato sottovento di un promontorio. Gettammo l'ancora e sentimmo la *Fyrdraca* scuotersi e impennarsi come un cavallo imbizzarrito, tenuta al laccio dalla lunga fune fatta di pelli d'animale attorcigliate.

Per tutta la notte e la giornata seguente la tempesta infuriò lungo quel tratto di costa, con le onde bianche di schiuma che si infrangevano sulle alte scogliere. Noi eravamo abbastanza al sicuro, ma il cibo cominciava a scarseggiare e io stavo meditando di rinunciare ai nostri progetti di arricchimento per tornare alla foce dell'Uisc, fingendo semplicemente di aver pattugliato la costa, quando, al sorgere della seconda alba, mentre il vento calava e la pioggia si riduceva a un'acquerugiola gelida, vedemmo spuntare da dietro lo sperone di roccia a est, nel tratto sottovento della scogliera, una nave.

«Scudi!» urlò Leofric, e gli uomini, infreddoliti e riluttanti, afferrarono le armi e si allinearono lungo la murata.

La nave aveva dimensioni inferiori alla nostra, molto inferiori. Bassa e corta, con la prua alta, aveva un albero tozzo e un lungo pennone sul quale era serrata una vela lurida. Avanzava a remi, manovrati da una mezza dozzina di uomini guidati da un timoniere, e puntava direttamente verso la *Fyrdraca.* Era ormai piuttosto vicina, con la piccola prua che tracciava un solco bianco nell'acqua, quando notai che all'albero era legato un ramo verde. «Vogliono negoziare», dissi.

«Speriamo che abbiano intenzione di comprare», grugnì Leofric.

Sulla piccola imbarcazione si trovava un prete, sebbene sulle prime non mi resi conto che fosse un religioso, perché era vestito di stracci come i rematori. Ci urlò che desiderava parlarci e si espresse in danese, seppure in modo piuttosto stentato, così lasciai che la nave si avvicinasse alla nostra, sul lato protetto dal vento, dove i rematori si trovarono davanti una fila di uomini armati, nascosti dietro gli scudi. Cenwulf e io aiutammo il prete a salire a bordo. Due dei suoi uomini tentarono di seguirlo, ma rinunciarono a farlo non appena Leofric li minacciò con una lancia, e la loro imbarcazione si scostò dalla nostra, rimanendo in attesa che il prete finisse di ne-

goziare con noi.

Quando il religioso, che si chiamava padre Mardoc ed era bagnato fradicio, si sedette su una delle panche dei rematori della *Fyrdraca*, notai che portava al collo un crocifisso. «Odio i cristiani», esclamai, «perciò potrei decidere di gettarti in pasto a Njord.»

Lui non badò alle mie parole, forse perché ignorava che Njord era una delle divinità del mare adorate dai danesi. «Porto un regalo», disse invece, «da parte del mio signore», e tirò fuori, da sotto il mantello, due bracciali di metallo martellato.

Li presi. Erano cose da nulla, semplici cerchi di rame, vecchi e ossidati, di scarsissimo valore, e per un attimo fui tentato di lanciarli sdegnosamente in mare. Poi pensai che il nostro viaggio ci aveva reso così poco che tanto valeva tenere anche quei miserabili tesori. «Chi è il tuo signore?» gli chiesi.

«Re Peredur.»

Mi trattenni a stento dallo scoppiare in una risata. Re Peredur? Da un sovrano ci si aspetta che sia famoso, ma io prima d'allora non avevo mai sentito il suo nome, dal che arguivo che dovesse essere poco più di un capo locale che si era attribuito quel titolo altisonante. «E per quale motivo questo Peredur mi manda un così misero regalo?» ribattei.

Non avevo ancora detto il mio nome a padre Mardoc, che era troppo spaventato per domandarlo. Si trovava attorniato da uomini in giubbe di cuoio e cotte di maglia, che impugnavano scudi e spade, asce e lance, ed era certo che fossimo tutti danesi, perché avevo ordinato ai membri della ciurma della *Fyrdraca* che portavano croci o crocifissi di nasconderli sotto gli abiti. Gli unici a parlare eravamo Haesten e io, particolare su cui il prete, se anche trovò la cosa quanto meno insolita, non fece commenti. Mi disse invece che il suo signore, re Peredur, era stato proditoriamente attaccato da un vicino, un certo Callyn, le cui truppe si erano impadronite di una fortezza in riva al mare, chiamata Dreyndynas, e ci avrebbe pagato bene se gli avessimo dato una mano a riconquistarla.

Dopo aver mandato padre Mardoc a sedersi sulla prua della *Fyrdraca*, mi consultai con i miei uomini sulla richiesta da lui fatta. Alcune cose erano ovvie. La buona ricompensa promessa non significava che saremmo diventati ricchi, ma che Peredur avrebbe tentato di imbrogliarci dandoci il meno possibile e, con ogni probabilità, riprendendosi alla fine ciò che avevamo ottenuto, uccidendoci tutti. «Dovremmo piuttosto cercare Callyn», suggerì Leofric, «e appurare quanto è disposto a sborsare lui per gli stessi

servigi.»

Un suggerimento piuttosto valido, se non fosse stato che nessuno di noi sapeva dove trovare quel Callyn - che, come apprendemmo in seguito, era a sua volta un re, il che comunque non aveva una grande importanza perché nel Cornwalum chiunque disponesse di un seguito di oltre cinquanta uomini armati si attribuiva il titolo di sovrano -, così mi portai sulla prua della *Fyrdraca* e parlai di nuovo con padre Mardoc e lui mi spiegò che Dreyndynas era un'imponente fortezza, costruita dall'antico popolo locale, da cui si controllava la strada verso est, e che le genti di Peredur sarebbero rimaste intrappolate nella propria terra finché Callyn avesse occupato quella postazione.

«Ma avete le navi», gli feci notare.

«Anche Callyn le ha», replicò il prete, «e in ogni caso non possiamo far salire a bordo il bestiame.»

«Il bestiame?»

«Per vivere abbiamo bisogno di venderlo», spiegò.

Callyn, dunque, aveva accerchiato Peredur e noi rappresentavamo un'opportunità per rovesciare le sorti di quella guerra in miniatura. «Quanto ci pagherebbe il tuo re?» chiesi.

«Cento pezzi d'argento», rispose il prete.

Sguainai Alito di Serpente. «Io venero i veri dei», esclamai, «e adoro in particolare Hoder, il Sanguinario. Da molti giorni non soddisfo la sua sete di sangue.»

Padre Mardoc assunse un'espressione atterrita, il che fu saggio da parte sua. Era giovane, benché a prima vista fosse difficile attribuirgli un'età a causa dei capelli e della barba così folti da ridurre il suo viso a un naso storto e a un paio di occhi sormontati da un nero groviglio untuoso. Mi spiegò che aveva imparato la lingua dei danesi quando era stato ridotto in schiavitù da un loro capo chiamato Godfred, dal quale era riuscito a fuggire durante un'incursione nelle isole Sillans, nelle lontane distese marine a occidente. «Ci sono tesori da razziare, in quei luoghi?» gli domandai. Avevo sentito parlare delle Sillans, che, secondo alcuni, erano isole leggendarie e, secondo altri, apparivano e scomparivano seguendo le fasi lunari, ma secondo padre Mardoc esistevano realmente ed erano chiamate Isole dei morti.

«Perché non ci vive nessuno?»

«Qualche essere vivente c'è», rispose, «ma è lì che i defunti hanno la loro dimora.»

«E ci sono ricchezze?»

«Le vostre navi hanno portato via ogni cosa», replicò. Questo scambio di battute avvenne dopo che lui mi promise un'offerta più generosa da parte di Peredur, benché non poté dirmi con esattezza a quanto ammontasse. Però, a suo parere, in cambio del nostro aiuto il re sarebbe stato disposto a pagare ben più delle cento monete d'argento, così lasciammo che gridasse all'equipaggio della sua imbarcazione di guidarci lungo la costa fino all'insediamento reale. Non gli permisi di risalire a bordo della sua nave, perché intendevo tenerlo come ostaggio nel caso in cui le sue parole si fossero rivelate non veritiere e la reale intenzione di Peredur fosse stata soltanto quella di farci cadere in trappola.

Ma il prete non aveva mentito. L'insediamento consisteva in un agglomerato di case in cima a una ripida collina prospiciente una baia, protetto da un muro di cespugli di rovo, e la popolazione, che viveva all'interno di quella cinta difensiva, era composta per metà da pescatori e per metà da allevatori di bestiame, nessuno dei quali poteva dirsi ricco. Il re, tuttavia, aveva un'imponente aula, in cui ci accolse, ma non prima di averci concesso di prendere altri ostaggi. Questi erano tre giovani, tutti figli del sovrano, almeno secondo quanto ci era stato riferito, che furono portati a bordo della *Fyrdraca.* Dopo aver dato al mio equipaggio l'ordine di ucciderli se non fossi tornato, scesi a terra con Haesten e Cenwulf. Mi ero vestito da guerriero, con la cotta di maglia e l'elmo tirati a lucido, e le genti di Peredur ci osservarono passare, con occhi pieni di paura. L'aria puzzava di pesce e di letame. Gli abitanti del luogo erano vestiti di stracci e le loro dimore, costruite sul fianco dell'erta collina sovrastata dall'aula del re, avevano un aspetto cadente. Accanto all'aula sorgeva una chiesa, con il tetto coperto da uno spesso strato di muschi e il timpano decorato con una croce fatta di legni slavati dalla lunga permanenza in mare.

Peredur, che aveva il doppio dei miei anni, era un uomo tozzo, con un viso dall'aria sorniona e una barba nera biforcuta. Ci salutò dall'alto del suo trono, che consisteva in una semplice sedia con uno schienale alto, e attese che gli facessimo un inchino, accigliandosi nel vedere che nessuno di noi tre si piegava dinnanzi a lui. Era circondato da una dozzina di uomini, evidentemente suoi cortigiani, sebbene tutti avessero un aspetto dimesso e fossero piuttosto anziani, fatta eccezione per uno, molto più giovane, che indossava un saio da monaco cristiano e spiccava, in quell'aula scurita dal fumo, come un corvo in uno stormo di gabbiani, perché la tunica nera era pulita, il volto accuratamente rasato e i capelli e la tonsura in perfetto ordi-

ne. Aveva più o meno la mia età, era magro e con un'espressione severa e intelligente, dalla quale traspariva un chiaro disgusto nei nostri confronti. Eravamo pagani o, quanto meno, lo eravamo Haesten e io; quanto a Cenwulf, gli avevo ordinato di tenere la bocca chiusa e di nascondere il crocifisso. Perciò il monaco dava per scontato che tutti e tre fossimo miscredenti uomini del nord. Lui parlava il danese, molto meglio di padre Mardoc. «Il re vi saluta», disse. Aveva una voce sottile come le sue labbra e un tono poco amichevole, come lo sguardo dai pallidi occhi verdi. «Vi saluta e vuole conoscere i vostri nomi.»

«Sono Uhtred Ragnarson», replicai.

«Perché sei qui, Uhtred Ragnarson?» chiese il monaco.

Lo fissai. Non mi limitai a lanciargli un'occhiata, ma lo scrutai come si fa con un bue prima di scannarlo. Lo esaminai da capo a piedi, quasi a suggerire che mi stessi domandando in quali punti affondare la mannaia, e lui, afferrato il messaggio, non attese che rispondessi alla sua domanda, anche perché la risposta era ovvia, dal momento che ci eravamo presentati come danesi. Eravamo lì per depredare e uccidere. Che cos'altro pensava potesse voler fare l'equipaggio di una nave vichinga?

Peredur disse qualcosa al monaco e, mentre loro due parlottavano, io mi guardai attorno, cercando nell'aula qualche evidente segno di ricchezza. Non vidi nulla, eccetto tre ossi di balena ammassati in un angolo, ma il re non doveva essere poi così povero perché attorno al collo portava una pesante collana di bronzo, le sue dita sporche erano adorne di anelli d'argento, una spilla d'ambra gli teneva chiuso in alto il mantello e fra le pieghe di quest'ultimo, infestato di pulci, faceva capolino un crocifisso d'oro. Peredur doveva aver sepolto da qualche parte il suo tesoro, pensai, ma dubitai che quella nostra alleanza potesse arricchirci; in realtà, il nostro viaggio si stava rivelando infruttuoso, ma, quanto meno, lui avrebbe dovuto sfamarci mentre tiravamo sul prezzo.

«Il re», riprese il monaco, interrompendo le mie elucubrazioni, «desidera sapere quanti uomini puoi condurre contro il nemico.»

«Un numero più che sufficiente», replicai con voce piatta.

«Questo non dipende da quanti sono i nemici?» osservò scaltramente il monaco.

«No», ribattei, «dipende da questo.» E battei la mano sull'elsa di Alito di Serpente. Fu una risposta arrogante, la migliore che potessi dare, e probabilmente anche quella che il monaco si aspettava. Ed era pure convincente, a dire il vero, perché io, oltre ad avere un torace possente, svettavo in

quell'aula, essendo più alto di un'intera testa rispetto a tutti gli uomini presenti. «E tu chi sei, monaco?» chiesi.

«Mi chiamo Asser», rispose. Era un nome britannico, ovviamente, ma nella mia lingua, l'anglosassone, significava «somaro», così da quel momento in poi lui per me fu il Somaro. E quel poi si dilatò a dismisura perché, sebbene ancora non lo sapessi, avevo appena conosciuto un uomo che mi avrebbe tormentato per anni, come un pidocchio. Avevo incontrato un nuovo nemico, anche se quel giorno, nell'aula di Peredur, mi sembrò solo uno strano monaco che spiccava in mezzo agli altri britanni perché, contrariamente a costoro, era pulito. Mi invitò a seguirlo fino a una porticina accanto all'aula e, dopo aver fatto cenno a Cenwulf e Haesten di restare dov'erano ed essermi chinato per varcare la soglia, mi trovai accanto a un mucchio di letame. Il motivo per cui il monaco mi aveva portato lì era quello di mostrarmi il terreno che si estendeva verso est.

Vidi davanti a me una valle. Sul versante più vicino scorsi i tetti anneriti dal fumo del villaggio di Peredur, poi il muro di rovi che era stato eretto lungo il corso d'acqua che scendeva verso il mare e, al di là del fiume, una serie di colline che salivano dolcemente fino a una lontana cresta, sulla quale, spezzando la linea dell'orizzonte come un grosso foruncolo, si ergeva Dreyndynas. «Il nemico è lassù», mi spiegò Asser.

Un piccolo fortilizio, notai. «Quanti sono gli uomini?» chiesi.

«Che t'importa?» replicò seccamente Asser, come per ripicca nei miei confronti, per essermi rifiutato di quantificare le mie truppe, benché io dessi per scontato che padre Mardoc se ne fosse fatto un'idea precisa mentre era a bordo della *Fyrdraca*, dunque il mio era stato un innocuo gesto di sfida.

«Voi cristiani», dissi, «credete di salire in cielo, una volta morti. Non è così?»

«E con questo?»

«Non sei felice all'idea di andare incontro a un simile destino?» gli chiesi. «Di raggiungere il tuo dio?»

«Mi stai minacciando?»

«Non minaccio gli insetti molesti», risposi, assaporando con gioia quelle mie parole. «Quanti uomini si trovano nel forte?»

«Quaranta? Cinquanta?» Evidentemente non lo sapeva. «Noi possiamo radunarne una quarantina.»

«In tal caso», replicai, «il tuo re domani potrà riavere la sua fortezza.»

«Non è il mio re», disse Asser, irritato da una simile supposizione.

«Che lo sia o no», ribattei, «potrà rientrare in possesso del suo forte se ci ricompenserà in modo congruo.»

La trattativa durò fino all'imbrunire. Peredur, come aveva anticipato padre Mardoc, era disposto a pagare più dei cento pezzi d'argento annunciati, ma temeva che noi prendessimo il denaro e ripartissimo senza combattere, perciò pretendeva da me una sorta di assicurazione. Voleva qualche ostaggio, che io rifiutavo di dargli, così continuammo tali contrattazioni per più di un'ora, senza che venisse raggiunto un accordo, finché il re non mandò a chiamare la sua regina. La cosa mi lasciò indifferente, ma notai che il Somaro si era irrigidito, come se fosse stato offeso, e che ogni altro uomo presente nell'aula dava strani segni di apprensione. Quando Asser fece per protestare, il re lo zittì con un brusco cenno della mano, poi una porta sul retro dell'aula si aprì e Iseult fece il suo ingresso nella mia vita.

Iseult. Trovarla in quel posto fu come scoprire un gioiello d'oro in un letamaio. Nell'attimo stesso in cui la vidi, dimenticai Mildrith. La scura Iseult, dai capelli corvini e dagli immensi occhi. Era piccola, esile come un elfo, con un volto luminoso e i capelli scuri come l'ala di un corvo. Indossava una tunica nera e portava collane, bracciali e cavigliere d'argento, che tintinnarono gentilmente mentre si avvicinava a noi. Doveva avere due o tre anni meno di me, eppure, nonostante la giovane età, riusciva a incutere timore nei cortigiani di Peredur, che arretrarono di fronte a lei. Il re aveva l'aria nervosa e Asser, in piedi accanto a me, si fece il segno della croce e sputò, per tenere alla larga gli spiriti maligni.

Io mi limitai a fissarla, in estasi. Sul suo viso notai un'espressione di dolore, come se per lei la vita fosse insopportabile, mentre su quello di Peredur vidi balenare la paura quando le rivolse la parola con un filo di voce e con grande rispetto. Nel sentirsi apostrofare, Iseult trasalì e fece una smorfia così orribile da cancellare ogni sua bellezza, al che mi chiesi se non fosse per caso pazza, ma subito dopo si calmò e volse lo sguardo dalla mia parte, mentre il re parlottava con Asser.

«Devi dire alla regina chi sei e che cosa sei disposto a fare per re Peredur», tradusse Asser, in tono distaccato e pieno di disapprovazione.

«Lei parla il danese?» chiesi.

«Ovviamente no», scattò il monaco. «Diglielo e mettiamo fine a questa buffonata.»

Fissai la donna negli occhi, quegli immensi occhi scuri, ed ebbi lo strano sospetto che lei potesse leggermi nello sguardo e decifrare i miei pensieri più reconditi. Se non altro mi osservava senza la minima smorfia, diver-

samente da quando si era sentita rivolgere la parola dal re. «Mi chiamo Uhtred Ragnarson», dissi, «e sono qui per combattere per il tuo sposo se lui mi paga per ciò che valgo. Se non accetterà di darmi un adeguato compenso, ce ne andremo.»

Mi aspettavo che Asser traducesse, invece il monaco rimase in silenzio.

Iseult continuò a fissarmi e io non distolsi i miei occhi dai suoi. Aveva una carnagione perfetta, senza i segni di alcuna malattia, il viso ben delineato, ma un'espressione triste. Era una creatura malinconica e splendida, fiera e stupenda. Mi ricordò Brida, la giovane dell'Anglia orientale che era stata la mia amante e che, come ho già detto, ora condivideva il letto di Ragnar, mio amico. L'animo di Brida era talmente pieno di rabbia da richiamare un fodero con la lama infilata ed ebbi la sensazione che fosse così anche per quella regina, tanto giovane e insolita, oscura e affascinante.

«Io sono Uhtred Ragnarson», mi sentii dire, mentre aprivo di nuovo bocca, sebbene nessuno mi avesse sollecitato ad aggiungere qualcosa, «e faccio miracoli.»

Non so perché pronunciai quelle parole. In seguito appurai che Iseult non aveva la più pallida idea di ciò che le avevo detto, perché allora l'unica lingua che conosceva era quella dei britanni, eppure parve capirmi e sorrise. Asser trattenne il fiato. «Sta' attento, danese», mi sibilò. «È una regina.»

«Una regina», chiesi, sempre fissando la donna, «o la regina?»

«Il re ha la fortuna di avere tre mogli», rispose il monaco, con aria di disapprovazione.

Iseult si voltò e parlò a Peredur, il quale annuì, poi indicò rispettosamente la porta da cui poco prima era entrata. Un chiaro invito a ritirarsi, che Iseult accolse obbediente, ma sulla soglia si fermò e mi lanciò un'ultima occhiata meditabonda. Poi sparì.

Di colpo tutto divenne semplice. Peredur acconsentì a pagarci una grossa somma. Ci mostrò il suo tesoro, che si trovava nascosto in una stanza sul retro e consisteva in monete, gioielli rotti, calici martellati e tre candelabri che provenivano dalla chiesa. Quando pesai l'argento, usando una bilancia presa dalla piazza del mercato, scoprii che valeva trecentosedici scellini, una somma tutt'altro che disprezzabile. Asser lo divise in due mucchi, uno dei quali era il doppio dell'altro. «Stasera riceverai il più piccolo», disse, «il resto lo avrai quando Dreyndynas sarà stata riconquistata.»

«Mi prendi per uno sciocco?» replicai, sapendo che, dopo la battaglia, sarebbe stato difficile ottenere l'altro mucchio.

«E tu credi che io sia uno stupido?» ribatté il monaco, consapevole che, se ci avesse dato l'intera somma, all'alba la *Fyrdraca* avrebbe tagliato la corda.

Alla fine convenimmo che avremmo preso subito il terzo e che i rimanenti due terzi sarebbero stati portati sul campo di battaglia, così da essere facilmente accessibili. Peredur aveva sperato che io lasciassi nella sua aula la parte più cospicua della ricompensa, dopo di che avrei dovuto sostenere un altro combattimento negli scoscesi vicoli ingombri di letame del suo villaggio, combattimento questo che avrei di sicuro perso. Era stata probabilmente la prospettiva di affrontare uno scontro del genere a dissuadere Callyn dal mandare i suoi uomini ad attaccare l'aula di Peredur e ad accantonare l'idea di prendere per fame l'insediamento, almeno secondo il parere di Asser.

«Parlami di Iseult», chiesi al monaco una volta concluse le trattative.

Lui sogghignò. «Riesco a leggere nella tua mente come in un messale», replicò.

«Che cos'è un messale?» dissi, fingendo di non saperlo.

«Un libro di preghiere», rispose, «e dovrai pregare molto se ti azzardi a toccarla.» Si fece il segno della croce. «È una creatura diabolica», aggiunse con grande enfasi.

«È una regina, una giovane regina», replicai. «Come può essere una creatura diabolica?»

«Che cosa sai dei britanni?»

«Che puzzano come caproni», risposi, «e rubano come gazze.»

Mi rivolse un'occhiata aspra, e per un attimo pensai che si sarebbe rifiutato di aggiungere altro, invece represse l'orgoglio britannico. «Siamo cristiani», disse, «e Dio sia ringraziato per averci fatto questo dono misericordioso, ma nelle nostre genti sono ancora vive alcune vecchie credenze superstiziose. Abitudini pagane. Iseult ne fa parte.»

«In che modo?»

Avrebbe preferito accantonare l'argomento, ma era stato lui a parlare per primo della natura diabolica di Iseult, così, seppure a malincuore, rispose. «È nata in primavera», disse, «diciotto anni fa, e la sua nascita coincise con un'eclisse di sole, perciò la gente di qui, sciocca e credulona, ritiene che una bambina scura di capelli nata durante la morte del sole abbia determinati poteri. Tutti la considerano una...» Si interruppe, non sapendo come dirlo in danese. «Una *gwrach*», concluse, una parola che per me non aveva alcun significato. «Una *dewines*», aggiunse con aria irritata, poi,

vedendo che ancora non capivo, riuscì finalmente a trovare un termine più chiaro. «Una fattucchiera.»

«Una strega?»

«Peredur l'ha presa in moglie, ha fatto di lei la sua regina veggente. Così si comportano i sovrani con simili creature. Le prendono con sé per poterne sfruttare i poteri.»

«Quali poteri?»

«Quelli che il demonio concede alle veggenti, ovviamente», rispose Asser in tono stizzito. «Peredur crede che sappia prevedere il futuro. Ma è una dote che le resterà fintanto che rimarrà vergine.»

A quelle parole scoppiai in una risata. «Se Iseult non ti va a genio, monaco, potrei farti un favore violentandola», dissi, ma lui finse di non sentire, o, quanto meno, non replicò, limitandosi a rivolgermi uno sguardo duro e accigliato. «Può davvero prevedere il futuro?» chiesi.

«Ti ha visto vittorioso», rispose Asser, «e ha detto al re che può fidarsi di te. Dimmelo tu, se sarà davvero così.»

«Sì, ha davvero letto nel futuro», replicai.

Asser accolse le mie parole con un sogghigno. «Avrebbero dovuto strangolarla alla nascita, con il suo stesso cordone ombelicale», ringhiò. «È una strega pagana, una creatura del demonio, il male fatto persona.»

Quella notte si svolse una festa, per celebrare il nostro accordo, e sperai che Iseult vi partecipasse, ma non si fece vedere. Presenziò invece la moglie più anziana di Peredur, una donna cupa e sporca, con due foruncoli purulenti sul collo, che non aprì quasi bocca. Eppure fu una festa sorprendentemente piacevole. Furono serviti pesce, carne di bue e di montone, pane, formaggio, birra e idromele, e, mentre mangiavamo, Asser mi raccontò di essere originario del regno di Dyfed, a nord del mare di Willibald, e di essere stato mandato nel Cornwalum dal suo re, il quale aveva un nome britannico impronunciabile, simile a un insieme di colpi di tosse e sputacchi, per dissuadere i sovrani locali dal dare manforte ai danesi.

Quella notizia mi sorprese e lo stupore fu tale da farmi distogliere lo sguardo dalle fanciulle che ci servivano il cibo, due delle quali camminavano ancheggiando a tempo di musica suonata da un arpista in fondo all'aula. «A te non piacciono i danesi», commentai.

«Siete pagani», replicò Asser con aria di disprezzo.

«Come mai, allora, parli la lingua dei pagani?» domandai.

«Perché il mio abate intendeva mandare me e i miei confratelli dai danesi, come missionari.»

«Lo dovresti fare», dissi. «Sarebbe un modo per raggiungere in fretta il tuo paradiso.»

Lui ignorò le mie parole. «Il danese è una delle molte lingue che ho imparato», ribatté con aria altezzosa. «Conosco anche quella dei sassoni. Quanto a te, non credo che tu sia nato in Danimarca.»

«Come fai a dirlo?»

«Dal tuo accento», rispose. «Sei originario della Northumbria.»

«Vengo dal mare», replicai.

Si strinse nelle spalle. «In Northumbria», seguitò con voce severa, «i danesi hanno corrotto i sassoni, inducendoli a spacciarsi per loro conterranei.» Si sbagliava, ma non mi azzardai a contraddirlo. «Ma c'è di peggio», aggiunse, «perché hanno spento la luce di Cristo.»

«Quella di Thor è troppo fulgida per te?»

«I sassoni occidentali sono cristiani», replicò, «ed è nostro dovere aiutarli, non perché siano degni del nostro amore, ma perché come noi amano Cristo.»

«Hai conosciuto Alfredo di Wessex?» chiesi in tono aspro.

«Non vedo l'ora di incontrarlo», rispose con fervore. «Ho sentito dire che è un buon cristiano.»

«L'ho sentito dire anch'io.»

«E Cristo lo ricompensa», aggiunse Asser.

«Lo ricompensa?»

«È stato Cristo a mandare la tempesta che ha distrutto la flotta danese», ribatté il monaco, «e sono stati i suoi angeli a provocare la sconfitta di Ubba. Questa è la prova della potenza di Dio. Se ci opponessimo ad Alfredo, ci schiereremmo contro Cristo, perciò non dobbiamo farlo. Ecco il messaggio che porto ai re del Cornwalum.»

Rimasi impressionato nel rendermi conto di quanto un monaco nato e cresciuto in un estremo lembo della terra di Britannia fosse informato su ciò che accadeva nel Wessex e pensai che Alfredo si sarebbe compiaciuto nel sentirlo pronunciare quel cumulo di sciocchezze, anche se certamente doveva aver mandato ai britanni un'infinità di messaggeri, tutti preti e monaci, che predicavano il loro credo in un dio sterminatore di danesi e le cui parole erano state senza dubbio accolte entusiasticamente da Asser. «Perché allora combatti contro Callyn?» gli chiesi.

«Ha intenzione di unirsi a voi danesi», rispose.

«Dal momento che vinceremo noi», replicai, «la scelta di Callyn è sensata.»

Lui scosse la testa. «Prevarrà Iddio.»

«Lo speri», dissi, giocherellando con il martello di Thor che portavo al collo. «Ma se le tue previsioni dovessero risultare infondate, monaco, noi conquisteremo il Wessex e Callyn condividerà il bottino.»

«Callyn non condividerà nulla», replicò sprezzantemente Asser, «perché domani tu lo ucciderai.»

I britanni non avevano mai imparato ad amare i sassoni. Anzi, li odiavano e in quegli anni, con l'ultimo regno anglosassone sull'orlo della disfatta, avrebbero potuto far pendere da quella parte l'ago della bilancia unendosi a Guthrum. Invece lasciavano le armi nel fodero, cosa per cui i sassoni potevano rendere grazie alla Chiesa. Uomini come Asser avevano deciso che i miscredenti danesi erano un nemico peggiore dei cristiani anglosassoni, una scelta che io, se fossi stato nei loro panni, avrei respinto, perché i britanni avrebbero potuto rientrare in possesso di molte delle loro terre perdute se si fossero alleati con i normanni pagani. La religione crea strani connubi.

Anche la guerra porta a insolite unioni di letto. Peredur, infatti, per suggellare il nostro patto, offrì a Haesten e a me due delle fanciulle che servivano il cibo. Avevo rimandato Cenwulf a bordo della *Fyrdraca*, affinché informasse Leofric di tenersi pronto a combattere l'indomani di buon'ora, e stavo meditando se non fosse il caso che anche noi rientrassimo sulla nave, ma le ragazze erano deliziose, così rimanemmo, senza che ciò ci causasse alcun inconveniente, perché nessuno tentò di ucciderci durante la notte né all'alba, quando Haesten e io portammo il primo terzo dell'argento sulla riva, dove una piccola imbarcazione ci condusse alla nostra nave. «E una somma due volte questa ci aspetta», dissi a Leofric.

Lui allontanò con un piede il sacco pieno d'argento. «Dove sei stato, ieri notte?»

«A letto con una fanciulla.»

«Un comportamento degno di quell'Earsling che sei», commentò. «Contro chi dobbiamo combattere?»

«Contro un branco di selvaggi.»

Lasciammo dieci uomini a guardia della nave. Se i soldati di Peredur avessero tentato seriamente di impadronirsi della *Fyrdraca*, quei dieci avrebbero dovuto sostenere un duro scontro che si sarebbe probabilmente concluso con una sconfitta, ma, dal momento che avevano in mano i tre ostaggi, ovvero i presunti figli del re, era un rischio che potevamo correre. A rendermi relativamente tranquillo era il fatto che Peredur avesse raduna-

to il suo esercito sul lato orientale della città. Un esercito esiguo, che constava complessivamente di una quarantina di uomini, ai quali io aggiunsi i miei trenta, tutti ben armati e rivestiti di giubbe di cuoio che conferivano loro un'aria feroce. Leofric indossava la cotta di maglia, come una mezza dozzina dei miei guerrieri, mentre io portavo anche il mio bell'elmo con la celata, che se non altro mi dava l'aria di un signore della guerra.

Peredur, in giubba di cuoio, si era intrecciato ai capelli e alle biforcazioni della barba lunghi ciuffi di criniere di cavallo nere, che gli davano un aspetto selvaggio e spaventoso, e impugnava una spada di buona fattura. I suoi uomini, invece, erano per lo più armati di lance, solo qualcuno aveva uno scudo e pochi disponevano di un elmo. Pur non dubitando del loro coraggio, mi dissi che non sembravano temibili combattenti, diversamente dai membri della mia ciurma, i quali avevano costretto le navi danesi a fuggire dalle coste del Wessex e combattuto a Cynuit nel muro di scudi, perciò ero praticamente certo che avremmo avuto la meglio sulle truppe di Callyn raggruppate a Dreyndynas, per numerose che fossero.

Era già pomeriggio quando procedemmo verso la collina. Ci saremmo dovuti muovere in mattinata, ma alcuni degli uomini di Peredur avevano dovuto smaltire la sbornia della notte precedente e altri continuavano a essere trascinati lontano dalle loro donne che non volevano piangerne la morte; inoltre Peredur e i suoi consiglieri, da lui riuniti, seguitavano a discutere su come affrontare la battaglia, benché io non capissi il motivo di quei conciliaboli. Gli uomini di Callyn erano all'interno della fortezza, noi all'esterno, perciò non potevamo fare altro che sferrare un attacco. C'era poco da usare l'astuzia, bisognava solo ricorrere alla forza. Eppure il re e i suoi consiglieri non la smettevano di discutere e, quando finalmente padre Mardoc pronunciò una preghiera, o, per meglio dire, la urlò, fui io a rifiutarmi di avanzare perché nessuno era ancora andato a prendere il resto dell'argento.

Quando questo arrivò, in una cassa trasportata da due uomini, sotto il sole del primo pomeriggio, iniziammo a salire il pendio orientale della collina. Alcune donne ci seguirono, emettendo stridule grida di guerra, un puro spreco di fiato perché il nemico era troppo lontano e non poteva udirle.

«Che cosa facciamo?» mi chiese Leofric.

«Disponiamoci a cuneo», risposi. «I nostri uomini migliori in prima fila, con noi due in testa, e massacriamo quei bastardi.»

Replicò con una smorfia. «Hai mai attaccato uno dei fortilizi costruiti dall'antico popolo?»

«No, mai.»

«Potrebbe essere un'impresa ardua», mi avvisò.

«In tal caso», ribattei, «uccideremo Peredur e i suoi uomini, e ce ne andremo con il resto dell'argento.»

Asser, con gli orli della sua linda tunica nera imbrattati di fango, mi raggiunse di corsa. «I tuoi uomini sono sassoni!» mi accusò.

«Odio i monaci», replicai con un ringhio. «Li odio più ancora dei preti. Mi piace ucciderli. Amo sventrarli e osservarli mentre tirano le cuoia. Togliti dai piedi e sparisci, se non vuoi che ti tagli la gola.»

Lui corse da Peredur a comunicargli che eravamo sassoni. Il re mi fissò con aria cupa. Credeva di aver reclutato un equipaggio di vichinghi e, ora che aveva scoperto le nostre origini, si sentiva truffato, ma io sguainai Alito di Serpente e ne picchiai la lama contro la piastra in legno di tiglio del mio scudo. «Vuoi o no combattere questa battaglia?» gli chiesi in danese, usando Asser come interprete.

Peredur decise che voleva combattere o, meglio, che voleva che noi combattessimo per lui; così seguitammo a salire faticosamente la collina, che aveva un paio di false creste, ragion per cui era già pomeriggio inoltrato quando raggiungemmo la lunga sommità quasi piatta e vedemmo stagliarsi contro il cielo le verdi mura muscose di Dreyndynas, sulle quali sventolava uno stendardo. Era un triangolo di stoffa, attaccato a due legni in croce posti in cima a un palo, sul quale era raffigurato un cavallo bianco che pascolava in un campo verde.

Mi fermai di colpo. Lo stendardo di Peredur consisteva in una coda di lupo appesa in cima a un'asta. Quanto a me, non avevo alcun vessillo, ma, se ne avessi avuto uno, questo, come la maggioranza di quelli sassoni, sarebbe stato rettangolare. Conoscevo un unico popolo che usasse bandiere triangolari, così mi voltai verso Asser che saliva il pendio, madido di sudore. «Sono danesi», lo accusai.

«E allora?» ribatté. «Credevo che anche tu fossi danese, tutto il mondo sa che i danesi sono disposti a combattere contro chiunque per denaro, persino contro i loro conterranei. Hai forse paura dello scontro, sassone?»

«Tua madre non ti ha partorito», dissi, «ma ti ha espulso dal suo ano grinzoso.»

«Hai preso i soldi di Peredur», replicò Asser, «perciò ora devi combattere.»

«Se dici un'altra parola, monaco», ringhiai, «ti taglierò quei tuoi testicoli striminziti.» Guardavo in alto, cercando di valutare l'entità delle forze ne-

miche. Tutto era cambiato da quando avevo visto lo stendardo con il cavallo bianco perché, invece di affrontare un gruppo di britanni selvaggi e male armati, ci saremmo trovati davanti una ciurma di letali danesi, ma, così come io ero stato colto alla sprovvista, anche il nostro arrivo rappresentò per i danesi una brutta sorpresa. Si accalcavano sulle mura di Dreyndynas, costituite da un terrapieno chiuso in cima da una barriera di rovi e delimitato alla base da un fossato. Non sarebbe stato facile superare quel bastione, pensai, soprattutto considerando chi erano i difensori. Contai oltre quaranta uomini, ma erano soltanto quelli visibili, perché sapevo che dovevano essercene altri che si tenevano al coperto, e il numero da solo mi disse che il nostro assalto sarebbe fallito. Potevamo attaccare e anche superare la palizzata di rovi, ma dubitavo che saremmo riusciti a penetrare nel fortilizio e in ogni caso, durante tale tentativo, non meno di una ventina dei nostri uomini sarebbe stata uccisa dai danesi. Saremmo stati fortunati se fossimo riusciti a battere in ritirata dalla collina senza riportare maggiori perdite.

«Siamo nella merda», mi disse Leofric.

«Fino al collo.»

«E adesso che cosa facciamo? Attacchiamo gli uomini di Peredur e ce la svigniamo con l'argento?»

Non risposi perché i danesi avevano spinto di lato una parte della recinzione e tre di loro erano saltati giù dal terrapieno e si stavano dirigendo verso di noi. Volevano negoziare.

«Chi diavolo è, quel tipo?» esclamò Leofric.

Stava fissando il capo dei danesi. Era una sorta di gigante, grande quanto Steapa lo Spietato, e indossava una cotta di maglia che era stata talmente lucidata con la sabbia da brillare. L'elmo, scintillante quanto la cotta, aveva una celata a grugno di cinghiale, tozzo e largo, e la cresta adorna di una svolazzante coda di cavallo bianca. Sulle braccia, coperte dalla cotta, spiccavano diversi bracciali, d'argento e d'oro, a indicare che quell'uomo era un condottiero, un guerriero insigne, un signore della guerra. Scese il pendio come se la collina fosse sua, il che era anche vero, dal momento che la fortezza era nelle sue mani.

Asser si precipitò incontro ai danesi, accompagnato da Peredur e da due dei suoi cortigiani. Li seguii e mi resi conto che il monaco tentava di convertire i danesi, dicendo loro che era stato Dio a portarci lì, che noi li avremmo uccisi tutti e che la soluzione migliore per loro consisteva nell'arrendersi immediatamente e affidare all'Onnipotente le loro anime dannate.

«Vi battezzeremo», stava spiegando, «e in cielo i beati faranno gran festa.»

Il condottiero danese si tolse lentamente l'elmo, rivelando un volto che incuteva timore quasi quanto la celata a grugno di cinghiale: largo, indurito dal sole e dal vento, con occhi da assassino, vacui e inespressivi, inquadrato da una barbetta corta e solcato da una cicatrice che partiva dall'angolo dell'occhio sinistro e gli attraversava tutta la guancia. Dimostrava all'incirca trent'anni. Consegnò l'elmo a uno dei suoi uomini, poi, senza aprire bocca, sollevò l'orlo della sua cotta di maglia e iniziò a orinare sulla tunica di Asser. Il monaco saltò all'indietro.

Il danese, senza fermarsi, volse lo sguardo verso di me. «Chi sei?»

«Uhtred Ragnarson. E tu?»

«Svein del Cavallo Bianco.» Lo disse in tono di sfida, come se io avessi dovuto conoscere la sua reputazione, e per una frazione di secondo esitai. Era lo stesso Svein che, secondo le voci che correvano, stava ammassando truppe nel Galles? In tal caso, come mai si trovava da quelle parti?

«Sei Svein d'Irlanda?» chiesi.

«Svein di Danimarca», rispose. Lasciò ricadere la cotta di maglia e lanciò un'occhiata torva ad Asser, il quale stava sproloquiando su una terribile vendetta divina che si sarebbe abbattuta sui danesi. «Se ci tieni alla pelle, chiudi quella tua lurida bocca», disse al monaco, che si affrettò a obbedire, poi tornò a guardare me. «Ragnarson? Ti riferisci al conte Ragnar? A Ragnar Ravnson? Al Ragnar che serviva Ivar?»

«Esattamente», risposi.

«Allora tu sei il suo figlio sassone?»

«Sì. E tu?» domandai. «Sei lo Svein che ha portato truppe dall'Irlanda?»

«Sì, vengo dall'Irlanda», ammise.

«E ammassi soldati nel Galles?»

«Faccio quello che mi pare», concluse in tono vago. Fissò quindi i miei uomini, per valutare se fossero bravi guerrieri, dopo di che mi scrutò da capo a piedi, osservando la mia cotta di maglia e il mio elmo e notando soprattutto i miei bracciali, e infine, terminata l'ispezione, piegò di lato la testa, per farmi capire che dovevamo spostarci di qualche passo per parlare lontano da orecchie indiscrete.

Asser obiettò, dicendo che il nostro colloquio doveva avvenire davanti a tutti, ma io lo ignorai e seguii Svein in cima alla collina. «Non puoi conquistare questa fortezza», mi disse lui.

«Lo so.»

«Allora che cosa intendi fare?»

«Tornare nell'insediamento di Peredur, ovviamente.»

Assentì. «E se io vi attaccassi?»

«Ti impadroniresti dell'insediamento», risposi, «ma perderesti alcuni uomini. Una dozzina, più o meno.»

«Il che significherebbe dodici rematori in meno», replicò, con aria meditabonda, poi guardò oltre le spalle di Peredur, dove i due uomini sorreggevano la cassa. «È il prezzo del combattimento?»

«Sì.»

«Se lo dividessimo?» suggerì.

Esitai un attimo. «E se ci dividessimo quello che si trova nell'insediamento di Peredur?» replicai.

«D'accordo», disse, poi fissò Asser che stava bisbigliando freneticamente all'orecchio di Peredur. «Ha capito che stiamo tramando qualcosa», disse con aria truce, «occorre mettere in atto una piccola beffa.» Stavo ancora cercando di capire che cosa avesse in mente quando mi colpì in pieno volto, con estrema violenza. La mia mano corse ad Alito di Serpente e i due danesi balzarono accanto al loro capo, con le spade sguainate.

«Uscirò dalla fortezza e verrò a darti manforte», mi disse Svein sottovoce, poi esclamò con forza: «Dannato escremento di capra».

Gli sputai addosso, mentre i due uomini fingevano di trascinarlo lontano. Allora tornai indietro a grandi passi e raggiunsi Asser. «Li uccideremo tutti», sbraitai selvaggiamente. «Li faremo a pezzi!»

«Che cosa ti ha detto?» mi chiese il monaco. Aveva temuto - e giustamente, visto quanto sarebbe accaduto di lì a poco - che Svein e io ci fossimo alleati, però la messinscena del danese aveva suscitato in lui qualche dubbio. Dubbio che io rinfocolai dando in escandescenza come un matto, urlando da lontano a Svein che avrei spedito la sua miserabile anima a Hel, la dea dei morti. «Intendi combattere?» mi domandò ancora Asser.

«Certo che combatteremo!» gli urlai. Poi mi avvicinai a Leofric. «Ci schieriamo dalla parte dei danesi», gli dissi sottovoce. «Uccideremo i britanni, ci impadroniremo del loro insediamento e divideremo il bottino con i danesi. Spiegalo ai nostri uomini, ma parla a voce bassa.»

Svein, mantenendo fede alla parola data, fece uscire i suoi uomini da Dreyndynas. Una mossa che avrebbe dovuto mettere sull'avviso Asser e Peredur, indurli a sospettare un tradimento, perché nessun uomo di buon senso avrebbe abbandonato un'ottima postazione difensiva qual era un terrapieno con una recinzione di rovi per combattere allo scoperto, ma i due l'attribuirono all'arroganza danese. Ritennero che Svein fosse convinto

di poterci battere in campo aperto e lui fece sembrare altamente probabile tale ipotesi esibendo una ventina di uomini a cavallo, come a suggerire che intendeva infrangere con la forza delle spade e delle asce il nostro muro di scudi e poi inseguire i sopravvissuti con la cavalleria armata di lance. Davanti a questa schierò il suo, di muro, mentre io predisponevo il mio a sinistra delle truppe di Peredur, e non appena tutti fummo ai nostri posti di combattimento iniziammo a lanciarci reciproci insulti. Leofric si muoveva lungo il nostro schieramento, parlando sottovoce ai soldati, e io avevo appena mandato in retroguardia Cenwulf e due suoi compagni, quali latori di altri ordini, quando Asser ci raggiunse di corsa.

«Attaccate», disse il monaco, indicando Svein.

«Non appena saremo pronti», replicai, perché Leofric non aveva ancora terminato di informare tutti.

«Attaccate immediatamente!» intimò Asser, sputandomi addosso, e per poco non sbudellai all'istante quel bastardo, cosa che mi avrebbe risparmiato molti guai futuri, ma mi trattenni e il monaco tornò accanto a Peredur, dove cominciò a pregare, con entrambe le mani levate in aria, implorando Dio di lanciare dal cielo una scarica di fulmini che incenerisse i pagani.

«Ti fidi di Svein?» mi chiese Leofric, che aveva ripreso posto al mio fianco.

«Sì, mi fido di lui», risposi. Perché? Per il semplice fatto che era danese e a me i danesi piacevano. In quei giorni, ovviamente, eravamo tutti concordi nel dire che erano la progenie di Satana, miscredenti privi di ogni lealtà, creature selvagge e altri insultanti epiteti con cui amavamo definirli, ma in realtà loro erano guerrieri e apprezzavano chi sapeva combattere; e, anche se era indiscutibilmente possibile che Svein mi avesse indotto ad attaccare Peredur per poterci assalire a sua volta, io scartavo tale ipotesi. Inoltre nell'aula di Peredur c'era qualcosa che mi faceva gola e, per ottenerla, dovevo cambiare campo.

«*Fyrdraca!*» urlai, che era il segnale convenuto, e voltammo verso destra il nostro muro di scudi, avanzando.

Fu, ovviamente, una facile carneficina. Gli uomini di Peredur erano troppo codardi per combattere. Speravano che fossimo noi a sostenere l'assalto danese e che a loro toccasse soltanto il compito di razzolare fra i soldati di Svein feriti, in cerca di bottino, invece noi ci voltammo verso di loro, li attaccammo e li massacrammo, mentre Svein li assaliva sul lato destro. Quando i britanni si diedero alla fuga, i cavalieri danesi spronarono

i destrieri e, con le lance tese, caricarono.

Non fu un combattimento, fu un massacro. Due degli uomini di Peredur tentarono di opporre resistenza, ma, dopo che le loro lance furono proiettate di lato dall'ascia di Leofric, morirono urlando. Io vibrai la mia spada su Peredur, che non tentò neppure di reagire, quasi fosse ormai rassegnato alla propria morte, che gli concessi rapidamente. Non appena Cenwulf e i suoi due compagni ebbero eseguito il compito che io avevo loro assegnato, quello di impadronirsi della cassa piena d'argento, ci schierammo tutti attorno a loro, mentre i cavalieri di Svein davano la caccia ai fuggitivi. L'unico a cavarsela fu Asser, il monaco, perché fuggì verso nord invece che verso ovest. Siccome i cavalieri di Svein scendevano lungo il pendio, colpendo alla schiena gli uomini di Peredur, lui aveva capito che da quella parte avrebbe trovato solo la morte e, con sorprendente rapidità, aveva cambiato direzione e superato di corsa i miei soldati, sollevando i lembi della tunica fino alle ginocchia. Gridai a chi stava sulla destra dello schieramento di uccidere quel bastardo, ma loro si limitarono a guardarmi e lo lasciarono andare. «Avevo detto di farlo fuori!» ringhiai.

«È un monaco!» rispose uno. «Vuoi che io finisca all'inferno?»

Osservai Asser correre di traverso nella valle e, a dire il vero, non mi preoccupai molto che vivesse o morisse. Ero convinto che i cavalieri di Svein l'avrebbero scannato, ma forse non lo videro nemmeno. Catturarono invece padre Mardoc e uno di loro roteò la propria spada e lo decapitò, cosa che spinse molti dei miei uomini a farsi il segno della croce.

Mentre gli uomini a cavallo completavano la strage, gli altri guerrieri danesi avevano nuovamente formato un muro di scudi di fronte a noi e al centro, sotto lo stendardo con il cavallo bianco, c'era Svein in persona, con il suo elmo a grugno di cinghiale. Sul suo scudo era dipinto un cavallo bianco e l'arma che teneva in mano era un'ascia, la più grossa che io avessi mai visto. I miei uomini si agitarono nervosamente. «Restate fermi!» ordinai loro con un ringhio.

«Siamo nella merda fino al collo», commentò Leofric, sottovoce.

Svein ci fissava e nei suoi occhi potei scorgere un bagliore omicida. Aveva voglia di versare altro sangue e noi eravamo sassoni. Nel sentire il rumore schioccante dei bordi degli scudi che si toccavano a formare il muro, lanciai in aria Alito di Serpente. La lanciai così in alto che l'enorme lama roteò nel sole, sotto lo sguardo stupito dei danesi, ovviamente intenti a domandarsi se sarei riuscito ad afferrarla di nuovo o se la spada sarebbe rotolata nell'erba.

La presi al volo e, strizzando l'occhio a Svein, la rinfoderai. Lui scoppiò a ridere e represse il furore omicida: si era reso conto di non potersi permettere le perdite di vite umane che un nostro scontro avrebbe inevitabilmente causato. «Hai creduto davvero che intendessi attaccarti?» mi gridò dall'altro lato di quella distesa d'erba.

«Ci contavo», gli gridai a mia volta, «perché così non avrei dovuto dividere con te il bottino.»

Lui lasciò ricadere l'ascia e s'incamminò verso di me. Io gli andai incontro e ci abbracciammo. I soldati di entrambi gli schieramenti riposero le armi. «Andiamo a invadere il miserabile villaggio di quel bastardo?» mi chiese Svein.

Dopo di che scendemmo con il nostro seguito la collina, superando i cadaveri degli uomini di Peredur e, non essendoci nessuno a difendere la barriera di rovi che circondava l'insediamento, penetrammo facilmente all'interno; alcuni abitanti tentarono di difendere le proprie case, ma erano in numero estremamente ridotto, perché la maggior parte della popolazione era già scappata in direzione della spiaggia. Lì, però, non c'erano imbarcazioni sufficienti ad accogliere tutti i fuggiaschi, così i danesi di Svein li circondarono e iniziarono a dividerli, selezionando chi poteva essere utile e chi sarebbe stato ucciso. Nel primo gruppo finirono le donne e quanti potevano essere venduti come schiavi, nel secondo tutti gli altri.

Non presi parte a quella selezione. Seguito dai miei uomini al completo, mi avviai verso l'aula di Peredur. Anche alcuni danesi, sospettando di trovare lassù un ricco bottino, si erano diretti da quella parte, ma io raggiunsi l'aula per primo, spalancai la porta e vidi Iseult che mi aspettava.

Potrei giurare che mi stesse aspettando perché sul suo volto non apparve alcuna espressione di paura o stupore. Era seduta sul trono del re, ma, non appena misi piedi nell'aula, si alzò a darmi il benvenuto, poi si tolse i monili d'argento che le adornavano il collo, i polsi e le caviglie e, in silenzio, me li porse, quasi offrendomeli. Li presi e li passai a Leofric. «Li divideremo con Svein», dissi.

«E lei?» replicò Leofric, con una punta di divertimento nella voce. «Divideremo anche lei?»

Per tutta risposta tolsi a Iseult il mantello, sfilandoglielo dalla testa. Indossava un abito nero. Io avevo ancora in pugno Alito di Serpente e con la lama insanguinata sferrai un colpo al mantello, tagliando dal bordo una striscia di tessuto. Iseult mi fissava, con aria impassibile. Staccata la striscia, le restituii il mantello, poi legai un'estremità della stoffa al suo collo e

l'altra estremità alla mia cintola. «Lei è mia», dissi.

Altri danesi stavano entrando nell'aula e alcuni lanciarono occhiate bramose a Iseult, finché non giunse Svein, il quale ordinò con un ringhio ai suoi uomini di scavare nel pavimento in cerca di monete od oggetti d'argento nascosti. Quando vide Iseult al laccio, sogghignò. «Puoi averla, sassone», disse. «È graziosa, ma a me piacciono le donne più in carne.»

Durante i festeggiamenti di quella notte tenni Iseult con me. Poiché nel villaggio avevamo trovato grandi scorte di birra e idromele, ordinai ai miei uomini di non attaccar briga con i danesi e Svein fece lo stesso con i suoi soldati; gli uni e gli altri in complesso ci obbedirono, anche se scoppiò inevitabilmente qualche litigio per il possesso delle donne catturate e uno dei miei contadini, che avevo portato con me, si beccò una coltellata nello stomaco così micidiale da fargli tirare le cuoia il mattino seguente.

Svein si divertì nell'apprendere che eravamo l'equipaggio di una nave dei sassoni occidentali. «Siete stati mandati da Alfredo?» mi chiese.

«No.»

«Lui non ha intenzione di combattere, vero?»

«Combatterà», risposi, «ma è convinto che sarà il suo dio a farlo per lui.»

«In tal caso è un idiota», replicò Svein. «Gli dei non sono ai nostri ordini. Mi piacerebbe che fosse così.» Succhiò un osso di maiale. «Allora che cosa sei venuto a fare da queste parti?» domandò.

«Vado a caccia di denaro», risposi, «esattamente come te.»

«Io cerco alleati», replicò.

«Alleati?»

Era abbastanza ubriaco da parlare più liberamente di quanto avesse fatto durante il nostro primo incontro e capii che era proprio lui lo Svein di cui si diceva che stesse ammassando truppe nel Galles, perché lo ammise sinceramente, aggiungendo tuttavia di non avere ancora guerrieri a sufficienza. «Guthrum può condurne in battaglia duemila, forse più! Le mie forze devono essere pari alle sue.»

Dunque considerava Guthrum un rivale. Un particolare da tenere a mente. «Credi che i britanni del Cornwalum siano disposti a combattere al tuo fianco?»

«Me l'avevano promesso», rispose, sputando un pezzo di cartilagine. «Per questo sono venuto qui. Ma questi bastardi mi hanno mentito. Callyn non è un vero re, è solo un capo villaggio! Sto sprecando il mio tempo.»

«Noi due insieme potremmo avere la meglio su Callyn?» gli chiesi.

Svein, dopo averci pensato un attimo, assentì. «Potremmo.» Poi, di colpo, si accigliò, scrutando le ombre dell'aula, e mi accorsi che stava fissando uno dei suoi uomini, o, meglio, la giovane che il soldato aveva in grembo, e che questa doveva piacergli molto, perché batté un pugno sul tavolo e la indicò, facendo cenno che gliela portassero. Il danese obbedì, seppure di malavoglia. Svein fece sedere la giovane e le spalancò la tunica, per guardarle le mammelle, poi le diede il proprio boccale di birra. «Ci penserò», mi disse.

«O penserai se non sia il caso di attaccare me?» replicai.

Sorrise. «Tu sei Uhtred Ragnarson», disse, «e ho sentito parlare del combattimento sul fiume durante il quale hai ucciso Ubba.»

Evidentemente mi ero fatto una reputazione più fra i nemici che fra i cosiddetti amici. Svein insistette affinché gli raccontassi per filo e per segno come avevo ucciso Ubba e gli dissi la verità, ovvero che Ubba era scivolato ed era caduto, dandomi così modo di togliergli la vita.

«Ma, a detta dei soldati, hai combattuto bene», commentò Svein.

Intanto Iseult ascoltava la nostra conversazione. Non parlava la nostra lingua, ma i suoi grandi occhi sembravano seguire ogni scambio di frasi. Terminata la festa, mi avviai con lei verso le piccole stanze sul retro dell'aula e Iseult si servì dell'improvvisato laccio che ci univa per trascinarmi nella sua camera, dalle pareti di legno. Feci un giaciglio con i nostri mantelli. «Quando avremo finito», le dissi, con parole che lei non poteva capire, «avrai perso i tuoi poteri.»

Mi pose un dito sulle labbra per impormi il silenzio e, siccome era una regina, le obbedii.

Di mattina, concludemmo la razzia nell'insediamento. Iseult mi segnalò le case in cui poteva esserci qualche oggetto di valore e nel complesso le sue indicazioni si rivelarono esatte, benché la ricerca portò alla demolizione degli edifici interessati, perché la gente nasconde fra la paglia del tetto i propri piccoli tesori. Così, provocando un fuggi fuggi di gatti e topi, facemmo precipitare a terra le coperture ammuffite e le setacciammo, poi scavammo sotto ogni focolare o in qualunque altro possibile nascondiglio e ci impadronimmo non solo degli oggetti d'argento, ma di ogni cosa che fosse di metallo, dalle pentole per cucinare agli ami da pesca, una ricerca che ci impegnò per tutto il giorno. La sera, dividemmo il bottino sulla spiaggia.

Svein aveva evidentemente meditato se attaccare o no Callyn e, poiché

ci aveva pensato quando era di nuovo sobrio, aveva deciso che il re era troppo forte. «Potremmo facilmente sconfiggerlo», mi disse, «ma subiremmo troppe perdite di vite umane.»

L'equipaggio di una nave non si poteva permettere di ridursi troppo di numero. Nello scontro con Peredur non avevamo avuto vittime, però Callyn aveva un esercito più potente ed era portato a diffidare di Svein, il che significava che avrebbe tenuto le sue truppe all'erta e armate di tutto punto. «E da lui c'è da ricavare ben poco», concluse il danese con aria sprezzante.

«Ti sei fatto pagare?»

«Sì», rispose Svein, «così come tu ti sei fatto pagare da Peredur.»

«Ma io ho diviso con te il suo compenso», esclamai.

«Non la parte che ti ha versato prima del combattimento», replicò Svein con un sorriso. «Quel denaro l'hai tenuto per te.»

«Quale denaro?» ribattei.

«Così siamo pari», tagliò corto lui. Dopotutto avevamo guadagnato a sufficienza dalla morte di Peredur, perché Svein - che si era preso anche gli schiavi - e io ci eravamo divisi a metà gli oggetti d'argento e di metallo trovati, il cui valore complessivo ammontava a più di milleottocento scellini, ovvero novecento scellini a testa, che non era una grande somma, soprattutto se si considerava che andava distribuita a tutti gli uomini, ma per noi rappresentava il bottino migliore conquistato durante tutto il viaggio. E io avevo anche Iseult. Non era più legata a me, ma mi rimaneva accanto, dandomi l'impressione di esserne felice. Aveva dimostrato un perverso piacere nel vedere l'aula distrutta, dal che dedussi che doveva aver odiato Peredur. Lui la temeva e lei l'odiava e, se era vero che aveva il dono di prevedere il futuro, nel momento in cui mi aveva scorto aveva dato al marito un pessimo consiglio, per far sì che tale futuro si avverasse.

«Dove vai adesso?» mi chiese Svein. Stavamo camminando lungo la spiaggia, davanti agli schiavi ammassati, che ci seguivano con sguardi cupi e pieni di risentimento.

«Ho in mente di inoltrarmi nel mare di Willibald», risposi.

«Non vi è rimasto più nulla», replicò in tono sprezzante.

«Nulla?»

«È stata fatta piazza pulita», spiegò, intendendo dire che le navi danesi e norvegesi avevano razziato la costa. «Nel mare di Sæfern», aggiunse, «troverai solo le nostre navi che trasportano uomini dall'Irlanda.»

«Per attaccare il Wessex?»

«No!» Mi sorrise. «Ho intenzione di stabilire rapporti commerciali con i regni del Galles.»

«E io ho intenzione», ribattei, «di portare la mia nave sulla Luna e di costruirvi un'aula per le feste.»

Scoppiò a ridere. «A proposito del Wessex», disse, «mi è giunta voce che nel luogo in cui hai ucciso Ubba stiano per costruire una chiesa.»

«L'ho sentito dire anch'io.»

«Una chiesa con un altare tutto d'oro.»

«Ho sentito dire anche questo», ammisi. Celai il mio stupore per le precise informazioni in suo possesso sui progetti di Odda il Giovane, ma era uno stupore immotivato. Le notizie riguardanti tutto ciò che avesse a che fare con l'oro si diffondevano con la rapidità della gramigna. «L'ho sentito dire», ripetei, «ma non ci credo.»

«Nelle chiese ci sono grandi tesori», replicò lui in tono meditabondo, poi aggrottò la fronte, «però quello è uno strano posto per edificarne una.»

«Strano? Perché?»

«Così vicino al mare? In un luogo tanto facile da attaccare?»

«Non sarà che vogliono che tu l'attacchi», ribattei, «e hanno predisposto una valida difesa?»

«Una trappola, intendi dire?» Ci pensò su.

«E poi Guthrum non ha ingiunto ai danesi di non provocare i sassoni occidentali?» chiesi.

«Guthrum può fare ciò che gli pare», mi rispose seccamente, «ma io sono Svein del Cavallo Bianco e non prendo ordini da lui.» Ricominciò a camminare, con aria accigliata, facendosi largo fra le reti da pesca che uomini ormai morti avevano steso ad asciugare. «Si dice che Alfredo non sia uno sciocco.»

«Non lo è, in effetti.»

«Se ha messo un tesoro sulla riva del mare», proseguì Svein, «non lo lascerà sguarnito.» Era un guerriero, ma, come tutti i migliori guerrieri, non era pazzo. In quei giorni, quando si parlava dei danesi, si tendeva a considerarli un branco di selvaggi miscredenti, che commettevano tremendi atti di violenza senza pensarci un istante, invece erano per lo più come Svein e temevano di perdere uomini. Era quello il loro più grande timore, nonché il loro punto debole. La nave di Svein si chiamava *Cavallo bianco* e aveva una ciurma di cinquantatré uomini; se una dozzina di costoro fosse stata uccisa o gravemente ferita, la situazione a bordo si sarebbe fatta difficile. Quando si trattava di combattere, Svein, come tutti i danesi, incuteva una

terribile paura, ma prima di scendere in campo ci pensava a lungo. Si schiacciò un pidocchio, poi indicò gli schiavi presi dai suoi uomini. «Inoltre, ho quelli là.»

Voleva dire che non sarebbe andato a Cynuit. La vendita degli schiavi gli avrebbe reso molti soldi e probabilmente riteneva che l'assalto alla chiesa in costruzione non valesse le perdite che gli avrebbe causato.

La mattina seguente ebbe bisogno del mio aiuto. La sua nave era ancorata nel porto della capitale del regno di Callyn, così lui, per recuperarla, si mosse con una ventina di uomini e mi chiese di partecipare alla spedizione. Lasciammo nell'insediamento di Peredur il resto del suo equipaggio, per tenere d'occhio gli schiavi da imbarcare e per dare alle fiamme il villaggio, poi, a bordo della *Fyrdraca*, risalimmo la costa in direzione est fino alla capitale dove attendemmo per un'intera giornata che Svein sistemasse i suoi conti con Callyn. Approfittammo di quella sosta per vendere le pelli e lo stagno ai mercanti locali e, se anche strappammo un prezzo piuttosto misero, valutai che fosse meglio viaggiare con qualche soldo in tasca che con un carico ingombrante. Sulla nostra nave adesso c'era parecchio argento e gli uomini dell'equipaggio, sapendo che avrebbero ricevuto la parte che spettava loro, erano felici. Haesten avrebbe voluto unirsi agli uomini di Svein, ma io mi rifiutai di lasciarlo andare. «Ti ho salvato la vita», gli dissi, «e dovrai servirmi a lungo per contraccambiare questo favore.» Accettò di restare e si mostrò compiaciuto quando gli regalai un secondo bracciale quale ricompensa per aver ucciso molti soldati a Dreyndynas.

La nave di Svein era più piccola della *Fyrdraca.* Sulla prua esibiva una testa di cavallo intagliata e a poppa aveva una testa di lupo, mentre in cima all'albero c'era una banderuola decorata con un cavallo bianco. Quando chiesi a Svein che cosa significasse per lui quell'animale, scoppiò a ridere. «All'età di sedici anni», mi spiegò, «scommisi lo stallone di mio padre contro il cavallo bianco del nostro sovrano. Dovevo battere il campione del re a lotta libera e alla spada. Mio padre mi picchiò per punirmi di aver scommesso, ma vinsi! Perciò i cavalli bianchi mi portano fortuna. Cavalco solo quelli.» Proprio per tale motivo aveva chiamato la sua nave *Cavallo bianco.* Ripartimmo con le due imbarcazioni seguendo la costa, finché una densa nuvola di fumo non ci indicò quella che un tempo era stata la capitale del regno di Peredur.

«Restiamo con lui?» mi chiese Leofric, sconcertato nel vedere che stavamo puntando a ovest invece di dirigerci verso il Defnascir.

«Intendo vedere dove termina la Britannia», gli dissi, ma il reale motivo

era che non avevo voglia di tornare al fiume Uisc e all'infelice Mildrith.

Svein chiuse gli schiavi nel ventre della sua nave. Trascorremmo un'ultima notte nella baia, sotto la fitta coltre di fumo, e al mattino, quando i raggi del sole nascente guizzarono sul pelo dell'acqua, ci mettemmo ai remi. Mentre superavamo il promontorio occidentale per entrare in mare aperto, vidi un uomo osservarci dalla sommità della scogliera. Notai che indossava una tunica nera e, benché fosse molto lontano, mi parve di riconoscere Asser. Anche Iseult lo scorse e soffiò come un gatto infuriato, strinse una mano a pugno e allungò bruscamente il braccio verso l'uomo, aprendo le dita all'ultimo momento, quasi stesse lanciando una maledizione contro il monaco.

Poi mi dimenticai di quell'incontro, perché la *Fyrdraca* era di nuovo in mare aperto, diretta verso il punto in cui il mondo finisce.

E io avevo al mio fianco una regina veggente.

4

Amo il mare. Gli sono cresciuto accanto, anche se nei miei ricordi quello di Bebbanburg è grigio, quasi perennemente imbronciato, illuminato solo di rado dal sole. Non somiglia minimamente alla grande distesa d'acqua che avanza da lontano, oltre le Isole dei morti, per infrangersi fragorosamente sugli scogli a ovest della Britannia. Qui il mare si gonfia, come se gli dei dell'oceano flettessero i propri muscoli, e, fra le ininterrotte strida emesse dai bianchi uccelli, folate di vento scagliano gli spruzzi contro le scogliere. La *Fyrdraca*, che correva sospinta da quella vivace brezza, lasciava una scia nel mare e io lottavo con il remo di governo, avvertendo la pulsante vita dell'acqua, le inclinazioni dello scafo e la gioia del navigare. Iseult mi fissava, stupita dalla mia felicità, ma, quando le passai il remo e il suo esile corpo si contrasse per vincere la forza del mare, capì il potere di quell'asta di legno che riusciva a muovere la nave e rise. «Vivrei sul mare», le dissi, anche se non comprendeva la mia lingua. Le avevo donato un bracciale, preso dal tesoro di Peredur, più un anello d'argento da portare all'alluce e una collana che consisteva in un filo d'argento da cui pendevano denti di animali mostruosi, lunghi, bianchi e affilati.

Mi voltai a guardare *Cavallo bianco*, la nave di Svein, che solcava le acque. Quando capitava che la prua si inarcasse su un'onda, la parte anteriore dello scafo, tutta verde e maculata dalle alghe, si alzava verso il cielo, con la testa di cavallo che fissava biecamente il sole, poi ricadeva sulla superfi-

cie marina, provocando un'esplosione di spruzzi bianchi attorno alle murate. I suoi remi, come i nostri, erano stati tirati all'interno dello scafo e i fori tappati, perché entrambe le imbarcazioni andavano a vela. La *Fyrdraca* era più veloce, non perché fosse stata costruita con maggiore maestria, ma perché più leggera.

Si prova un'immensa gioia nel viaggiare su una buona nave, ancora più intensa se la stiva rigurgita del denaro altrui. È la felicità che invade l'animo dei vichinghi quando solcano acque sferzate dal vento con un legno dalla testa di drago, diretti verso un futuro di orge e risate. Sono stati i danesi a farmela conoscere e io li amo per questo, per luridi arroganti che possano essere. In quel momento, mentre veleggiavo davanti a *Cavallo bianco*, ero felice quanto può esserlo un sassone, dimentico di tutti i preti, le leggi, i doveri di Alfredo di Wessex, ma a un tratto ordinai di ammainare la vela e una dozzina di uomini sciolse le cime, lasciando scendere lungo l'albero il grande pennone. Eravamo arrivati al limite estremo della Britannia e dovevo tornare indietro. Feci un cenno di saluto a Svein, mentre *Cavallo bianco* ci superava, e lui mi salutò a sua volta, osservando la *Fyrdraca* che rollava sulle lunghe onde oceaniche.

«Hai visto a sufficienza?» mi chiese Leofric.

Fissavo l'estremità della terra dei britanni, una punta rocciosa che resisteva agli assalti del mare. «*Penwith*», disse Iseult, lasciando intendere che era quello il nome con cui la gente del luogo chiamava il promontorio.

«Vuoi tornare a casa?» chiesi a Leofric.

Si strinse nelle spalle. Una parte dell'equipaggio stava girando il pennone, disponendolo per il lungo, in modo che potesse essere fissato agli appositi sostegni, mentre altri arrotolavano la vela affinché non svolazzasse. Erano stati montati i remi che ci avrebbero portato a est e intanto *Cavallo bianco*, che appariva sempre più piccola, si addentrava nel mare di Sæfern.

Seguii Svein con lo sguardo, invidiandolo. «Ho bisogno di diventare ricco», dissi a Leofric.

Lui rise delle mie parole.

«Ho una strada da seguire», continuai, «e questa strada va a nord. Ritorna a Bebbanburg. Una rocca che non è mai stata espugnata, dunque ho bisogno di molti uomini per prenderla. Molti uomini validi e molte spade affilate.»

«Abbiamo l'argento», replicò lui, indicando con una mano la sentina.

«Non mi basta», dissi in tono cupo. I miei nemici erano ricchi, mentre io non solo dovevo una grossa somma alla Chiesa, come sosteneva Alfredo,

ma ero ricercato dalla corte di giustizia del Defnascir perché dovevo pagare un guidrigildo. Sarei potuto tornare a casa soltanto se avessi avuto denaro a sufficienza per estinguere tale debito, corrompere il collegio giudicante e attirare uomini sotto il mio stendardo. Fissai *Cavallo bianco* che era ormai poco più di una minuscola vela sul mare sferzato dal vento e avvertii l'antica tentazione di unirmi ai danesi. Di attendere che Ragnar tornasse libero e di mettere la mia spada al suo servizio, ma in tal caso sarei stato costretto a combattere contro Leofric e avrei avuto ancora bisogno di soldi per ingaggiare truppe, andare a nord e lottare per riaffermare il mio diritto di nascita. Strinsi nel pugno il martello di Thor e pregai di ricevere un segno divino.

Iseult sputò. O, meglio, non proprio. Pronunciò una parola che sembrava uno scaracchio, come se sputasse e soffocasse al tempo stesso, indicava qualcosa al di là della murata della nave. Guardai e vidi uno strano pesce guizzare al di sopra dell'acqua e descrivere un arco. «Un marsovino», disse Leofric.

«*Llamhydydd*», ripeté Iseult, chiamando l'animale con il nome che aveva nella lingua dei britanni.

«Porta fortuna ai marinai», aggiunse Leofric.

Prima di allora non avevo mai visto un marsovino, ma a un tratto ne scorsi una dozzina. Quelle grigie creature, con i dorsi che risplendevano al sole, si stavano tutte dirigendo a nord.

«Rialzate la vela», dissi a Leofric.

Lui mi fissò. L'equipaggio stava già liberando i remi e togliendo i tappi dai buchi in cui andavano infilati. «Vuoi navigare di nuovo a vela?» mi chiese Leofric.

«Facciamo rotta per il nord.» Avevo pregato di ricevere un segno e Thor mi aveva mandato il marsovino.

«Non c'è nulla nel mare di Willibald», ribatté Leofric. «Svein te l'ha detto chiaramente.»

«Svein mi ha detto che nel mare di Sæfern non c'è nulla da razziare», replicai, «perché i danesi hanno già depredato ogni cosa, il che significa che loro hanno un ricco bottino.» Provai un empito di felicità così intenso che sferrai un pugno alla spalla di Leofric e strinsi fra le braccia Iseult. «E ha anche detto che dall'Irlanda stanno arrivando le loro navi.»

«E allora?» Leofric si massaggiò la spalla.

«Soldati dall'Irlanda!» esclamai. «Danesi che lasciano l'Irlanda per attaccare il Wessex. E, se parti con un intero equipaggio, che cosa porti con

te?»

«Tutto ciò che possiedi», rispose Leofric con voce atona.

«Non immaginano che siamo in zona! Sono come un branco di pecore, mentre noi siamo un drago di fuoco.»

Sorrise. «Hai ragione», disse.

«Certo che ho ragione! Sono un Lord! Ho ragione e diventerò ricco! Lo diventeremo tutti! Mangeremo in piatti d'oro, pisceremo in gola ai nostri nemici e faremo delle loro spose le nostre amanti.» Urlavo quelle sciocchezze camminando al centro della nave, sciogliendo i legacci della vela. «Saremo tutti ricchi, con calzari d'argento e berretti d'oro. Più ricchi dei re! Sguazzeremo nell'argento, le nostre puttane faranno il bagno nell'oro e i nostri escrementi saranno pezzi d'ambra! Legate di nuovo i remi! Tappate i buchi! Andiamo a nord per diventare ricchi come vescovi, tutti, non uno escluso!» L'equipaggio sorrideva, compiaciuto dal mio scoppio d'entusiasmo, perché agli uomini piace farsi trascinare da un capo.

Ma provavano tutti una certa inquietudine all'idea di procedere verso nord, perché ciò significava allontanarsi inesorabilmente dalla terraferma, e anch'io, che non mi ero mai distaccato tanto dalla costa, venni percorso da un brivido ricordando le storie che avevo spesso ascoltato da Ragnar il Vecchio sui norvegesi che si erano lasciati tentare dall'immensità dell'oceano, veleggiando verso occidente, sempre più lontano, molto al di là delle Isole dei morti, dove secondo lui c'erano altre terre, terre abitate da spettri, anche se non sono sicuro che ciò corrispondesse al vero. So per certo, invece, che non mentiva quando mi parlava delle molte navi che non avevano mai più fatto ritorno. Viaggiavano verso il sole morente e si addentravano nell'oceano perché non sopportavano l'idea di tornare indietro, così seguivano la rotta fino all'oscuro confine del mondo, dove le navi smarrite venivano risucchiate dal nulla.

Eppure il mondo non terminava a nord. Lo sapevo, benché ignorassi che cosa si trovasse lassù. Da qualche parte c'erano il Dyfed e l'Irlanda, e altri luoghi dai nomi barbari abitati da popolazioni selvagge che vivevano come cani affamati ai confini della Terra. Ma c'era anche un immenso tratto di mare, uno spazio sconfinato esclusiva dimora delle onde, così, non appena la vela fu issata e il vento prese a spingere la *Fyrdraca* verso settentrione, mi piegai sul remo di governo per mantenere lo scafo a est, temendo che ci potessimo smarrire nell'immensità dell'oceano.

«Sai dove stai andando?» mi chiese Leofric.

«No.»

«La cosa non ti inquieta?»

Per tutta risposta gli sorrisi. Il vento, che fino ad allora aveva soffiato da sud, proveniva adesso da ovest e anche la corrente di marea ci spingeva verso est, così nel pomeriggio riuscii a scorgere la terraferma, che, pensai, doveva essere la costa settentrionale del Sæfern, abitata dai britanni. Però, quando fummo più vicini, vidi che si trattava di un'isola: era, come avrei scoperto in seguito, quella che i normanni chiamano Lundi, nome che nella loro lingua indica i pulcinella di mare, perché le alte scogliere dell'isola ne erano piene. Questi uccelli ci accolsero con i loro versi stridenti quando entrammo in una piccola baia sul lato occidentale, che tuttavia non ci parve il luogo più adatto per gettare gli ormeggi, essendo spazzata dalle onde. Così ammainammo la vela, estraemmo i remi e avanzammo lungo le scogliere fino a trovare un comodo riparo sul lato orientale.

Scesi a terra con Iseult e frugammo nei nidi dei pulcinella di mare, in cerca di uova, ma trovammo solo gusci già schiusi, perciò ci accontentammo di uccidere un paio di capre, sufficienti per il pasto serale. Sull'isola non incontrammo anima viva, eppure un tempo doveva essere abitata, perché vedemmo i resti di una piccola chiesa e un cimitero. I danesi avevano bruciato ogni cosa, distrutto la chiesa e profanato le tombe in cerca d'oro. Salimmo su un'altura e, benché fosse già sera, scrutai il mare, ma non scorsi alcuna nave. Mi chiesi se ciò che si intravedeva a sud fosse un'altra terra. Difficile dirlo, sull'orizzonte meridionale si addensavano nere nubi, ma in mezzo a queste spuntava una striscia più scura che ricordava la sagoma di un terreno collinoso, così valutai che potesse essere il Cornwalum o la costa occidentale del Wessex. Intanto Iseult cantava sommessamente.

La osservai. Stava sventrando una delle due capre morte e lo faceva goffamente, perché non era abituata a lavori del genere. Era così esile da sembrare un *alfcynn*, una sorta di elfo, ma aveva l'aria felice. In seguito avrei appurato quanto odio nutrisse nei confronti di Peredur. Il re l'aveva valorizzata e resa regina, ma la teneva prigioniera nella propria aula per poter approfittare, lui solo, dei suoi poteri. In molti lo pagavano per ascoltare le profezie di Iseult, motivo per cui anche Callyn l'aveva attaccato. Le regine veggenti erano molto considerate dai britanni perché facevano parte degli antichi misteri, erano quanto restava delle arcane forze che aleggiavano nella regione prima dell'arrivo dei monaci, e Iseult, che aveva visto la luce durante un'eclisse solare, era una delle ultime. Ma adesso era libera e, come avrei scoperto in seguito, possedeva l'indole selvaggia di un falco. Mildrith, povera Mildrith, desiderava un'esistenza ordinata e monocorde, vo-

leva che l'aula venisse spazzata, gli indumenti lavati e le vacche munte, che il sole sorgesse regolarmente e che nulla cambiasse; Iseult, invece, era diversa. Evanescente, ombrosa, intrisa di mistero. Nulla di ciò che mi disse in quei primi giorni mi risultò comprensibile, i nostri linguaggi differivano molto, ma sull'isola, mentre il sole tramontava e io estraevo un pugnale per finire di sventrare la capra, lei strappò alcuni ramoscelli e li intrecciò in modo da formare una minuscola gabbia. Dopo avermela mostrata, la distrusse e poi, con le lunghe dita bianche, mimò il volo di un uccello. Quindi indicò se stessa, gettò via i ramoscelli spezzati e rise.

La mattina seguente, mentre eravamo ancora a riva, vidi due imbarcazioni. Erano piccole e veleggiavano a ovest dell'isola, dirette a nord. Probabilmente portavano mercanti provenienti dal Cornwalum e procedevano, sospinte dal vento di sudovest, verso l'invisibile costa dove, con ogni probabilità, doveva trovarsi Svein con *Cavallo bianco.*

Decisi di seguire le due piccole navi. Tornammo a bordo della *Fyrdraca*, levammo gli ormeggi e, quando finalmente ci allontanammo a remi dal versante sottovento dell'isola, entrambe le imbarcazioni erano quasi sparite dalla vista, ma ci bastò alzare la vela per diminuire la distanza. Sui due legni si diffuse il terrore nel vedere una nave con testa di drago sbucare all'improvviso a poppa, ma io feci abbassare leggermente la vela per rallentare la nostra andatura. Così li seguimmo per la maggior parte della giornata, finché al limitare della distesa marina non apparve una linea grigio-bluastra. Terra. Issammo completamente la vela e in un ribollire di onde superammo le due piccole e tozze imbarcazioni. Fu così che vidi per la prima volta le coste del Galles. I britanni chiamavano la regione con un diverso nome, ma per noi era Galles, «terra straniera», e solo molto tempo dopo mi resi conto che dovevamo essere approdati nel Dyfed, il regno gallese più occidentale, ribattezzato con quel nome dal religioso che aveva convertito alla fede cristiana la popolazione locale.

Trovammo riparo in una profonda insenatura. Gli scogli rendevano difficile l'ingresso, ma, una volta all'interno, fummo al riparo dalle onde e dal vento. Voltammo la nave, in modo che la prua fronteggiasse il mare aperto, e l'insenatura era così stretta che durante la manovra la poppa toccò le pareti di roccia; poi, trascorremmo la notte a bordo, tutti rannicchiati sotto le panche dei rematori, tanto gli uomini quanto le donne. Queste ultime, una dozzina, appartenevano alla tribù di Peredur ed erano nostre prigioniere. Quella notte una di loro riuscì a fuggire, presumibilmente scivolando al di là della murata e raggiungendo a nuoto la riva, ma non era Iseult. Lei e

io dormimmo nel piccolo spazio buio sotto la piattaforma del remo di governo, un buco schermato da un mantello, dove fui svegliato all'alba da Leofric, preoccupato all'idea che la fuggitiva potesse aizzare contro di noi la popolazione locale. Mi strinsi nelle spalle. «Non resteremo qui a lungo.»

Invece restammo l'intera giornata nell'insenatura. Volevo tendere un'imboscata alle navi che avessero aggirato la costa e infatti ne comparvero due, ma procedevano affiancate, e io non ero in grado di attaccarne più di una alla volta. Entrambe navigavano a vela, entrambe erano danesi, o forse norvegesi, ed entrambe erano cariche di guerrieri. Dovevano venire dall'Irlanda, o magari dalla costa orientale della Northumbria, e certamente andavano a unirsi a Svein, attratte dalla prospettiva di impadronirsi della buona terra dei sassoni occidentali. «Burgweard dovrebbe portare quassù l'intera flotta», osservai. «Riuscirebbe a separare le navi di quei bastardi.»

Nel pomeriggio ricevemmo la visita di due uomini a cavallo. Uno di loro portava al collo una catena luccicante, a suggerire che era un personaggio d'alto rango, ma nessuno dei due scese sul greto ciottoloso. Ci osservarono dall'estremità della piccola valle che sfociava nell'insenatura e dopo un po' se ne andarono. Il sole era ormai basso, ma era estate, dunque le giornate erano lunghe. «Se ritornano in forze...» commentò Leofric, mentre i due cavalieri si allontanavano, ma non terminò la frase.

Alzai gli occhi a guardare le alte pareti di roccia ai due lati dell'insenatura. Dalla loro sommità si poteva far precipitare in basso una pioggia di macigni che avrebbe distrutto la *Fyrdraca*, neanche fosse il guscio di un uovo. «Potremmo sistemarvi qualche sentinella», suggerii, ma proprio in quel momento Eadric, il capo dei rematori che occupavano le panche anteriori dal lato di *steorbord*, annunciò una nave in vista. Mi precipitai a prua e la vidi.

Era una preda perfetta.

Si trattava di una grossa imbarcazione, anche se di stazza inferiore a quella della *Fyrdraca*, e la linea di galleggiamento dello scafo indicava un pesante carico a bordo. Ospitava talmente tanta gente che l'equipaggio non si azzardava a issare la vela, perché il vento, benché tutt'altro che forte, avrebbe inclinato la murata opposta già pericolosamente lambita dall'acqua. Perciò procedeva a remi, lungo la costa, evidentemente alla ricerca di un riparo in cui trascorrere la notte. La ciurma era stata attirata dalla nostra insenatura e soltanto all'ultimo momento si era resa conto che era già occupata. Vidi un uomo ritto sulla prua indicare un punto più in alto sulla costa e, mentre il mio equipaggio si armava, ordinai a Haesten di mettersi

al remo di governo. Il danese sapeva come manovrarlo e io ero certo che avrebbe assolto l'incarico nel migliore dei modi, benché ciò potesse significare la morte di qualche suo conterraneo. Tagliammo le cime che ci tenevano legati alla riva, mentre Leofric mi portava cotta di maglia, elmo e scudo. Quando i remi affondarono in acqua, io ero già nella mia tenuta da guerra. Quando mi calcai in testa l'elmo, la mia visuale si restrinse, perché offuscata lateralmente dalla visiera.

«Via!» urlai, e la *Fyrdraca* balzò in avanti, sospinta dai remi che mordevano l'acqua, anche se qualche pala urtò contro gli scogli, senza però spezzarsi. Fissavo la nave di fronte a noi, ormai vicinissima, con la sua prua adorna di un lupo ringhiante, e potei vedere uomini e donne che ci osservavano a loro volta, non credendo ai propri occhi. Erano convinti di trovarsi dinnanzi una nave danese, una delle loro, eppure noi eravamo armati e stavamo per assalirli. Qualcuno lanciò un avvertimento e tutti corsero confusamente a prendere le proprie armi, mentre Leofric gridava ai nostri uomini di mettere l'anima nei remi, le cui lunghe aste si piegavano sotto lo sforzo, facendo sì che la *Fyrdraca* procedesse a balzi sulle piccole onde; poi, io ordinai di mollare i remi e portarsi a prora. Cenwulf e i dodici uomini da lui comandati erano già lì quando la parte anteriore del nostro possente scafo piombò sui remi nemici, frantumandoli.

Haesten aveva pilotato bene. Gli avevo ordinato di virare in direzione della prua nemica, la cui murata sottovento pescava talmente da trovarsi quasi a pelo dell'acqua, e la nostra ruota di prora ne aveva sormontato il fasciame, spingendola ancora più in basso. L'impatto fu così violento da farci barcollare, ma io saltai nel ventre della nave dalla testa di lupo, seguito da Cenwulf e dai suoi uomini, e iniziammo la carneficina.

L'imbarcazione nemica era piena zeppa di uomini, che probabilmente erano molto più numerosi di noi, ma che erano anche stremati dalla lunga giornata trascorsa ai remi e non si attendevano un attacco, mentre noi avevamo fame di bottino. Non era la prima volta che assalivamo navi nemiche e i membri dell'equipaggio sapevano il da farsi. Si aprirono la strada a bordo dell'imbarcazione, roteando spade e asce, con il mare che lambiva a tal punto la sommità della murata da farci sguazzare nell'acqua mentre superavamo le panche dei rematori. Acqua che si tinse ben presto di rosso. Alcuni membri dell'equipaggio saltarono in mare, aggrappandosi ai remi spezzati nel vano tentativo di sfuggire ai nostri colpi. Un uomo, con una folta barba e gli occhi indemoniati, ci venne invece incontro, impugnando un'enorme spada, ma Eadric gli piantò una lancia nel petto e Leofric lo

colpì in testa con la sua ascia, una prima volta e poi una seconda. Il fiotto di sangue macchiò la vela serrata al pennone disposto longitudinalmente allo scafo e l'uomo cadde in ginocchio. Allora Eadric spinse più a fondo la lancia e un rivolo di sangue si mescolò all'acqua di mare. Quando un'onda fece inclinare lo scafo ormai già parzialmente allagato, per poco non persi l'equilibrio e un nemico ne approfittò per scagliarmi contro una lancia, urlando. Mi riparai con lo scudo, deviando il colpo, e diressi Alito di Serpente verso il viso del mio aggressore, che, nel tentativo di mettersi in salvo, rischiò di cadere. Allora lo colpii con il pesante umbone del mio scudo e lo scaraventai fuori bordo, ma in quello stesso istante avvertii un movimento alla mia destra, così roteai Alito di Serpente come un mietitore con la sua falce e colpii una donna alla testa. Lei si accasciò, a mo' di vitello scannato, stringendo ancora in pugno una spada. Con un calcio allontanai l'arma e schiacciai sotto i piedi il petto della donna; poi, fra le urla di un bimbo, feci rotolare il suo corpo da un lato. Contemporaneamente affondai Alito di Serpente nel ventre di un uomo che indossava un farsetto di cuoio, sollevando lo scudo per parare il fendente della sua ascia. La lama gli penetrò così a fondo da restarne risucchiata e fui costretto a montare in piedi sul moribondo per liberarla. Cenwulf mi superò, con il volto ringhioso coperto di sangue e la spada che vorticava nell'aria. L'acqua mi arrivava alle ginocchia quando a un tratto l'intero scafo ondeggiò bruscamente, facendomi quasi perdere l'equilibrio, e mi resi conto che la nave, andando alla deriva, aveva raggiunto la terraferma e urtato la sponda rocciosa. Nella stiva due cavalli nitrirono forsennatamente nell'avvertire l'odore del sangue, e uno dei due ruppe i legacci che lo tenevano fermo e si lanciò in acqua, prendendo a nuotare verso il mare aperto, con gli occhi sbarrati dal terrore.

«Uccideteli tutti! Massacrateli!» mi sentii gridare. C'era un unico modo per impossessarsi di una nave e consisteva nel fare piazza pulita di tutti gli uomini in grado di combattere, ma ormai lo scafo si stava svuotando da sé perché i sopravvissuti saltavano sugli scogli e si allontanavano barcollando fra la risacca venata di sangue. A bordo della *Fyrdraca* era rimasta una mezza dozzina dei nostri uomini, che con i remi impediva alla nave di urtare contro gli scogli. Sentii una lama colpirmi il retro della caviglia destra e, nel girarmi di scatto, vidi un uomo a terra, ferito, che con un piccolo pugnale tentava di azzopparmi. Lo colpii più volte, massacrandolo in quell'acqua melmosa, e fu lui, credo, l'ultimo uomo che tirò le cuoia a bordo, sebbene alcuni danesi fossero ancora aggrappati al parapetto della nave,

ma li buttammo in mare.

Urlai agli uomini rimasti a bordo della *Fyrdraca*, che stazionava al largo della nave nemica, di avvicinarsi. Benché il nostro scafo continuasse ad alzarsi e abbassarsi, molto più di quello danese, ormai semiaffondato, vi lanciammo il bottino, scagliandolo al di là della murata. Erano sacchi, casse e barili. Molti erano pesanti e alcuni mandavano un tintinnio di monete. Togliemmo ai cadaveri ogni oggetto di valore, recuperando sei cotte di maglia e una dozzina di elmi, e nella stiva ormai invasa dall'acqua trovammo altre tre cotte. Strappai ai morti ben otto bracciali. Trasferimmo le armi a bordo della *Fyrdraca*, poi iniziammo a tagliare il sartiame della nave catturata, mentre io liberavo il cavallo rimasto, che tremava nel vedere l'acqua farsi sempre più alta, e i miei uomini razziavano il pennone e la vela. Per tutto il tempo i nemici sopravvissuti ci osservarono dalla riva, dove alcuni avevano trovato un precario rifugio sulle rocce sferzate dal mare. Nel perquisire lo spazio al di sotto della piattaforma destinata al riposo, vi trovai un grande e splendido elmo da guerra, con la visiera decorata e una testa di lupo in argento sulla cresta, così lanciai a bordo della *Fyrdraca* il mio vecchio copricapo e mi infilai in testa il nuovo; poi, dopo aver estratto da quella cavità svariati sacchi di monete, scorsi in fondo un piccolo scudo avvolto in un drappo nero. Stavo per lasciarlo dov'era, ma cambiai idea e aggiunsi anche quello al bottino. Eravamo ricchi.

«Chi sei?» mi urlò un uomo dalla riva.

«Uhtred», gli risposi, urlando a mia volta.

Lui sputò verso di me e io replicai con una risata. I nostri uomini stavano ormai risalendo a bordo della nostra nave, alcuni erano intenti a recuperare i remi finiti in acqua. Leofric voleva allontanarsi al più presto dalla costa, per paura che lo scafo urtasse contro gli scogli. «Sali a bordo!» mi gridò. Mi accorsi che ero l'ultimo rimasto sulla nave danese, così mi aggrappai alla poppa della *Fyrdraca*, appoggiai un piede sull'asta di un remo e scavalcai la murata. «Remate!» urlò Leofric, e ci allontanammo dal relitto nemico.

Insieme con il bottino erano state prese anche due giovani donne, che trovai in lacrime accanto all'albero. Una di loro parlava solo una lingua sconosciuta - in seguito appurammo che era originaria dell'Irlanda -, ma l'altra era danese e, non appena mi accovacciai accanto a lei, mi sferrò una gragnola di pugni e mi sputò in faccia. Le mollai uno schiaffo, che la rese ancora più battagliera. Era una giovane alta, ben piantata, con una massa aggrovigliata di capelli biondi e due occhi di un azzurro carico. Quando

tentò di infilare le dita nelle cavità oculari del mio nuovo elmo, fui costretto a schiaffeggiarla nuovamente, il che scatenò l'ilarità dei miei uomini. Ma all'improvviso, mentre alcuni le urlavano di continuare a battersi con me, lei scoppiò in lacrime e si rannicchiò contro la base dell'albero. Mi tolsi l'elmo e le chiesi quale fosse il suo nome, ottenendo come unica risposta una straziante invocazione di morte, ma, quando le dissi che era libera di gettarsi in mare, lei non si mosse. Si chiamava Freyja, aveva quindici anni ed era la figlia del proprietario della nave che avevamo affondato. Suo padre era il gigantesco uomo armato di spada che ci aveva affrontato; il suo nome era Ivar, era originario di Dyflin - che si trovava chissà dove - e possedeva molte terre. Nel posare lo sguardo sul mio nuovo elmo, che era appartenuto al padre, la giovane riprese a piangere. «È morto senza aver potuto tagliarsi le unghie», mi disse in tono d'accusa, come se fossi stato io il responsabile di quella malasorte; e fu infatti una bella sfortuna, perché da quel momento in poi le lugubri creature che popolano il mondo sotterraneo avrebbero utilizzato le unghie di Ivar per costruire la nave destinata a scatenare il caos quando fosse giunta la fine del mondo.

«Dove eravate diretti?» le chiesi.

Volevano raggiungere Svein, ovviamente. Ivar non si trovava a suo agio a Dyflin, che risultò essere una località irlandese, popolata più da norvegesi che da danesi, oltre che infestata da tribù locali violentemente ostili, e si era lasciato allettare dalla prospettiva di procurarsi un pezzo di terra nel Wessex. Così aveva abbandonato la proprietà in Irlanda, caricato a bordo delle sue navi tutte le ricchezze e tutti i beni e fatto vela verso est.

«Le navi?» chiesi.

«Siamo partiti con tre navi», rispose Freyja, «ma durante la notte abbiamo perso di vista le altre.»

Si trattava probabilmente delle due imbarcazioni che avevamo scorto in precedenza, ma gli dei erano stati buoni con me perché il padre di Freyja, come mi confermò lei stessa, aveva caricato i beni più preziosi sulla propria imbarcazione, quella che noi avevamo assalito, che, per nostra fortuna, si era infatti rivelata piena di barili di monete e casse d'argento. Per non parlare dell'ambra, del giaietto e dell'avorio, delle armi e delle cotte. Mentre la *Fyrdraca* rollava al largo, facemmo un rapido inventario e non riuscimmo quasi a credere ai nostri occhi. Una cassa conteneva minuscoli lingotti d'oro, simili a rudimentali mattoni, ma il bottino più prezioso si rivelò essere l'oggetto avvolto nel drappo che sulle prime avevo scambiato per un piccolo scudo e che, quando lo mettemmo in luce, risultò essere una

grande lamina tonda, d'argento, che riportava in rilievo una crocifissione. Tutt'attorno alla scena del calvario, lungo il pesante bordo, c'erano figure di santi. Dodici in tutto. Immaginai che fossero gli apostoli e che la lamina, prima di finire nelle mani di Ivar, fosse stata sottratta a qualche chiesa o monastero irlandese. La mostrai ai miei uomini. «Questa», dissi in tono riverente, «non fa parte del bottino. Dovrà essere restituita alla Chiesa.»

Leofric incrociò il mio sguardo, ma si trattenne dallo scoppiare in una risata.

«Va resa alla Chiesa», ripetei, e alcuni dei miei uomini, i più religiosi, mormorarono che la mia era una decisione giusta. Avviluppai di nuovo la lamina nel drappo e la sistemai sotto la piattaforma di poppa.

«A quanto ammonta il tuo debito con la Chiesa?» mi chiese Leofric.

«Sei mal fidente come un caprone», replicai.

Lui scoppiò a ridere, poi guardò al di là delle mie spalle. «E ora che cosa facciamo?» esclamò.

Credevo mi stesse chiedendo come goderci il frutto della nostra fortunata azione, invece stava osservando la costa, dove sulla sommità della scogliera, nella luce seratina, scorsi una fila di uomini armati. I britanni del Dyfed erano venuti a cercarci, ma troppo tardi. Tuttavia la loro presenza significava che non potevamo rientrare nella nostra comoda insenatura, così ordinai di impugnare i remi e fare rotta verso est. I britanni ci seguirono lungo la terraferma. La donna che era riuscita a fuggire di notte doveva aver rivelato che eravamo sassoni e loro non speravano altro che vederci cercare un rifugio a terra per poterci massacrare. Solo poche navi restavano in mare di notte, se non erano costrette a farlo, ma non osai approdare e puntai a sud. Ci allontanammo a remi dalla costa, mentre a occidente un sole simile a una palla di fuoco faceva capolino fra le nuvole sfilacciate, tingendo di rosso l'intera volta celeste, come se un dio stesse sanguinando dall'alto dei cieli.

«Che intendi fare della ragazza?» mi chiese Leofric.

«Parli di Freyja?»

«Si chiama così? Vuoi tenerla per te?»

«No», risposi.

«La voglio io.»

«Ti mangerà vivo», lo avvisai. Lei era più alta di Leofric di un paio di spanne.

«Mi piacciono le femmine di quel tipo», replicò.

«È tutta tua», dissi. Così va la vita: un giorno Freyja era la figliola vizia-

ta di un ricco possidente e il giorno successivo si ritrovava schiava.

Donai le cotte di maglia agli uomini che se le meritavano. Dei membri del nostro equipaggio due erano morti e tre erano rimasti gravemente feriti, ma si trattava di perdite irrilevanti. Dopotutto, avevamo ucciso oltre una ventina di danesi e i sopravvissuti si erano rifugiati sulla terraferma, dove i britanni avrebbero riservato loro un trattamento più o meno dignitoso. Meglio ancora, eravamo diventati ricchi e quella consapevolezza ci confortò mentre calava l'oscurità.

Pregai il dio della notte, Hoder. Gettai anche in mare, quale dono per lui, il mio vecchio elmo, perché eravamo tutti impauriti dal buio che ci stava inghiottendo, un buio totale, per via delle nuvole che, arrivate da ovest, avevano completamente coperto il cielo. Niente luna, niente stelle. Per un attimo scorgemmo sulla costa settentrionale il bagliore di un falò, poi scomparve anche quello lasciandoci come ciechi. Si alzò il vento, il mare si gonfiò e noi tirammo a bordo i remi e ci lasciammo trasportare dall'aria e dall'acqua, perché non vedevamo nulla e non potevamo seguire alcuna rotta. Rimasi sul ponte a scrutare l'oscurità, e Iseult mi restò accanto, sotto il mio mantello. Ricordai l'espressione di piacere apparsa sul suo volto quando avevamo ingaggiato battaglia.

L'alba si rivelò grigia, come grigio e spruzzato di bianco era il mare; soffiava un vento gelido e nessuna terra era in vista. Due uccelli bianchi roteavano sopra di noi, e io li considerai un segno divino, così ordinai di remare nella direzione presa dai volatili, finché quello stesso giorno, più tardi, fra onde minacciose e freddi scrosci di pioggia, non scorgemmo la sagoma di una terra: era di nuovo l'isola dei pulcinella di mare. Trovammo riparo e scendemmo a riva per accendervi fuochi.

«Quando i danesi sapranno ciò che abbiamo fatto...» disse Leofric.

«Verranno a cercarci», finii la frase al posto suo.

«E saranno in molti.»

«Perciò è giunto il momento di tornare a casa», conclusi.

Gli dei erano stati buoni con noi e, quando spuntò la nuova alba, su un mare che tendeva a calmarsi remammo verso sud, fino alla terraferma, seguendone poi la costa in direzione ovest. Avremmo circumnavigato i selvaggi promontori davanti ai quali nuotavano i marsovini, virato verso est e raggiunto casa.

Molto più tardi venni a sapere quanto Svein aveva fatto dopo che ci eravamo separati e, dal momento che tale sua azione influenzò la mia esisten-

za e rese ancora più forte l'inimicizia con Alfredo, voglio raccontarlo.

Sospetto che il pensiero di un altare d'oro massiccio a Cynuit si fosse incistato nel suo cervello, perché tornò con quel sogno nel Glwysing, dove i suoi uomini si stavano radunando. Il Glwysing era un altro regno dei britanni, nel sud del Galles, dotato di ottimi porti e con un sovrano ben disposto nei confronti di quei danesi, perché la loro presenza impediva agli uomini di Guthrum di varcare i confini della Mercia e compiere incursioni.

Svein ordinò a una seconda nave, con l'equipaggio al completo, di unirsi a lui e insieme attaccarono Cynuit. Comparvero all'alba, nascosti da una densa nebbia, e le loro imbarcazioni dalle polene zoomorfe dovettero, immagino, profilarsi nel grigiore mattutino come mostri usciti da un incubo. Dopo aver risalito il fiume, schiaffeggiando l'acqua con i remi, approdarono e gli equipaggi sciamarono a terra, con le loro cotte di maglia e gli elmi, le lance e le spade di foggia danese, e piombarono sulla chiesa solo parzialmente eretta e sul monastero.

Odda il Giovane, l'ideatore di tale complesso monastico, era consapevole dell'eccessiva vicinanza di quel luogo al mare e aveva quindi deciso di farne una struttura fortificata: non solo la torre della chiesa, che era prevista in pietra, doveva essere abbastanza alta da permettere a una vedetta sulla sua sommità di tenere d'occhio i dintorni, ma anche gli edifici destinati ai preti e ai monaci sarebbero stati circondati da una palizzata e da un fossato pieno d'acqua. Ma, quando Svein scese a terra, nessuna delle opere di difesa era già stata portata a termine e gli uomini lasciati di guardia erano meno di quaranta, così morirono o se la diedero a gambe levate pochi minuti dopo l'arrivo dei danesi. Questi ultimi diedero alle fiamme quanto era già stato edificato e abbatterono l'alta croce di legno che, secondo l'usanza, indicava la presenza di un monastero ed era stata la prima cosa eretta dalle maestranze.

La mano d'opera era tutta composta da monaci, in gran parte novizi, e Svein, dopo averli raggruppati, chiese loro di mostrargli dove fossero stati nascosti gli oggetti di valore, promettendo di non ucciderli se avessero detto la verità. Cosa che i monaci fecero. Gli oggetti di valore non erano molti e dell'altare d'oro massiccio non c'era neppure l'ombra, ma, siccome i rifornimenti di cibo e le travi dovevano essere pagati in contanti, i monaci avevano una cassetta piena di monete d'argento, che ai danesi parvero un bottino sufficiente. Poi, dopo che gli incursori ebbero abbattuto la torre della chiesa costruita solo a metà, distrutto la palizzata non finita e scannato qualche capo di bestiame, Svein chiese ai monaci dove fosse sepolto

Ubba. Quando per tutta risposta ottenne un cupo silenzio, ripeté la domanda, mentre tutti i danesi sguainavano le armi, e i monaci furono costretti a confessare che la chiesa era stata costruita proprio sulla tomba del condottiero defunto, consistente in un tumulo di terra. Questo era stato raso al suolo e le spoglie di Ubba gettate nel fiume. Non appena i danesi udirono quella storia, ogni minimo senso di pietà abbandonò i loro cuori.

Costrinsero i monaci a setacciare il letto del fiume finché non furono trovate alcune ossa, che vennero poste su una pira funeraria ottenuta utilizzando le travi degli edifici in costruzione. Era, a detta di tutti, una pira enorme e, una volta accesa, con le ossa riunite al centro di quella fornace, i danesi gettarono nelle fiamme tutti i monaci. Poi, mentre i loro corpi ardevano, scelsero due giovani, catturate negli alloggi dei soldati, e, dopo avere abusato di loro, le strangolarono per mandare le loro anime a fare compagnia a Ubba nel Walhalla. Si era venuti a conoscenza di tutto questo grazie a due fanciulli che erano scampati alla morte nascondendosi in un campo di ortiche e ad alcuni abitanti del villaggio accanto che si erano avvicinati furtivamente alla pira funeraria quando ormai cominciava a spegnersi. «È stato Svein del Cavallo Bianco», si erano sentiti dire dagli aggressori, che li avevano anche esortati a diffondere la notizia. Era un'usanza danese lasciare in vita qualche testimone oculare delle stragi, affinché il racconto di quegli orrori creasse un generale clima di terrore e rendesse tremebondi quanti correvano il rischio di essere attaccati. In effetti, la storia dei monaci arsi vivi e delle giovani trucidate dilagò nel Wessex come un forte vento su una distesa d'erba secca, acquistando via via tinte sempre più fosche, come capita con simili notizie. Il numero dei monaci uccisi salì da sedici a sessanta, le fanciulle trucidate da due a venti, e le monete d'argento sottratte a una cassetta delle elemosine si trasformarono in un bottino degno degli dei. Alfredo inviò un messaggio a Guthrum, chiedendogli di fornire un valido motivo per non massacrare gli ostaggi in suo possesso, e Guthrum rispose mandandogli una cospicua quantità d'oro, due Vangeli miniati sottratti a qualche edificio religioso e una lettera dal tono supplichevole in cui asseriva che le due navi danesi non facevano parte della sua flotta, ma erano imbarcazioni di predatori giunti da oltre oceano. Alfredo gli credette, lasciando che gli ostaggi rimanessero in vita e che la tregua non venisse infranta, ma ordinò che in tutte le chiese del Wessex fosse pronunciata una maledizione nei confronti di Svein. Il condottiero danese sarebbe stato dannato per l'eternità, i suoi uomini sarebbero finiti all'inferno, condannati a bruciare nelle fiamme eterne, e i suoi figli e i figli dei figli avrebbero

portato su di sé il marchio di Caino. Domandai a un prete in che cosa consistesse questo marchio e lui mi spiegò che Caino, figlio di Adamo ed Eva, era stato il primo omicida, aggiungendo di non sapere tuttavia nulla sul marchio. A suo parere, l'unico che potesse riconoscerlo era Dio.

Quando le due navi di Svein ripresero il mare, lasciandosi alle spalle una colonna di fumo sulla costa del Wessex, io ero all'oscuro di tutto. A tempo debito avrei appreso i dettagli dell'accaduto, ma per il momento mi preoccupavo solo di tornare a casa.

Procedemmo lentamente, cercando riparo ogni notte, ritornando sui nostri passi, ripassando così davanti alla collina annerita su cui qualche tempo prima si trovava l'insediamento di Peredur e procedendo oltre, su un mare e sotto una pioggia estivi, finché non raggiungemmo nuovamente l'Uisc.

L'*Heahengel* galleggiava come un tempo, con l'albero di nuovo fissato nella scassa, il che significava che Leofric poteva riportarlo a Hamtun insieme all'*Eftwyrd*, come era tornata a chiamarsi la *Fyrdraca.* Prima che le due navi solcassero nuovamente il mare, ci dividemmo il bottino e, benché a Leofric e a me toccò la parte più cospicua, ogni marinaio si ritrovò ricco. Io rimasi con Haesten e Iseult, che portai a Oxton, dove Mildrith pianse di sollievo perché aveva temuto che fossi morto. Le dissi che avevamo pattugliato la costa, il che era abbastanza vero, e che ci eravamo impossessati di una nave danese carica di tesori, poi rovesciai sul pavimento le monete e i lingotti d'oro e le donai un braccialetto di ambra e una collana di giaietto, regali che la distrassero da Iseult e dai suoi grandi occhi scuri; Mildrith, se anche notò che i gioielli da lei sfoggiati erano quelli dei britanni, non fece commenti.

Eravamo tornati in tempo per la mietitura, benché ci fosse ben poco da raccogliere a causa dell'estate che era stata molto piovosa. La segale era annerita, il che significava che non poteva essere utilizzata neppure come cibo per gli animali, ma gli steli servirono a coprire il tetto dell'aula che edificai. Mi era sempre piaciuto costruire. Utilizzai argilla, ghiaia e paglia mescolate insieme per erigere muri spessi, sostenuti da travi di quercia incrociate che reggevano un tetto lungo e alto. Questo, non appena fu coperto da stoppia e cannucce, mandò riflessi dorati. I muri furono tinteggiati con calcina sciolta in acqua e uno degli uomini del luogo versò in quella miscela un po' di sangue di bue, per far sì che il colore ricordasse un cielo estivo al tramonto. La grande porta dell'aula fu rivolta a est, verso l'Uisc, e

io pagai un artigiano di Exanceaster affinché intagliasse contorte sagome di lupi sui montanti e sull'architrave, perché sullo stendardo di Bebbanburg, la mia insegna, c'è una testa di lupo. Mildrith avrebbe voluto che sulla porta venissero incise figure di santi, invece le toccarono i lupi. Pagavo profumatamente la mano d'opera e, non appena si sparse la notizia che avevo molto denaro a disposizione, altri uomini vennero da me in cerca di lavoro e io, sebbene loro fossero lì per costruire la mia aula, scelsi solo quelli che avevano esperienze belliche e li equipaggiai, oltre che con vanghe, asce e seghe, con armi e scudi.

«Stai radunando un esercito», mi accusò Mildrith. Il sollievo da lei provato nel vedermi tornare a casa era rapidamente svanito non appena le era apparso chiaro che non ero più cristiano di quanto fossi quando l'avevo lasciata.

«Diciassette uomini? Lo chiami un esercito?»

«Qui da noi regna la pace», replicò. Ne era convinta perché era quanto dicevano i preti, i quali riferivano soltanto ciò che asserivano i vescovi, e costoro prendevano ordini da Alfredo. Una sera un religioso itinerante cercò riparo in casa nostra e insistette nel dire che la guerra con i danesi era finita.

«Ma loro premono ancora alle nostre frontiere», gli feci notare.

«Dio ne ha calmato i cuori», ribadì il prete, aggiungendo che era stato l'Onnipotente a uccidere i fratelli Lothbrokson, cioè Ubba, Ivar e Halfdan, e che il resto dei danesi era rimasto così scosso da quelle morti che non osava più combattere contro i cristiani. «Ed è vero, signore», esclamò enfaticamente. «L'ho sentito dire dal pulpito della chiesa di Cippanhamm ed era presente il re, il quale ha ringraziato Dio per questo. Dobbiamo trasformare le spade in vomeri e le lame delle lance in falci.»

All'idea di fondere Alito di Serpente per farne un aratro con cui dissodare la terra di Oxton scoppiai in una fragorosa risata, non credendo alle sciocchezze pronunciate dal prete. I danesi stavano semplicemente aspettando il momento più propizio per agire, eppure, mentre l'estate lasciava lentamente il posto all'autunno, nel paese continuò a regnare la calma. Nessuna orda nemica varcò le frontiere del Wessex e nessuna nave raggiunse le nostre coste per depredarle. Avemmo così il tempo per trebbiare il frumento, sistemare le reti per le pernici, cacciare i daini sulla collina, preparare trappole per i pesci nel fiume e addestrarci con le armi, mentre le donne filavano, raccoglievano noci, andavano in cerca di funghi e mirtilli. Gli alberi erano carichi di mele e pere, perché era il periodo dell'abbon-

danza, quello in cui il bestiame veniva ingrassato in previsione dei rigori invernali. Mangiavamo come fossimo re e, non appena la mia aula fu terminata, diedi una grande festa: fu allora che Mildrith vide il cranio di bue sopra la porta e capì che era un'offerta a Thor, ma non disse nulla.

Mildrith odiava Iseult e non c'era di che stupirsi: le avevo detto che era una regina dei britanni e che la tenevo con me in attesa che questi ultimi mi offrissero un riscatto. Sapevo che nessuno me l'avrebbe mai offerto, era solo un valido pretesto per giustificarne la presenza, ma Mildrith non sopportava l'idea che alla giovane donna fosse stata concessa una dimora tutta sua. «È una regina», le spiegai.

«La porti con te a caccia», replicò Mildrith, in tono risentito.

Facevo ben altro con lei, ma Mildrith aveva deciso di non vederlo. Lei non desiderava altro che la sua chiesa, il suo figlioletto e un immutabile avvicendarsi di faccende quotidiane. Dirigeva le donne che mungevano le vacche da latte, preparavano il burro, filavano la lana e raccoglievano il miele e provava un intenso orgoglio nel vedere come quelle mansioni venissero svolte nel migliore dei modi. Se un vicino ci annunciava una sua visita, lei veniva presa dal panico all'idea che l'aula non fosse perfettamente pulita, perché teneva in gran conto le opinioni altrui. Per questo stesso motivo pretendeva da me che pagassi il guidrigildo di Oswald. Non le importava che l'uomo fosse stato colto in flagrante mentre rubava, perché quella somma di denaro che ne compensava la morte avrebbe riportato la pace nella vallata dell'Uisc. Esigeva anche che andassi a trovare Odda il Giovane. «Potreste essere amici», sosteneva.

«Io amico di quella serpe?»

«E Wirken dice che non hai pagato la decima.»

Wirken era il prete di Exanmynster, e io l'odiavo. «Lui le mangia e beve, le decime», ringhiai. La decima era la tassa che tutti i proprietari terrieri erano tenuti a versare alla Chiesa, toccava anche a me l'obbligo di consegnare a Wirken una parte del mio raccolto, ma non l'avevo fatto. Però il prete veniva spesso a Oxton, soprattutto quando immaginava che io fossi nei boschi a cacciare, e mangiava il mio cibo, beveva la mia birra e metteva su pancia.

«Viene a pregare con noi», disse Mildrith.

«Viene a mangiare», replicai.

«A suo parere, il vescovo si prenderà le nostre terre se non salderemo il debito.»

«Il debito sarà pagato», ribattei.

«Quando? L'abbiamo, il denaro?» esclamò, indicando la nuova aula. «Quando?» insistette.

«Quando lo vorrò io», ringhiai. Non le dissi né quando né come, perché, se l'avessi fatto, Wirken il prete sarebbe venuto a saperlo e ne avrebbe informato il vescovo. Il padre di Mildrith si era scioccamente impegnato a versare alla Chiesa una parte dei futuri proventi delle sue terre e io volevo che quel fardello mi venisse tolto dalle spalle, affinché l'indebitamento non si prolungasse all'infinito, ma per riuscirci dovevo cogliere di sorpresa il vescovo; così tenevo Mildrith all'oscuro di tutto e, com'era inevitabile, le discussioni sull'argomento si concludevano sempre con le sue lacrime. Ero stanco di lei, e lei l'aveva capito. Un giorno la sorpresi mentre picchiava la fantesca di Iseult. La giovane, una sassone, era stata scelta per servire Iseult, ma lavorava anche nel caseificio e Mildrith la stava malmenando con la scusa che alcune forme di formaggio non erano state girate. Trascinai lontano mia moglie, scatenando ovviamente un altro litigio, durante il quale capii che lei, dopotutto, aveva solo finto di non vedere, perché mi accusò di tentare di generare bastardi con Iseult, il che era abbastanza vero. Allora le rammentai che il suo stesso padre aveva messo al mondo un'intera schiera di figli illegittimi, di cui una mezza dozzina era al momento alle nostre dipendenze. «Lascia in pace Iseult e la sua serva», le ordinai, provocando altre lacrime. Non erano giorni felici.

In quello stesso periodo Iseult stava imparando a parlare la nostra lingua, o, almeno, la sua versione northumbra, perché ero soprattutto io a farle da insegnante. «Sei il mio uomo», diceva. Io ero il marito di Mildrith e l'uomo di Iseult. Quest'ultima asseriva di essere nata il giorno stesso in cui avevo messo piede nell'aula di Peredur. «Ti avevo sognato», mi disse, «così alto e biondo.»

«Adesso non sogni più?» le chiesi, sapendo che le sue facoltà divinatorie erano legate alle visioni oniriche.

«Sogno ancora», mi rispose sinceramente. «E mio fratello mi parla.»

«Tuo fratello?» esclamai, stupito.

«Avevo un gemello», mi raccontò, «nato prima di me e morto subito dopo il mio arrivo. È sceso nel mondo delle ombre e mi parla di ciò che vede da laggiù.»

«E che cosa vede?»

«Il tuo re.»

«Alfredo», replicai sarcasticamente. «È un bene o un male?»

«Non lo so. I sogni sono nebulosi.»

Iseult non era cristiana. Credeva che ogni luogo e ogni cosa avessero una propria divinità: ninfe per i corsi d'acqua, driadi per i boschi, spiriti per gli alberi, un dio per il fuoco e un altro per il mare. Il dio cristiano, al pari di Odino e Thor, era solo uno dei tanti in quella moltitudine di potenze invisibili, in mezzo alle quali lei, sognando, si intrufolava di nascosto, così almeno mi spiegò. Un giorno, mentre cavalcava al mio fianco sulle colline prospicienti il mare deserto, mi disse all'improvviso che Alfredo avrebbe fatto di me un uomo potente.

«Mi odia», commentai. «Non mi darà mai nulla.»

«Ti darà il potere», ribatté con voce piatta. La fissai e lei volse lo sguardo verso l'orizzonte, dove le nuvole e le onde si fondevano. Il vento marino le scompigliava i capelli corvini. «Me l'ha detto mio fratello», proseguì. «Alfredo ti darà il potere e tu riconquisterai la tua terra a nord e avrai in moglie una creatura dorata.»

«In moglie?»

Mi guardò e sul suo volto c'era un'espressione triste. «Ecco», esclamò, «adesso lo sai», e, spronato il cavallo, si lanciò al galoppo lungo la sommità della scogliera, con i capelli svolazzanti e gli occhi umidi di lacrime. Avrei voluto saperne di più, ma Iseult disse di avermi riferito ciò che aveva sognato e che tanto doveva bastarmi.

In autunno portammo i maiali nella foresta allo scopo di ingrassarli con le faggiole e le ghiande cadute a terra. Acquistai sacchi di sale perché si stava avvicinando il momento in cui gli animali domestici sarebbero stati uccisi e la carne dei suini e dei bovini andava salata prima di essere riposta nei barili, quale nutrimento per l'inverno. Altre scorte di cibo dovevano arrivare dagli affittuari dei terreni ai margini della mia proprietà, così andai a far loro visita, affinché si ricordassero che mi aspettavo un pagamento sotto forma di frumento, orzo e bestiame, e, per far capire che cosa sarebbe accaduto se avessero tentato di imbrogliarmi, acquistai da un fabbro di Exanceaster una dozzina di buone spade, che consegnai ai miei uomini, esercitandomi con loro al combattimento durante le giornate che si accorciavano sempre di più. Mildrith poteva anche non credere che la guerra fosse alle porte, ma io ero certo che il dio dei cristiani non avesse cambiato il cuore dei danesi.

L'autunno inoltrato portò a Oxton violenti acquazzoni e lo sceriffo della contea. Si chiamava Harald e aveva il compito di mantenere la pace nel Defnascir; arrivò a cavallo, come i sei uomini che lo scortavano, tutti in cotta di maglia ed elmo, tutti armati di spade o lance. L'attesi nell'aula,

costringendolo a smontare di sella e a farsi avanti nella penombra fumosa. Entrò cautamente, aspettandosi un'imboscata. Quando i suoi occhi si abituarono alla semioscurità, mi vide in piedi accanto al camino centrale. «Devi presentarti alla corte di giustizia della contea», mi disse.

I suoi uomini l'avevano seguito nell'aula. «Come osate entrare armati in casa mia?» proruppi.

Harald si guardò attorno e scorse i miei uomini, con lance e asce. Li avevo radunati, non appena avevo visto arrivare i cavalieri, e avevo ordinato loro di impugnare le armi.

Lo sceriffo, che era noto per essere un brav'uomo, assennato e imparziale, sapeva che la presenza delle armi in un'aula poteva portare a una carneficina. «Attendete fuori», disse ai suoi, al che io feci segno ai miei di mettere via le armi. «Devi presentarti...» ripeté Harald.

«Ti ho sentito», l'interruppi.

«Hai un debito da pagare», continuò, «e la vita di un uomo da compensare.»

Non replicai. Uno dei miei cani da caccia emise un sordo ringhio e io gli carezzai il pelo per zittirlo.

«La corte si riunirà il giorno di Ognissanti», aggiunse Harald, «nella chiesa maggiore.»

«Ci sarò», dissi.

Lui si tolse l'elmo, rivelando una pronunciata calvizie circondata da ciuffi di capelli castani. Aveva almeno dieci anni più di me ed era grande e grosso, con due dita mancanti alla mano con cui reggeva l'elmo. Avanzò verso di me, zoppicando leggermente. Calmai i segugi e attesi.

«Ho combattuto a Cynuit», disse Harald sottovoce.

«Anch'io», replicai, «benché tutti fingano di ignorarlo.»

«So che cosa hai fatto», proseguì.

«Anch'io.»

Ignorò la mia scontrosità. Mi stava dimostrando simpatia, ma ero troppo orgoglioso per fargli capire che l'apprezzavo. «L'aldermanno intende mandare alcuni uomini a impadronirsi delle tue terre», mi avvisò, «non appena la sentenza verrà emessa.»

Udii un singulto alle mie spalle e mi resi conto che Mildrith era entrata nell'aula. Harald le rivolse un inchino.

«Ci toglieranno la nostra dimora?» chiese Mildrith.

«Se il debito non verrà pagato», rispose Harald, «queste terre saranno date alla Chiesa.» Sollevò lo sguardo e fissò le travi appena posate, con

l'aria di chiedersi perché mai io avessi edificato un'aula su un terreno destinato a diventare proprietà di Dio.

Mildrith venne a mettersi accanto a me. Era chiaramente sconvolta dalle parole di Harald, ma fece un enorme sforzo per controllarsi. «Mi dispiace per tua moglie», disse.

Un guizzo di dolore distorse il volto dell'uomo, che si fece il segno della croce. «Era malata da tempo, signora. Dio è stato misericordioso, credo, a prenderla con sé.»

Non sapevo che Harald fosse vedovo e la cosa in realtà non mi toccò più di tanto. «Era una buona donna», aggiunse Mildrith.

«Sì, lo era», replicò lo sceriffo.

«E pregherò per lei.»

«Te ne sono grato», disse Harald.

«Come prego per Odda il Vecchio», continuò Mildrith.

«Grazie a Dio, è ancora vivo.» Lo sceriffo si fece di nuovo il segno della croce. «Ma è debole e sofferente.» Si toccò il cranio, a indicare dove Odda il Vecchio fosse stato ferito.

«Chi fungerà allora da giudice?» chiesi bruscamente, interrompendo la loro conversazione.

«Il vescovo», rispose Harald.

«Non l'aldermanno?»

«Lui si trova a Cippanhamm.»

Mildrith volle a tutti i costi rifocillare lo sceriffo e i suoi uomini, offrendo loro cibo e birra. Poi lei e Harald parlarono a lungo, scambiandosi notizie su vicini e familiari. Erano entrambi originari del Defnascir, diversamente da me, che pertanto conoscevo ben poche delle persone da loro menzionate, ma rizzai le orecchie quando Harald disse che Odda il Giovane stava per sposare una donna della Mercia. «È giunta qui in esilio», aggiunse lo sceriffo, «con la famiglia.»

«È di nobili natali?» chiese Mildrith.

«Nobilissimi», rispose Harald.

«Auguro loro ogni gioia», disse Mildrith con evidente sincerità. Quel giorno era felice, eccitata dalla compagnia dello sceriffo, anche se, una volta andato via quest'ultimo, mi rimproverò per l'atteggiamento scontroso da me tenuto. «Harald è un brav'uomo», insistette, «un uomo gentile. Ti avrebbe potuto dare qualche consiglio. Avrebbe potuto aiutarti!»

La ignorai, ma due giorni più tardi mi recai a Exanceaster con Iseult e tutti i miei uomini. Incluso Haesten, disponevo ormai di diciotto guerrieri,

che avevo armato e munito di scudi e cotte di maglia, e li guidai attraverso il mercato che si teneva sempre in occasione delle udienze giudiziarie. C'erano uomini che camminavano su trampoli, giocolieri, un mangiatore di fuoco e un orso ballerino, oltre a cantastorie, suonatori di arpe, mendicanti e recinti pieni di pecore, capre, vacche, maiali, oche, anatre e galline. Sui banchi erano esposti formaggi pregiati, pesce affumicato, vesciche piene di lardo, vasi di miele e cesti di mele e pere. Iseult, che prima di allora non era mai stata a Exanceaster, rimase stupefatta nel vedere quanto l'insediamento fosse grande e pieno di vita e nel notare il disordinato affastellarsi di edifici, mentre io notai che gli abitanti, nello scorgerla, si facevano il segno della croce perché avevano sentito parlare della regina veggente che viveva a Oxton e riconoscevano in lei una straniera e una pagana.

Alle porte dell'arcivescovado si accalcava una folla di mendicanti. C'erano fra gli altri una donna storpia con un bimbo cieco e una ventina di uomini che avevano perso gambe o braccia in guerra e a tutti io lanciai qualche soldo, prima di abbassarmi - ero ancora a cavallo - per passare sotto l'arcata accanto alla cattedrale, dove una dozzina di criminali in catene attendeva la propria sorte. Un gruppo di giovani monaci, resi nervosi dalla presenza di quei malfattori, costruiva arnie, mentre una ventina di guardie armate era riunita attorno a tre fuochi. Tutti costoro stavano fissando con aria sospettosa i miei uomini quando un giovane prete avanzò di corsa sul terreno fangoso, sventolando le mani. «È vietato entrare armati!» mi disse in tono severo.

«Ma loro le hanno, le armi», replicai, indicando con la testa le guardie che si scaldavano accanto alle fiamme.

«Sono gli uomini dello sceriffo.»

«Allora sbrighiamoci», dissi, «perché, quanto prima concluderemo il mio affare, tanto prima porterò fuori di qui la mia scorta armata.»

Il prete sollevò lo sguardo verso di me, con un'espressione turbata. «Il tuo affare?»

«Devo trattarlo con il vescovo.»

«Il vescovo sta pregando», replicò il prete in tono di rimprovero, come se io avessi dovuto saperlo. «E non è tenuto a incontrare ogni uomo che viene qui. Puoi parlare con me.»

Sorrisi e ribattei, alzando leggermente la voce: «Due anni fa, a Cippanhamm, il tuo vescovo aveva stretti legami con Eanflæd, una giovane dai capelli rossi che svolge il proprio lavoro nella taverna del Re di quaglie. E il suo lavoro consiste nel fare la baldracca».

Il prete riprese a sventolare le mani, nel tentavo di indurmi ad abbassare la voce.

«Sono stato a letto con Eanflæd», continuai, «e lei mi ha raccontato del vescovo. Mi ha detto...»

I monaci, che avevano smesso di costruire arnie, rizzarono le orecchie, ma il prete mi interruppe, quasi gridando. «Può darsi che il vescovo abbia un momento libero.»

«Allora va' a dirgli che sono qui», replicai affabilmente.

«Sei Uhtred di Oxton?» mi chiese.

«No», risposi. «Sono Lord Uhtred di Bebbanburg.»

«Sì, signore.»

«Conosciuto a volte come Uhtredærwe», aggiunsi in tono malizioso. Uhtred lo Scellerato.

«Sì, signore», ripeté il prete, e si allontanò di corsa.

Il vescovo si chiamava Alewold e la sua diocesi era in realtà Cridianton, ma questa sede era ritenuta meno sicura di Exanceaster, così il vescovo di Cridianton si era trasferito da anni nel nuovo possedimento, ben più grande; tuttavia tale scelta non si era rivelata fra le più sagge, come aveva dimostrato Guthrum, facendo saccheggiare dalle sue truppe tanto la cattedrale quanto la dimora vescovile. Quest'ultima era ancora così miseramente arredata che trovai Alewold seduto dietro un tavolo che dava l'impressione di essere appartenuto un tempo a un macellaio, perché il robusto ripiano era segnato da profonde coltellate e macchiato di sangue rappreso. Il vescovo mi fissò con aria indignata. «Non dovresti essere qui», esclamò sprezzantemente.

«Perché no?»

«Domani devi presentarti davanti alla corte.»

«Domani», replicai, «vestirai i panni di giudice. Oggi indossi quelli di vescovo.»

Lui accettò quella spiegazione con un leggero cenno del capo. Era un uomo anziano, dai lineamenti marcati e dalla mascella pesante, famoso per la severità dei suoi verdetti. Si trovava con Alfredo a Scireburnan quando i danesi avevano fatto irruzione a Exanceaster, il che spiegava come mai fosse ancora in vita, e, al pari di tutti i vescovi del Wessex, era un fervido sostenitore del re, la cui antipatia nei miei confronti doveva essergli nota, ragion per cui potevo aspettarmi ben poca clemenza dalla corte, una volta che si fosse riunita.

«Sono occupato», disse Alewold, indicando le pergamene sul tavolo

macchiato, al quale sedevano, oltre a lui, due scrivani, mentre una mezza dozzina di preti dall'aria risentita si stringeva dietro la sua sedia.

«Mia moglie», replicai, «ha ereditato un debito verso la Chiesa.»

Alewold fissò Iseult, l'unica ad avermi seguito. Era bellissima, aveva un'espressione fiera e dava l'idea di essere molto ricca. Monili d'argento le ornavano il collo e i capelli e due fermagli, uno di giaietto e l'altro di ambra, le tenevano chiuso il mantello. «È costei, tua moglie?» chiese sprezzantemente il vescovo.

«Intendo saldare il debito», dissi, ignorando la sua domanda, e sbattei su quel tavolo da macellaio una sacca e la grande lastra d'argento che avevo scoperto nel nascondiglio di Ivar. Quest'ultima, nel piombare sul ripiano, mandò un bel fragore e di colpo, nella piccola stanza buia illuminata solo da tre candele e da una minuscola finestra chiusa da un'inferriata di legno, sembrò che fosse sorto il sole. L'argento brillava talmente che Alewold restò a fissarlo a bocca aperta.

Ci sono preti degni del loro nome. Beocca era uno di questi e Willibald un altro, ma nella mia lunga vita ho scoperto che la maggior parte dei religiosi predica i pregi della povertà, ma anela alla ricchezza, ama svisceratamente il denaro. E la Chiesa l'attira, il denaro, come la luce di una candela attrae le falene. Capii che Alewold era un essere avido, bramoso di ricchezza quanto dei piaceri che poteva dargli una baldracca dai capelli rossi di Cippanhamm, perché non riusciva a distogliere lo sguardo da quella lastra. Allungò una mano e ne carezzò lo spesso bordo come se non riuscisse a credere ai propri occhi, poi l'attirò verso di sé ed esaminò i dodici apostoli. «Una pisside», disse in tono riverente.

«Un vassoio», replicai con aria noncurante.

Uno dei preti si chinò sulla spalla di uno scrivano. «Di fabbricazione irlandese», osservò.

«Così sembra», convenne Alewold, poi mi lanciò un'occhiata sospettosa. «La restituisci alla Chiesa?»

«Restituirla?» chiesi, con aria falsamente ingenua.

«È stata chiaramente rubata», proseguì il vescovo, «e tu, Uhtred, faresti bene a renderla.»

«L'ho fatta fare per te», dissi.

Alewold girò la lastra, con un certo sforzo a causa della sua pesantezza, e indicò i graffi sul retro. «È antica», commentò.

«L'ho fatta cesellare in Irlanda», esclamai con aria superba, «e senza dubbio è stata maneggiata con poca accortezza dagli uomini che l'hanno

trasportata via mare.»

Il vescovo capì che stavo mentendo, ma non me ne curai. «Si possono trovare anche nel Wessex artigiani in grado di eseguire una pisside», scattò uno dei preti.

«Credevo ti facesse piacere averla», dissi, poi mi piegai in avanti e strappai la lastra dalle mani di Alewold, «ma, se preferisci un oggetto fabbricato da un sassone occidentale», proseguii, «posso sempre...»

«Ridammela!» esclamò il vescovo e, vedendo che non avevo alcuna intenzione di obbedire, assunse un tono supplichevole. «È uno splendido oggetto.» Se l'immaginava già nella sua cattedrale, o, forse, nella sua aula, e la voleva a tutti i costi. Mentre la fissava, regnò il silenzio. Se avesse saputo dell'esistenza di quella pisside, se io ne avessi parlato con Mildrith, avrebbe avuto una risposta pronta da darmi, ma, stando così le cose, era sopraffatto dal desiderio di possedere la pesante lastra d'argento. Quando una fantesca entrò nella stanza, reggendo un bricco, lui le fece cenno di uscire. La donna, notai, aveva i capelli rossi. «L'hai fatta fabbricare tu», mi disse poi, con aria scettica.

«A Dyflin», replicai.

«È lì che ti sei recato con la nave del re?» mi chiese il prete che era scattato poco prima.

«Abbiamo pattugliato la costa», risposi, «niente di più.»

«Il valore di quest'oggetto...» iniziò Alewold, poi si interruppe.

«Supera di gran lunga il debito ereditato da Mildrith», dissi. Il che non era vero, probabilmente, ma ci mancava poco; e comunque, capii, per il vescovo era un particolare irrilevante. Avrei ottenuto ciò che volevo.

Il debito fu cancellato. Insistetti affinché ciò venisse messo per iscritto, in triplice copia, e stupii Alewold e gli altri dimostrando di saper leggere e scoprendo così che nella prima stesura non si faceva menzione alla rinuncia, da parte della Chiesa, a pretendere una parte dei futuri proventi delle mie terre; il testo fu corretto e io lasciai al vescovo una copia del documento, tenendo le restanti due per me.

«Non sarai chiamato in giudizio come debitore», mi disse Alewold mentre premeva il suo sigillo nella ceralacca dell'ultima copia, «ma resta da risolvere la questione del guidrigildo da pagare ai familiari di Oswald.»

«Confido nelle tue buone e sagge capacità di giudizio, vescovo», replicai, poi aprii il borsello che portavo legato alla cintola e ne estrassi un lingotto d'oro, assicurandomi, mentre lo posavo sulla lastra, che Alewold vedesse che non era l'unico in mio possesso. «Oswald era un ladro.»

«I suoi familiari giureranno che non è vero», intervenne il prete.

«E io porterò in tribunale alcuni uomini che giureranno il contrario», ribattei. Un processo si basava più che altro su testimonianze giurate, ma entrambe le parti chiamavano come testimoni oculari tutti i bugiardi che riuscivano a radunare, così il verdetto era favorevole a chi sapeva mentire con maggiore abilità o, se entrambe le parti fossero risultate ugualmente convincenti, a chi era più gradito al pubblico che assisteva. Ma la tattica più efficace consisteva nell'accattivarsi la simpatia del giudice. La famiglia di Oswald poteva disporre di un gran numero di sostenitori a Exanceaster e dintorni, ma in una corte di giustizia l'oro è l'argomento che ha la meglio su ogni altra cosa.

Come i fatti dimostrarono in pieno. Con grande meraviglia di Mildrith, il debito fu estinto e la famiglia di Oswald si vide negare i duecento scellini richiesti quale risarcimento per la morte del congiunto. Io non mi preoccupai neppure di mettere piede in tribunale, facendo affidamento sul potere di persuasione dell'oro, e infatti il vescovo respinse in modo perentorio la richiesta di guidrigildo, affermando che Oswald era notoriamente un ladro. Un verdetto, comunque, che non mi rese meno inviso agli occhi della popolazione locale. Per quanti vivevano nella valle dell'Uisc io ero uno straniero, un northumbro, peggio ancora, un pagano conclamato, ma nessuno osò attaccarmi perché, quando uscivo dai confini della mia tenuta, ero sempre accompagnato dai miei uomini, i quali non andavano da nessuna parte senza portarsi dietro le armi.

Il raccolto era nei granai. Per i danesi era il momento migliore per invadere le terre sassoni, certi ormai di trovare cibo per le proprie truppe, ma né Guthrum né Svein varcarono la frontiera. Arrivò invece l'inverno e noi uccidemmo il bestiame, ne salammo la carne, ne conciammo le pelli e ricavammo gelatina dai piedi dei vitelli. Aspettai a lungo di sentir risuonare le campane delle chiese in ore insolite, chiaro segnale di un attacco danese, ma le campane rimasero silenziose.

Mildrith pregava che la pace continuasse a regnare, mentre io, giovane e stufo della solita vita, pregavo che avvenisse il contrario. Mentre mia moglie si appellava al dio cristiano, portavo Iseult nei boschi a celebrare un sacrificio in onore di Hoder, Odino e Thor. E gli dei mi prestarono ascolto perché, nell'ombra proiettata dalla forca, dove le tre Parche decidono delle nostre esistenze, un filo rosso fu tessuto nella mia vita. Tutto è in mano al destino e Yule era appena trascorsa quando le Parche fecero sì che a Oxton giungesse un messaggero del re, il quale mi consegnò una convocazione. Il

vaticinio di Iseult sembrò avverarsi: lei aveva sognato che Alfredo mi avrebbe reso potente e nella missiva si diceva che dovevo recarmi a Cippanhamm e presentarmi al re. Avrei fatto parte del *witan*, l'assemblea dei savi.

5

Quella convocazione impressionò molto Mildrith. Poiché suo padre non era mai stato sufficientemente ricco o importante da essere chiamato a partecipare all'assemblea dei savi, un consesso il cui parere determinava le scelte del re, l'idea che Alfredo avesse richiesto la mia presenza la riempiva di gioia. Il *witanegemot*, com'era designata la riunione plenaria di quei consiglieri, si teneva sempre nel giorno di Santo Stefano, all'indomani del Natale, ma nel messaggio a me inviato mi veniva ordinato di presentarmi il dodicesimo giorno delle festività natalizie, ovvero l'Epifania, il che diede tempo a Mildrith di prepararmi il vestiario. Gli indumenti vennero lavati con cura in acqua bollente, asciugati e stirati, un lavoro che impegnò ben tre donne e si prolungò per tre giorni prima che Mildrith si convincesse che non le avrei fatto fare brutta figura presentandomi a Cippanhamm con l'aspetto di un vagabondo. Lei non era stata invitata e non pretendeva di accompagnarmi, ma si affrettò a informare tutti i nostri vicini della mia convocazione in veste di consigliere del re. «Devi toglierti questa roba», mi disse, indicando l'amuleto a forma di martello di Thor che portavo al collo.

«Lo tengo sempre con me», replicai.

«Allora nascondilo», ribatté, «e non essere aggressivo.»

«Aggressivo?»

«Ascolta ciò che dicono gli altri», chiarì. «Sii umile. E non dimenticare di congratularti con Odda il Giovane.»

«Per che cosa?»

«Per le sue imminenti nozze. Digli che prego per lui e per la sua futura sposa.» Era tornata felice, certa che il fatto di aver saldato il debito con la Chiesa mi avesse accattivato di nuovo i favori di Alfredo, e il suo buon umore non si incrinò neppure quando le annunciai che avrei portato Iseult con me. Accolse quella notizia soltanto con una lieve espressione di stizza, poi disse che le sembrava più che giusto che Iseult fosse consegnata al re. «Se è una regina», commentò, «deve vivere alla corte di Alfredo. La nostra casa non è un luogo adatto a lei.» Insistette per portare monete d'argento

alla chiesa di Exanceaster, dove le donò ai poveri e rese grazie a Dio per avermi concesso nuovamente il favore del re. Ringraziò il Signore anche per la buona salute di nostro figlio, Uhtred. Io lo vedevo poco, perché era ancora poco più che un bambino e i bambini piccoli mi facevano spazientire, ma le donne di Oxton mi assicuravano costantemente che stava diventando forte e ben piantato.

Ci concedemmo due giorni per il viaggio. Come scorta, presi con me Haesten e sei dei miei uomini perché, sebbene le truppe dello sceriffo pattugliassero la contea, c'erano molte zone selvagge in cui i fuorilegge depredavano i viaggiatori. Indossavamo tutti cotte di maglia o giubbe di cuoio ed eravamo muniti di spade, lance, asce e scudi. Montavamo tutti a cavallo. Iseult era in groppa a una piccola giumenta nera che avevo comprato appositamente per l'occasione ed era avvolta in un mantello di pelle di lontra, un altro mio regalo. Gli abitanti dei villaggi da noi attraversati la fissavano a bocca aperta, perché cavalcava come un uomo, i capelli neri raccolti e legati da una catenella d'argento, e si inginocchiavano dinnanzi a lei come facevano con me, chiedendo l'elemosina. Non avevo voluto che la serva di Iseult ci accompagnasse, perché mi ero ricordato di quanto fossero affollate taverne e dimore di Exanceaster nel periodo in cui si teneva il *witanegemot* e avevo considerato quanto sarebbe stato difficile per noi trovare un alloggio, figurarsi per una fantesca.

«Che cosa vuole Alfredo da te?» mi chiese Iseult mentre procedevamo nell'alta vallata dell'Uisc. La pioggia ristagnava in profonde pozzanghere nei lunghi solchi, scintillando sotto i raggi del sole invernale, mentre i boschi erano punteggiati di splendenti agrifogli e delle lucide bacche dei sorbi selvatici, dei rovi, dei sambuchi e dei tassi.

«Non dovresti essere tu a dirmelo?» ribattei.

Sorrise. «Vedere il futuro», disse, «è come viaggiare lungo una via sconosciuta. Di solito non riesci a scorgere ciò che ti aspetta in lontananza e, anche quando questo capita, ne hai solo una visione rapida come un lampo. Inoltre i sogni che mio fratello mi invia non riguardano ogni cosa.»

«Mildrith ritiene che il re mi abbia perdonato», replicai.

«Lo credi anche tu?»

Mi strinsi nelle spalle. «Forse.» Lo speravo, non perché anelassi al perdono di Alfredo, ma perché volevo riavere il comando della flotta. Desideravo stare con Leofric. Non vedevo l'ora di risentire il vento tagliarmi il viso e gli spruzzi d'acqua di mare sulle guance. «Tuttavia è strano», aggiunsi, «che non mi abbia convocato per l'intera durata del *witanegemot*.»

«Non è possibile», suggerì Iseult, «che fra le prime questioni da discutere ci siano quelle religiose?»

«Su queste Alfredo non chiederebbe mai il mio parere», replicai.

«Appunto», disse Iseult. «Dopo aver parlato del loro dio, affronteranno il problema dei danesi e allora ti faranno intervenire. Alfredo sa di aver bisogno di te.»

«Non sarà che mi vuole lì solo per i festeggiamenti?» azzardai.

«Quali festeggiamenti?»

«Quelli della notte dell'Epifania», risposi. Mi pareva la spiegazione più logica: Alfredo aveva deciso di perdonarmi e, per dimostrare che ero tornato nelle sue grazie, mi avrebbe permesso di partecipare a quella festa invernale. Mi auguravo intimamente che fosse così ed era una strana speranza. Solo qualche mese prima avevo tutte le intenzioni di uccidere il re; invece adesso, pur detestandolo ancora, ne desideravo i favori. A questo conduce l'ambizione. Se non potevo raggiungere il potere con Ragnar, ci avrei provato con Alfredo.

«La tua strada, Uhtred», riprese Iseult, «somiglia a una lama lucente nel mezzo di una landa oscura. La vedo chiaramente.»

«E la donna tutta d'oro?»

Non rispose.

«Sei tu?» le chiesi.

«Alla mia nascita il sole si è oscurato», replicò, «sono una creatura nera e argentea, non dorata.»

«Chi sarebbe, allora?»

«È ancora lontana, Uhtred, molto lontana», e non aggiunse altro. Forse non sapeva dirmi altro, forse la sua era solo una fantasia.

Raggiungemmo Cippanhamm l'undicesimo giorno di Yule, verso sera. Quando ci avvicinammo alla porta occidentale della città, i solchi nella strada erano ancora ghiacciati e il sole era un'enorme palla rossa sospesa appena sopra i neri grovigli di rami. La città rigurgitava gente, ma io ero conosciuto nella taverna del Re di quaglie, dove lavorava la baldracca dai capelli rossi chiamata Eanflæd, la quale ci sistemò in una stalla cadente che fungeva da rifugio per una ventina di segugi. I cani, mi disse, appartenevano a Huppa, l'aldermanno del Thornsæta, ma, a suo parere, sarebbero riusciti a sopravvivere nel cortile per un paio di notti. «Forse Huppa non sarà d'accordo», aggiunse, «ma che vada pure a marcire all'inferno.»

«Non ti paga?» le chiesi.

Per tutta risposta sputò, poi mi rivolse un'occhiata incuriosita. «Ho senti-

to dire che è qui anche Leofric.»

«Davvero?» esclamai, rincuorato dalla notizia.

«Non l'ho visto con i miei occhi», continuò, «ma mi è giunta voce che sia in città. Nell'aula del re. Sarà stato Burgweard a portarlo qui?» Burgweard, come ho già accennato, era il nuovo comandante della flotta, quello che pretendeva che le sue navi prendessero il mare a due a due, come i discepoli di Cristo. «Leofric farà bene a stare alla larga dalla taverna», concluse.

«Per quale motivo?»

«Perché non è venuto a salutarmi», proruppe la donna, in tono indignato, «ecco il motivo!» Aveva cinque o sei anni più di me, un viso largo, una fronte alta e una massa di capelli ricciuti. Si era creata una tale fama da poter disporre di un'estrema libertà nella taverna, che doveva i propri profitti più alle doti di lei che alla qualità della birra. Sapevo che era in buoni rapporti con Leofric, ma dal tono della sua voce sospettai che volesse essere per lui qualcosa di più di un'amica. «Chi è costei?» domandò, piegando il capo in direzione di Iseult.

«Una regina», risposi.

«Esiste un altro termine per definirla, se non sbaglio. Dov'è tua moglie?»

«È rimasta nel Defnascir.»

«Sei come tutti gli altri, vero?» Rabbrividì. «Se stanotte hai freddo, riporta dentro i cani, così ti scalderanno. Io sarò fuori per lavoro.»

Avemmo freddo, ma io dormii abbastanza bene e la mattina seguente, la dodicesima dopo Natale, lasciai i miei sei uomini al Re di quaglie e, seguito da Iseult e Haesten, raggiunsi la residenza del re, che si ergeva dietro una palizzata a sud della città, dove il fiume creava un'ansa a ridosso delle mura. Era consentito ai partecipanti al *witanegemot* di essere accompagnati dai propri servi e, benché capitasse ben di rado che questi fossero un danese e una britanna, Iseult desiderava incontrare Alfredo: ero disposto a tutto pur di compiacerla. Inoltre, quella sera avrebbe avuto luogo una grande festa e, sebbene sapesse che i ricevimenti di Alfredo erano tutt'altro che fastosi, lei voleva a tutti i costi essere presente. Haesten, con la sua cotta di maglia e la sua spada, era lì per proteggerla, perché sospettavo che non le avrebbero permesso di entrare nell'aula finché il *witanegemot* fosse stato in corso, così avrebbe dovuto forse attendere fino a tarda sera prima di avere l'opportunità di dare una rapida occhiata ad Alfredo.

L'uomo di guardia alla porta ci ordinò di lasciare le armi all'ingresso, cosa che feci a malincuore, ma in presenza del re nessuno poteva essere ar-

mato, eccetto gli uomini della sua scorta. La quotidiana riunione dell'assemblea dei savi era già cominciata, disse il guardiano, così ci avviammo di gran carriera oltre le scuderie e la grande cappella reale, appena eretta, con le sue torri gemelle. Un gruppo di preti si accalcava accanto all'enorme porta dell'aula e, fra gli altri, riconobbi Beocca, un tempo il cappellano personale di mio padre. Lo salutai con un sorriso, ma lui, nel venirci incontro, aveva la faccia tirata e pallida. «Sei in ritardo», disse bruscamente.

«Non sei contento di vedermi?» gli domandai in tono sarcastico.

Alzò lo sguardo verso di me. Nonostante gli occhi strabici, i capelli rossi, la mano sinistra anchilosata, aveva assunto un'aria autorevole e severa. Era diventato non solo cappellano del re, ma anche suo confessore e confidente, e tali responsabilità gli avevano inciso sul volto profonde rughe. «Ho pregato», rispose, «affinché questo giorno non arrivasse mai.» Si fece il segno della croce. «Chi è?» domandò, fissando Iseult.

«Una regina dei britanni», risposi.

«Che cos'è?»

«Una regina. È con me. Vuole vedere Alfredo.»

Non so se mi credette, ma parve non farci caso. Era distratto, preoccupato e, siccome viveva in uno strano mondo di privilegi regali e religiosità ossessiva, immaginai che fosse a causa di qualche vana disputa teologica. Era stato il prete di Bebbanburg quando ero bambino e, dopo la morte di mio padre, aveva lasciato la Northumbria perché non sopportava di vivere in mezzo a quei pagani dei danesi. Aveva trovato rifugio presso la corte di Alfredo, diventando amico del re. Eravamo legati, perché aveva messo in salvo le pergamene che dimostravano come fossi io l'unico erede legittimato a portare il titolo di signore di Bebbanburg, ma in quel dodicesimo giorno di Yule era tutt'altro che felice di vedermi. Mi afferrò per il braccio e mi tirò verso la porta. «Dobbiamo entrare», disse, «e possa Dio, nella Sua infinita pietà, proteggerti.»

«Proteggermi?»

«Dio è misericordioso», ribatté Beocca, «e tu devi pregare per ottenere misericordia.» Le guardie intanto ci avevano aperto la porta e noi entrammo nella vasta aula. Nessuno sbarrò il passo a Iseult, anche perché ai margini della sala una ventina di donne seguiva la riunione.

Gli uomini presenti erano più di un centinaio, anche se i membri del *witan* erano solo quaranta, forse cinquanta. Costoro, tani o religiosi d'alto grado, accomodati su sedie e panche, erano disposti a semicerchio davanti alla pedana su cui stava Alfredo con due preti e la moglie Ælswith, che era

gravida.

Dietro di loro si trovava un altare, coperto da un drappo rosso sul quale erano posati grossi ceri e un pesante crocifisso d'argento, mentre lungo tutte le pareti correvano piattaforme sulle quali, in giornate normali, le persone dormivano o mangiavano, protette dai violenti spifferi d'aria, ma che quel giorno erano affollate dagli uomini di scorta dei tani e dei nobili che partecipavano al *witanegemot*, oltre che, ovviamente, da un fitto stuolo di preti e monaci, perché la corte di Alfredo somigliava più a un monastero che a un'aula regale. Beocca fece cenno a Iseult e a Haesten perché raggiungessero il luogo che assegnò loro, poi mi trascinò verso il semicerchio di consiglieri privilegiati.

Nessuno si accorse del mio arrivo. Nell'aula regnava una fitta penombra, perché le finestre alte e strette lasciavano penetrare a fatica i raggi del sole invernale. Alcuni bracieri accesi tentavano di intiepidire l'aria senza riuscirci e non facevano altro che rendere ancora più denso il fumo che saliva verso le travi del tetto. C'era un vasto camino centrale, ma era stato spento per fare posto agli sgabelli, alle sedie e alle panche disposti a semicerchio dei membri dell'assemblea. Quando mi feci avanti, stava parlando un uomo alto con un mantello azzurro, ritto in piedi. Dopo aver insistito sulla necessità di riparare i ponti, dovere che i tani locali stavano trascurando, suggerì al re di nominare un funzionario che sorvegliasse le strade del Wessex. Fu interrotto da un altro uomo, il quale obiettò che un simile incarico avrebbe leso i privilegi degli aldermanni della contea, intervento che scatenò una ridda di voci, alcune a favore della proposta e altre, la maggioranza, contrarie. Due preti, seduti a un piccolo tavolo accanto alla pedana di Alfredo, si sforzavano di prendere nota di tutti quei commenti. Riconobbi Wulfhere, l'aldermanno del Wiltunscir, che continuava a sbadigliare rumorosamente e, accanto a lui, Alewold, il vescovo di Exanceaster, avvolto in un mantello di pelliccia, ma nessuno ancora sembrava essersi accorto della mia presenza. Beocca mi tratteneva in disparte, come se aspettasse un attimo di pausa nella discussione per assegnarmi un posto a sedere. Fu solo quando due servi portarono nell'aula ceste piene di legna per alimentare i bracieri che Ælswith mi vide e, chinatasi verso Alfredo, gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Il re, la cui attenzione era stata fino a quel momento interamente diretta al dibattito, sollevò lo sguardo al di sopra dei consiglieri e mi fissò.

Nella grande aula cadde un profondo silenzio. Non appena gli astanti avevano notato che il re si era distratto dalla discussione sui ponti si era levato un mormorio e tutti si erano girati a guardarmi, dopo di che era su-

bentrato quel silenzio, rotto solo dallo starnuto di un prete e da un improvviso e strano fruscio, prodotto da quanti mi stavano vicino, seduti accanto alle fredde pietre del camino. Costoro si affrettavano a scostarsi, non per farmi spazio, bensì per non confondersi con me.

Mi accorsi che Ælswith stava sorridendo e capii di trovarmi nei guai. Portai istintivamente la mano al mio fianco sinistro, ma non avevo più la spada, così non potei toccarne l'elsa in un gesto scaramantico. «Riprenderemo più tardi la discussione sui ponti», disse Alfredo, alzandosi in piedi. Portava sulla testa un cerchio di bronzo, a mo' di corona, e indossava una tunica azzurra bordata di pelliccia, che si abbinava alla veste della moglie.

«Che cosa sta accadendo?» chiesi a Beocca.

«Tu devi restare in silenzio!» A parlare era stato Odda il Giovane. Era in tenuta da combattimento, con una scintillante cotta di maglia coperta da un mantello nero, stivali alti e una cintura di cuoio rosso da cui pendevano spada e pugnale, perché a lui, in quanto comandante delle truppe del re, era consentito entrare armato nell'aula regale. Lo fissai negli occhi e ne notai lo sguardo esultante, la stessa espressione di trionfo stampata sul viso tirato di Lady Ælswith, così sospettai di non essere stato convocato per godere dei favori reali, ma per affrontare i miei nemici.

Non mi ero sbagliato. Da un gruppo riunito in un oscuro angolo accanto alla porta fu fatto avanzare un prete. Era giovane, con un volto lungo e magro dall'espressione accigliata. Scattò di corsa, come se la giornata non avesse un numero di ore sufficiente da permettergli di terminare il suo lavoro. Si inchinò di fronte al re, poi prese una pergamena dal tavolo occupato dai due scrivani e si portò al centro del cerchio formato dal *witan.*

«C'è una questione urgente», disse Alfredo, «che, con il permesso dell'assemblea dei savi, dobbiamo esaminare subito.» Poiché nessuno si sarebbe azzardato a fare obiezione, un mormorio a mezza voce manifestò il consenso a interrompere le discussioni più mondane. Alfredo assentì. «Padre Erkenwald leggerà le accuse», disse, tornando a sedersi sul trono.

Accuse? Ero incerto sul da farsi, al pari di un cinghiale intrappolato fra segugi e lance, e mi sentivo come impietrito, così restai dov'ero, in piedi, mentre padre Erkenwald srotolava la pergamena e si schiariva la voce. «Uhtred di Oxton», iniziò, in tono stridulo e cadenzato, «oggi sei chiamato a rispondere del crimine di esserti impadronito di una nave della flotta reale senza l'autorizzazione del nostro sovrano e di aver raggiunto la regione del Cornwalum, per guerreggiarvi con i britanni, di nuovo senza il consenso del re, accuse che noi siamo in grado di dimostrare grazie a testimoni

pronti a giurarlo.» Nell'aula si levò un lieve brusio, che cessò di colpo non appena Alfredo sollevò la sua mano magra. «Sei inoltre accusato», continuò Erkenwald, «di aver stretto alleanza con un pagano chiamato Svein, con il cui aiuto hai trucidato una popolazione cristiana del Cornwalum, benché questa intrattenesse rapporti pacifici con il nostro sovrano, accusa che, ancora una volta, possiamo provare grazie a testimonianze giurate.» Si interruppe e nella sala regnò stavolta il silenzio più assoluto. «E su di te pende inoltre l'accusa», riprese Erkenwald, con voce meno stentorea, come se non riuscisse quasi a credere a ciò che stava leggendo, «di esserti unito al miscredente Svein per compiere un'incursione nel regno del nostro amato sovrano, macchiandoti di vili omicidi e di una sacrilega razzia nella chiesa di Cynuit.» A quel punto non ci furono mormorii, ma si levò un boato d'indignazione che Alfredo non tentò neppure di mitigare. Erkenwald fu perciò costretto ad alzare la voce per terminare di elencare le accuse a mio carico. «Anche questo», urlò, mentre gli astanti si imponevano il silenzio per ascoltarlo, «verrà provato sotto il vincolo del giuramento.» Abbassò quindi la pergamena, mi rivolse un'occhiata colma d'odio e si ritrasse fino al margine della pedana.

«Sono tutte menzogne», ringhiai.

«Avrai l'opportunità di ribattere alle accuse», esclamò un religioso dall'aria feroce, seduto accanto ad Alfredo. Indossava un saio da monaco, coperto però da una mezza mantellina da prete, con sontuosi ricami a forma di croce, e aveva una folta chioma di capelli bianchi e una voce profonda, severa.

«Chi è?» chiesi a Beocca.

«L'eminentissimo Æthelred», mi rispose lui sottovoce, poi, rendendosi conto che non avevo riconosciuto il nome, aggiunse: «L'arcivescovo di Contwaraburg, ovviamente».

Mentre l'arcivescovo si chinava in avanti per parlare con Erkenwald, Ælswith tenne lo sguardo fisso su di me. Non le ero mai andato a genio e ora provava un enorme piacere all'idea di poter assistere al mio annientamento. Intanto Alfredo studiava le travi del tetto come se non le avesse mai notate prima, dal che intuii che non voleva prendere parte al processo, perché di un processo si trattava. Avrebbe lasciato che fossero gli altri a dimostrare la mia colpevolezza, ma senza alcun dubbio non avrebbe pronunciato lui la sentenza, e non solo quella contro di me, perché, a quanto sembrava, non ero l'unico accusato. Infatti l'arcivescovo grugnì: «È qui il secondo imputato?»

«È rinchiuso nelle scuderie», rispose Odda il Giovane.

«Dovrebbe essere dinnanzi a noi», ribatté Æthelred in tono indignato. «Un uomo ha il diritto di ascoltare le accuse che gli vengono rivolte.»

«Chi sarebbe il secondo imputato?» proruppi.

Era Leofric, che fu condotto nell'aula in catene, ma nessuno l'insultò perché tutti erano convinti che avesse solo obbedito ai miei ordini. Ero io il criminale, io avevo fuorviato Leofric, il quale adesso avrebbe dovuto pagare il fio, ma, mentre veniva trascinato verso di me, capii chiaramente che gli uomini nell'aula provavano simpatia per lui. Lo conoscevano, era uno del Wessex; io, invece, ero straniero, ero northumbro. Dopo che le guardie l'ebbero lasciato al mio fianco, lui mi rivolse un'occhiata mesta. «Siamo nella merda fino al collo», mormorò.

«Silenzio!» sibilò Beocca.

«Fidati di me», dissi.

«Fidarmi di te?» chiese amaramente Leofric.

Ma io avevo lanciato un'occhiata a Iseult, che aveva fatto oscillare leggermente la testa, come a segnalarmi, pensai, che aveva previsto quale sarebbe stato l'esito di quella giornata: mi era favorevole. «Fidati», ripetei.

«Che i prigionieri tacciano», esclamò l'arcivescovo.

«Con le nostre reali chiappe nella merda», replicò sottovoce Leofric.

L'arcivescovo fece un segno a padre Erkenwald. «Hai testimoni pronti a giurare?» chiese.

«Sì, mio signore.»

«Allora ascoltiamo loro per primi.»

Erkenwald fece un cenno a un altro prete, fermo accanto alla porta che dava sul retro dell'aula. La porta fu aperta e una figura magra, avvolta in un mantello scuro, si fece avanti. Non riuscii a vederne il viso perché questo era nascosto da un cappuccio. L'uomo si portò frettolosamente davanti alla pedana, rivolse un profondo inchino al re e si inginocchiò di fronte all'arcivescovo, che gli tese una mano per farsi baciare il pesante anello. Solo a quel punto l'uomo si rialzò, gettò indietro il cappuccio e si voltò verso di me.

Era il Somaro, Asser, il monaco gallese. Mi fissò, mentre un altro prete gli porgeva un Vangelo, sul quale lui posò un'esile mano. «Giuro», disse, storpiando un po' la nostra lingua e senza distogliere lo sguardo dal mio, «che quanto dirò è la verità. Che Dio mi assista in questo compito e, se dovessi mai mentire, mi condanni al fuoco eterno dell'inferno.» Poi si chinò e baciò il Vangelo con la tenerezza di un uomo che carezzi un'amante.

«Bastardo», mormorai.

Asser era un testimone efficace. Parlò chiaramente, descrivendo come io fossi arrivato nel Cornwalum a bordo di una nave con una testa di animale a prua. Riferì quindi come io avessi acconsentito ad aiutare re Peredur, che era stato attaccato da un suo vicino spalleggiato dal pagano Svein, un danese, ma l'avessi poi tradito alleandomi con quest'ultimo. «Insieme», disse Asser, «hanno compiuto una tremenda carneficina e io li ho visti con i miei occhi trucidare un prete inerme.»

«Sei scappato come una lepre impaurita», lo interruppi. «Non hai avuto il tempo di vedere alcunché.»

Asser si voltò verso il re e si inchinò. «Sono fuggito, sire. Sono un monaco, non un guerriero e, quando Uhtred ha iniziato a lordare di sangue cristiano quella collina, me la sono data a gambe. Non me ne vanto, e ho sinceramente invocato il perdono di Dio per la mia codardia.»

Alfredo sorrise, mentre l'arcivescovo faceva un cenno con la mano, come per accantonare quella confessione, quasi fosse irrilevante. «Dopo che ti sei allontanato dal luogo della strage», chiese Erkenwald, «che cos'è accaduto?»

«Ho seguito gli eventi dalla sommità di una collina», rispose Asser, «e ho visto Uhtred di Oxton riprendere il mare insieme alla nave pagana. Le due imbarcazioni, la sua e quella danese, hanno fatto rotta verso ovest.»

«Si sono dirette a occidente?» chiese Erkenwald.

«Sì, a occidente», confermò Asser.

Erkenwald mi guardò. Sull'aula pesava un silenzio assoluto, tutti i presenti erano tesi in avanti per afferrare ogni minima parola. «E che cosa c'è, a occidente?» domandò ancora il padre.

«Non lo so», rispose Asser, «ma immagino che, se non si sono diretti verso l'estremo limite del mondo, avranno aggirato il Cornwalum per entrare nel mare di Willibald.»

«E non sei in grado di dirci altro?» insistette Erkenwald.

«Posso solo dire che ho aiutato a seppellire i morti», rispose Asser, «che ho pregato per le loro anime e che ho visto le braci ancora fumanti della chiesa data alle fiamme, ma che cosa abbia fatto Uhtred dopo essere ripartito dal luogo della strage non lo so. So soltanto che si è diretto a ovest.»

Alfredo si asteneva scrupolosamente dall'intervenire nel dibattito, ma senza dubbio aveva apprezzato l'intervento di Asser perché, quando il gallese terminò la propria testimonianza, lo chiamò sulla pedana e lo ricompensò con una moneta e un breve colloquio privato. I membri del *witan*

parlavano fra loro, lanciandomi ogni tanto un'occhiata, con la morbosità con cui si osservano i condannati a morte. Lady Ælswith, che di colpo aveva assunto un'aria benevola, sorrise ad Asser.

«Hai qualcosa da ribattere?» mi chiese Erkenwald dopo che Asser fu congedato.

«Parlerò dopo aver sentito tutte le vostre menzogne», replicai.

La verità, ovviamente, era che Asser non aveva mentito, ma raccontato ciò che era davvero accaduto, in modo semplice, chiaro e convincente. I consiglieri del re erano rimasti colpiti dalle sue parole e lo furono ancor più quando Erkenwald chiamò il secondo testimone.

Era Steapa lo Spietato, il guerriero che non si staccava mai dal fianco di Odda il Giovane. Teneva ben ritta la schiena possente, sembrava allargare più che mai le spalle e aveva sul volto minaccioso, con la pelle tirata allo spasimo, un'espressione torva. Guardò verso di me, poi si inchinò al re e posò un'enorme mano sul Vangelo, lasciando che Erkenwald lo guidasse nel rito del giuramento. E, dopo aver giurato di dire il vero, perché altrimenti avrebbe sofferto per l'eternità le pene dell'inferno, mentì. Con calma, con voce piatta e atona. Disse che si trovava a Cynuit, in qualità di capo delle guardie che dovevano proteggere la nuova chiesa in costruzione, il giorno in cui, all'alba, erano giunte due navi, dalle quali era sbucato uno sciame di guerrieri, che lui aveva affrontato, uccidendone sei, ma erano troppi, decisamente troppi, così era stato costretto a battere in ritirata, però aveva visto gli aggressori massacrare i preti e aveva sentito il capo pagano urlare il proprio nome in segno di sfida. «Svein, così si chiamava.»

«E Svein aveva due navi?»

Steapa indugiò, accigliandosi, come se gli riuscisse difficile contare fino a due, poi annuì. «Sì, due navi.»

«Le comandava entrambe?»

«Svein ne comandava una», rispose Steapa, poi puntò un dito verso di me. «Lui comandava l'altra.»

I presenti emisero una sorta di ringhio, un rumore così minaccioso che Alfredo batté la mano sul bracciolo della sedia e si alzò, per imporre di nuovo il silenzio. Steapa sembrò non farci caso. Restò fermo, grande e grosso come una quercia, e, sebbene il suo racconto non fosse stato convincente quanto quello di Asser, la sua testimonianza pareva schiacciante. Così concreta, spassionata, diretta. Ed erano tutte menzogne.

«Uhtred, che comandava la seconda nave», chiese Erkenwald, «ha anche partecipato alla carneficina?»

«Partecipato?» replicò Steapa. «È stato lui a dare il via alla strage.» Pronunciò quelle parole ringhiando e gli uomini presenti nell'aula espressero la propria ira con sorda disapprovazione.

Erkenwald si rivolse al re. «Sire», disse, «l'accusato dev'essere condannato a morte.»

«E le sue terre e le sue proprietà devono essere confiscate!» urlò il vescovo Alewold, con tale veemenza da sputare un grumo di saliva, che atterrò nel più vicino braciere, provocando un intenso sibilo. «Confiscate e donate alla Chiesa!»

Gli uomini nell'aula batterono i piedi sul pavimento, per dimostrare la loro approvazione, mentre Ælswith assentiva vigorosamente. L'arcivescovo batté le mani per riportare il silenzio. «Uhtred non ha ancora parlato», ricordò a Erkenwald, poi mi fece un cenno con il capo. «Dacci la tua versione dei fatti», ordinò seccamente.

«Implora misericordia», mi consigliò Beocca, sottovoce.

Quando ti trovi nella merda fino al collo, c'è un'unica cosa da fare: contrattaccare. Così ammisi di essere stato a Cynuit, cosa che suscitò in sala una serie di singulti. «Ma non questa estate», proseguii. «Ci sono stato in primavera, quando ho ucciso Ubba Lothbrokson, e in quest'aula sono presenti uomini che mi hanno visto farlo! Eppure Odda il Giovane se n'è attribuito il merito. Ha preso lo stendardo di Ubba, che io avevo abbattuto, e l'ha portato al suo re, affermando di essere stato lui a uccidere il danese. Così, per paura che io raccontassi la verità, che dicessi che è un vile e un bugiardo, per togliermi di mezzo ha ordito questa congiura basata su menzogne.» Indicai Steapa, «Le sue menzogne.»

Steapa sputò, per evidenziare il proprio disprezzo. Odda il Giovane aveva un'espressione furibonda, ma non aprì bocca, cosa che fu notata da alcuni dei presenti. Essere definito vile e bugiardo equivaleva a una sfida a duello, eppure lui rimase fermo come un ceppo.

«Non puoi provare ciò che asserisci», disse Erkenwald.

«Posso provare di aver ucciso Ubba», ribattei.

«Non siamo qui per discutere di questo», commentò altezzosamente Erkenwald, «ma per appurare se hai infranto la pace imposta dal re sferrando un empio attacco a Cynuit.»

«Chiedilo agli uomini della mia ciurma», scattai. «Falli venire qui e chiedi loro di raccontare, sotto il vincolo del giuramento, che cosa hanno fatto durante l'estate.» Attesi, ma Erkenwald rimase in silenzio. Si rivolse al re, come per chiedergli aiuto, ma gli occhi di Alfredo erano momentane-

amente chiusi. «O hai tanta fretta di mettermi a morte», continuai, «da non voler correre il rischio di aspettare che ti venga detta la verità?»

«Ho la testimonianza giurata di Steapa», replicò Erkenwald, come se questo rendesse superflua ogni altra prova. Tuttavia sembrava un po' turbato.

«Se lo desideri, posso prestare giuramento anch'io», proruppi, «così come Leofric e un mio marinaio che è qui con me.» Mi girai e feci cenno a Haesten, che parve impaurito all'idea di farsi avanti, ma che, sollecitato da Iseult, si portò al mio fianco. «Fallo giurare», dissi a Erkenwald.

Costui rimase incerto sul da farsi, ma alcuni membri dell'assemblea gridarono che avevo il diritto di far parlare i testimoni a mio favore e che era giusto ascoltare anche il nuovo arrivato, così un prete porse a Haesten un Vangelo. Gli feci cenno di allontanarsi. «Giurerà su questo», dissi, tirando fuori l'amuleto di Thor.

«Non è un cristiano?» chiese Erkenwald, sbalordito.

«È danese», risposi.

«Come possiamo fidarci della parola di un danese?» sbottò Erkenwald.

«Eppure il nostro sovrano lo fa», replicai. «Si fida del giuramento di Guthrum di rispettare la pace, perciò perché non dovreste prendere in parola questo danese?»

Il mio commento suscitò qualche sorriso. Molti dei membri del *witan* ritenevano che Alfredo si fidasse troppo di Guthrum e io ebbi la sensazione che nell'aula fossero in parecchi a solidarizzare con me, ma a quel punto intervenne l'arcivescovo, dichiarando che il giuramento di un pagano non aveva alcun valore. «È nullo», scattò. «Che quell'uomo si ritiri.»

«Allora fate giurare Leofric», insistetti, «poi fate venire qui tutti i miei marinai e ascoltate la loro testimonianza.»

«E mentiranno tutti, come se avessero una sola voce», ribatté Erkenwald. «Inoltre ciò che è accaduto a Cynuit non è l'unico capo d'accusa nei tuoi confronti. Neghi di aver preso il mare con la nave del re? Di aver raggiunto il Cornwalum e, una volta lì, di aver tradito Peredur e ucciso gente cristiana? Neghi che fratello Asser abbia detto il vero?»

«E se fosse la regina di Peredur a smentire Asser?» proruppi. «Se lei vi dicesse che il monaco è bugiardo quanto la lingua del diavolo?» Erkenwald mi fissò a bocca aperta, come tutti gli altri, allora mi voltai e feci un cenno a Iseult, che avanzò di un passo, alta ed esile, con scintillii argentei al collo e ai polsi. «Ecco la regina di Peredur», la presentai, «vi chiedo di ascoltare la sua testimonianza giurata di come il marito stesse per unirsi ai

danesi in un attacco al Wessex.»

Era una totale fandonia, ovviamente, ma era la migliore scappatoia che fossi riuscito a escogitare così su due piedi e Iseult, lo sapevo, mi avrebbe appoggiato. Se qualcuno avesse chiesto come mai Svein avesse deciso di scontrarsi con Peredur nonostante l'intenzione dei britanni di schierarsi al suo fianco, la mia versione dei fatti avrebbe traballato pericolosamente, ma nessuno sembrò farci caso perché avevo creato una tale confusione nel procedimento che nessuno sapeva più che cosa pensare. Erkenwald era senza parole. Mentre gli uomini presenti nell'aula si alzarono in piedi a fissare Iseult, che ricambiò con calma i loro sguardi, il re e l'arcivescovo avvicinarono le teste. Ælswith, con una mano posata sul ventre gravido, sibilò loro qualche consiglio. Nessuno dei tre voleva far parlare Iseult, per paura di ciò che avrebbe potuto dire, e ho il sospetto che Alfredo si rendesse conto che il processo, che stava già affondando nelle menzogne, potesse prendere una piega ancora peggiore.

«Sei stato abile, Earsling», mormorò Leofric, «molto abile.»

Odda il Giovane guardò il re, poi gli altri membri del *witan*, e dovette rendersi conto di come stessi sgusciando dalla sua trappola, perché richiamò Steapa accanto a sé e confabulò con lui, in modo ansioso. Alfredo aveva assunto un'aria accigliata, l'arcivescovo dava l'idea di essere molto perplesso, sul volto gonfio di Ælswith era comparsa un'espressione furiosa, mentre Erkenwald pareva inerme. Ma Steapa accorse a dissipare i loro dubbi. «Non sono un bugiardo!» gridò.

Poi sembrò incerto su cosa aggiungere, ma aveva comunque attirato su di sé l'attenzione dell'aula. Il re gli fece un cenno, come per sollecitarlo a proseguire, e Odda il Giovane sussurrò qualcosa all'orecchio della sua massiccia guardia.

«Lui dice che ho mentito», proseguì Steapa, indicandomi, «e io sostengo il contrario e la mia spada può dimostrarlo.» Si interruppe bruscamente, dopo quello che era stato probabilmente il discorso più lungo che lui avesse mai pronunciato in vita sua, ma quelle parole erano state più che sufficienti. I presenti batterono i piedi sul pavimento e gridarono che Steapa aveva ragione, il che non era vero, ma lui aveva proposto di risolvere quell'intricato garbuglio di menzogne e accuse con un verdetto deciso dalla forza delle armi, un giudizio di Dio, e a loro quella soluzione andava a genio. L'arcivescovo aveva ancora un'espressione turbata, però Alfredo alzò la mano per imporre il silenzio.

Mi guardò. «Allora?» chiese. «Steapa sostiene che la sua spada può con-

fermare che lui ha detto il vero. E la tua?»

Avrei potuto rispondere di no. Avrei potuto insistere affinché fosse Iseult a parlare, così che il *witan* suggerisse al re quale delle due parti fosse più attendibile, ma ero sempre stato un temerario, uno pronto a battersi, e l'invito a confrontarmi in un'ordalia risolveva tutto quel pasticcio. Se avessi duellato e vinto, Leofric e io saremmo stati ritenuti innocenti.

Non mi passò neppure per la mente l'idea di poter perdere. Mi limitai a fissare Steapa. «La mia spada», gli dissi, «dimostrerà che ho asserito il vero e che tu sei solo un puzzolente otre pieno di vento, un dannato bugiardo, un imbroglione e uno spergiuro che merita la morte.»

«Rieccoci nella merda fino al collo», mormorò Leofric.

Gli uomini applaudirono. Amavano assistere a combattimenti mortali, un passatempo molto migliore dell'ascoltare l'arpista di Alfredo cantare salmi. Vidi Alfredo esitare e Ælswith posare lo sguardo su di me, poi su Steapa, che probabilmente le parve più possente, perché si chinò in avanti, toccò il gomito del marito e gli sussurrò frettolosamente qualcosa.

Il re assentì. «E sia», disse. Aveva l'aria stanca, come se quell'insieme di bugie e insulti l'avesse abbattuto. «Combatterete domani. Armati di una spada e di uno scudo, nient'altro.» Sollevò una mano per fermare le esclamazioni di giubilo. «Lord Wulfhere?»

«Sire?» rispose Wulfhere, alzandosi faticosamente in piedi.

«Tocca a te organizzare il combattimento. E possa Dio concedere la vittoria a chi ha detto il vero.» Poi si alzò a sua volta, si strinse nel mantello e se ne andò.

E Steapa, per la prima volta da quando l'avevo incontrato, sorrise.

«Sei un maledetto sciocco», mi disse Leofric. Gli avevano tolto le catene e permesso di trascorrere la serata in mia compagnia. Con noi c'erano Haesten, Iseult e tutti i miei uomini, che avevo richiamato dalla città. Eravamo stati alloggiati all'interno della residenza reale, in una stalla che puzzava di letame, ma non mi accorsi minimamente di quel tanfo. Era la notte dell'Epifania e nell'aula del re si teneva una grande festa, da cui noi eravamo stati esclusi, costretti a restare al freddo, sorvegliati da due delle guardie del sovrano. «Steapa ci sa fare con le armi», mi avvertì Leofric.

«Anch'io.»

«Lui di più», replicò seccamente Leofric. «Ti farà a pezzi.»

«No», intervenne Iseult, con calma.

«Maledizione, lui è un osso duro!» insistette Leofric, e gli credetti.

«È stata tutta colpa di quel maledetto monaco», dissi amaramente. «È corso subito da Alfredo, a piagnucolare.» In realtà a inviare Asser dal sovrano dei sassoni occidentali era stato il re del Dyfed, ansioso di comunicargli che da parte sua non c'era alcuna intenzione di entrare in guerra, ma il messaggero ne aveva approfittato per riferire la storia dell'*Eftwyrd* e c'era voluto poco per giungere alla conclusione che fossimo rimasti con Svein mentre costui attaccava Cynuit. Alfredo non possedeva alcuna prova della nostra colpevolezza, ma Odda il Giovane aveva visto in quella storia un'opportunità per distruggermi e aveva così convinto la sua guardia a dichiarare il falso.

«Adesso Steapa ti ucciderà», brontolò Leofric, «qualunque cosa dica questa donna.» Iseult non si preoccupò di replicare. Stava usando manciate di paglia ruvida per lucidare la mia cotta di maglia, che mi era stata restituita dopo che qualcuno era andato a prenderla nella taverna del Re di quaglie, ma per rientrare in possesso delle armi avrei dovuto attendere fino al mattino seguente, il che significava che non avrei avuto il tempo di affilare perfettamente la lama della spada. Invece Steapa, che, essendo al servizio di Odda il Giovane, faceva anche parte della guardia personale del re, avrebbe avuto tutta la notte per rendere la sua tagliente come un rasoio. Le cucine reali ci avevano fatto avere qualcosa da mangiare, ma non avevo appetito. «Domattina prenditela comoda», mi disse Leofric.

«Prendermela comoda?»

«Tu combatti sempre furiosamente», spiegò, «mentre Steapa non perde mai la calma.»

«Tanto meglio, allora, essere irruenti.»

«È quello che vuole. Parerà i tuoi colpi, l'uno dopo l'altro, in attesa di vedere la stanchezza prendere il sopravvento sulla tua forza. E a quel punto ti finirà. È così che combatte.»

A darmi lo stesso avvertimento fu Harald, lo sceriffo della contea del Defnascir, il vedovo che mi aveva portato l'ingiunzione a comparire davanti al tribunale di Exanceaster. Il fatto di aver combattuto entrambi a Cynuit, contro Ubba, aveva creato fra noi due un legame. A una cert'ora della notte affrontò pioggia e fango e si fece avanti all'improvviso nella luce del piccolo fuoco che illuminava la stalla senza riscaldarla. Si fermò sulla soglia e mi guardò con aria di rimprovero. «C'eri anche tu, con Svein, a Cynuit?» mi chiese.

«No», risposi.

«Ne ero certo.» Entrò nella stalla e si sedette accanto al fuoco. Aveva

ignorato le due guardie reali che sorvegliavano la porta, il che mi parve interessante. Tutto il corpo di guardia era comandato da Odda il Giovane, il quale non sarebbe stato contento di apprendere che Harald era venuto a trovarci, ma evidentemente lo sceriffo era convinto che le due sentinelle non avrebbero aperto bocca. Intuii che nei ranghi di Odda serpeggiava un vago malumore. Harald posò sul pavimento una brocca piena di birra. «Steapa sta cenando alla tavola del re», disse.

«Allora mangia male», replicai.

Harald assentì, ma non sorrise. «Non è proprio una festa coi fiocchi», convenne. Per un attimo tenne lo sguardo fisso sul fuoco, poi mi scrutò. «Come sta Mildrith?»

«Bene.»

«È una cara donna», disse, poi, dopo aver lanciato un'occhiata all'oscura bellezza di Iseult, tornò a fissare il fuoco. «All'alba verrà celebrata la messa», riprese, «e subito dopo tu e Steapa incrocerete le armi.»

«Dove?»

«In un campo dall'altra parte del fiume», rispose, poi spinse verso di me la brocca con la birra. «Steapa è mancino.»

Non mi ricordavo di aver duellato con un uomo che impugnasse la spada con la mano sinistra e non vi vedevo nulla di svantaggioso. Entrambi i nostri scudi si sarebbero fronteggiati, invece di trovarsi di fronte alle reciproche spade, ma questo sarebbe stato un problema tanto per me quanto per lui. Mi strinsi nelle spalle.

«Lui ci è abituato», mi spiegò Harald, «e tu no. Inoltre indossa una cotta di maglia lunga fin qui», aggiunse, toccandosi il polpaccio, «e ha una fascia di ferro dentro lo stivale sinistro.»

«Perché è il suo piede vulnerabile?»

«Lo punta in avanti», rispose Harald, «invitandoti a colpirlo e, mentre lo fai, mena un fendente sul braccio con cui reggi l'arma.»

«È un osso duro, dunque», replicai tranquillamente.

«Nessuno è ancora riuscito a ucciderlo», disse Harald in tono cupo.

«Non ti va a genio?»

Sulle prime Harald non rispose, ma bevve un sorso di birra, passando poi la brocca a Leofric. «A me piace il vecchio», riprese, intendendo il padre di Odda il Giovane. «Ha un pessimo carattere, però è abbastanza leale. Ma il figlio...» Crollò tristemente il capo. «Non so che pensare, di lui. Mi chiedevi di Steapa? Non mi è antipatico, ma è come un cane da caccia. È capace soltanto di uccidere.»

Fissai il tremulo fuoco, cercando nelle fiamme un segno degli dei, ma non arrivò o, almeno, non lo notai. «Eppure anche lui dev'essere preoccupato», disse Leofric.

«Steapa?» replicò Harald. «Perché dovrebbe essere preoccupato?»

«Uhtred ha ucciso Ubba.»

Harald scosse la testa. «Non ha abbastanza cervello per nutrire dubbi. L'unica cosa che gli è chiara è che domani ucciderà Uhtred.»

Ripensai al combattimento con Ubba. Era stato un grande guerriero, il cui nome diventava tristemente famoso ovunque i normanni veleggiassero, ed ero stato io a ucciderlo, ma la verità era che lui aveva posato un piede sulle viscere uscite dal ventre sbudellato di un moribondo ed era scivolato. Quando la gamba gli si era bruscamente spostata di lato, aveva perso l'equilibrio, permettendomi così di recidergli i tendini del braccio. Mi toccai l'amuleto a forma di martello e pensai che, dopotutto, gli dei mi avevano mandato un segno. «Una fascia di ferro sullo stivale?» ripetei.

Harald annuì. «Per lui non conta il numero dei tuoi assalti. Sa che lo colpirai a sinistra e parerà con la sua spada la maggior parte dei tuoi fendenti. Ha una spada enorme, pesantissima. E, se anche qualche tuo colpo arrivasse a segno, non ci farà caso, perché a vanificarli ci penserà la sua armatura. Che si tratti della cotta, dell'elmo o degli stivali, poco importa. È come colpire una quercia, e prima o poi commetterai un errore. Lui riporterà qualche graffio, ma tu morirai.»

Aveva ragione, mi dissi. I fendenti di spada sferrati contro un uomo con indosso una corazza si rivelavano il più delle volte inefficaci, procuravano solo qualche lieve scalfittura, perché il colpo veniva fermato dalla cotta o dall'elmo. Con una lama vibrata di taglio non si riusciva a tranciare la maglia di ferro ed era quello il motivo per cui molti combattenti preferivano impugnare un'ascia, ma le regole del giudizio di Dio stabilivano che l'unica arma ammessa fosse la spada. Solo con la punta si poteva forare una maglia, ma Steapa non si sarebbe dimostrato un facile bersaglio a cui dare una stoccata. «È veloce?» chiesi.

«Abbastanza», rispose Harald, poi si strinse nelle spalle. «Non quanto te», aggiunse laconicamente, «ma è tutt'altro che lento.»

«Come vanno le scommesse?» si informò Leofric, pur intuendo già la risposta.

«Nessuno intende rischiare anche un solo soldo di rame su Uhtred», rispose Harald.

«Tu dovresti farlo», ribattei.

Per tutta risposta sorrise, ma capii che non avrebbe seguito il mio consiglio. «A ritrovarsi con un bel gruzzolo», disse, «sarà Steapa, perché Odda ha promesso di dargli una cospicua ricompensa, dopo che ti avrà ucciso. Cento scellini.»

«Uhtred non li vale», replicò Leofric con rude umorismo.

«Perché Odda desidera tanto vedermi morto?» mi chiesi a voce alta. Non poteva essere a causa di Mildrith, pensai, e il dissidio su chi avesse ucciso Ubba risaliva ormai a parecchio tempo prima, eppure lui continuava a tessere trame contro di me.

Harald indugiò a lungo prima di rispondere. Teneva la testa calva china, tanto da farmi credere che stesse pregando, ma di colpo la sollevò. «Ti teme», disse in un soffio.

«Per mesi non ci siamo più incontrati», protestai, «perciò come posso rappresentare per lui una minaccia?»

Harald indugiò nuovamente, quasi stesse scegliendo con cura le parole da pronunciare. «Il re è spesso malato», rispose infine, «e chi può dire quanto a lungo vivrà? E se, che Dio non voglia, dovesse morire di qui a poco, l'assemblea dei savi non sceglierà suo figlio, ancora in così tenera età, quale nuovo sovrano. Opterà piuttosto per un nobile che si sia distinto sul campo di battaglia. Un uomo che sia in grado di opporsi ai danesi.»

«Odda?» Scoppiai a ridere nel pensare a quel vigliacco sul trono del Wessex.

«Chi altri?» ribatté Harald. «Ma, se tu fossi convocato dal *witan* e raccontassi sotto giuramento che cos'è realmente avvenuto durante la battaglia in cui Ubba è morto, potrebbero scegliere qualcun altro. Dunque tu rappresenti una minaccia, per questo ti teme.»

«Perciò paga profumatamente Steapa affinché ti faccia a pezzi», aggiunse cupo Leofric.

Harald se ne andò. Era un brav'uomo, leale e disposto a dare una mano a tutti, e aveva corso un rischio a venire da me, ma io non l'avevo trattato con i dovuti modi perché non apprezzavo il suo gesto, dettato dall'evidente convinzione che l'indomani sarei morto, ragion per cui aveva solo fatto del suo meglio per prepararmi al combattimento. Così, nonostante la fiduciosa previsione di Iseult che sarei rimasto vivo, non dormii bene. Ero preoccupato e avevo freddo. Durante la notte la pioggia si trasformò in nevischio e il vento flagellò la stalla. All'alba vento e nevischio erano cessati, lasciando il posto a una nebbia che avviluppava gli edifici e a un'acqua gelida che gocciolava dai muscosi tetti di paglia. Stavo mangiando un misero tozzo di

pane stantio, quando arrivò padre Beocca a comunicarmi che Alfredo desiderava parlarmi.

Risposi in tono acido. «Intendi dire che vuole pregare con me?»

«Desidera parlarti», insistette Beocca e, vedendo che non accennavo a muovermi, batté a terra il piede storpio. «Non è una semplice richiesta, Uhtred. È un ordine del re!»

Indossai la mia cotta di maglia, non perché fosse già ora di vestirmi per il combattimento, ma perché la sua fodera di lino offriva un certo calore in quella mattinata gelida. La cotta non era molto lucida, nonostante gli sforzi di Iseult. Mi legai con un nastro i capelli che, diversamente dalla maggior parte degli anglosassoni, portavo lunghi e sciolti, un'usanza dei danesi che mi piaceva molto, e Iseult li ripulì dai frammenti di paglia che vi erano rimasti impigliati. «Dobbiamo sbrigarci», mi sollecitò Beocca. Così mi incamminai con lui sul terreno fangoso, superando la grande aula e una chiesa appena edificata, fino a raggiungere alcune costruzioni più piccole, di un legno che le intemperie non avevano ancora ingrigito. Il padre di Alfredo si serviva di Cippanhamm come di un casino di caccia, ma il figlio ne stava facendo una vera città. Vi aveva anzitutto eretto una chiesa, prim'ancora di riparare ed estendere la palizzata esterna, il che lasciava intuire quali fossero le sue priorità. Anche in quel momento, con tutta la nobiltà del Wessex riunita a una giornata di marcia dai danesi, in giro sembravano esserci più religiosi che soldati, il che era un altro indizio di come Alfredo intendesse proteggere il suo regno. «Il re è d'umore benevolo», mi sibilò Beocca mentre varcavamo una porta, «perciò mostrati umile.»

Poi bussò a un'altra porta e, senza aspettare risposta, la spalancò, facendomi segno di entrare. Non mi seguì, ma richiuse il battente, lasciandomi in una desolata penombra.

Grazie alla luce tremolante di un paio di candele di cera d'api posate sull'altare vidi due uomini in ginocchio di fronte a un semplice crocifisso di legno, posto in mezzo ai ceri. Mi voltavano le spalle, tuttavia riconobbi Alfredo dal mantello azzurro bordato di pelliccia. L'uomo che gli stava accanto era un monaco. Entrambi pregavano in silenzio, così attesi. La stanza, molto piccola, era chiaramente una cappella privata e l'unico arredo era costituito dall'altare e dall'inginocchiatoio, sul quale era appoggiato un libro chiuso.

«In nome del Padre», disse Alfredo, rompendo il silenzio.

«Del Figlio», continuò il monaco e, a causa del suo strano accento, rico-

nobbi la voce di Asser.

«E dello Spirito santo», concluse Alfredo, «amen.»

«Amen», gli fece eco Asser, poi entrambi si alzarono in piedi, il volto soffuso dalla gioia che provano i devoti cristiani dopo aver pregato intensamente. Alfredo batté gli occhi come se fosse sorpreso di vedermi, benché dovesse aver sentito Beocca bussare e la porta aprirsi e richiudersi.

«Confido che tu abbia dormito bene, Uhtred», mi disse.

«Spero che sia stato così anche per voi, signore.»

«I dolori mi hanno tenuto sveglio», replicò Alfredo, toccandosi il ventre. Poi si avvicinò a una parete della piccola stanza e spalancò un paio di pesanti scuri di legno, facendo penetrare all'interno una luce smorta, nebbiosa. La finestra dava su un cortile, in cui, notai, c'erano parecchi uomini. Il re fu scosso da un brivido, perché nella cappella si gelava. «Oggi è il giorno dedicato a san Cedd», disse.

Non feci commenti.

«Hai mai sentito parlare di san Cedd?» mi chiese Alfredo e, quando il mio silenzio tradì la mia ignoranza, sorrise. «Era originario dell'Anglia orientale, non è così, fratello?»

«Sì, sire, era dell'Anglia orientale», confermò Asser.

«Ha svolto il proprio apostolato a Lundene», continuò Alfredo, «però ha trascorso gli ultimi giorni di vita a Lindisfarena. Un monastero che dovresti conoscere bene, vero, Uhtred?»

«Sì, lo conosco, signore», risposi. L'isola di Lindisfarena era vicinissima a Bebbanburg e non molto tempo prima avevo partecipato, con il conte Ragnar, a un'incursione nel monastero e avevo visto i monaci morire trucidati dalle spade danesi. «Lo conosco benissimo», aggiunsi.

«Dunque nella tua terra d'origine Cedd sarà un personaggio noto.»

«Non l'ho mai sentito nominare, signore.»

«Lo considero un simbolo», riprese Alfredo, «perché è nato nell'Anglia orientale, ha trascorso tutta la vita nella Mercia e ha concluso i suoi giorni in Northumbria.» Unì fra loro le lunghe mani pallide, intrecciandone le dita. «I sassoni della Terra degli Angli, Uhtred, si sono uniti al cospetto di Dio.»

«E si sono uniti in preghiera con i britanni», aggiunse Asser, in tono pieno di fervore.

«Io ringrazio l'Onnipotente per questo felice risultato», disse il re, sorridendomi, e in quel momento il significato delle sue parole mi divenne chiaro. Lui era lì, con aria umile, senza corona né collana né bracciali, con

solo un piccolo fermaglio di granati a chiudergli il mantello all'altezza del collo, e accennava a un felice risultato, ma in realtà ciò che aveva in mente era il popolo sassone riunito sotto un unico sovrano. Il re del Wessex. La religiosità di Alfredo nascondeva una mostruosa ambizione.

«Dobbiamo imparare dai santi», riprese. «Le loro vite devono servirci da guida nell'oscurità che ci avviluppa e il luminoso esempio di san Cedd ci mostra la necessità di restare uniti, perciò provo ripugnanza all'idea che nel giorno in cui si celebra questo santo venga versato sangue sassone.»

«È un evento che può essere scongiurato, signore», replicai.

«Mi fa piacere sentirlo», mi interruppe il re.

«Se le accuse contro di me saranno ritirate.»

Il sorriso gli sparì dal volto. Si avvicinò alla finestra e guardò fuori, nel cortile avvolto dalla nebbia. Seguii il suo sguardo e vidi che era stata predisposta una piccola messinscena, esclusivamente per me. Steapa stava indossando l'armatura: due uomini gli stavano infilando una spessa cotta di maglia, mentre un terzo, fermo accanto a loro, reggeva uno scudo dalle dimensioni spropositate e una gigantesca spada.

«Ieri sera ho parlato con Steapa», riprese il re, dando le spalle alla finestra, «e mi ha riferito che, quando Svein ha attaccato Cynuit, c'era la nebbia. Fitta come questa.» Sventolò la mano verso le folate biancastre che si insinuavano nella cappella.

«Io non posso saperlo, signore», replicai.

«Pertanto è possibile che Steapa si sia sbagliato nel ritenere di averti visto», aggiunse Alfredo, strappandomi quasi un sorriso. Lui sapeva benissimo che Steapa aveva mentito, ma non l'avrebbe mai ammesso. «E padre Willibald, che ha parlato con l'equipaggio dell'*Eftwyrd*», continuò, «non ha trovato nessuno che ne confermasse il racconto.»

I miei marinai si trovavano ancora a Hamtun, perciò il rapporto di Willibald doveva essere arrivato da lì, il che significava che il re era consapevole della mia innocenza prim'ancora che io fossi accusato della strage di Cynuit. «Sono stato dunque erroneamente condannato?»

«Sei stato solo accusato», mi corresse Alfredo, «e le accuse devono essere provate o smentite.»

«O ritirate.»

«Potrei ritirarle, se volessi», convenne il re. Intanto, fuori della finestra, Steapa si stava assicurando che la cotta di maglia non gli desse fastidio nel roteare l'enorme spada. Davvero enorme. La lama era spessa come un martello. A quel punto il re socchiuse gli scuri, nascondendo Steapa alla mia

vista. «Potrei ritirare le accuse relative a Cynuit», disse, «ma non credo che fratello Asser abbia mentito.»

«Ho con me una regina», replicai, «secondo la quale lui ha detto il falso.»

«Una regina veggente», sibilò Asser, «una pagana! Una fattucchiera!» Guardò Alfredo. «È una creatura del male, mio signore», esclamò, «una strega! *Maleficos non patieris vivere!*»

«Non permetterai che le creature malefiche vivano», tradusse per me Alfredo. «È un comandamento divino, Uhtred, tratto dalle Sacre Scritture.»

«La vostra risposta alla verità», sogghignai, «consiste nel minacciare di morte una donna?»

Nel sentire quelle parole, Alfredo trasalì. «Fratello Asser è un buon cristiano», esclamò con veemenza, «e non ha mentito. Tu hai organizzato una spedizione bellica senza che io te l'avessi ordinato. Hai usato una mia nave, i miei uomini, e hai messo a rischio la pace! Sei tu il bugiardo, Uhtred, sei tu quello che cerca di imbrogliare le carte!» Era in preda alla collera, ma riuscì a controllarsi. «Ritengo anche», proseguì, «che tu abbia pagato il tuo debito verso la Chiesa con beni rubati ad altri buoni cristiani.»

«È falso», replicai seccamente. Avevo pagato il debito con beni rubati a un danese.

«Perciò accollati di nuovo quel debito», concluse il re, «e in questo benedetto giorno intitolato a san Cedd non ci saranno lutti.»

Mi era stata offerta la salvezza. Alfredo attese sorridendo la mia risposta. Era certo che avrei accettato, perché gli pareva la cosa più ragionevole. Non amava né i guerrieri né le armi né gli spargimenti di sangue. Il fato aveva deciso che lui, per salvare il proprio regno, dovesse combattere, ma lo faceva malvolentieri. Desiderava civilizzare il Wessex, renderlo una nazione religiosa e ordinata, e due uomini impegnati in un duello all'ultimo sangue non rientravano nella sua visione di un paese ben governato.

Ma io odiavo Alfredo. L'odiavo per l'umiliazione che avevo dovuto subire a Exanceaster, quando mi aveva costretto a indossare un saio da penitente e a trascinarmi in ginocchio. E non lo consideravo il mio re, perché era un sassone occidentale e io, invece, un northumbro. Inoltre ritenevo che, finché sul trono ci fosse stato lui, il Wessex avesse poche probabilità di sopravvivere. Alfredo era convinto che a proteggerlo dai danesi avrebbe provveduto Dio, mentre io credevo che il nemico dovesse essere sconfitto dalle spade. Avevo anche un'idea su come battere Steapa, nient'altro che un'idea, e non avevo voglia di accollarmi un debito che avevo già pagato; e

poi ero giovane, sconsiderato e arrogante e non ero mai stato capace di resistere a un folle impulso. «Tutto ciò che ho detto è la verità», mentii, «e difenderò con la mia spada tale verità.»

Il tono della mia voce fece trasalire Alfredo. «Stai dicendo che fratello Asser ha mentito?» esclamò.

«Lui distorce il vero», proruppi, «come una donna torce il collo a una gallina.»

Il re spalancò gli scuri, mostrandomi il gigantesco Steapa nella sua scintillante cotta di maglia. «Sei realmente deciso a morire?» mi chiese.

«Sono deciso a combattere in nome della verità, signore», replicai testardamente.

«In tal caso sei uno sciocco», disse Alfredo, lasciando trasparire di nuovo la sua collera. «Sei un bugiardo, uno sciocco e un peccatore.» Mi passò accanto, aprì la porta e urlò a un servo di comunicare all'aldermanno Wulfhere che, contrariamente ai previsto, il combattimento avrebbe avuto luogo. «Va'», aggiunse rivolto a me, «e possa la tua anima ricevere la giusta ricompensa.»

Ma il duello non ebbe inizio subito perché Wulfhere, che era stato incaricato di predisporre ogni cosa in vista di quello scontro, era sparito. Fu cercato in tutta la città e nella residenza reale, ma non se ne trovò traccia finché uno schiavo che lavorava nelle scuderie non riferì nervosamente che l'aldermanno e i suoi uomini si erano allontanati da Cippanhamm prima che sorgesse l'alba. Nessuno sapeva perché, anche se alcuni ipotizzarono che Wulfhere avesse preferito non trovarsi coinvolto in un giudizio di Dio, una tesi che mi parve poco sensata, dal momento che lui non mi aveva mai dato l'impressione di essere tanto sensibile. A rimpiazzarlo fu chiamato l'aldermanno Huppa del Thornsæta, ma era già quasi mezzogiorno quando mi fu portata la spada ed entrambi, Steapa e io, fummo scortati fino a un prato al di là del ponte che si trovava di fronte alla porta orientale. Un'enorme folla si era radunata sulla riva del fiume. Era composta di storpi, mendicanti, giocolieri, donne che vendevano cibarie, dozzine e dozzine di preti, bambini sovreccitati e, ovviamente, i guerrieri dei nobili convenuti a Cippanhamm per assistere alla riunione dell'assemblea dei savi, tutti ansiosi di vedere Steapa lo Spietato dare prova della sua famosa e micidiale forza bruta.

«Sei un maledetto pazzo», mi disse Leofric.

«Perché ho voluto a tutti i costi combattere?»

«Avresti potuto andartene sano e salvo.»

«E la gente mi avrebbe preso per un codardo», replicai. Ed era vero, perché un uomo non può rinunciare a combattere senza perdere la stima altrui. Sono molte le cose che facciamo in vita, se ne siamo capaci. Procreiamo figli, accumuliamo ricchezze, ci procuriamo terre, edifichiamo aule, chiamiamo a raccolta eserciti, diamo grandi feste, ma di noi resta una sola cosa. La reputazione. Non potevo non combattere.

Alfredo non assistette al duello. Con la moglie gravida e i due figli cavalcò verso ovest, scortato da una ventina di guardie e altrettanti preti e cortigiani, per accompagnare per un tratto fratello Asser che tornava nel Dyfed e per rendere noto a tutti che preferiva la compagnia del religioso britannico allo spettacolo di due dei suoi guerrieri che lottavano fra loro come cani ringhiosi. Ma nessun altro nel Wessex volle perdersi lo scontro. Tutti non vedevano l'ora di assistervi, ma Huppa, desiderando che ogni cosa si svolgesse in modo ordinato, insistette affinché la folla si tenesse lontana dal prato gonfio di pioggia accanto al fiume, e solo quando la vide ammassata su un verdeggiante terrapieno di fronte alla distesa d'erba bassa si recò da Steapa a chiedergli se era pronto.

E lo era, pronto. La sua cotta di maglia scintillava al pallido sole invernale e l'elmo mandava bagliori. Lo scudo era immenso, con l'umbone e il bordo entrambi di ferro, pesante quasi quanto un sacco di grano, e poteva benissimo fungere da arma, se Steapa fosse riuscito a vibrarmelo addosso; tuttavia era ben poca cosa rispetto alla grande spada, la più lunga e la più massiccia che avessi mai visto.

Poi Huppa, seguito da due guardie, si avvicinò a me. Nel vedere che i suoi piedi affondavano nell'erba, mi dissi che quel terreno poteva giocarmi scherzi pericolosi. «Uhtred di Oxton», domandò, «sei pronto?»

«Il mio nome», risposi, «è Uhtred di Bebbanburg.»

«Sei pronto?» ripeté l'aldermanno, senza badare alla mia puntualizzazione.

«No», dissi.

Un mormorio si levò dalla gente accalcata alle mie spalle, per diffondersi poi tutt'attorno, cosicché dopo pochi attimi l'intera folla iniziò a schernirmi. Mi consideravano un codardo e tale impressione si rafforzò quando lasciai cadere a terra scudo e spada e mi feci aiutare da Leofric a sfilarmi di dosso la pesante cotta di maglia. Odda il Giovane, in piedi accanto al suo campione, scoppiò a ridere. «Che cosa stai facendo?» mi chiese Leofric.

«Mi auguro che tu abbia scommesso un po' di denaro su di me», risposi.

«Ovviamente no.»

«Ti rifiuti di combattere?» domandò Huppa.

«No», esclamai e, una volta eliminata l'armatura, presi Alito di Serpente dalle mani di Leofric. Solo Alito di Serpente. Niente elmo, niente scudo, solo la mia formidabile spada. Adesso ero più leggero. Il terreno era molle e Steapa era appesantito dall'armatura; io, invece, ero leggero, veloce e pronto.

«Ora sono pronto», dissi a Huppa.

Lui si portò al centro del prato, sollevò un braccio, lo lasciò ricadere e la folla urlò d'eccitazione.

Baciai il piccolo martello che portavo al collo, affidai la mia anima al possente dio Thor e mi feci avanti.

Steapa avanzò pesantemente verso di me, con lo scudo alzato, la spada nella mano sinistra. Non c'era traccia di preoccupazione nei suoi occhi. Era un manovale all'opera e mi chiesi quanti uomini avesse già ucciso. Doveva essere convinto di potermi scannare facilmente perché ero privo di qualsiasi protezione, non avevo neppure lo scudo. Così ci incamminammo l'uno verso l'altro finché, a una dozzina di passi da lui, partii di corsa. Gli arrivai addosso, simulai un attacco a destra, verso la sua spada, e subito dopo balzai alla mia sinistra, sempre correndo, e gli passai accanto, consapevole dell'immensa lama che roteava rapidamente verso di me, mentre lui si voltava; ma ero già alle sue spalle quando ancora si stava girando, e mi lasciai cadere in ginocchio, mi accucciai, sentii la lama fendere l'aria sopra la mia testa e, saltato di nuovo in piedi, gli tirai una stoccata.

La punta della spada forò la cotta di maglia e un fiotto di sangue uscì dal retro della spalla sinistra, ma Steapa era più veloce di quanto pensassi e aveva già frenato l'ampio movimento rotatorio impresso alla sua arma, riportandola indietro e scostando Alito di Serpente. Gli avevo solo fatto un graffio.

Saltai indietro di due passi. Ritornai di nuovo a sinistra e lui mi caricò, sperando di schiacciarmi sotto il peso del suo scudo, ma io ripiegai di corsa all'indietro, verso destra, parando con la mia spada un fendente della sua e lo schianto prodotto dall'incontro delle due lame sembrò il rintocco della campana del Giorno del giudizio. A quel punto tentai un nuovo affondo, puntando stavolta alla cintola, ma lui indietreggiò velocemente. Continuai a colpire a destra, con il braccio che sobbalzava per i contraccolpi delle spade. Mi spostai rapidamente, costringendolo a voltarsi, e finsi una stoc-

cata, per farlo avanzare, riportandomi quindi a sinistra. Il terreno era viscido e io temevo di scivolare, ma la velocità era un'arma. Dovevo continuare a indurre il mio avversario a girarsi, a roteare la spada nel vuoto, e approfittare di ogni minima opportunità per usare Alito di Serpente di punta, perché, se Steapa avesse sanguinato molto, pensavo, avrebbe perso le forze. Però lui intuì la mia tattica e iniziò a eseguire brevi ma veloci movimenti, per frustrarmi, ciascuno accompagnato dal sibilo di quella mostruosa spada. Voleva costringermi a parare i suoi colpi sperando che nell'impatto fra le due lame Alito di Serpente si spezzasse, cosa che anch'io temevo. Era un'ottima arma, ma anche le spade migliori possono andare in frantumi.

Mi costrinse a indietreggiare, tentando di sospingermi verso la folla di spettatori ammassata sulla riva del fiume, per avere un pubblico nell'istante in cui mi avrebbe fatto a pezzi. Mi lasciai manovrare da lui, poi feci un improvviso scarto a destra, ma il mio piede sinistro scivolò e mi ritrovai a terra, piegato sul ginocchio: dalla folla, ormai vicinissima, si levò un forte singulto e una donna lanciò un urlo nel vedere l'enorme spada di Steapa roteare come un'ascia in direzione del mio collo. In realtà avevo solo finto di scivolare e, facendo leva sul piede destro, mi sollevai di scatto, sfuggendo al colpo, e superai a destra il mio avversario, che proiettò in avanti lo scudo. Il bordo mi batté contro la spalla, con tanta violenza da ammaccarmela, ma io, sfruttando quell'improvvisa opportunità, affondai Alito di Serpente. La punta della mia spada forò di nuovo la cotta di maglia, arrivando a sfregare le ossa del dorso, e, quando Steapa, ruggendo, roteò su se stesso per staccarsi di dosso la mia lama, io ero già saltato all'indietro.

A una decina di passi da lui mi fermai. Anche il mio avversario si immobilizzò, fissandomi. Sul suo volto c'era adesso un lieve stupore. Non era ancora paura, ma una vaga perplessità. Spinse in avanti il piede sinistro, proprio come mi aveva descritto Harald, e sperò che io cercassi di colpirlo, sicuro di poter contare sulla fascia di ferro nascosta nello stivale, che gli avrebbe protetto la gamba, e di avere così la possibilità di balzarmi addosso, sferrare un fendente e uccidermi. Gli sorrisi e trasferii Alito di Serpente dalla mano destra a quella sinistra, impugnandola con forza, e quel gesto lo sorprese di nuovo. C'erano guerrieri in grado di combattere con l'una o l'altra mano indifferentemente: possibile che io fossi uno di costoro? Ritirò il piede. «Perché, oltre che lo Spietato, ti chiamano il Genio?» gli gridai. «Non sei intelligente. Hai il cervello di una gallina.»

Volevo che perdesse la calma, speravo che la rabbia lo portasse a com-

mettere qualche errore, ma il mio insulto non parve scalfirlo. Invece di balzarmi addosso come una furia, avanzò piano, fissando la spada nel mio pugno sinistro, mentre la gente sul terrapieno gli urlava di uccidermi, e all'improvviso io mi lanciai verso di lui, scartando quindi a destra. Lui cercò di colpirmi, ma in ritardo, perché aveva pensato che all'ultimo momento sarei saltato a sinistra. Vibrai all'indietro Alito di Serpente, indirizzando la punta della spada verso il braccio che reggeva l'arma, e sentii la mia lama insinuarsi fra le maglie della cotta, senza tuttavia affondare, dopo di che balzai all'indietro, riportai la spada nella mano destra, mi voltai, caricai e all'ultimo minuto scartai di lato, cosicché il suo poderoso fendente mi mancò di una iarda.

Steapa era sempre più perplesso. Il nostro sembrava un combattimento fra un toro e un cane, dove il toro era lui, ma il suo problema era come chiudermi in un angolo e far valere la sua superiorità quanto a forza e a peso. Io ero il cane e la mia tattica consisteva nel fare da esca, stuzzicarlo e morderlo sino a fiaccarne le energie. Si aspettava che scendessi in campo con la cotta di maglia e lo scudo e che lo scontro durasse solo qualche istante, il tempo necessario per stancarmi, dopo di che mi avrebbe abbattuto vibrando poderosi colpi con la spada di piatto, quasi fosse un maglio, e fatto a pezzi con una serie di fendenti. Ma fino a quel momento la sua lama non mi aveva neppure sfiorato. Tuttavia neppure io ero riuscito a indebolirlo. Le due ferite che gli avevo inferto sanguinavano, ma erano semplici graffi. Quando lui si fece avanti di nuovo, sperando di spingermi sino al fiume, dalla sommità del terrapieno che correva lungo la riva una donna emise uno strillo. Pensai che fosse un modo per incoraggiarlo. Mentre al primo strillo ne seguivano altri, sempre più forti, arretrai il più rapidamente possibile, costringendo Steapa a inseguirmi pesantemente, poi scartai alla sua destra e mi avvicinai a lui, costringendolo a voltarsi; a quel punto lui si fermò bruscamente, con lo sguardo puntato al di là delle mie spalle, abbassò lo scudo e lasciò penzolare la spada verso il terreno. Non dovevo fare altro che vibrargli una stoccata, perché aveva completamente abbassato la guardia e io avrei potuto affondargli Alito di Serpente nel petto o in gola o piantargliela nel ventre, ma mi trattenni. Come combattente Steapa non era uno stupido, perciò, immaginai, il suo era un tentativo di adescarmi e io non avevo nessuna intenzione di abboccare all'amo. Se mi fossi lanciato verso di lui, mi dissi, mi avrebbe schiacciato fra lo scudo e la spada. Voleva che lo ritenessi inerme, per avvicinarmi alla portata delle sue armi. Invece mi fermai e allargai le braccia, invitandolo ad attaccarmi, così

come lui invitava me a farlo.

Ma Steapa mi ignorò. Continuò a guardare dietro di me. Intanto gli strilli si erano tramutati in urla di terrore e a gridare non era solo la donna, ma buona parte della folla e anche Leofric, che mi chiamava a gran voce, mentre gli spettatori non prestavano più attenzione al nostro duello, ma fuggivano in preda al panico.

Così voltai le spalle a Steapa per guardare a mia volta in direzione della collina circondata dall'ansa del fiume.

E vidi che Cippanhamm stava bruciando. Benché il fumo oscurasse il cielo invernale, potei scorgere all'orizzonte una moltitudine di uomini, tutti a cavallo, in una profusione di spade, lance, asce, scudi e stendardi, mentre altri cavalieri uscivano galoppando dalla porta orientale, diretti verso il ponte.

Tutte le preghiere di Alfredo non avevano scongiurato il pericolo e i danesi avevano invaso il Wessex.

6

Steapa si riprese prima di me. Dopo aver fissato a bocca aperta i danesi che varcavano il ponte, corse verso il suo padrone, Odda il Giovane, che stava urlando di portargli il suo cavallo. I danesi cominciavano già a dilagare sull'altra sponda del fiume, galoppando sul prato con le spade sguainate e le lance in resta. Il fumo saliva dalla città in fiamme, mescolandosi alle basse nuvole invernali. Anche una parte della residenza reale stava bruciando. Mentre un cavallo senza cavaliere, con le staffe che sventolavano, attraversava di gran carriera la distesa d'erba, Leofric mi afferrò per un gomito e mi spinse a nord, lungo il fiume. La maggior parte della folla si era diretta a sud e gli aggressori si erano lanciati all'inseguimento dei fuggitivi, perciò il nord sembrava offrire un rifugio più sicuro. Mi feci consegnare da Iseult la mia cotta di maglia, dandole in cambio Pungiglione di Vespa, mentre udivo le urla alle nostre spalle crescere d'intensità: i danesi stavano facendo strage della folla, che, in preda al panico, cercava scampo disperdendosi qua e là. Alcuni fuggiaschi a cavallo ci superarono a briglia sciolta, con gli zoccoli degli animali che sollevavano a ogni passo enormi zolle d'erba e terra umida. Vidi Odda il Giovane allontanarsi con altri tre cavalieri. Uno di questi era Harald, lo sceriffo, ma non riuscii a scorgere Steapa e per un attimo temetti che mi stesse cercando, ma mi dimenticai di lui quando notai che un manipolo di danesi aveva scartato ver-

so nord per mettersi all'inseguimento di Odda. «Dove sono i nostri cavalli?» gridai a Leofric, poi, vedendo la sua aria perplessa, mi ricordai che non eravamo giunti a Cippanhamm insieme. Gli animali erano probabilmente ancora nel cortile sul retro della taverna del Re di quaglie, quindi era come se li avessimo persi.

In riva al fiume, in un boschetto di ontani completamente spogli, c'era un salice crollato a terra dietro il cui tronco ci nascondemmo, per riprendere momentaneamente fiato. Finii di indossare la cotta, mi legai alla cintola le armi e presi dalle mani di Leofric l'elmo e lo scudo. «Dov'è Haesten?» chiesi.

«Fuggito», rispose lui, laconicamente. Ed erano scappati anche tutti gli altri miei uomini. Si erano uniti alla folla terrorizzata, dirigendosi a sud. Leofric indicò qualcosa a nord. «Guai in vista», disse in tono cupo. Una ventina di danesi a cavallo stava scendendo lungo la riva del fiume, dalla nostra parte, bloccandoci ogni via di fuga. Erano tuttavia ancora lontani, mentre gli inseguitori di Odda erano ormai svaniti, così Leofric ci fece strada nel terreno acquitrinoso fino a un groviglio di rovi, ontani, ortiche e fasci di edera, al cui centro sorgeva una vecchia capanna di cannicci, forse il rifugio di un pastore. Sebbene fosse parzialmente crollata, la capanna offriva un riparo più sicuro del tronco di salice, così ci tuffammo fra le ortiche, accovacciandoci dietro i marcescenti cannicci.

In lontananza una campana stava suonando. Mandava rintocchi lenti, come quelli che annunciano una cerimonia funebre. Si interruppe di colpo, riprese e finalmente tacque. Riecheggiò il suono di un corno. Dodici cavalieri passarono al galoppo accanto al nostro nascondiglio: avevano tutti mantelli neri e scudi dipinti di nero, l'uniforme dei guerrieri di Guthrum.

Guthrum. Guthrum lo Scalognato. Si faceva chiamare re dell'Anglia orientale, ma voleva diventare sovrano del Wessex e quello era il suo terzo tentativo di impadronirsi della regione; e stavolta, pensai, la fortuna era dalla sua parte. Mentre Alfredo celebrava la dodicesima notte di Yule e l'assemblea dei savi discuteva su come sorvegliare i ponti e punire i malfattori, Guthrum si era messo in marcia. L'esercito danese era penetrato nel Wessex, Cippanhamm era caduta e gli uomini più importanti del regno di Alfredo erano stati colti di sorpresa e dispersi o massacrati. Il corno suonò nuovamente e i dodici cavalieri dal mantello nero cambiarono direzione e ripartirono al galoppo verso il punto da cui veniva quel richiamo.

«Avremmo dovuto capire che i danesi stavano per piombarci addosso», dissi rabbiosamente.

«L'avevi previsto», replicò Leofric.

«Alfredo non aveva ricognitori a Gleawecestre?»

«Gli bastavano i preti che pregavano qui con lui», replicò amaramente Leofric, «e si fidava della parola di Guthrum, convinto che avrebbe rispettato la tregua.»

Mi toccai l'amuleto a forma di martello. L'avevo strappato a un mio coetaneo, a Eoferwic, quando ero ancora un ragazzo ed ero da poco caduto in mano ai danesi: dopo una furiosa lotta a calci e pugni, avevo inchiodato il mio avversario sulla riva del fiume e gli avevo strappato dal collo l'amuleto. Lo porto ancora. Lo stringo spesso, per ricordare a Thor che sono sempre vivo, ma quel giorno lo feci perché mi era venuto in mente Ragnar. Gli ostaggi sarebbero stati uccisi e forse era quello il motivo per cui Wulfhere era fuggito all'alba. Ma come poteva sapere che i danesi stavano per arrivare? Se ne avesse avuto sentore, anche il re ne sarebbe stato al corrente e l'esercito dei sassoni orientali sarebbe stato preparato a ricevere gli invasori. Non c'era nulla che avesse senso, a parte il fatto che Guthrum aveva di nuovo infranto una tregua, come la volta in cui aveva dimostrato di essere disposto a sacrificare gli ostaggi che dovevano garantire il mantenimento della pace. Quasi certamente neanche stavolta si era preoccupato della loro sorte, così Ragnar poteva essere già morto e al mio mondo venire a mancare un altro importante tassello.

Quanti morti! Il prato fra il nostro nascondiglio e il fiume ne era costellato, eppure la carneficina continuava. Alcuni sassoni erano fuggiti in direzione della città e, avendo scoperto che il ponte era sorvegliato dai danesi, tentavano ora di scappare verso nord. Li vedemmo morire, trucidati dai danesi. Tre fuggitivi tentarono di resistere, stretti l'uno all'altro con le spade in pugno, ma un danese a cavallo lanciò un possente urlo di guerra e li caricò, trapassando con la lancia la cotta di uno di loro e gettando a terra gli altri due, travolti dal peso del destriero; poi, dopo che uno stuolo di danesi era piombato sui malcapitati, vibrando spade e asce, spronò il cavallo e si allontanò. Una giovane donna atterrita continuò a correre in tondo, urlando, finché un nemico, con i lunghi capelli sciolti al vento, non si piegò dalla sella e le sollevò il vestito sopra la testa, lasciandola seminuda e incapace di vedere. Lei prese a brancolare sull'erba umida, schernita da una mezza dozzina di danesi, uno di questi le schiaffeggiò con la lama della spada le natiche nude e un altro la trascinò a sud, mentre l'abito che l'imbavagliava ne smorzava le urla. Nel vedere che Iseult stava tremando, le misi attorno alle spalle un braccio coperto dalla cotta di maglia.

Avrei potuto raggiungere i danesi nel prato. Parlavo la loro lingua e, con i miei capelli lunghi e i bracciali, avevo l'aspetto di uno di loro. Ma, a parte il fatto che Haesten era chissà dove a Cippanhamm e poteva tradirmi, non ero visto di buon occhio da Guthrum: se anche fossi sopravvissuto, avrei fatto correre molti rischi a Iseult e Leofric. Quei danesi erano sovreccitati, ringalluzziti dal facile successo riportato e, se alcuni avessero deciso di abusare di Iseult, l'avrebbero fatto, che mi considerassero o no uno di loro. Si muovevano in branchi, come belve a caccia di prede, perciò era meglio restare nascosti, in attesa che la loro frenesia si smorzasse. Dall'altra parte del fiume, sulla sommità della bassa collina su cui sorgeva Cippanhamm, vedevo bruciare la chiesa maggiore. Parti di tetto si alzavano roteando in cielo fra alte lingue di fuoco e pennacchi di fumo punteggiati di scintille.

«Che cosa stavi combinando poco fa, in nome di Dio?» mi chiese Leofric.

«Poco fa?» La sua domanda mi aveva sconcertato.

«Danzando attorno a Steapa come un moscerino! Avrebbe potuto resistere per tutta la giornata!»

«L'ho ferito», replicai, «per ben due volte.»

«Ferito? Cristo santo, si sarà inferto tagli più profondi nel radersi!»

«Ora non ha più importanza, non ti pare?» Ero convinto che ormai Steapa fosse morto. A meno che non fosse scappato. Non potevo saperlo. Nessuno di noi sapeva che cosa stesse accadendo, l'unica cosa chiara era che i danesi erano entrati nel Wessex. E Mildrith? Mio figlio? Erano lontani e presumibilmente sarebbero stati avvisati dell'attacco nemico, ma non dubitavo che i danesi sarebbero dilagati in tutto il regno e non c'era nulla che io potessi fare per proteggere Oxton. Ero appiedato, senza uomini, senza la minima possibilità di raggiungere la costa meridionale prima dei soldati a cavallo di Guthrum.

Osservai un danese galopparci accanto con una giovane gettata di traverso sulla sella. «Che ne è stato della ragazza danese che ci siamo portati via, quella che abbiamo catturato davanti alle coste del Galles?» chiesi a Leofric.

«Si trova ancora a Hamtun», rispose, «e in questo momento, considerata la mia assenza, sarà stata probabilmente trascinata nel letto di qualcun altro.»

«Probabilmente? Certamente.»

«Tanto peggio, allora, per quel bastardo», replicò lui, «perché la ragazza non fa che piangere.»

«Anche Mildrith», dissi; poi, dopo un breve indugio, aggiunsi: «Eanflæd era arrabbiata con te».

«Eanflæd? Arrabbiata con me! Perché?»

«Perché non sei andato a trovarla.»

«Come potevo? Ero in catene.» Sembrava soddisfatto che la donna avesse chiesto di lui. «Lei non piange, vero?»

«Non mi risulta.»

«Brava figliola, quella. Scommetto che Hamtun le piacerebbe.»

Sempre che Hamtun esistesse ancora. Era forse arrivata una flotta danese da Lundene? O Svein stava attaccando dal mare di Willibald? Non sapevo nulla, eccetto che nel Wessex stavano dilagando sconfitta e caos. Intanto la pioggia aveva ricominciato a cadere, una sottile acquerugiola invernale, gelida e pungente. Iseult si rannicchiò contro di me e io la riparai con il mio scudo. La stragrande maggioranza della gente che si era raccolta attorno al fiume a osservare il combattimento era fuggita a sud e solo in minima parte era corsa nella nostra direzione, ragion per cui c'erano pochi danesi nei pressi del nostro nascondiglio e quelli che si trovavano nei prati a monte del fiume stavano spogliando i cadaveri, impadronendosi di armi, cinture, cotte di maglia, indumenti e ogni sorta di oggetto di valore. Alcuni uomini sassoni si erano salvati, ma erano stati portati via con le donne più giovani e i bambini per essere venduti come schiavi. I vecchi erano stati trucidati. Vidi un uomo ferito che si trascinava a quattro zampe, tormentato da una dozzina di danesi, simili a gatti che giocassero con un passero incapace di spiccare il volo, punzecchiandolo con le spade e le lance, per farlo morire lentamente, dissanguato. Haesten era uno di quei torturatori. «E sì che ho sempre provato simpatia per lui», commentai tristemente.

«È un danese», ribatté Leofric in tono di disprezzo.

«Mi piaceva comunque.»

«Gli hai salvato la vita», disse Leofric, «e ora lui è tornato quello che era. Avresti dovuto ucciderlo.» Guardai Haesten prendere a calci il ferito, che urlava di dolore, supplicando che mettessero fine a quello strazio con un ultimo colpo letale, ma il gruppo di giovani continuò a torturarlo, ridendo, finché non arrivarono i primi corvi. Mi ero chiesto spesso se i corvi avvertissero a distanza l'odore del sangue, perché può trascorrere un'intera giornata senza che in cielo se ne veda l'ombra, ma un uomo non fa in tempo a morire che le loro lucenti ali nere sbucano dal nulla. Forse è Odino a mandarli, i corvi sono i suoi uccelli. In quel momento si posarono sul terreno e iniziarono a banchettare, mangiando occhi e labbra, il loro cibo pre-

ferito. Di lì a poco sarebbero arrivati anche cani e volpi.

«La fine del Wessex», osservò Leofric tristemente.

«La fine della Terra degli Angli», ribattei.

«Che cosa facciamo?» chiese Iseult.

Non seppi darle una risposta. Ragnar doveva essere morto, il che significava che non avevo nessuno fra i danesi che mi proteggesse, e probabilmente anche Alfredo non era più in vita o stava fuggendo, perciò era a mio figlio che dovevo pensare. Era poco più che un bambino, ma era sangue del mio sangue e portava il mio nome. La fortezza di Bebbanburg sarebbe stata sua, se fossi riuscito a riconquistarla, e, se non ce l'avessi fatta, sarebbe toccato a lui provarci, affinché il nome di Uhtred di Bebbanburg continuasse a trasmettersi di padre in figlio fino a che il caos non avesse avviluppato per sempre il mondo in disgregazione.

«Dobbiamo tornare a Hamtun», disse Leofric, «e riunire il nostro equipaggio.»

Ma i danesi dovevano essere già lì, o sul punto di arrivarci. Conoscevano i centri di potere del Wessex, sapevano dove i grandi nobili avessero le loro aule, dove riunissero i soldati, e Guthrum doveva aver già inviato le sue truppe a bruciare, uccidere e disintegrare l'ultimo regno dei sassoni.

«Abbiamo bisogno di mangiare», dissi, «di mettere in bocca qualcosa e scaldarci.»

«Se accendiamo un fuoco», brontolò Leofric, «siamo finiti.»

Perciò aspettammo. L'acquerugiola si tramutò in nevischio. Haesten e i suoi nuovi compagni, ora che la loro vittima era morta, si allontanarono, lasciando il prato accanto al fiume vuoto, fatta eccezione per i cadaveri e i corvi che se ne cibavano. Continuammo ad aspettare, ma Iseult, che era terribilmente magra, come Alfredo, era scossa da brividi incontrollabili, così, nel tardo pomeriggio, mi tolsi l'elmo e mi sciolsi i capelli, lasciandoli ricadere sulle spalle.

«Che cosa stai facendo?» mi chiese Leofric.

«Per il momento siamo danesi», risposi. «Voi tenete la bocca chiusa.»

Li guidai verso la città. Avrei preferito aspettare che calasse la notte, ma Iseult aveva troppo freddo per attendere ancora e c'era da sperare che nel frattempo la frenesia omicida dei danesi si fosse placata. Forse potevo passare per uno di loro, ma il rischio era ancora alto. Haesten poteva vedermi e, se avesse raccontato ai suoi conterranei che avevo teso un'imboscata a una nave danese davanti alle coste del Dyfed, non avrei potuto aspettarmi altro che una morte lenta. Perciò procedemmo nervosamente, scavalcando

i corpi insanguinati che ingombravano il sentiero lungo il fiume. Al nostro passaggio i corvi protestavano, volavano indignati fra i salici e poi, non appena li avevamo superati, tornavano a banchettare. I cadaveri divennero ancora più numerosi nei pressi del ponte, dove alcuni giovani sassoni catturati per essere venduti come schiavi erano costretti a scavare una grande fossa comune. I danesi che li sorvegliavano erano ubriachi e nessuno ci intimò di fermarci mentre attraversavamo la campata di legno e passavamo sotto l'arco della porta, ancora adorno delle decorazioni natalizie di edera e agrifoglio.

Gli incendi si stavano ormai estinguendo, soffocati dalla pioggia o spenti dagli stessi danesi desiderosi di razziare dimore e chiese. Sostando di tanto in tanto nei vicoli più angusti, passammo davanti alla fucina di un fabbro, alla bottega di un commerciante di pellami e a una rivendita di vasellame, i cui cocci stridettero sotto i nostri stivali. Un giovane danese, intento a vomitare all'imbocco di un vicolo, mi disse che Guthrum era nella residenza reale, dove quella sera ci sarebbe stata una grande festa, poi si raddrizzò, ansante, ma sufficientemente sobrio da offrirmi un sacco di monete in cambio di Iseult. Dalle case uscivano urla e singhiozzi di donne, che suscitavano in Leofric violenti scoppi d'ira, ma io gli ordinai di rimanere calmo. Eravamo due, non saremmo mai riusciti a liberare Cippanhamm da soli; e poi, se anche il mondo si fosse capovolto e fossero stati i sassoni occidentali a impadronirsi di una città danese, la situazione non sarebbe stata molto diversa. «Alfredo non permetterebbe una cosa simile», replicò cupamente Leofric.

«Tu l'avresti fatto comunque», commentai. «Anzi, l'hai già fatto.»

Volevo notizie sicure, ma dai danesi incontrati lungo la via riuscivo a ottenere solo particolari irrilevanti. Erano partiti da Gleawecestre, molto prima dell'alba, per impadronirsi di Cippanhamm e ora volevano godere dei piaceri che la città era in grado di offrire. La chiesa maggiore era stata distrutta dalle fiamme, ma c'era chi frugava tra le braci fumanti in cerca d'argento. Non sapendo dov'altro andare, risalimmo la collina fino alla taverna del Re di quaglie, la bettola che frequentavamo di solito, e vi trovammo Eanflæd, la prostituta dai capelli rossi, tenuta ferma su un tavolo da due giovani danesi mentre altri tre, nessuno dei quali aveva più di diciassette o diciott'anni, la violentavano a turno. Un'altra dozzina di soldati nemici stava bevendo con aria abbastanza pacifica, senza far quasi caso allo stupro in atto.

«Se la vuoi anche tu», mi disse uno dei giovani violentatori, «dovrai at-

tendere.»

«La voglio subito», replicai.

«Allora puoi andare a gettarti in un pozzo nero», ribatté il giovane. Aveva una barbetta a ciuffi e lo sguardo insolente ed era ubriaco. «Puoi andare a gettarti in un pozzo nero», ripeté, evidentemente compiaciuto dell'insulto, dopo di che aggiunse, indicando Iseult: «E, mentre tu anneghi nella merda, io mi fotterò lei». Lo colpii, fracassandogli il setto nasale e inondandogli il volto di sangue, poi, mentre ansimava pesantemente, gli sferrai un violento calcio fra le gambe, facendolo crollare a terra, mugolante di dolore. Colpii quindi al ventre un secondo uomo e Leofric sfogò su un terzo le frustrazioni subite durante l'intera giornata, picchiandolo selvaggiamente. I due danesi che tenevano ferma Eanflæd si girarono verso di noi, ma uno di loro lanciò un urlo perché quest'ultima l'aveva afferrato per i capelli e gli aveva piantato negli occhi le unghie affilate. Intanto Leofric aveva gettato a terra l'altro, premendogli un piede sulla gola. Tirai una serie di testate a uno dei tre violentatori, fino a farlo stramazzare accanto alla porta, sferrai una mazzata nel costato a un altro, recuperai la vittima di Eanflæd e le fracassai la mascella, poi tornai al giovane che aveva minacciato di stuprare Iseult. Gli strappai un cerchietto d'oro dal lobo dell'orecchio, gli sfilai un bracciale, mi impadronii del suo borsello che tintinnava di monete e infine, dopo aver posato quel bottino sul grembo di Eanflæd, gli sferrai un paio di calci fra le gambe, strappandogli altre urla soffocate, dopo di che lo trascinai in strada.

«Va' a gettarti in un pozzo nero», gli dissi, richiudendo pesantemente l'uscio. Gli altri danesi, che si trovavano all'estremità opposta della taverna e avevano seguito le fasi dello scontro con aria divertita, senza smettere di bere, mi rivolsero un applauso ironico.

«Bastardi», esclamò Eanflæd, riferendosi chiaramente agli uomini che le avevamo tolto di dosso. «Sono tutta dolorante. Che cosa fate, qui, voi due?»

«Fingiamo di essere danesi», le risposi.

«Abbiamo bisogno di mangiare qualcosa», sussurrò Leofric.

«Quelli là», disse la prostituta, piegando la testa in direzione dei danesi seduti, «hanno fatto fuori quasi tutto il cibo disponibile, ma in dispensa dev'essere rimasto qualcosa.» Si riannodò la cintura. «Edwulf è morto.» Edwulf era il proprietario della taverna. «Tutti i miei ringraziamenti a voi, bastardi rammolliti, per essere accorsi in mio aiuto!» gridò ai danesi presenti che, non capendone la lingua, si limitarono a ridere di lei. Ma quando

Eanflæd si avviò verso il locale sul retro, per prenderci da mangiare, uno dei danesi alzò una mano per fermarla.

«Dove vai?» le chiese in danese.

«Di là», risposi io per lei.

«Voglio altra birra», disse l'uomo. «E tu che cosa vuoi? Chi sei?»

«Sono colui che ti taglierà la gola se impedirai a questa donna di andare a prenderci da mangiare», replicai.

«Calma, calma!» intervenne un uomo più anziano, che mi fissò aggrottando la fronte. «Non ci siamo già incontrati?»

«Ero con Guthrum a Readingum», risposi, «e a Werham.»

«Già, mi pare di ricordare. Questa volta è andata meglio, eh?»

«Sì, molto meglio», assentii.

Il danese indicò Iseult. «È tua?»

«Non è in vendita.»

«Stavo solo chiedendo, amico, chiedendo e basta.»

Eanflæd ci portò pane stantio, porco freddo, mele grinzose e un formaggio duro come un sasso in cui si dimenavano minuscoli vermi rossi. Il danese più anziano posò sul nostro tavolo una brocca di birra, quale evidente offerta di pace, e si sedette a parlare con me. Venni così a sapere qualcosa di più su quanto era accaduto. Guthrum aveva sferrato l'attacco a Cippanhamm con quasi tremila uomini e, ora che aveva preso possesso dell'aula di Alfredo, intendeva tenere con sé metà del suo esercito quale guarnigione e inviare il resto a sud o a est già il mattino seguente. «Per non lasciare tregua a quei bastardi, capisci?» concluse il danese, poi fissò Leofric con aria accigliata. «Non è molto loquace.»

«È muto», replicai.

«Conoscevo un tale che aveva la moglie muta. Lui era sempre molto felice.» Diede un'occhiata gelosa ai miei bracciali. «Chi è il tuo signore?»

«Svein del Cavallo Bianco.»

«Svein? Ma Svein non c'era, a Readingum. E neppure a Werham.»

«Lui era a Dyflin», replicai, «ma allora io stavo con Ragnar il Vecchio.»

«Ah, Ragnar. Povero diavolo.»

«Suo figlio sarà ormai morto, non credi?» mi informai.

«Che altro?» ribatté il danese. «Brutta sorte, quella degli ostaggi.» Rimuginò un attimo, poi aggrottò nuovamente la fronte. «Che cosa fa Svein da queste parti? Non doveva giungere via mare?»

«Lo sta facendo, infatti», risposi. «Noi siamo qui per parlare a Guthrum.»

«E Svein manda un muto a parlare con Guthrum?»

«Ha mandato me a parlare e lui», aggiunsi piegando il pollice in direzione di Leofric, che aveva l'aria più torva che mai, «a uccidere chi fa troppe domande.»

«D'accordo, d'accordo!» L'uomo alzò una mano per placare la mia ostilità.

Dormimmo nella scuderia, riscaldandoci con la paglia, e ripartimmo prima che spuntasse l'alba. In quelle condizioni sarebbero bastati cinquanta sassoni occidentali per riconquistare Cippanhamm, perché i danesi erano completamente ubriachi e dormivano della grossa, dimentichi delle cose del mondo. Leofric rubò una spada, un'ascia e uno scudo a un uomo che russava nella taverna, poi uscimmo indisturbati dalla porta occidentale della città. Fuori, in un campo, trovammo oltre un centinaio di cavalli sorvegliati da due uomini che tonfavano in una capanna di paglia. Avremmo potuto portar via tutti gli animali, ma non avevamo né selle né finimenti, ragion per cui proseguimmo a piedi, seppure controvoglia. Eanflæd aveva deciso di unirsi a noi. Aveva avvolto Iseult in due pesanti mantelli, ma continuava a essere scossa dai brividi.

Ci incamminammo dapprima verso ovest e poi verso sud, seguendo una strada che zigzagava fra piccole alture. Eravamo diretti a Baðum, da dove avremmo potuto raggiungere il Defnascir e mio figlio, ma ci rendemmo ben presto conto che i danesi ci avevano preceduto. Alcuni dovevano aver preso quella strada già il giorno precedente, perché nel primo villaggio che incontrammo non si sentivano né canti di galli né alcun altro suono e quello che io avevo scambiato per nebbia mattutina era in realtà fumo che si levava dalle casupole bruciate. Più avanti notammo una colonna di fumo ancora più spessa, segno che i danesi dovevano essere già arrivati a Baðum, una città che conoscevano bene perché vi avevano negoziato una delle loro tregue. Durante il pomeriggio, infine, vedemmo sopraggiungere, sulla via alle nostre spalle, un'orda di nemici a cavallo e fummo costretti a deviare verso occidente per trovare un nascondiglio fra le colline.

Vagammo per un'intera settimana, riparandoci in questo o quel tugurio. Alcuni erano vuoti, altri accoglievano gente in preda al terrore, e nelle brevi ore di luce di quelle giornate invernali continuammo a scorgere spirali di fumo, segno che i danesi stavano devastando il Wessex. Un giorno trovammo una mucca e il suo vitello sofferenti per la fame, intrappolati nella stalla di una fattoria completamente deserta. Quella notte banchettammo con carne appena macellata. L'indomani non potemmo riprendere il cam-

mino perché il freddo era pungente e un vento che soffiava da est portava con sé obliqui scrosci di pioggia, facendo ondeggiare violentemente gli alberi, quasi fossero in preda agli spasimi della morte, filtrare l'acqua nell'edificio in cui avevamo trovato riparo e smorzare il fuoco che avevamo acceso, da cui si levava un fumo che toglieva il respiro. Iseult, seduta accanto a quelle misere fiamme, le fissava con gli occhi sgranati e lo sguardo vacuo.

«Vuoi tornare nel Cornwalum?» le chiesi.

Le mie parole parvero coglierla di sorpresa. Le ci vollero alcuni istanti per riordinare i pensieri, poi si strinse nelle spalle. «Che cosa mi aspetta, laggiù?»

«La tua casa», disse Eanflæd.

«La mia casa è Uhtred.»

«Lui è sposato», ribatté aspramente la prostituta.

Iseult ignorò le sue parole. «Uhtred guiderà un esercito», disse ondeggiando avanti e indietro, «centinaia di uomini. Un'orda possente. Voglio esserci quel giorno.»

«Lui guiderà le tue voglie e nient'altro», replicò Eanflæd. «Torna a casa, ragazza, di' le preghiere e augurati che i danesi non arrivino fin lì.»

Ci dirigemmo verso sud, coprendo ogni giorno piccole distanze, ma le giornate erano corte e i danesi sembravano ovunque. Anche quando procedevamo nei campi, lontani da strade o sentieri, vedevamo profilarsi all'orizzonte qualche pattuglia nemica e, per evitarla, eravamo continuamente costretti a deviare verso ovest. Alla nostra destra correva la via romana che da Baðum arrivava a Exanceaster, la principale arteria in quella parte del Wessex, e io immaginai che i danesi se ne stessero servendo per far correre le pattuglie da una estremità all'altra della regione, pattuglie la cui presenza ci spingeva sempre più verso il mare di Willibald, dove non avremmo potuto trovare un sicuro rifugio perché Svein, proveniente dal Galles, doveva averlo ormai raggiunto.

Ero convinto che il Wessex fosse già tutto in mano al nemico. Incontrammo qualche sassone occidentale che, fuggito dal proprio villaggio, si nascondeva nei boschi, ma nessuno si rivelò in grado di darci notizie certe, solo voci. Nessuno aveva visto le nostre truppe, nessuno sapeva quale fine avesse fatto Alfredo; tutti avevano scorto soltanto danesi e le onnipresenti colonne di fumo. Di tanto in tanto ci trovavamo dinnanzi un villaggio saccheggiato o una chiesa bruciata. Vedevamo di continuo corvi neri volteggiare disordinatamente e ci bastava seguirli per trovare cadaveri in decom-

posizione. Ci eravamo smarriti e la mia speranza di raggiungere Oxton era svanita da un pezzo. Sperai che Mildrith fosse fuggita sulle colline, come erano soliti fare gli abitanti della vallata dell'Uisc alla vista dei danesi, e fosse ancora viva, al pari di mio figlio, il cui futuro si preannunciava fosco come quelle lunghe notti invernali.

«Forse dovremmo arrenderci», suggerii a Leofric una sera. Ci trovavamo in quella che era stata la capanna di un pastore, accovacciati attorno a un piccolo fuoco che riempiva di fumo il basso locale con il tetto di zolle d'erba. Avevamo arrostito una dozzina di costine di pecora, di cui avevamo trovato il cadavere già semidivorato. Eravamo sporchi, inumiditi, gelati fin nelle ossa. «Forse dovremmo cercare i danesi», continuai, «e giurare loro fedeltà.»

«Ed essere fatti schiavi?» replicò amaramente Leofric.

«No, diventare loro guerrieri», dissi.

«Combattere per i danesi?» Attizzò il fuoco, suscitando un nuovo sbuffo di fumo. «Non possono aver conquistato tutto il Wessex», protestò.

«Perché no?»

«È troppo grande. Deve pur esserci qualche sacca di resistenza armata. Non ci resta che trovarla.»

Mi ricordai le discussioni fra danesi a cui avevo assistito tanto tempo prima, a Lundene, quando ero ancora un ragazzo e vivevo con loro. I capi disputavano sul modo migliore di impossessarsi del Wessex e alcuni sostenevano che bisognava attaccarne il cuore, a occidente, per distruggere i centri di potere, mentre altri suggerivano di impadronirsi come prima cosa di quello che era stato il regno di Kent, che era la parte più debole del Wessex, ma in cui sorgeva il ricco santuario di Contwaraburg, e a vincere era stata l'ipotesi più audace. Avevano attaccato a ovest e avevano fallito, ma ora Guthrum ce l'aveva fatta. Quanto in profondità era tuttavia arrivato? Il Kent era ancora in mano ai sassoni? E il Defnascir?

«Che ne sarebbe di Mildrith se tu ti unissi ai danesi?» chiese Leofric.

«Lei si sarà già messa in salvo», risposi in tono annoiato, e alle mie parole seguì un pesante silenzio. Notai però che Eanflæd aveva assunto un'aria stizzita e mi augurai che tenesse la bocca chiusa.

Non fu così. «Ti importa?» mi provocò.

«Sì, certo», dissi.

Eanflæd ribatté sarcasticamente: «Lei è diventata per te un peso fastidioso, non è così?»

«Ma sì che gli importa», intervenne Leofric, cercando di fare da paciere.

«È una moglie», seguitò la prostituta dai capelli rossi, continuando a fissarmi, «e gli uomini si stancano in fretta delle mogli.» Iseult ascoltava, spostando i grandi occhi scuri da lei a me, e viceversa.

«Che ne sai, tu, delle mogli?» proruppi.

«Sono stata sposata», rispose Eanflæd.

«Davvero?» chiese Leofric, sorpreso.

«Per tre anni», disse la prostituta, «con un uomo che faceva parte del corpo di guardia di Wulfhere. Avevamo avuto due figli, prima che lui morisse nella battaglia in cui fu ucciso re Æthelred.»

«Due figli?» chiese Iseult.

«Morti anche loro», rispose Eanflæd con voce stridula. «Quella di morire è una sorte che capita spesso ai bambini.»

«Sei stata felice con lui?» chiese Leofric. «Con tuo marito?»

«Per i primi tre giorni, più o meno», replicò la donna, «poi nei tre anni successivi ho imparato che gli uomini sono una massa di bastardi.»

«Tutti?» chiese Leofric.

«La stragrande maggioranza.» Gli sorrise e gli carezzò un ginocchio. «Escludendo te.»

«E io?» mi intromisi.

«Tu?» Mi lanciò una rapida occhiata. «Non mi fiderei di te per nulla al mondo», esclamò, e la sua voce aveva un tono così velenoso da imbarazzare Leofric e stupire me. Nella vita di tutti arriva un momento in cui ci si vede con gli occhi degli altri. Suppongo che sia uno stadio inevitabile del processo di maturazione, ma non sempre è gradevole. E in quel momento Eanflæd si pentì di aver parlato in modo tanto malevolo, perché tentò di lisciarmi il pelo. «Però non ti conosco bene», disse. «So solo che sei amico di Leofric.»

«Uhtred è generoso», intervenne la fedele Iseult.

«Di solito gli uomini si mostrano generosi quando vogliono qualcosa in cambio», controbatté Eanflæd.

«Io voglio Bebbanburg», dissi.

«Di qualunque cosa si tratti», riprese Eanflæd, «per ottenerla saresti pronto a tutto. Faresti qualsiasi cosa.»

Cadde il silenzio. Vidi un fiocco di neve entrare dalla porta socchiusa, ondeggiare sopra il fuoco e sciogliersi. «Alfredo è un brav'uomo», disse Leofric, tentando di spezzare quel silenzio imbarazzato.

«Cerca di esserlo», replicò Eanflæd.

«Intendi dire che non ci riesce?» commentai in tono sarcastico.

«È come te», esclamò la prostituta. «Sarebbe disposto a uccidere per ottenere ciò che vuole, ma con una piccola differenza. Ha una coscienza, lui.»

«Vuoi dire che ha una paura matta dei preti.»

«Ha un sacrosanto timore di Dio. Noi tutti dovremmo essere come lui, perché un giorno o l'altro dovremo rendere conto al Signore delle nostre azioni.»

«Non io», replicai.

Nel sentire quelle parole Eanflæd sogghignò, ma Leofric si affrettò a cambiare discorso, facendoci notare che aveva preso a nevicare fitto, e di lì a poco ci mettemmo a dormire. Iseult, nel sonno, si aggrappava a me, esalando leggeri gemiti e contorcendosi, mentre io, nel dormiveglia, continuavo a pensare alla sua profezia, al fatto che avrei guidato una possente orda, cosa che mi sembrava quanto mai improbabile, anche perché ritenevo che i poteri divinatori della giovane donna fossero scomparsi insieme con la verginità. Alla fine crollai addormentato e mi risvegliai in un mondo completamente bianco. Arbusti e alberi erano coperti di neve, che tuttavia si stava già sciogliendo, tramutandosi in gocce che brillavano nella tenue luce dell'alba. Quando uscii dalla capanna trovai proprio al di là della porta un piccolo scricciolo morto e lo intesi come un segno di malaugurio.

Anche Leofric uscì all'aperto, battendo le palpebre per quella soffusa luminosità. «Non fare caso a Eanflæd», mi disse.

«Non ci penso neppure.»

«Tutto il suo mondo è crollato.»

«Allora tocca a noi ricostruirlo», ribattei.

«Questo significa che rinunci a metterti al servizio dei danesi?»

«Sono un sassone», replicai.

Nel sentire quelle parole, Leofric abbozzò un sorriso. Si aprì i calzoni e orinò. «Se il tuo amico Ragnar fosse ancora vivo», mi chiese, osservando il vapore che si alzava dalla sua orina, «saresti comunque un sassone?»

«Ma è morto, non è così?» risposi tristemente. «Sacrificato all'ambizione di Guthrum.»

«Dunque adesso sei un sassone?»

«Sì, lo sono», esclamai, con maggiore sicurezza di quanta realmente provassi, perché non sapevo che cosa ci avrebbe riservato il futuro. Che cosa potevamo fare? Forse Iseult aveva ragione, Alfredo avrebbe fatto di me un uomo potente, avrei guidato una formidabile orda e avrei avuto una sposa dorata, ma avevo cominciato a dubitare delle sue capacità divinato-

rie. Alfredo poteva essere già morto e il suo regno condannato a finire in mani danesi, e in quel momento l'unica cosa di cui ero certo era che davanti a noi si apriva una distesa di terra che si dilatava verso sud fino a un orizzonte collinoso coperto di neve, dove terminava in uno strano vuoto luminescente. Sembrava il confine ultimo del mondo, in equilibrio su un abisso di luce madreperlacea. «Continueremo ad andare a sud», dissi. Non c'era altro da fare che incamminarci verso quel bagliore.

Lo facemmo. Seguimmo un sentiero per capre fino alla sommità del versante collinoso e lì mi resi conto che le alture si interrompevano bruscamente, lasciando posto a un vasto acquitrino confinante con il mare. Eravamo arrivati alla grande palude e la luminosità che avevo notato derivava dai riflessi della luce invernale sui lunghi stagni e sulla rete di corsi d'acqua che li collegava.

«E ora?» chiese Leofric. Non seppi come rispondergli. Ci sedemmo sotto i rami pieni di bacche di un tasso piegato dal vento, a fissare quell'agglomerato di pozze, fiumiciattoli, erba e canne. Era il vasto terreno paludoso che dal Willibald si insinuava nella terraferma e, se volevo raggiungere il Defnascir, dovevo aggirarlo o tentare di attraversarlo. Nel primo caso avremmo dovuto seguire la strada romana, pullulante di danesi, nel secondo saremmo comunque stati costretti ad affrontare altri pericoli. Avevo sentito migliaia di aneddoti riguardanti uomini che si erano smarriti in quel labirinto liquido. Si diceva fosse abitato da spiriti che si mostravano di notte sotto forma di tremule luci, e che alcuni sentieri portassero solo alle sabbie mobili o a insidiosi stagni capaci di risucchiarti in un lampo, eppure l'acquitrino ospitava qualche insediamento umano, i cui abitanti pescavano con le trappole pesci e anguille. La gente della palude era protetta dagli spiriti e dagli improvvisi flussi della marea che in un batter d'occhio potevano inghiottire un sentiero. In quel momento, con l'ultima neve che si scioglieva sui canneti, tutta l'area sembrava una grande distesa di terreno allagato, con stagni e corsi d'acqua cancellati dalle piogge invernali, ma al crescere della marea avrebbe assunto l'aspetto di un mare interno punteggiato di isolotti. Ne potevamo scorgere uno, di quegli isolotti, non lontano da noi: un grumo di terreno più elevato su cui sorgeva un agglomerato di capanne. Se fossimo mai riusciti a raggiungerlo, vi avremmo potuto trovare di che sfamarci e riscaldarci e poi, escogitando un modo per passare da un isolotto all'altro, attraversare l'intera palude, ma ciò avrebbe richiesto ben più di una sola giornata e a ogni alta marea avremmo dovuto affrettarci a trovare un rifugio sicuro. Osservai le lunghe e gelide distese d'acqua,

quasi nere sotto le nuvole plumbee che venivano dal mare, e mi sentii profondamente sconcertato perché non sapevo dove eravamo diretti, o per quale motivo, o che cosa ci riservasse il futuro.

Mentre stavamo lì seduti, l'aria sembrò farsi ancora più fredda, poi dalle scuri nubi cominciò a scendere una neve leggera. Solo pochi fiocchi, ma sufficienti a convincermi che dovevamo trovare al più presto un riparo. Dal più vicino villaggio della palude si levava un filo di fumo, segno che le capanne erano ancora abitate. In quelle baracche ci sarebbe stato del cibo e una parvenza di calore. «Dobbiamo arrivare laggiù», dissi, indicando l'isolotto.

Ma i miei compagni stavano guardando a ovest, dove dagli alberi ai piedi di un pendio si era levato uno stormo di volatili, che aveva preso quindi a girare in tondo. «C'è qualcuno, in quel punto», disse Leofric.

Aspettammo. I volatili si posarono su altri alberi, più in alto sulla collina. «Che abbiano sentito arrivare un cinghiale?» suggerii.

«Quei volatili non scappano davanti a una bestia del genere», commentò Leofric. «I cinghiali non li spaventano, non più dei cervi. Laggiù ci devono essere uomini.»

Il riferimento ai cinghiali e ai cervi mi fece venire in mente i miei cani da caccia e mi chiesi quale fine avessero fatto. Mildrith li aveva forse abbandonati? E mi ricordai anche di non aver mai detto a mia moglie dove avevo nascosto i resti del bottino razziato davanti alla costa del Galles. Avevo scavato una buca in un angolo della mia nuova aula, accanto a una trave di sostegno, e vi avevo messo l'oro e l'argento residui, ma non era il nascondiglio più sicuro perché i danesi, se mai fossero giunti a Oxton, avrebbero subito buttato all'aria il margine esterno del pavimento dell'aula, soprattutto se, saggiando il terreno con la cuspide di una lancia, avessero trovato un punto in cui la terra era stata smossa di recente. In quel momento uno stormo di anatre passò in volo sopra le nostre teste. La neve aveva intanto cominciato a farsi fitta, rendendo indistinte le zone più lontane della palude.

«Preti», disse Leofric.

A ovest era apparsa una mezza dozzina di uomini, tutti vestiti di nero, che, usciti da un fitto di alberi, camminavano ai margini del terreno acquitrinoso, seguendo chiaramente un sentiero nei suoi lunghi ghirigori, ma, siccome nessuna pista portava al villaggio sul suo minuscolo isolotto, i sei si avvicinavano sempre più a noi, costeggiando la base dell'altura. Uno di loro teneva in mano una lunga mazza, sulla cui sommità riuscii a scorgere,

anche da quella distanza, un insolito luccichio che mi fece sospettare che si trattasse del pastorale di un vescovo, del genere di quelli sormontati da una massiccia croce d'argento. Tre degli altri preti portavano pesanti sacchi. «Credi ci sia qualcosa da mangiare in quei fagotti?» chiese Leofric in tono speranzoso.

«Sono religiosi», risposi rabbiosamente. «Ci sarà piuttosto dell'argento.»

«O libri», suggerì Eanflæd. «Ai preti piacciono i libri.»

«Ma potrebbe essere cibo», ribatté Leofric, sebbene con tono poco convinto.

A quel punto apparve un gruppo formato da tre donne e due bambini. Una delle donne pareva indossare un avvolgente mantello di pelliccia argentea, mentre un'altra teneva in braccio il bimbo più piccolo. Il loro gruppo raggiunse quello dei preti, che si erano fermati ad aspettare, poi tutti si incamminarono verso est, arrivando così proprio sotto di noi, quindi imboccarono una sorta di sentiero tortuoso che si inoltrava nella palude. Cinque dei religiosi guidavano le donne nel terreno acquitrinoso, ma il sesto, che aveva l'aria di essere il più giovane, tornò frettolosamente sui propri passi, verso ovest. «Dove sta andando?» domandò Leofric.

Un altro stormo di anatre volò rasente le nostre teste, scendendo lungo il pendio della collina verso le lunghe pozze d'acqua della palude. Pensai alle reti da uccellagione. Ce ne dovevano essere, nei villaggi della palude, e avremmo potuto utilizzarle per catturare uccelli selvatici e pesci. Per qualche giorno avremmo potuto nutrirci abbondantemente. Anguille, anatre, pesci, oche. E, se le reti fossero state parecchie, avremmo potuto far cadere in trappola qualche cervo, sospingendolo verso le maglie che l'avrebbero imprigionato.

«Quelli là non vanno da nessuna parte», osservò sprezzantemente Leofric, indicando con la testa i preti che, dopo aver percorso un centinaio di passi, si erano fermati nella palude. Il sentiero era un inganno. Sembrava portare al villaggio, ma si interrompeva all'altezza di un canneto. E lì i preti si erano ammassati, riluttanti a proseguire e restii a tornare indietro, perciò restavano fermi dov'erano, smarriti, tremanti di freddo, in preda alla disperazione. A quanto sembrava, stavano discutendo furiosamente.

«Dobbiamo aiutarli», disse Eanflæd e, siccome io non avevo aperto bocca, aggiunse rabbiosamente che una delle donne aveva in braccio un bambino. «Dobbiamo assolutamente aiutarli!» insistette.

Fui sul punto di ribattere che l'ultima cosa che dovevamo fare era accollarci altre bocche da sfamare, ma, dopo le taglienti parole da lei pronuncia-

te la sera prima, avevo deciso di dimostrarle in qualche modo di non essere così carogna come apparivo evidentemente ai suoi occhi, perciò mi alzai in piedi, afferrai lo scudo e iniziai a scendere la collina. Gli altri mi seguirono, ma non eravamo ancora a metà del pendio quando si udirono alcune grida arrivare da ovest. Il prete solitario che si era avviato da quella parte tornava indietro insieme a quattro soldati, ma dal bosco alle loro spalle si stavano facendo avanti uomini a cavallo, dapprima sei, poi otto, poi altri dieci. Mi resi conto che dal fitto di alberi spogliati dall'inverno stava sciamando un'intera colonna di guerrieri a cavallo. Avevano scudi e mantelli neri, perciò erano chiaramente truppe di Guthrum. Vidi uno dei preti imbottigliati nella palude lanciarsi di corsa lungo il sentiero e notai che impugnava una spada, quindi stava andando in aiuto dei suoi compagni.

Era una bella dimostrazione di coraggio da parte di un religioso, per giunta solo, ma era anche un atto insensato. I quattro soldati e il prete solitario erano ormai circondati dai danesi. Si erano stretti schiena contro schiena, mentre i cavalieri, che li circondavano, menavano fendenti. Due degli aggressori scorsero il religioso con la spada in pugno e si lanciarono al galoppo verso di lui. «Quelli sono nostri», dissi a Leofric.

Una decisione alquanto stupida. Certo, se non fossimo intervenuti la sorte dei quattro soldati sassoni e del prete sarebbe stata segnata, ma eravamo soltanto in due e, quand'anche avessimo ucciso i cavalieri che stavano per balzare addosso al religioso armato, restavano altri uomini da affrontare, che ci sovrastavano di numero. Però ero rimasto scosso dal disprezzo di Eanflæd, non ne potevo più di aggirarmi di soppiatto nella campagna invernale ed ero furioso. Perciò scesi di corsa la collina, senza badare al rumore che facevo calpestando foglie e rametti secchi che coprivano il terreno. Il religioso armato era ormai uscito dalla palude e i cavalieri stavano per piombargli addosso quando Leofric e io sbucammo dal bosco e li attaccammo dal loro lato sinistro.

Sbattei il mio pesante scudo contro il fianco del cavallo più vicino. L'animale emise un lancinante nitrito e cadde di lato, trascinando con sé il cavaliere e sollevando in aria un vortice di terra bagnata, erba, neve e zoccoli. Anch'io, per il contraccolpo, piombai al suolo, ma balzai di nuovo in piedi, per primo e, nel vedere che il cavaliere non era riuscito a sfilare in tempo i piedi dalle staffe e aveva una gamba intrappolata sotto il corpo sussultante del suo destriero, vibrai con forza Alito di Serpente, ferendo il danese alla gola. Poi gli premetti lo stivale sul viso e, dopo aver sferrato un altro fendente, rischiando di scivolare sul suo sangue, andai ad aiutare Leo-

fric che stava lottando con il secondo cavaliere. Costui, ancora in sella, continuava a colpire con la spada lo scudo di Leofric, ma fu costretto a voltarsi per affrontare me, così Leofric ne approfittò per vibrare la propria ascia sul muso del cavallo, che si impennò. Il cavaliere scivolò all'indietro e io gli piantai nella spina dorsale la punta di Alito di Serpente. Fuori due. Il religioso armato, a meno di sei passi da noi, non si era mosso. Si limitava a fissarci. «Rientra nella palude!» gli urlai. «Su, muoviti!» Iseult ed Eanflæd, che nel frattempo ci avevano raggiunto, l'afferrarono per le braccia e lo spinsero frettolosamente verso il sentiero. Forse poteva non condurre a nulla, ma era meglio affrontare lì gli altri danesi piuttosto che sul terreno solido ai piedi della collina.

E i guerrieri dai mantelli neri stavano arrivando. Avevano visto uccidere i loro commilitoni e volevano vendicarli. «Seguimi!» ringhiai a Leofric e, afferrando per le briglie il cavallo ferito, mi lanciai di corsa nel piccolo sentiero tortuoso.

«Quella bestia, qui, ti servirà a ben poco», commentò Leofric.

L'animale era nervoso. Aveva il muso ferito e recalcitrava all'idea di incamminarsi su quel terreno viscido, ma riuscii a tirarmelo dietro fin quasi alla piccola radura asciutta dove i fuggitivi si erano ammassati. Intanto i danesi avevano imboccato a loro volta il sentiero e ci seguivano. Benché fossero smontati di sella, potevano avanzare solo a due a due; anzi, in certi punti erano costretti a procedere in fila. In una di quelle strettoie fermai il cavallo e scambiai Alito di Serpente con l'ascia di Leofric. L'animale mi fissò con l'unico occhio, grande e marrone, che gli era rimasto. «Questo è per Odino», dissi, e vibrai l'ascia sul suo collo, recidendo criniera e pelle. Mentre il sangue zampillava, lucente, nell'opaca luce del giorno, sentii alle mie spalle il grido di una donna. Il cavallo gemette e tentò di ritrarsi, ma lo colpii di nuovo e stavolta l'animale crollò a terra, fra zoccoli roteanti, spruzzi di sangue e schizzi d'acqua. La neve si arrossò quando vibrai l'ascia per la terza volta. L'animale agonizzante, non più in grado di muoversi, ingombrava totalmente il sentiero e avrebbe costretto i danesi ad aggirarne il corpo. Ripresi Alito di Serpente.

«Li uccideremo a uno a uno», dissi a Leofric.

«Fino a quando?» Quando piegò la testa verso ovest, vidi arrivare altri danesi, l'intero equipaggio di una nave che, a cavallo, sciamava lungo i margini della palude. Cinquanta uomini? Di più, forse, ma, per numerosi che fossero, sarebbero stati costretti a imboccare il sentiero a due a due, se non, addirittura, uno per volta e, giunti all'altezza del cavallo morto, a-

vrebbero dovuto fare i conti con Alito di Serpente e l'ascia di Leofric. Che non era più la sua, perché questa gli era stata tolta quando l'avevano portato a Cippanhamm in catene, ma che sembrava andargli a genio come la precedente. Lui, dopo essersi fatto il segno della croce, ne sfiorò la lama, poi sollevò lo scudo, perché i danesi si stavano avvicinando.

Si fecero avanti per primi due giovani. Erano scatenati e desiderosi di farsi una reputazione, ma il primo fu fermato da un colpo d'ascia sullo scudo, dandomi così modo di insinuare sotto il bordo Alito di Serpente e trafiggergli la caviglia. Mentre il giovane cadeva a terra, bestemmiando e impedendo al compagno di procedere, Leofric liberò l'ascia e ne vibrò di nuovo la possente lama. Il secondo danese si stava sforzando di superare il corpo del cavallo quando gli piantai Alito di Serpente sotto il mento, appena sopra la cotta di cuoio, e un fiotto di sangue mi rigò di colpo la lama. Ora i cadaveri dei due nemici si erano aggiunti alla barricata creata dalla massa inerte del cavallo. Io intanto insultavo gli altri danesi chiamandoli vermi schifosi, li schernivo dicendo di aver conosciuto bambini in grado di combattere meglio. Un terzo avanzò verso di noi, schiumante di rabbia, e saltò al di sopra della barricata, ma fu fermato dallo scudo di Leofric; vibrò allora contro Alito di Serpente la sua spada, ma questa, con un sordo schianto, si spezzò. Nel frattempo altri due, per superare l'ostacolo costituito dai corpi riversi uno sull'altro, stavano tentando di passargli di lato, dove l'acqua arrivava loro alle ginocchia, e io ne approfittai per affondare Alito di Serpente nel ventre del primo, spingendo la lama attraverso l'armatura di cuoio; poi, estratta la spada dal corpo dell'uomo agonizzante, sferrai un fendente verso il suo compagno che annaspava nell'acqua. La punta della spada gli rigò il volto e gli zampilli di sangue macchiarono lo strato di neve che si stava ispessendo. Avanzai, sprofondando con i piedi nella melma, tirai una stoccata e trapassai la gola all'uomo impantanato. Urlavo di gioia perché in me era subentrata la calma del guerriero, la stessa esaltante felicità che avevo provato a Cynuit. È una sorta di intenso piacere, paragonabile soltanto a ciò che si prova durante un rapporto sessuale.

In momenti simili sembra quasi che la vita si dilati, rallentando il suo corso, cosicché mi pareva che il nemico si muovesse goffamente, come risucchiato dal fango, mentre io ero rapido come un martin pescatore. Si è in preda a una furia incontenibile, ma controllata, e a una sorta di gioiosa frenesia, quella che i bardi celebrano nei loro poemi guerreschi, a cui si unisce anche la certezza che quel giorno il destino non ha scelto per te la morte. Nella mia testa riecheggiava un canto, una melodia ossessiva, acuta

e penetrante, un inno funebre. Non desideravo altro che vedere un numero crescente di danesi venire incontro ad Alito di Serpente, la mia spada che, in quegli attimi, pareva avere vita propria. Il pensiero e l'azione erano tutt'uno. Nello scorgere un nemico aggirare il fianco del cavallo morto, pensai di colpirlo alla caviglia, consapevole che avrebbe abbassato lo scudo ed esposto la parte superiore del corpo a un attacco, e prim'ancora che il pensiero si fosse formato in modo coerente mi ero già mosso e Alito di Serpente aveva cavato un occhio all'uomo, scattando in su e in giù, e si stava già spostando a destra per abbattere un altro danese che cercava a sua volta di oltrepassare l'ostacolo. Lasciai che costui superasse il muso insanguinato dello stallone, poi lo scaraventai sprezzantemente nell'acqua e mi ersi su di lui, con uno stivale piantato sulla sua testa fino a farlo annegare. Lanciavo urla verso i danesi, gridavo che ero il custode della porta del Walhalla, che loro erano stati svezzati con latte di codardo e che li aspettavo al varco con la mia spada. Li esortavo a farsi avanti, ma già cinque cadaveri erano riversi sul corpo del destriero e i danesi ancora in vita cominciavano ad avere paura.

Montai in piedi sullo stallone morto e allargai le braccia. Tenevo lo scudo a sinistra, in alto, e la spada a destra, lasciando intravedere la mia cotta di maglia lorda di sangue, con l'elmo dalla cresta di lupo coperto di neve, e non provavo altro che la gioia di un giovane massacratore. «Sono stato io a uccidere Ubba Lothbrokson!» urlai. «Sono stato io! Su, venite a raggiungerlo! Assaporate la sua stessa morte! La mia spada vi desidera!»

«Imbarcazioni», disse Leofric, ma non l'udii. L'uomo che credevo di aver annegato era ancora vivo e di colpo si risollevò dalla palude, ansimando e vomitando acqua. Balzai giù dal cavallo e con lo stivale gli affondai di nuovo la testa nel fango.

«Lascialo vivere!» gridò una voce alle mie spalle. «Voglio un prigioniero!»

Il danese cercò di sfuggire al mio piede, ma Alito di Serpente lo inchiodò in basso. Lui si divincolò e io con la spada gli spezzai la spina dorsale, lasciandolo inerte.

«Avevo detto che volevo un prigioniero», protestò la voce di prima.

«Su, venite a morire!» gridai ai danesi.

«Imbarcazioni», ripeté Leofric, al che lanciai un'occhiata dietro le mia spalle e vidi tre barchini avanzare verso di noi attraverso la palude. Avevano lunghi scafi piatti ed erano sospinti da uomini che impugnavano alti pali. Raggiunsero l'isolotto dalla parte opposta, dove si erano raggruppati i

fuggiaschi, i quali si affrettarono a salire a bordo. I danesi, avendo capito che Leofric e io saremmo stati costretti a retrocedere se volevamo raggiungere le imbarcazioni, si prepararono a una carica e io sorrisi, invitandoli ad agire.

«È rimasta una piccola barca», disse Leofric. «C'è posto per noi, ma dovremo correre come lepri.»

«Io resto qui», urlai, ma in danese. «Mi sto divertendo troppo.»

Ci fu un ondeggiamento sul sentiero perché tutti i danesi si facevano da parte per lasciare il passo a un uomo che si portò in prima fila. Indossava una cotta di maglia e aveva un elmo argentato con un'ala di corvo sulla sommità, ma, non appena mi fu dinnanzi, si sfilò l'elmo, lasciandomi scorgere nei suoi capelli l'osso con la punta d'oro. Era Guthrum in persona. L'osso era una costola della madre, che lui portava per onorarne la memoria. Mi fissò, con un'espressione mesta sul volto scarno, poi abbassò lo sguardo sui guerrieri da noi uccisi. «Ti darò la caccia come a un cane, Uhtred Ragnarson», disse, «e come un cane ti ucciderò.»

«Il mio nome», replicai, «è Uhtred Uhtredson.»

«Dobbiamo filarcela, e alla svelta», mi sussurrò Leofric.

La neve turbinava sulla palude e cadeva ormai così fitta che potevo a malapena scorgere la sommità dell'altura da cui avevamo visto uno stormo di uccelli levarsi in volo. «Sei un uomo morto, Uhtred», disse Guthrum.

«Non ho mai conosciuto tua madre», ribattei, «ma mi sarebbe piaciuto incontrarla.»

Sul volto del condottiero danese si disegnò l'espressione riverente che ogni riferimento a sua madre non mancava mai di suscitare. Guthrum sembrò pentirsi di avermi parlato in modo così aspro, perché fece un gesto conciliatorio. «Era una gran donna», disse.

Gli sorrisi. In quel momento, a ripensarci adesso, sarei potuto facilmente passare dalla sua parte, perché Guthrum mi avrebbe accolto benevolmente se avessi pronunciato qualche frase lusinghiera sulla sua genitrice, ma ero un giovane con il sangue caldo e in preda all'euforia del guerriero. «Avrei sputato sulla sua orrenda faccia», gli gridai. «Ora piscio sulla sua anima e ti dico che le belve di Niflheim stanno copulando con le sue ossa rancide.»

Guthrum lanciò un urlo di rabbia e tutti i danesi partirono alla carica, alcuni avanzando in mezzo all'acquitrino, smaniosi di raggiungermi e vendicare il terribile insulto, ma Leofric e io iniziammo a correre come cinghiali inseguiti e, sfrecciando fra le canne e le pozze fangose, raggiungemmo l'ultima imbarcazione. Le prime due erano già ripartite, ma la terza ci ave-

va atteso e, mentre ci distendevamo sulle sue assi umide, si allontanò sulle acque nere, sospinta con forza dall'uomo con la pertica. I danesi tentarono di seguirci, ma lo scafo procedeva con sorprendente velocità, scivolando fra i fiocchi di neve. Guthrum mi urlava improperi e qualcuno lanciò una picca, ma il nostro pilota riuscì a evitarla e l'arma affondò nel fango.

«Ti troveremo!» urlò Guthrum.

«Che cosa vuoi che m'importi», urlai a mia volta. «I tuoi uomini sanno soltanto crepare!» Sollevai Alito di Serpente e ne baciai la lama ancora viscida. «E tua madre vendeva il proprio corpo agli gnomi!»

«Avresti dovuto lasciare in vita quell'ultimo soldato danese», disse la solita voce alle mie spalle, «perché desideravo interrogarlo.» Sulla piccola imbarcazione, oltre a me e a Leofric, c'era solo un altro passeggero ed era il religioso che aveva impugnato la spada. Quell'uomo adesso era seduto sulla prua piatta e mi fissava con aria aggrottata. «Non c'era alcun bisogno di ucciderlo», seguitò con espressione severa, e io mi girai così furiosamente a guardarlo che lui si ritrasse. Maledetti preti, pensai. Avevo salvato la vita a questo bastardo e lui per tutta risposta mi rimproverava. Poi lo osservai meglio e vidi che non era un religioso.

Era Alfredo.

L'imbarcazione si inoltrò nella palude, ora scivolando sull'acqua nera, ora insinuandosi fra ciuffi d'erba e canne. L'uomo che sospingeva lo scafo con la pertica era una creatura ricurva, con la carnagione scura e una folta barba, indumenti di pelle di lontra e una bocca sdentata. I danesi di Guthrum erano ormai distanti, impegnati a trasportare su un terreno più solido i compagni uccisi. «Ho bisogno di appurare quali piani abbiano in mente», si lamentò Alfredo, rivolto a me. «Il prigioniero avrebbe potuto dircelo.»

Parlava in tono più rispettoso. Nel ripensare ora all'accaduto, mi rendo conto che dovevo incutergli un certo timore, perché il davanti della mia cotta di maglia era lordo di sangue e anche il viso e l'elmo ne erano pregni.

«Hanno intenzione di distruggere il Wessex», replicai bruscamente. «Non avete bisogno di un prigioniero che ve lo dica.»

«Sire», aggiunse Alfredo.

Lo fissai.

«Sono un re!» insistette. «Quando parli con un sovrano devi mostrargli rispetto.»

«Un re di che cosa?» replicai sprezzantemente.

«Non siete ferito, sire?» chiese Leofric.

«No. Grazie a Dio, no.» Fissò la spada che stringeva in pugno. «Che Dio sia ringraziato.» Vidi che non indossava una tunica da prete, ma un ampio mantello nero. Aveva il volto terreo. «Grazie anche a te, Leofric», aggiunse, poi volse lo sguardo verso di me e parve rabbrividire. Stavamo raggiungendo le altre due imbarcazioni e notai che in una c'era Ælswith, gravida, avvolta in un mantello di pelliccia di volpe argentata. Con lei c'erano anche Iseult ed Eanflæd, mentre i preti erano ammassati sulla terza imbarcazione e uno di loro, notai, era il vescovo Alewold di Exanceaster.

«Che cos'è accaduto, sire?» chiese Leofric.

Alfredo sospirò. Tremava, ma ci raccontò ogni cosa. Era partito da Cippanhamm con la famiglia, la scorta e una ventina di religiosi per accompagnare il monaco Asser nella prima parte del suo viaggio. «Abbiamo celebrato una messa di ringraziamento nella chiesa di Soppan Byrg», narrò. «Una chiesa edificata di recente», aggiunse rivolto a Leofric, «e molto bella. Abbiamo cantato salmi e pregato, poi fratello Asser ha proseguito il suo cammino con animo gioioso.» Si fece il segno della croce. «Spero che sia arrivato sano e salvo.»

«Io invece spero che quel bastardo mentitore sia morto», ringhiai.

Alfredo ignorò il mio commento. Dopo la messa si erano recati in un vicino monastero per consumarvi un breve pasto ed era stato allora che erano apparsi i danesi. Il gruppo regale era fuggito, trovando riparo in un vicino bosco, mentre il monastero veniva dato alle fiamme, dopo di che aveva tentato di dirigersi a est, nel cuore del Wessex, ma, com'era accaduto a noi, era stato continuamente costretto a cambiare direzione per non incappare nelle guardie danesi. Una notte, quando avevano tutti trovato riparo in una fattoria, erano stati sorpresi da truppe nemiche che avevano ucciso alcuni uomini della scorta di Alfredo e catturatone i cavalli e da allora avevano vagato, alla cieca come noi, finché non erano giunti alla palude. «Dio solo sa che cosa succederà adesso», concluse Alfredo.

«Combatteremo», dissi. Lui si limitò a guardarmi e io mi strinsi nelle spalle. «Combatteremo», ripetei.

Il re puntò lo sguardo al di sopra della palude. «Trovare una nave», disse, ma a voce così bassa che faticai a udirlo. «Trovare una nave e andare nella terra abitata dai franchi.» Si strinse il mantello attorno al corpo magro. La neve cadeva sempre più fitta, anche se si scioglieva non appena toccava l'acqua nera. I danesi non erano più visibili, nascosti dal muro di neve. «Quell'uomo era Guthrum?» mi chiese Alfredo.

«Sì, era Guthrum», risposi. «Sapeva di inseguire voi?»

«Immagino di sì.»

«Che cos'altro avrebbe potuto indurlo a venire da queste parti?» mi interrogai. «Vi vuole morto. O prigioniero.»

Eppure, almeno per il momento, eravamo salvi. Il villaggio sull'isolotto aveva una ventina di catapecchie umide con il tetto di cannicci e un paio di magazzini costruiti sulle palafitte. Gli edifici avevano il colore del fango, fangosa era la strada, così come sporche di fango erano le capre e le persone, ma l'insediamento, per misero che fosse, poteva offrici cibo, riparo e un minimo calore. Gli abitanti avevano visto i fuggiaschi e, dopo aver discusso fra loro, avevano deciso di accorrere in nostro aiuto. Sospetto che in realtà volessero rapinarci, più che salvare le nostre vite, ma Leofric e io dovevamo avere un'aria che incuteva timore e la gente del villaggio, non appena si rese conto di avere offerto ospitalità al re, fece goffamente del proprio meglio per accogliere doverosamente lui e la sua famiglia. Uno degli abitanti, esprimendosi in un dialetto che non riuscivo quasi a comprendere, volle sapere il nome del re. Non l'aveva mai sentito menzionare. Conosceva invece bene i danesi, ma disse che le loro navi non erano mai giunte fino a quel villaggio, né a nessun altro degli insediamenti umani nella palude. Ci spiegò che i locali sopravvivevano cacciando daini, cinghiali e uccelli selvatici e pescando pesci e anguille, ragion per cui avevano grandi disponibilità di cibo, mentre scaldarsi era un problema, per la mancanza di legna da ardere.

Siccome Ælswith aspettava il terzo figlio, i primi due erano affidati alle cure delle relative balie.

Il secondogenito, futuro erede di Alfredo, si chiamava Edoardo, aveva tre anni ed era cagionevole di salute. Tossiva in continuazione, destando le preoccupazioni della madre, benché il vescovo Alewold continuasse a sostenere che si trattava solo di un raffreddore invernale. Sua sorella era una bella bimba di sei anni, con una fulgida chioma ricciuta color dell'oro, un sorriso affascinante e occhi intelligenti. Alfredo l'adorava e, in quei primi giorni trascorsi nella palude, la considerava il suo unico raggio di luce e di speranza. Una sera, mentre sedevamo attorno a un piccolo fuoco morente e Æthelflaed dormiva con la testa dorata sul grembo del padre, lui mi chiese notizie di mio figlio.

«Ignoro dove sia», risposi. Eravamo svegli soltanto noi due, tutti gli altri dormivano, e io, seduto accanto alla porta della capanna, guardavo la palude imbiancata dalla brina che si stendeva, nera e argentea, sotto i raggi di una mezzaluna.

«Vorresti andare a cercarlo?» mi chiese calorosamente Alfredo.

«Vi converrebbe davvero, se lo facessi?» replicai, strappandogli un'occhiata perplessa. «Questa gente vi ha offerto un riparo», gli spiegai, «ma potrebbe da un momento all'altro tagliarvi la gola. E non ci proverà finché io resterò qui.»

Stava per protestare, poi si rese conto che molto probabilmente quanto gli avevo detto corrispondeva al vero. Carezzò i capelli della figlioletta. Si udì Edoardo, che si trovava nella capanna della madre, emettere colpi di tosse. Questa era peggiorata, e di molto, perché ricordava i ragli degli asini, un tipo di tosse che noi tutti sospettavamo mortale in un bimbo di pochi anni. Nel sentirla, Alfredo trasalì. «Hai combattuto contro Steapa?» mi chiese.

«Sì, il combattimento c'è stato», risposi seccamente. «Ma sono sopraggiunti i danesi e abbiamo dovuto interromperlo. Lui stava sanguinando, a differenza di me.»

«L'hai ferito?»

«Chiedete a Leofric. Era presente.»

Alfredo rimase in silenzio a lungo, poi, sottovoce, aggiunse: «Sono ancora il re».

Di una palude, pensai, e non dissi nulla.

«L'usanza vuole che ci si rivolga a un sovrano chiamandolo sire'», concluse.

Mi limitai a fissare il suo volto scarno e pallido, illuminato dal fuoco morente. Aveva un'espressione solenne, ma anche impaurita, come se stesse facendo un enorme sforzo per restare aggrappato agli ultimi brandelli della propria dignità. Aveva sempre dato prova di coraggio, ma non era un guerriero e detestava la compagnia della gente d'armi. Ai suoi occhi io ero un bruto, un essere pericoloso, poco interessante, e tuttavia, di punto in bianco, indispensabile. Capì che non l'avrei mai chiamato «sire», perciò non insistette. «Che cosa ti ha impressionato, in questo posto?» domandò.

«La troppa umidità», risposi.

«Nient'altro?»

Cercai il trabocchetto nascosto nella domanda, ma non lo trovai. «Che può essere raggiunto solo con barche dallo scafo piatto», dissi, «e i danesi non ne hanno. Però, se se le procurassero, non basteremmo Leofric e io per respingerli.»

«Non c'è una chiesa», ribatté Alfredo.

«Ho capito perché non mi dispiace», commentai.

Lui ignorò la mia battuta. «Sappiamo così poco del nostro stesso regno», replicò in tono stupito. «Ero convinto che in ogni insediamento umano ci fosse una chiesa.» Per un breve istante chiuse gli occhi, poi mi guardò con espressione supplichevole. «Che cosa devo fare?»

Quella mattina gli avevo detto di combattere, ma in lui non vidi alcun atteggiamento bellicoso, solo disperazione. «Potete andare a sud», risposi, ritenendo che fosse ciò che voleva sentirsi dire, «al di là del mare.»

«Per diventare un altro sovrano sassone in esilio?» ribatté amaramente.

«Restiamo nascosti qui», dissi allora, «e, quando ci parrà che i danesi non ci stiano sorvegliando, raggiungiamo la costa meridionale e procuriamoci una nave.»

«Come potremo nasconderci?» domandò. «I danesi sanno che siamo qui. E sono dislocati tutt'attorno alla palude.» L'abitante del villaggio ci aveva detto che una flotta danese era sbarcata a Cynuit, sul margine occidentale del grande acquitrino. Personalmente ero certo che quella flotta fosse capitanata da Svein, il quale di sicuro aveva tutte le intenzioni di trovare Alfredo. La sorte del re era segnata, mi dissi, al pari di quella dei suoi familiari. Nella migliore delle ipotesi Æthelflaed sarebbe stata allevata da una famiglia danese, come era accaduto in sorte a me, o forse sarebbe stata uccisa, insieme a tutti gli altri, affinché nessun sassone potesse mai più reclamare la corona del Wessex. «E il nemico starà tenendo d'occhio la costa meridionale», aggiunse Alfredo.

«Certamente», convenni.

Fissò la palude, dove il vento notturno increspava l'acqua, facendo tremolare il lungo riflesso di una luna invernale. «I danesi non possono aver conquistato tutto il Wessex», riprese, poi trasalì, sentendo Edoardo tossire penosamente.

«Probabilmente no», commentai.

«Se potessimo disporre di alcuni uomini...» continuò, poi si interruppe.

«Che cosa potremmo fare?» chiesi.

«Attaccare quella loro flotta», rispose indicando a ovest. «Sbarazzarci di Svein, se è lui quello sbarcato a Cynuit, poi arroccarci sulle colline del Defnascir. Se riuscissimo a ottenere una prima vittoria, altri uomini si unirebbero a noi. Diventeremmo più forti, tanto da potere, un giorno, affrontare Guthrum.»

Rimuginai su quelle parole. Le aveva pronunciate in tono stanco, come se non credesse realmente a quanto stava dicendo, ma avevano una loro sensatezza. Nel Wessex c'erano uomini che non accettavano alcuna autori-

tà, ma ce n'erano altri che volevano servire un capo, pronti a combattere ai suoi comandi, e forse non sarebbe stato impossibile rendere inespugnabile la palude, sconfiggere Svein, riconquistare il Defnascir e, un po' alla volta, l'intero Wessex. Ma, pensandoci meglio, lo considerai un sogno. I danesi avevano vinto e noi eravamo solo un gruppo di fuggiaschi.

Alfredo stava ancora carezzando i capelli dorati della figlia. «I danesi verranno qui a darci la caccia, non è così?»

«Sì.»

«Potrai difenderci?»

«Io, con il solo aiuto di Leofric?»

«Sei un guerriero, non è vero? Corre voce che sia stato tutto merito tuo se Ubba è stato sconfitto.»

«Sapevate che ero stato io a uccidere Ubba?» gli chiesi.

«Potrai difenderci?»

Non intendevo cambiare discorso. «Sapevate che ero stato io a procurarvi la vittoria a Cynuit?» insistetti.

«Sì», rispose laconicamente.

«E come ricompensa mi avete costretto a strisciare fino al vostro altare? A subire un'umiliazione?» Era tale la rabbia che alzai troppo la voce e Æthelflaed aprì gli occhi e mi guardò.

«Ho commesso un errore», disse Alfredo, «e, quando tutto questo sarà finito, quando Dio renderà il Wessex ai sassoni occidentali, ne farò ammenda. Indosserò il saio da penitente e mi prosternerò davanti al Signore.»

In quell'istante fui sul punto di uccidere il pio bastardo, ma Æthelflaed mi stava osservando con i suoi grandi occhi. Non aveva fatto il minimo gesto, quindi suo padre non sapeva che si fosse svegliata, ma io sì, perciò non lasciai prorompere la mia furia, soffocandola invece bruscamente. «Scoprirete che la penitenza aiuta», dissi.

Lui sembrò rallegrarsi. «È stato così per te?» chiese.

«Ha risvegliato la mia collera», risposi, «e mi ha insegnato a odiare. E la collera è una buona cosa, come l'odio.»

«Non parlerai seriamente», ribatté.

Iniziai a sguainare Alito di Serpente e gli occhi della piccola Æthelflaed si fecero ancora più grandi. «A uccidere è la spada», esclamai, ricacciando la lama nel fodero rivestito internamente di feltro, «ma a dare la forza di vibrarla sono la collera e l'odio. Chi va in battaglia senza entrambi è un uomo morto. Se volete farci sopravvivere tutti, avete bisogno di ogni spada e di ogni empito di collera e di odio che vi riesca di radunare al vostro

fianco.»

«Ma tu potrai farlo?» ripeté. «Sarai in grado di difenderci finché restiamo qui? Riuscirai a tenere a bada i danesi abbastanza a lungo da darci il tempo di decidere il da farsi?»

«Sì», risposi. Non capivo se avevo o no parlato sinceramente, o, meglio, ne dubitavo, ma il mio orgoglio di guerriero mi indusse a dare una risposta da guerriero. Æthelflaed non aveva distolto i suoi occhi da me. Aveva solo sei anni, eppure giurerei che avesse compreso ogni singola parola.

«In tal caso ti affido questo compito», replicò Alfredo. «Qui e ora ti nomino difensore della mia famiglia. Accetti tale responsabilità?»

Ero un bruto arrogante. Lo sono ancora. Alfredo mi stava sfidando, ovviamente, e sapeva ciò che stava facendo, diversamente da me. Io mi limitai ad assumere un'aria risentita. «Certo che accetto», proruppi. «Sì.»

«Sì cosa?» ribatté Alfredo.

Esitai, ma lui mi aveva lusingato, affidandomi una responsabilità da guerriero, così gli diedi ciò che voleva e che mi ero rifiutato fino a quel momento di concedergli. «Sì, sire», dissi.

Tese la mano. Capii che desiderava anche qualcos'altro. Non era mia intenzione gratificarlo anche in quello, ma ormai l'avevo chiamato «sire», così mi inginocchiai davanti a lui e, protendendomi sul corpo di Æthelflaed, strinsi la sua mano fra le mie.

«Pronuncia il giuramento», mi intimò Alfredo, infilando. fra le nostre mani unite il crocifisso che portava al collo.

«Giuro di servirvi fedelmente», dissi fissando i suoi pallidi occhi azzurri, «finché la vostra famiglia non sarà in salvo.»

Il re esitò. Sì, avevo giurato, stabilendo tuttavia precisi termini. Gli avevo fatto capire che non sarei rimasto per sempre al suo servizio. Ma accettò le mie condizioni. Avrebbe dovuto baciarmi su entrambe le guance, ma così avrebbe disturbato Æthelflaed, e si limitò pertanto a sollevarmi la mano destra e a baciarne le nocche, poi diede un bacio anche al crocifisso. «Grazie», disse.

La verità era, ovviamente, che la sorte di Alfredo era segnata, ma io, con la sciocca caparbietà e l'arroganza proprie della gioventù, avevo appena giurato di essergli fedele e promesso di combattere per lui.

E tutto, credo, a causa di una bimba di sei anni che mi fissava. E aveva i capelli dorati.

Il regno di Wessex, che consisteva ormai soltanto in una palude, ebbe per qualche giorno un sovrano, un vescovo, quattro preti, due soldati, la moglie gravida del re, due balie, una prostituta, due bambini, uno dei quali malato, e Iseult.

Tre dei quattro preti se ne andarono per primi. Alfredo stava male, per la febbre che l'aveva colpito e per i dolori al ventre che l'affliggevano tanto spesso, e sembrava incapace di risolversi a prendere una qualsiasi decisione, perciò radunai i tre religiosi più giovani, li accusai di essere inutili bocche da sfamare, che non potevamo permetterci di tenere, e ordinai loro di uscire dalla palude e appurare quale fosse la situazione al di fuori. «Andate in cerca dei nostri soldati», intimai, «e informateli che il re ordina che si presentino al suo cospetto.» Due dei preti mi supplicarono di esonerarli da tale incarico, sostenendo di essere uomini di lettere incapaci di sopravvivere all'inverno o di affrontare i danesi o di sopportare i disagi o anche solo di compiere un lavoro concreto, e Alewold, il vescovo di Exanceaster, si schierò al loro fianco, affermando che c'era bisogno delle preghiere di tutti per mantenere sano e salvo il re, ma io gli rammentai che con noi c'era Eanflæd.

«Eanflæd?» Il vescovo batté le palpebre, come se non avesse mai sentito quel nome.

«La prostituta», dissi, «quella di Cippanhamm.» Lui finse ancora di non capire. «Cippanhamm», proseguii, «dove voi due copulavate nella taverna del Re di quaglie e, a sentir lei...»

«I preti partiranno», mi interruppe frettolosamente.

«Questo è certo», replicai, «ma lasceranno qui il loro tesoro.»

«Tesoro?»

I preti avevano con sé il bottino di Alewold, che includeva la splendida pisside che gli avevo donato per saldare i debiti di Mildrith. E quel tesoro era l'arma di cui intendevo servirmi. Me lo feci consegnare e lo mostrai agli abitanti della palude. Sarebbero stati pagati profumatamente, dissi loro, per il cibo che ci davano, per la legna da ardere che ci procuravano, per le barche che ci mettevano a disposizione e per le notizie che sarebbero riusciti a raccogliere. Notizie sui danesi attestati ai margini del grande acquitrino. Volevo che la gente locale ci aiutasse, incoraggiata dalla vista di quel bendiddio, ma il vescovo Alewold corse immediatamente da Alfredo a lamentarsi del furto che stavo per compiere ai danni della Chiesa. Il re era troppo demoralizzato per prestarvi attenzione, ma sua moglie, Ælswith,

non me la fece passare liscia. Era originaria della Mercia e Alfredo l'aveva sposata per rafforzare i legami fra i due regni, anche se al momento tale connubio serviva a ben poco perché la Mercia era caduta sotto il dominio danese. Erano molti gli uomini di quella regione disposti a combattere per il sovrano dei sassoni occidentali, ma nessuno avrebbe rischiato la propria vita per il monarca di un regno costituito soltanto da un terreno paludoso soggetto ai flussi e riflussi della marea. «Restituisci la pisside!» mi ordinò Ælswith. Aveva un aspetto cencioso, con i capelli unti e aggrovigliati, il ventre gonfio, gli abiti sporchi. «Restituiscila subito! Adesso!»

Lanciai un'occhiata a Iseult. «Lo devo fare?»

«No», disse lei.

«Questa donna non conta nulla!» strillò Ælswith.

«Ma è una regina», replicai, «e tu no.» Era questo, ovvero il fatto che i sassoni occidentali non attribuissero il titolo di regina alla consorte del re, uno dei motivi del livore di Ælswith. Lei, che anelava a essere regina, era costretta ad accontentarsi di molto meno. Cercò di impossessarsi della pisside, ma io gettai la lastra a terra e, quando lei allungò la mano per prenderla, vibrai un colpo con l'ascia di Leofric, piantandone la lama al centro della pisside, così da tagliare in due la parte raffigurante la crocifissione; poi, mentre Ælswith arretrava lanciando acuti strilli allarmati, sferrai altri colpi. Ce ne vollero parecchi, ma alla fine ridussi la pesante piastra d'argento a un mucchio di frammenti martoriati, che gettai fra le monete che avevo tolto ai preti. «Tutto per voi, se ci aiuterete», dissi agli abitanti della palude.

Ælswith mi sputò addosso, poi tornò da suo figlio Edoardo, il bimbo di tre anni la cui prossima fine era ormai evidente. A detta di Alewold, si trattava di una semplice infreddatura invernale, ma era chiaramente qualcosa di peggio, di molto peggio. Ogni notte lo sentivamo tossire, emettendo una serie di versi rauchi e gracchianti, inusuali in un bambino così piccolo, e tutti giacevamo, svegli, ad aspettare il successivo accesso, trasalendo nell'udire quei suoni strazianti e, quando questi cessavano, temendo che non ricominciassero, perché ogni intervallo di silenzio era come un annuncio di morte; eppure, incredibilmente, il bambino resisteva, aggrappandosi alla vita in quel clima freddo e umido. Alewold e le donne tentavano tutto il possibile, appoggiandogli sul petto ora una copia del Vangelo, ora un impiastro a base di erbe, escrementi di gallina e cenere, il tutto sempre accompagnato dalle preghiere del vescovo, che non cessarono neppure quando Alfredo, il quale non si separava mai dalle sue preziose reliquie,

fece strofinare sul torace del bimbo l'anello da alluce di Maria Maddalena. Però Edoardo diventava sempre più magro e debole. Una donna della palude, che aveva fama di guaritrice, tentò di togliergli la tosse facendolo sudare e, quando il rimedio non funzionò, ci riprovò ricorrendo al freddo; poi, siccome anche quel tentativo si era rivelato vano, gli legò un pesce vivo al petto e ordinò alla tosse e alla febbre di trasferirsi nel pesce, che in effetti morì, ma il bimbo continuò a tossire, il vescovo a pregare e Alfredo, macilento al pari del figliolo malato, a disperarsi. Sapeva che, restando lì, sarebbe finito prima o poi in mano ai danesi, ma, con il bambino in quelle condizioni, non si azzardava a muoversi e men che meno prendeva in considerazione l'ipotesi di intraprendere il lungo viaggio verso la costa meridionale, dove avrebbe potuto trovare una nave che portasse in esilio lui e la sua famiglia.

Era ormai rassegnato al proprio destino. Aveva osato sperare di riconquistare il proprio regno, ma la cruda realtà l'aveva indotto a ricredersi. I danesi avevano preso il Wessex, lui era sovrano di nulla e suo figlio stava morendo. «È un castigo», disse una notte, quella successiva alla partenza dei tre preti, decidendo di sgravarsi l'animo davanti a me e al vescovo. Eravamo all'aperto, a osservare gli argentei riflessi della luna sulla nebbia che avviluppava la palude, e il suo volto era rigato di lacrime. In realtà non parlava a nessuno, se non a se stesso.

«Dio non toglierebbe mai un figlio al padre per punire quest'ultimo», replicò Alewold.

«Dio ha sacrificato il proprio», ribatté tristemente Alfredo, «e ha ordinato ad Abramo di uccidere Isacco.»

«Ma Isacco è stato risparmiato», gli fece notare il vescovo.

«Però non è così per Edoardo», disse Alfredo, poi trasalì, nell'udire gli strazianti colpi di tosse che uscivano dalla capanna, e si strinse la testa fra le mani, chiudendo gli occhi.

«Un castigo per che cosa?» sbottai, e il vescovo emise un sibilo di disapprovazione, per una domanda tanto indelicata.

«Æthelwold», rispose cupamente Alfredo. Suo nipote Æthelwold, il diseredato, che non faceva altro che ubriacarsi e provare rancore nei confronti dello zio.

«Lui non avrebbe mai potuto salire al trono», replicò il vescovo. «È uno sciocco!»

«Se adesso gli cedessi la corona», proseguì Alfredo ignorando il commento di Alewold, «Dio risparmierebbe forse Edoardo?»

L'accesso di tosse finì, ma il bimbo iniziò a piangere, un pianto ansimante, rauco, che straziava il cuore, e Alfredo si coprì le orecchie con le mani.

«Affidatelo a Iseult», intervenni.

«Una miscredente!» proruppe Alewold per scoraggiare il re dal darmi ascolto. «Un'adultera!» Benché Alfredo fosse tentato di accettare il mio suggerimento, come mi sembrava evidente, l'opinione del vescovo stava per avere il sopravvento. «Se Dio non guarisce Edoardo», continuò Alewold, «credete che conceda a una strega di farlo?»

«Non è una strega», replicai.

«Domani», disse Alewold ignorandomi, «è la vigilia del giorno dedicato a sant'Agnese. Una sacra ricorrenza, sire, un giorno miracoloso! Pregheremo la santa e lei certamente intercederà per noi e otterrà che il bimbo venga risanato.» Alzò le mani verso il cielo buio. «Domani, sire, invocheremo il potere degli angeli, chiameremo il cielo in aiuto a vostro figlio e la beata Agnese toglierà al giovane Edoardo questo diabolico malanno.»

Alfredo non disse nulla, limitandosi a fissare le pozze d'acqua bordate da un sottile strato di ghiaccio che sembrava risplendere alla pallida luce della luna.

«So per certo che la beata Agnese compie miracoli!» insistette il vescovo. «A Exanceaster c'era un bambino che non poteva camminare, ma la santa gli restituì le forze e ora quella creatura corre!»

«Davvero?» chiese Alfredo.

«L'ho visto con i miei occhi», rispose il vescovo. «Ho assistito di persona al miracolo.»

Alfredo parve rassicurato. «A domani, allora», disse.

Io non restai a vedere la forza divina che entrava in azione. Presi invece una piccola imbarcazione e mi diressi a sud, fino a una località chiamata Æthelingæg, che si trovava presso il limite meridionale della palude ed era il più esteso degli insediamenti della zona. Stavo cominciando a conoscere la palude in ogni suo aspetto. Dopo aver lasciato Leofric con Alfredo, affinché proteggesse il re e la sua famiglia, esplorai quel nuovo tratto, scoprendo decine e decine di camminamenti nel nulla coperto d'acqua. Tali vie, chiamate alzaie, erano formate da un susseguirsi di tronchi di legno uniti fra loro e, benché mi ondeggiassero sotto i piedi, mi permisero di percorrere svariate miglia. Le zone più asciutte della palude erano anche percorse da fiumiciattoli tortuosi e uno di questi, così grande da tramutarsi più avanti in un vero e proprio fiume, chiamato Pedredan, passava nelle vicinanze di Æthelingæg, che era in tutto e per tutto un'isola, in gran parte

coperta di ontani, dove vivevano cervi e capre selvatiche, ma che ospitava anche, sul suo punto più alto, un ampio insediamento umano. Il capo del villaggio vi aveva edificato un'aula, non certo degna di un re e neppure grande come quella che io avevo costruito a Oxton, ma abbastanza alta da permettere a un uomo di starvi ritto in piedi. L'isola era anche sufficientemente vasta da accogliere un piccolo esercito.

Da Æthelingæg partiva una dozzina di alzaie, nessuna delle quali però portava direttamente ai confini della palude verso l'entroterra. Non sarebbe stato facile, per Guthrum, attaccare il villaggio, perché sarebbe stato costretto a inoltrarsi nella distesa di acquitrini, mentre Svein, che, come ormai sapevamo, comandava i danesi raggruppati a Cynuit presso la foce del Pedredan, avrebbe potuto farlo senza un eccessivo impiego di forze, dal momento che aveva navi per risalire il fiume e, una volta giunto a nord di Æthelingæg, girare a sud nel Thon, un piccolo affluente che scorreva accanto all'isola. Con la mia barca mi portai al centro di quest'ultimo corso d'acqua e mi resi conto che, come temevo, era sufficientemente profondo da permettere ai legni danesi dalle polene zoomorfe di percorrerlo.

Raggiunsi il punto in cui il Thon sfociava nel Pedredan. Al di là di esso si ergeva una collina, alta e ripida, che spiccava sul circostante terreno acquitrinoso come il tumulo funebre di un gigante. Era un luogo perfetto per costruirci una fortezza e, se a questa fosse stato aggiunto un ponte sul Pedredan, nessuna nave danese sarebbe riuscita a risalire il letto del fiume.

Tornai al villaggio, dove scoprii che il capo era un vecchio di nome Haswold, dai capelli brizzolati e dall'aria caparbia, assolutamente restio a darci il suo aiuto. Gli dissi che, se avesse fatto costruire un ponte sul Pedredan, l'avremmo pagato profumatamente, ma lui dichiarò che la guerra in corso fra il Wessex e i danesi non lo riguardava. «Laggiù regna la follia», disse, indicando vagamente le colline a est. «È sempre stato così, ma qui nella palude noi ci facciamo gli affari nostri. Nessuno si intromette e noi non disturbiamo gli altri.» Puzzava di fumo e soprattutto di pesce, anche per via dell'olio con cui erano unte le pelli di lontra che indossava e delle scaglie che gli punteggiavano la barba brizzolata. Aveva un volto rugoso, con piccoli occhi dall'espressione scaltra, e una mezza dozzina di mogli, la più giovane delle quali era poco più che una bambina e sarebbe potuta essere sua nipote. Lui la vezzeggiò davanti a me, come se quella giovane fosse la prova della sua virilità. «Sono felice», continuò, lanciandomi uno sguardo malizioso, «perché mai, quindi, dovrei preoccuparmi della vostra situazione?»

«I danesi potrebbero mettere fine alla tua felicità.»

«I danesi?» Scoppiò a ridere, risate che si trasformarono in colpi di tosse. «Se i danesi dovessero venire qui», riprese, «noi ci ritireremmo al centro della palude e loro se ne andrebbero.» Sogghignò di nuovo, facendomi venire voglia di ucciderlo, ma sarebbe stato uno sbaglio. Il villaggio ospitava, come minimo, una cinquantina di uomini e nel giro di un istante li avrei avuti tutti addosso, anche se l'unico che mi incutesse un reale timore era un individuo alto, dalle spalle larghe, un po' ricurve, con un'espressione intontita sul viso. Ciò che in lui mi faceva esitare era il lungo arco da caccia che reggeva in mano, non uno di quelli tozzi usati da molti degli abitanti della palude per abbattere gli uccelli selvatici, ma un'arma capace di uccidere un cervo, lunga quanto la statura di un uomo e in grado di trapassare con una freccia una cotta di maglia. Haswold doveva aver intuito i miei timori nei confronti di quell'arco, perché chiamò accanto a sé il suo proprietario. Costui parve sconcertato da tale invito, ma obbedì. Haswold infilò sotto gli abiti della giovane una mano nodosa e, mentre armeggiava, mi fissò, ridendo di quella che percepiva come una mia impotenza. «Se i danesi vengono», ripeté, «noi arretriamo nel folto della palude e loro se ne vanno.» Affondò ulteriormente la mano sotto la tunica di pelle di capra della donna e le tormentò le mammelle. «I danesi non ci seguirebbero mai e, se proprio dovessero farlo, ci penserebbe Eofer a sterminarli.» Eofer era l'arciere, che, sentendo fare il suo nome, assunse un'aria stupita e, subito dopo, preoccupata. «Lui è ai miei ordini», si vantò Haswold. «Scaglia le frecce dove glielo dico io.» Eofer assentì.

«Il tuo re vuole che si costruisca un ponte», dissi, «un ponte e anche una fortezza.»

«Re?» Haswold si guardò attorno. «Non conosco alcun re. Se in questo villaggio ci deve essere un sovrano, quello sono io.» Poi scoppiò in una risata stridula, al che io mi girai a guardare gli abitanti del villaggio e scorsi sui loro volti solo espressioni vacue. Nessuno condivideva l'ilarità di Haswold. Sospettai che la gente del luogo non fosse felice di averlo come capo e lui dovette leggere l'espressione che ne conseguì sul mio volto, perché di colpo si infuriò e spinse in un canto la sposa bambina. «Vattene!» mi urlò. «Togliti dai piedi!»

Me ne andai e tornai nella piccola isola in cui Alfredo aveva trovato riparo e suo figlio Edoardo giaceva morente. Era già sera e le preghiere del vescovo a sant'Agnese si erano rivelate vane. Eanflæd mi raccontò che Alewold aveva convinto Alfredo a separarsi da una delle sue più preziose

reliquie, una penna della colomba che Noè aveva fatto volare via dall'arca. Il vescovo l'aveva tagliata in due, restituendo al re una metà e bruciando l'altra in un tegame pulito. Quando la mezza penna si era ridotta in cenere, questa era stata versata in una tazza piena di acqua benedetta, che Ælswith aveva costretto il figlio a bere. Il ragazzo era stato poi avvolto in una pelle d'agnello, perché l'agnello simboleggiava sant'Agnese, martirizzata a Roma in giovane età.

Ma né la penna né la pelle avevano funzionato. Se mai era possibile, disse Eanflæd, le condizioni di Edoardo erano ulteriormente peggiorate. Alewold stava pregando al suo capezzale. «Gli ha somministrato l'estrema unzione», aggiunse Eanflæd, guardandomi con gli occhi pieni di lacrime. «Iseult non può fare nulla?»

«Il vescovo non lo permetterà», risposi.

«Non lo permetterà?» sbottò Eanflæd indignata. «Non è lui a trovarsi in pericolo di vita!»

Così chiamai Iseult e Alfredo uscì dalla sua capanna, seguito da Alewold, che aveva sentito puzza di eresia. Edoardo stava di nuovo tossendo, un rumore straziante nel silenzio della sera. Nel sentirlo, Alfredo trasalì, poi chiese a Iseult se poteva curare la malattia del figlio.

Iseult non rispose immediatamente. Si voltò, invece, e guardò oltre la palude, dove la luna stava sorgendo fra la nebbia. «La luna è crescente», disse.

«Conosci una cura?» insistette Alfredo, in tono supplichevole.

«La luna crescente è un buon segno», replicò Iseult con voce piatta, poi si voltò verso il re. «Ma ci sarà un prezzo da pagare.»

«Tutto ciò che vuoi!» proruppe Alfredo.

«Non è me che devi pagare», replicò Iseult, irritata dalla sua incomprensione. «Ma non si ottiene mai nulla per nulla. Affinché un essere umano sopravviva, un altro deve morire.»

«Eresia!» intervenne Alewold.

Dubito che Alfredo avesse afferrato le ultime quattro parole di Iseult o ne avesse compreso il significato. Si aggrappava alla tenue speranza che lei fosse in grado di aiutarlo. «Puoi guarire mio figlio?» ripeté.

Iseult esitò, poi fece cenno di sì. «C'è una cura», rispose.

«Quale cura?»

«La mia.»

«Eresia!» proruppe nuovamente Alewold.

«Vescovo!» esclamò Eanflæd in tono minaccioso e Alewold, improvvi-

samente a disagio, tacque.

«Allora?» chiese Alfredo a Iseult.

«Domani notte», rispose lei. «Ci vuole tempo. Bisogna fare alcune cose. Se il bambino sopravvive fino a domani all'imbrunire, potrò aiutarlo. Dovete portarmelo al sorgere della luna.»

«Non stanotte?» implorò Alfredo.

«Domani», ribatté fermamente Iseult.

«Domani si celebra san Vincenzo», disse Alfredo, come se ciò potesse avere importanza. E quella notte il bimbo, inspiegabilmente, non morì. Il giorno seguente, dedicato a san Vincenzo, Iseult venne con me sulla riva orientale, dove raccogliemmo licheni, bardane, celidonie e vischio. Non mi permise di usare una lama metallica per staccare i licheni o tagliare le erbe e, prima di raccogliere alcunché, mi costrinse a girare con lei per ben tre volte attorno alle piante, che, essendo inverno, erano stente e raggrinzite. Mi fece anche tagliare svariati ramoscelli di rovo, concedendomi in quel caso di usare un coltello, perché evidentemente i rovi non erano così importanti come i licheni e le erbe. Mentre lavoravo, tenevo d'occhio l'orizzonte, per verificare che non comparisse alcun danese, ma quel giorno il nemico, ammesso che pattugliasse i margini della palude, non si fece vedere. Faceva freddo, tirava un vento gelido che ci strappava gli abiti di dosso. Ci volle molto tempo per trovare le piante di cui Iseult aveva bisogno, ma alla fine la sua sacca era piena e io trascinai i fasci di rovi fino all'isolotto e li misi nella nostra capanna. Iseult mi ordinò di scavare due buche nel terreno. «Devono essere tanto profonde quanto è alto il bimbo», mi spiegò, «e la distanza fra l'una e l'altra deve equivalere alla lunghezza del tuo avambraccio.»

Non volle dirmi a che cosa servissero quelle buche. Era molto silenziosa, sembrava sul punto di piangere. Appese le celidonie e le bardane a una trave del tetto, poi ridusse in polvere i licheni e il vischio, inumidendoli con orina e saliva, quindi cantò nella propria lingua lunghe formule magiche sulla bassa ciotola di legno in cui aveva versato l'impiastro così ottenuto. Continuò a lungo e di tanto in tanto si sedeva esausta nel buio, di fronte al camino, dondolandosi avanti e indietro. «Non sono sicura di riuscirci», disse a un tratto.

«Puoi sempre tentare», replicai, impotente.

«Se fallissi», ribatté lei, «mi odierebbero più che mai.»

«Non ti odiano», dissi.

«Mi ritengono una peccatrice e una pagana», insistette Iseult, «e mi de-

testano.»

«In tal caso, guarisci il bambino», esclamai, «e ti ameranno.»

Non riuscii a scavare le fosse profonde come lei voleva, perché il terreno era più bagnato che mai e, se scendevo oltre un paio di piedi, i due buchi si riempivano di acqua salmastra. «Falli più larghi», mi ordinò Iseult, «tanto che il bambino vi si possa accovacciare.» Obbedii e, una volta scavate le fosse, lei me le fece congiungere praticando un passaggio nello strato di terra umida che le divideva. Un lavoro che andava eseguito con estrema cura perché sopra quel piccolo tunnel doveva restare un'arcata di terra. «Non va bene», disse Iseult, ma non alludeva al mio scavo, quanto all'incantesimo che intendeva praticare. «Tutto questo costerà la vita a qualcuno, Uhtred. Da qualche parte un bimbo dovrà morire per consentire a Edoardo di vivere.»

«Come lo sai?» le chiesi.

«Perché alla mia nascita il mio gemello è morto», rispose, «cedendo a me i suoi poteri. Ma, se li uso, lui allungherà una mano dal mondo dei morti e se li riprenderà.»

Scese il buio e il bimbo continuava a tossire, anche se a me pareva che la sua tosse fosse diventata più flebile, come se nel suo piccolo corpo non fosse rimasta vita a sufficienza. Alewold non la smetteva di pregare. Iseult si accovacciò sulla soglia della nostra capanna e, quando vide Alfredo avvicinarsi, lo allontanò con un cenno della mano.

«Sta morendo», disse il re, con aria straziata.

«Non ancora», ribatté Iseult, «non ancora.»

Edoardo rantolava. Lo sentivamo tutti ed eravamo convinti che ogni rantolo fosse l'ultimo, eppure Iseult non si muoveva. Solo quando si aprì uno spiraglio nelle nubi gonfie di pioggia e un debole fascio di luce lunare si riversò sulla palude, mi disse di andare a prendere il bimbo.

Ælswith non voleva separarsi dal figlio. Desiderava che guarisse, ma, quando le dissi che Iseult insisteva affinché nessuno assistesse al suo incantesimo, che intendeva praticare da sola, replicò gemendo che non voleva che il bimbo si spegnesse lontano dalle braccia della madre. I suoi lamenti spaventarono Edoardo, che ricominciò a tossire. Eanflæd gli carezzò la fronte. «Iseult ce la può fare?» mi chiese.

«Sì», risposi, senza sapere se le mie parole fossero o no sincere.

Allora Eanflæd afferrò Ælswith per le spalle. «Lascia andare tuo figlio, mia signora», le disse. «Lascia che vada.»

«Morirà!»

«Lascia che vada», ripeté Eanflæd, e Ælswith si accasciò fra le braccia della prostituta. Io sollevai il figlio di Alfredo, che mi parve leggero come la piuma che non l'aveva guarito. Scottava, eppure era scosso da brividi. Lo avvolsi in un mantello di lana e lo portai da Iseult.

«Tu non puoi restare», mi disse lei. «Lasciami sola con il bimbo.»

Attesi fuori, al buio, con Leofric. Iseult ci aveva proibito di sbirciare dall'ingresso della capanna, ma io posai l'elmo proprio davanti alla porta e, accovacciandomi sotto la gronda, riuscii a vedervi riflesso, anche se molto vagamente, ciò che avveniva all'interno. Intanto la pioggerella aveva smesso di cadere e la luce della luna era diventata più intensa.

Il bimbo tossiva. Iseult lo denudò e gli sfregò il torace con il composto che aveva preparato, poi iniziò a cantare nella propria lingua, una nenia apparentemente interminabile, ritmata, triste, così monotona che per poco non mi fece crollare nel sonno. A un tratto Edoardo lanciò un grido, che si tramutò in tosse, e dalla sua capanna Ælswith urlò che rivoleva indietro il figlio, ma Alfredo la calmò e venne quindi a unirsi a noi. Gli feci cenno di abbassarsi, per non frapporsi tra la porta di Iseult e la luce della luna.

Fissando le immagini riflesse dall'elmo, vidi alla pallida luce del fuoco che Iseult, denudatasi a sua volta, posava il bimbo in una delle fosse e poi, sempre cantando, lo spingeva attraverso il tunnel. A un tratto smise di cantare e iniziò, invece, ad ansimare, poi urlò, per riprendere subito dopo ad ansimare. Iniziò quindi a emettere una serie di gemiti, al che Alfredo si fece il segno della croce, e infine rimase in silenzio. Non riuscivo a vedere chiaramente, ma all'improvviso Iseult lanciò un urlo, che risuonò in realtà come un grido di sollievo, come se un profondo strazio fosse finito, e la vidi estrarre il bimbo nudo dalla seconda fossa e posarlo sul proprio letto, dove Edoardo rimase in silenzio. Infilò quindi il fascio di rovi nel tunnel, così da sigillarlo, poi si sdraiò accanto al bimbo, coprendo entrambi con il mio ampio mantello.

Regnò il silenzio. Attesi a lungo, ma il silenzio perdurò. Si protrasse talmente da farmi capire che Iseult stava dormendo così come Edoardo, ammesso che non fosse morto, allora ripresi l'elmo e raggiunsi la capanna di Leofric. «Posso andare a prenderlo?» mi chiese nervosamente Alfredo.

«No.»

«Sua madre...» iniziò.

«Deve attendere fino a domattina, sire.»

«Che cosa posso dirle?»

«Che suo figlio non tossisce più, sire.»

Ælswith urlò che Edoardo era morto, ma Eanflæd e Alfredo la calmarono e restammo tutti in attesa, mentre continuava a regnare un tale silenzio che alla fine anch'io crollai addormentato.

Mi svegliai all'alba. Pioveva a dirotto, come se il mondo stesse per finire, un grigio diluvio che arrivava a secchiate dal mare di Sæfern, un acquazzone che martellava il terreno e rimbalzava sui cannicci dei tetti, creando rivoli che correvano, simili a torrenti, fra le capanne affastellate sulla piccola isola. Uscii sulla soglia del rifugio di Leofric e vidi Ælswith, ferma sulla propria porta, che guardava fuori. Aveva l'aria disperata di una madre che sta per sentirsi annunciare la morte del figlio e, siccome dalla capanna di Iseult non arrivava altro che il silenzio, iniziò a singhiozzare, il tremendo pianto di una donna che ha perso la propria creatura, a cui si contrappose però, a un tratto, un insolito suono. Sulle prime non riuscii a capire che cosa fosse, perché il fragore della pioggia era assordante, ma poi mi resi conto che si trattava di una risata. Una risata infantile. Un istante dopo, Edoardo, ancora nudo come un verme e tutto infangato a causa della rinascita attraverso il tunnel di terra, uscì di corsa dalla capanna di Iseult e si lanciò verso la madre.

«Dio onnipotente», esclamò Leofric.

Quando la raggiunsi, Iseult stava piangendo e rifiutò di farsi consolare. «Ho bisogno di te», le dissi in tono brusco.

Sollevò lo sguardo. «Hai bisogno di me?»

«Per erigere un ponte.»

Si accigliò. «Credi che un ponte possa sorgere grazie a un incantesimo?»

«Sarò io a compiere una magia, stavolta», replicai. «Ma voglio che tu sia in buona salute. Ho bisogno di una regina.»

Lei assentì. Quanto a Edoardo, da quel giorno in avanti rifiorì.

Giunsero i primi uomini, richiamati dai preti che avevo inviato nell'entroterra. Arrivarono alla spicciolata, dapprima uno o due per volta, lottando contro il clima invernale e le insidie della palude, portando notizie di incursioni danesi, e poi, quando il sole brillò per un paio di giorni di seguito, in gruppi di sei o sette, così da rendere affollato l'isolotto. Li mandai a pattugliare i dintorni, ordinando però che nessuno si azzardasse a spingersi troppo a ovest, perché non volevo provocare Svein, il cui esercito era accampato sulle rive del mare. Non ci aveva ancora attaccato, il che era sciocco da parte sua, dal momento che avrebbe potuto insinuarsi con le navi nei fiumi e aprirsi quindi la strada nella palude, ma sapevo che ci a-

vrebbe assalito allorché fosse stato pronto, perciò avevo bisogno di predisporre le nostre difese. Per tale motivo avevo bisogno di Æthelingæg.

Alfredo si stava riprendendo. Non era ancora in piena forma, ma considerava la guarigione del figlio un segno del favore di Dio e non sembrò mai rendersi conto che era stata invece ottenuta grazie a un sortilegio pagano. Persino Ælswith era diventata generosa e, quando le chiesi in prestito il suo mantello di pelliccia di volpe argentata e i pochi gioielli che possedeva, me li consegnò senza protestare. La pelliccia era sporca, ma Eanflæd la spazzolò e pettinò accuratamente.

Ormai i nostri uomini sull'isolotto assommavano a una ventina, con ogni probabilità sufficienti a strappare Æthelingæg all'astioso capo del villaggio, ma Alfredo non voleva che gli abitanti della palude venissero uccisi. Erano suoi sudditi, si ostinava a ribadire, e avrebbero potuto combattere per lui se i danesi ci avessero attaccato, il che significava che la vasta isola e il suo insediamento dovevano essere presi con l'inganno. Così, una settimana dopo la rinascita di Edoardo, mi incamminai verso sud, con Leofric e Iseult, per incontrarmi con Haswold Iseult indossava la pelliccia argentata, chiusa sul petto da un grande fermaglio di granati, e aveva una catena d'argento nei capelli, che io le avevo spazzolato fino a farli rilucere. Nella tetra atmosfera invernale sembrava una fulgida principessa scesa dal cielo.

Leofric e io, in cotta di maglia ed elmo, non facemmo altro che camminare tutt'attorno a Æthelingæg, ma dopo un po' fummo raggiunti da un messaggero di Haswold che ne comunicò il desiderio di incontrarci. Credo che il capo del villaggio si aspettasse di vederci entrare nella sua puzzolente capanna, invece io pretesi che fosse lui a raggiungerci. Haswold avrebbe potuto ovviamente costringerci a obbedire a ogni sua richiesta, perché noi eravamo soltanto in tre mentre lui disponeva di parecchi uomini, incluso Eofer l'arciere, ma, avendo finalmente capito che eventi disastrosi si stavano verificando nel mondo al di là della palude e che tali eventi potevano mettere a repentaglio anche la presunta inespugnabilità della sua isola, accettò. Ci raggiunse alla porta settentrionale del villaggio, che consisteva soltanto in una palizzata da recinto per le pecore tenuta ferma da fatiscenti trappole per pesci, e lì, come mi ero aspettato, scrutò Iseult da capo a piedi, neanche fosse la prima volta che vedeva una donna. I suoi piccoli occhi scaltri schizzarono da lei a me e viceversa. «Chi è?» chiese.

«Una femmina che mi tiene compagnia», risposi in tono noncurante, e mi voltai a guardare la ripida collina che si ergeva sulla sponda opposta del fiume e sulla cui sommità volevo costruire il fortilizio.

«È tua moglie?» domandò ancora Haswold.

«Una femmina», ripetei. «Ne ho dozzine come lei», aggiunsi.

«Pagherò per averla», disse Haswold. Aveva alle spalle una ventina dei suoi uomini, ma solo Eofer impugnava una sorta di arma, una picca per la caccia alle anguille tutt'altro che pericolosa.

Spinsi delicatamente Iseult in avanti, proprio di fronte a Haswold, poi mi portai dietro di lei, le passai le braccia sopra le spalle e iniziai a sganciare il grande fermaglio di granati. Lei rabbrividì leggermente, ma io le sussurrai che non correva alcun pericolo e, quando lo spillone del fermaglio uscì dalla folta pelliccia, le spalancai il mantello, mostrandola in tutta la sua nudità. L'uomo sbavò sulla barba sporca di lische di pesce e con le dita luride tormentò la propria pelliccia di pelle di lontra. Allora richiusi il mantello e lasciai che Iseult riagganciasse il fermaglio. «Quanto me la pagheresti?» chiesi a Haswold.

«Posso averla per nulla», rispose lui, piegando la testa in direzione dei suoi uomini.

Rivolsi loro un sorriso. «Provateci pure», replicai, «ma molti di voi morirebbero prima di riuscire a sopraffarci e i nostri spiriti tornerebbero a uccidere le vostre donne e a far urlare di terrore i vostri figli. Non avete sentito dire che abbiamo con noi una strega? Credete che le vostre armi possano avere la meglio sulla magia?»

Nessuno di loro si mosse.

«Possiedo molto argento», ribatté Haswold.

«Non ho bisogno di argento», esclamai. «Ciò che voglio è un ponte e una fortezza.» Mi voltai e indicai la collina sull'altra sponda del fiume. «Come si chiama quell'altura?»

Si strinse nelle spalle. «Collina», rispose. «Noi la chiamiamo semplicemente la collina.»

«Può diventare una roccaforte», dissi, «provvista di mura fatte con robusti tronchi e di una porta, sempre di legno, e una torre, affinché possa essere vista a grande distanza da chiunque risalga il fiume. E voglio un ponte che colleghi la fortezza a questa sponda, sufficientemente robusto da fermare le navi.»

«Vuoi fermare le navi?» domandò Haswold. Si grattò l'inguine e scosse la testa. «Non si può costruire alcun ponte.»

«Perché no?»

«L'acqua è troppo profonda.» Il che probabilmente era vero. In quel momento la marea era bassa e il Pedredan scorreva cupamente fra sponde

ripide e fangose. «Però posso bloccare il fiume», continuò Haswold, senza distogliere gli occhi da Iseult.

«Bloccare il fiume», dissi, «e costruire un fortilizio.»

«Dammela e avrai entrambe le cose», promise Haswold.

«Fa' ciò che ti ho chiesto», replicai, «e potrai avere lei, le sue sorelle e le sue cugine. Tutte e dodici.»

Haswold sarebbe stato disposto a prosciugare l'intera palude e a costruire una nuova Gerusalemme pur di avere Iseult, così nella sua mente non balenarono pensieri che andassero al di là della lunghezza del suo pene. Fu una fortuna, perché non vidi mai un lavoro eseguito con tale celerità. Fu portato a termine nell'arco di pochi giorni. Come prima cosa Haswold fece bloccare il fiume ricorrendo a uno scaltro espediente: una barriera galleggiante di tronchi e alberi caduti, con tanto di rami aggrovigliati, tenuti insieme da funi di pelle di capra. L'equipaggio di una nave sarebbe riuscito prima o poi a togliere di mezzo un simile ostacolo, ma non sotto una gragnola di lance e frecce provenienti dal forte sulla collina, che era protetto da una palizzata di legno, un fossato pieno d'acqua e una fragile torre fatta di tronchi di ontano legati fra loro da corde di cuoio. Era una costruzione rozza, ma il muro era abbastanza solido. Cominciai a temere che la piccola fortezza venisse terminata molto prima dell'arrivo di un numero di sassoni occidentali sufficiente a formare una guarnigione, ma per fortuna, grazie all'impegno con cui i preti stavano espletando il compito loro affidato, arrivarono altri soldati, una ventina, ai quali ordinai di restare a Æthelingæg perché aiutassero a terminare il lavoro.

Quando l'opera fu completata, o quasi, tornai a Æthelingæg con Iseult, abbigliata come la volta precedente, con l'unica differenza che sotto la preziosa pelliccia le avevo fatto indossare una tunica di pelle di daino e, giunti al centro del villaggio, dissi a Haswold che poteva prendersela. Lui mi fissò con aria diffidente, poi volse lo sguardo verso di lei. «È mia?» chiese.

«Tutta tua», risposi, allontanandomi da Iseult.

«E le sorelle?» domandò lui, voracemente. «Le cugine?»

«Te le porterò domani.»

Haswold fece cenno a Iseult di dirigersi verso la sua capanna. «Va' avanti», disse.

«Nel suo paese», intervenni, «l'usanza vuole che sia l'uomo ad accompagnare per mano la donna al suo letto.»

Lui fissò il delizioso viso di Iseult, dai grandi occhi scuri, che spuntava dalla pelliccia argentata, così ampia da avvolgerle completamente il corpo,

poi, nel vedere che io arretravo ulteriormente, lasciandola sola, si lanciò verso di lei, allungando le braccia. E di colpo Iseult fece uscire da sotto il grande manto le sue mani, che stringevano Pungiglione di Vespa, e affondò la lama nel ventre di Haswold. La udii emettere un grido di orrore e sorpresa mentre spingeva la daga verso l'alto e la vidi esitare, sconvolta dalla scoperta di quanto fosse difficile trafiggere un ventre umano e dalla consapevolezza dell'atto appena compiuto; poi, stringendo i denti, riuscì a sollevare la lama e sbudellò il capo del villaggio come avrebbe fatto con una carpa. Haswold emise uno strano grido, una sorta di miagolio, e si allontanò barcollando da quegli occhi vendicativi, mentre le sue viscere si riversavano nel fango. Balzai accanto a Iseult, con Alito di Serpente in pugno. Lei ansimava, tremava. Aveva accettato di uccidere Haswold, ma dubito che avrebbe acconsentito a farlo nuovamente.

«Vi si chiede», ringhiai rivolto agli abitanti dell'isola, «di combattere in difesa del vostro re.» Haswold, che, riverso a terra, si contorceva, con gli abiti di pelle di lontra zuppi di sangue, emise un nuovo miagolio, mentre con una delle sue luride mani andava in cerca delle proprie viscere. «Del vostro re!» ripetei. «E, quando si chiama qualcuno a combattere per il proprio sovrano, non è una semplice richiesta, è un ordine! Qui ogni uomo è un soldato e i vostri nemici sono i danesi. Se non combatterete contro di loro, dovrete combattere contro di me!»

Iseult era ancora accanto a Haswold, che si contorceva come un pesce fuor d'acqua. Le passai accanto e vibrai un colpo con Alito di Serpente, tagliando la gola all'uomo agonizzante. «Staccagli la testa», mi disse Iseult.

«La testa?»

«Ha un grande potere magico.»

Esponemmo la testa di Haswold sul muro della fortezza, girata in direzione dei danesi, e di lì a poco ne aggiungemmo altre otto. Erano quelle dei principali sostenitori del defunto capo del villaggio, uccisi dagli abitanti dell'isola che erano ben felici di sbarazzarsene. Fra i decapitati non ci fu Eofer, l'arciere, che era un povero demente, incapace di formulare frasi sensate. Emetteva solo grugniti e, di tanto in tanto, qualche urlo. Andava guidato, come un bimbetto, ma, quando gli si chiedeva di usare il proprio arco, dimostrava una forza straordinaria e una precisione di tiro che aveva dell'incredibile. Era il cacciatore di Æthelingæg, in grado di abbattere un maschio adulto di cinghiale alla distanza di un centinaio di passi, ed era quello il motivo per cui veniva chiamato Eofer, che significa appunto

«cinghiale».

Lasciai Leofric a comandare la guarnigione di Æthelingæg e tornai con Iseult al rifugio di Alfredo. Lei era silenziosa, tanto da farmi credere che fosse sprofondata in una cupa tristezza, e invece, di colpo, scoppiò a ridere. «Guarda!» esclamò, indicando sulla pelliccia di Ælswith le appiccicose macchie del sangue rappreso di Haswold.

Aveva ancora Pungiglione di Vespa. Era la mia daga, una spada corta, un'arma che si rivelava letale in un combattimento corpo a corpo, quando gli uomini sono così stretti l'uno all'altro da non avere materialmente lo spazio per vibrare una spada lunga o un'ascia. Iseult la sciacquò nell'acqua, poi si servì dell'orlo della pelliccia di Ælswith per togliere dalla lama il sangue restante. «Uccidere un uomo», disse, «è più arduo di quanto credessi.»

«Richiede forza fisica.»

«Ma ora io ho la sua anima.»

«È per questo che l'hai fatto?»

«Per dare vita», rispose, «devi prenderla da qualche altra parte.» E mi restituì Pungiglione di Vespa.

Quando tornammo sull'isolotto, trovammo Alfredo intento a radersi. Negli ultimi tempi si era lasciato crescere la barba, non per camuffarsi, ma perché troppo demoralizzato per occuparsi del proprio aspetto. Nell'entrare nella capanna lo vedemmo invece in piedi, nudo dalla vita in su, di fronte a un grande mastello di legno pieno di acqua calda. Il torace era pateticamente scarno, il ventre incavato, ma si era lavato e pettinato e ora si stava tagliando la barba con una vecchia lama poco affilata che si era fatto prestare da un abitante della palude. Sua figlia, Æthelflaed, reggeva un pezzo di lastra d'argento che gli serviva da specchio. «Mi sento meglio», annunciò solennemente.

«Bene, sire», replicai. «Anch'io.»

«Ne devo dedurre che hai ucciso qualcuno?»

«L'ha fatto lei», risposi, indicando con la testa Iseult.

Il re le rivolse un'occhiata meditabonda. «Mia moglie», disse poi, affondando il rasoio nell'acqua, «si chiedeva se costei fosse una vera regina.»

«Lo era», ribattei, «ma nel Cornwalum ciò significa ben poco. Era la regina di un letamaio.»

«Ed è pagana?»

«Il suo regno era cristiano», risposi. «Fratello Asser non ve l'ha detto?»

«Ha detto che lì non c'erano buoni cristiani.»

«Credevo che toccasse a Dio giudicare.»

«Giusto, Uhtred, giusto!» Sventolò la lama verso di me, poi si chinò sullo specchio e si rase il labbro superiore. «Questa donna è in grado di leggere il futuro?»

«Sì, lo è.»

Per qualche istante Alfredo continuò a radersi in silenzio, mentre Æthelflaed fissava con riverenza Iseult. «Allora dimmi una cosa», riprese Alfredo. «Secondo lei, tornerò a essere il re del Wessex?»

«Sì», rispose Iseult al posto mio, con voce atona, sorprendendomi.

Alfredo si voltò a guardarla. «Mia moglie», disse, «sostiene che dovremmo cercare una nave, ora che Edoardo sta meglio. Imbarcarci, raggiungere la terra abitata dai franchi e, magari, viaggiare fino a Roma. Laggiù c'è una comunità sassone.» Si passò la lama sulla mascella. «Ci accoglierebbero a braccia aperte.»

«I danesi saranno sconfitti», replicò Iseult, sempre con voce atona, ma senza la minima ombra di dubbio.

Alfredo si sfregò il viso. «L'esempio di Boezio mi fa ritenere che costei abbia ragione», disse.

«Boezio?» esclamai. «È uno dei vostri guerrieri?»

«Era un romano, Uhtred», rispose Alfredo in tono di rimprovero per la mia ignoranza, «e anche cristiano, filosofo e ricco di cultura letteraria. Ricco davvero!» Si interruppe, ripensando alla storia di Boezio. «Quando il pagano Alarico piombò su Roma», riprese, «mettendo in serio pericolo la civiltà e la vera religione, Boezio fu il solo a ergersi contro quei peccatori. Fu giustiziato, ma la sua causa vinse e il suo esempio può rincuorarci. Sì, può darci forza.» Puntò la lama verso di me. «Non dobbiamo mai dimenticare l'esempio di Boezio, Uhtred, mai.»

«Me lo ricorderò, sire», replicai, «ma siete davvero convinto che la cultura letteraria vi tirerà fuori dai guai?»

«Ho intenzione», ribatté, «di farmi crescere una vera barba, non appena i danesi se ne saranno andati. Grazie, tesoro mio.» L'ultima frase era rivolta a Æthelflaed. «Restituisci lo specchio a Eanflæd, per piacere.»

Æthelflaed corse via e Alfredo mi guardò con aria vagamente divertita. «Ti stupisce che mia moglie ed Eanflæd siano diventate amiche?»

«Ne sono felice, sire.»

«Anch'io.»

«Ma vostra moglie sa quale fosse la professione di Eanflæd?» domandai.

«Non esattamente», rispose. «Lei ritiene che lavorasse come cuoca in

una taverna. Il che è abbastanza vero. Dunque, abbiamo una fortezza a Æthelingæg?»

«Sì. Leofric comanda la guarnigione, composta di quarantatré uomini.»

«E qui ne abbiamo ventotto. Un esercito possente, come quello di Mosè che marciò contro Madian!» Nella sua voce risuonò un'evidente ilarità. «Perciò ci trasferiremo laggiù.»

«Fra una settimana o due, forse.»

«Perché aspettare?» mi chiese.

Mi strinsi nelle spalle. «Quest'isolotto è più sicuro, così interno alla palude. Quando avremo un maggior numero di soldati e, quindi, la certezza di poter difendere Æthelingæg, solo allora verrà il momento per voi di spostarvi.»

Alfredo prese una camicia stropicciata. «La fortezza che hai appena fatto costruire non è in grado di fermare i danesi?»

«Ne rallenterà l'avanzata. Ma loro possono sempre insinuarsi nella palude.» Ma non sarebbe stato facile, perché Leofric stava scavando una serie di fossati per difendere il confine occidentale di Æthelingæg.

«Mi stai dicendo che quel villaggio è più vulnerabile del nostro?»

«Sì, sire.»

«Un buon motivo per recarmi subito laggiù», esclamò Alfredo. «Non voglio che fra la gente corra voce che il loro re si è nascosto in un luogo irraggiungibile, non ti pare?» Mi sorrise. «Si deve ritenere che abbia sfidato i danesi. Che li abbia attesi in una località in cui loro potevano arrivare, che si sia esposto al pericolo.»

«E la sua famiglia?» chiesi.

«Anche la sua famiglia», rispose con voce ferma, poi meditò un istante. «Se i danesi dovessero arrivare in gran numero, potrebbero impadronirsi dell'intera palude, non è così?»

«Sì, sire.»

«Pertanto nessun luogo è più sicuro di un altro. Ma di quanti uomini dispone Svein?»

«Non lo so, sire.»

«Non lo sai?» Era un rimprovero, espresso in modo cortese, ma pur sempre un rimprovero.

«Non mi sono avvicinato alle loro postazioni, sire», spiegai, «perché siamo ancora troppo deboli per affrontarli, perciò, finché ci lasciano in pace, noi faremo altrettanto. Non c'è motivo di prendere a calci un alveare, se non si ha intenzione di cavarne il miele.»

Lui assentì, approvando il mio ragionamento. «Però abbiamo bisogno di sapere quante api affollano quell'alveare, non credi?» ribatté. «Perciò domani andremo a dare un'occhiata al nemico. Tu e io, Uhtred.»

«No, sire», replicai con fermezza. «Andrò solo io. Voi non dovete correre rischi.»

«Questo è esattamente ciò che devo fare», disse, «e voglio che lo sappiano tutti perché io sono il re. A che cosa servirebbe un sovrano che non condivida i pericoli che incombono sui suoi sudditi?» Attese una risposta, ma io non trovai nulla da obiettare. «Ora preghiamo», concluse, «poi andiamo a mangiare.»

Il pasto consisteva in zuppa di pesce. Come ogni giorno.

E l'indomani andammo a cercare il nemico.

Eravamo in sei: l'uomo che manovrava l'imbarcazione, Iseult e io, due dei soldati che si erano appena uniti al nostro piccolo esercito e Alfredo. Tentai un'ultima volta di indurlo a rimanere sull'isolotto, ma lui insistette. «Se qualcuno deve restare», disse, «è Iseult.»

«Lei viene», replicai.

«Già.» Non fece altre obiezioni, così salimmo a bordo di una grossa chiatta, che partì in direzione ovest. Alfredo si mise a osservare gli uccelli che si levavano in volo, a migliaia: folaghe, gallinelle d'acqua, tuffetti, anatre, svassi, aironi e, in lontananza, a ovest, una nuvola di gabbiani, bianchi contro il cielo imbronciato.

L'abitante della palude ci fece scivolare, in silenzio e rapidamente, lungo canali segreti. In alcuni momenti pareva che stessimo per sbattere contro un canneto o un banco erboso, invece il basso scafo si incuneava in un altro tratto di acqua sgombra da ostacoli. La marea che stava montando fluiva gorgogliando nelle pozze, trascinando i pesci verso reti nascoste o trappole a forma di nassa. A ovest, in lontananza, appena sotto i gabbiani, riuscivo a scorgere gli alberi della flotta di Svein che era stata tirata in secca sulla riva.

Anche Alfredo li vide. «Perché quei danesi non si ricongiungono con le altre truppe?»

«Perché Svein non vuole sottostare agli ordini di Guthrum», risposi.

«Come fai a saperlo?»

«Me l'ha detto lui.»

Alfredo indugiò, ripensando forse al processo intentato contro di me dall'assemblea dei savi, poi mi lanciò uno sguardo contrito. «Che tipo d'uomo

è?»

«Un guerriero formidabile.»

«Perché allora non ci ha ancora attaccato?»

Mi ero posto la stessa domanda. Svein si era lasciato sfuggire un'ottima occasione di invadere la palude e catturare Alfredo. Come mai non ci aveva neppure provato? «Perché è più facile razziare altrove», ipotizzai, «e non vuole eseguire gli ordini di Guthrum. Fra di loro c'è una grande rivalità. Se Svein obbedisse a Guthrum, lo riconoscerebbe implicitamente come suo re.»

Mentre Alfredo fissava i lontani pennoni che rigavano il cielo come piccoli graffi, io indicai in silenzio una collina che si ergeva ripida sulla distesa d'acqua a occidente e il nostro pilota si avviò obbedientemente da quella parte. Quando la chiatta raggiunse la terraferma, ci inoltrammo in un fitto di ontani e superammo alcune baracche semisommerse, seguiti con gli occhi dai loro abitanti, individui dall'aria cupa avvolti in luride pellicce di lontra. Il nostro pilota non conosceva il nome del luogo, che lui chiamava semplicemente Brant, ovvero «erta», termine che rendeva bene l'idea. Perché era veramente erta, quella collina, così alta e scoscesa, dalla cui sommità si riusciva a vedere, a sud, il Pedredan che si insinuava come un grande serpente nel cuore della palude. E alla foce del fiume, dove banchi di sabbia e fango scendevano verso il mare di Sæfern, scorsi la flotta danese.

Le navi erano tirate in secca sulla sponda più lontana del Pedredan, nel punto esatto in cui Ubba aveva toccato terra prima di trovare la morte in battaglia. Da lì Svein avrebbe potuto facilmente raggiungere a remi Æthelingæg, perché il fiume era largo e profondo, e non avrebbe incontrato ostacoli fino allo sbarramento fluviale di fronte alla fortezza in cui Leofric l'aspettava. Volevo che quest'ultimo e la sua guarnigione venissero avvertiti per tempo dell'attacco danese e quell'alta collina non solo permetteva di tenere d'occhio l'accampamento di Svein, ma era anche abbastanza distante da scoraggiare un assalto nemico. «Dobbiamo costruire quassù una sorta di faro», dissi ad Alfredo. Un fuoco acceso sulla sommità dell'altura avrebbe avvisato la guarnigione di Æthelingæg dell'arrivo dei danesi con due o tre ore d'anticipo.

Il re assentì, senza fare commenti. Fissò le lontane navi, ma la distanza era tale da impedire di contarle. Era pallido in volto e capii che la salita fin sul picco l'aveva stremato, così lo esortai a ridiscendere fino alle baracche, dalle quali si levavano spirali di fumo. «Laggiù potrete riposare, sire», gli

dissi. «Io mi avvicino maggiormente alla flotta, per verificare quante navi siano. Ma voi dovete riposare.»

Non fece obiezioni, dal che sospettai che i dolori allo stomaco lo stessero di nuovo affliggendo. Trovai una catapecchia occupata da una vedova e dai suoi quattro figlioletti e le diedi una moneta d'argento, spiegandole che il suo re aveva bisogno di un riparo e di un po' di tepore per il resto di quella giornata. Non credo che avesse capito chi era Alfredo, ma conosceva il valore di uno scellino, così accettò che lui entrasse in casa sua e si sedesse accanto al fuoco. «Dagli da mangiare una tazza di brodo», aggiunsi rivolto alla vedova, il cui nome era Elwide, «e lascialo dormire.»

La donna replicò con aria sprezzante: «Non si dorme quando c'è da lavorare! Bisogna spellare le anguille, affumicare il pesce, riparare le reti e intrecciare nasse».

«Lavoreranno loro», ribattei indicando le due guardie del re, poi, dopo averli lasciati alle tenere cure di Elwide, risalii sull'imbarcazione con Iseult e ci dirigemmo a sud, da soli. Avevo infatti lasciato il pilota ad aiutare a spellare e affumicare le anguille, perché la foce del Pedredan distava solo tre o quattro miglia e Brant era un chiaro punto di riferimento.

Attraversammo un fiume più piccolo, quindi, facendo leva sulla pertica, superammo un lungo stagno punteggiato di ciuffi di erba ammofila e a quel punto riuscii a scorgere sulla sponda opposta del Pedredan la collina sulla quale Ubba ci aveva intrappolati. Mentre raccontavo a Iseult del combattimento che vi avevo sostenuto, continuavo a sospingere la barca nelle acque basse. Lo scafo si arenò un paio di volte e fui costretto a spostarmi dove l'acqua era più profonda, finché non mi resi conto che la colpa era della marea che stava calando in fretta, così legai l'imbarcazione a un palo marcescente e mi avviai a piedi, seguito da Iseult, verso il Pedredan, attraverso una distesa di fango ormai quasi secco da cui spuntavano ciuffi di lavanda. Avendo fermato l'imbarcazione più lontano dal fiume di quanto avessi desiderato, dovemmo camminare a lungo, sferzati da un vento gelido, ma, una volta raggiunta la riva scoscesa del corso d'acqua, potemmo vedere tutto ciò di cui avevamo bisogno. Purtroppo anche i danesi mi videro. Non indossavo la cotta di maglia, ma ero armato, così la mia apparizione li attirò sul greto del fiume, da dove mi lanciarono insulti attraverso l'acqua vorticosa. Li ignorai. Stavo contando le navi e vidi ventiquattro scafi con le polene a testa d'animale tirati in secca sulla striscia di terra sulla quale, un anno prima, avevo sconfitto Ubba. I resti delle navi bruciate di quest'ultimo si trovavano ancora lì, con gli scheletri anneriti affondati

nella striscia di sabbia da cui gli uomini di Svein ci insultavano, spiccando salti.

«Quanti sono, secondo te?» chiesi a Iseult.

Si vedeva qualche danese in mezzo ai ruderi del monastero semidistrutto, dove Svein aveva trucidato i monaci, ma la maggior parte era riunita accanto alle navi. «Ti interessano soltanto gli uomini?» si informò Iseult.

«Non contare donne e bambini», risposi. Le donne erano decine e decine, soprattutto nel piccolo villaggio che sorgeva lungo il fiume, un po' più a monte.

Iseult non conosceva i termini anglosassoni per indicare le quantità più elevate, così si fece capire aprendo e chiudendo sei volte le dieci dita. «Sessanta?» esclamai, poi assentii. «Al massimo settanta. Eppure le navi sono ventiquattro.» Lei aggrottò la fronte, non comprendendo il mio ragionamento. «Ventiquattro navi», le spiegai, «significa un totale di... Quanti uomini? Ottocento? Novecento? Quindi questi sessanta o settanta sono solo quelli lasciati a guardia delle navi. E gli altri? Dove sono gli altri?» Lo domandai a me stesso, mentre osservavo cinque di quei danesi trascinare una piccola imbarcazione verso la riva del fiume. Avevano intenzione di attraversarlo a remi e catturarci, ma io non gliene avrei dato il tempo. «Gli altri», mi risposi, «sono andati a sud. Hanno lasciato qui le loro donne e sono partiti a piedi per andare a fare qualche razzia. Saranno intenti a mettere tutto a ferro e a fuoco, a compiere stragi, ad arricchirsi. Staranno depredando il Defnascir.»

«Arrivano», disse Iseult, vedendo che i cinque uomini stavano montando nella piccola barca.

«Vuoi che li uccida?»

«Puoi farcela?» Sembrava augurarselo.

«No», risposi, «perciò è meglio andare via.»

Tornammo indietro, sulla lunga distesa di fango e sabbia. Sembrava liscia, ma era percorsa da una serie di rigagnoli e le acque, essendo cambiata la marea, stavano tornando a coprire la terra con sorprendente rapidità. Il sole, già al tramonto, affondava in un groviglio di nubi nere e il vento, che soffiava dal mare di Sæfern, spingeva i flutti verso l'entroterra, che gorgogliavano e tremolavano nel riempire le piccole crepe che rigavano il suolo. Mi voltai a guardare e vidi che i cinque danesi avevano rinunciato a darci la caccia ed erano tornati sulla sponda occidentale del fiume, dove il brillio dei loro fuochi spiccava debolmente contro la luce della sera, sempre più fioca. «Non riesco a scorgere la barca», mi disse Iseult.

«È laggiù», replicai, ma non ero sicuro di aver ragione perché l'oscurità avanzava e la nostra imbarcazione era legata accanto a un canneto. Intanto eravamo costretti ad avanzare saltando da un lembo di terra ancora asciutto all'altro, con la marea che continuava a salire e le zone non coperte dall'acqua che si restringevano, cosicché a un tratto ci trovammo a sguazzare nel bagnato, mentre il vento non smetteva di spingere il mare verso di noi.

Nel Willibald le maree sono imponenti. Chi costruisce una casa durante il periodo di riflusso rischia di vederla svanire fra le onde con l'arrivo dell'alta marea. Con la bassa ci sono isole la cui sommità emerge di una trentina di piedi dalla superficie dell'acqua e che, nella piena di flusso, spariscono completamente. Nel nostro caso il fenomeno era reso ancora più imponente dall'azione del vento, che soffiava con forza ed era gelido, tanto che Iseult iniziò a barcollare, così la sollevai e proseguii con lei fra le braccia, quasi fosse una bambina. Avanzavo a fatica, ora che il sole era scomparso sotto la bassa nuvolaglia che si stendeva a occidente, e mi sembrava di guadare un interminabile mare freddo come il ghiaccio, ma a un tratto, grazie forse alle ultime luci del crepuscolo, o forse perché Hoder, il dio cieco della notte, aveva deciso di venirmi in soccorso, scorsi la piccola imbarcazione che tendeva la fune da cui era tenuta ferma.

Vi deposi Iseult e salii a mia volta, scavalcando la bassa murata. Dopo aver tagliato la cima, crollai disteso, tanto ero bagnato, intirizzito e pieno di paura, e lasciai che la barca andasse alla deriva, sospinta dalla marea.

«Dobbiamo trovare il modo di riscaldarci», mi rimproverò Iseult. Ero ormai pentito di non aver portato con noi l'abitante della palude, perché toccò a me trovare una strada in quel labirinto acquitrinoso e fu un lungo e gelido viaggio nella fioca luce della sera. Iseult, accovacciata accanto a me, prese a fissare al di là delle acque, a oriente, una collina che si stagliava all'orizzonte, verde e scoscesa. «Eanflæd mi ha detto che quella è Avalon», esclamò a un tratto.

«Avalon?»

«Dove è sepolto Artù.»

«Ero convinto credessi stesse solo dormendo.»

«Dorme, infatti», replicò enfaticamente Iseult. «Riposa nella sua tomba, circondato dai suoi guerrieri.» Senza distogliere lo sguardo dalla lontana collina che sembrava risplendere, perché era illuminata dall'ultimo errabondo fascio di luce solare che si levava a ovest da sotto le nuvole, trasformate in una sorta di fornace ardente, sussurrò: «Artù. Il più grande re che sia mai esistito. Aveva una spada magica». E prese a raccontarmi la

leggenda di Artù, come lui avesse estratto la spada da una roccia e guidato in battaglia i più valorosi guerrieri, mentre io mi dicevo che eravamo noi, gli anglosassoni, i nemici contro cui aveva combattuto; eppure Avalon apparteneva adesso alla nostra terra, e a un tratto mi chiesi se, di lì a pochi anni, a commemorare i sovrani di un tempo e a decantarli come straordinari condottieri non sarebbero stati i sassoni, caduti nel frattempo sotto il giogo dei danesi. Nel momento in cui il sole scomparve completamente, Iseult prese a cantare sottovoce nella sua lingua una nenia, poi mi spiegò che vi si raccontava di Artù e di come lui avesse appoggiato una scala alla luna e intrecciato una scia di stelle per farne un manto per la sua regina, Ginevra. Fu quel canto a guidarci sull'acqua fosca, a farci scivolare fra i canneti. Intanto alle nostre spalle i fuochi dei danesi che facevano la guardia alle loro navi svanivano nell'oscurità crescente, in lontananza riecheggiavano i latrati di un cane, il vento emetteva freddi sospiri e spruzzi di pioggia facevano rabbrividire la nera distesa d'acqua.

Quando apparve l'indistinta sagoma di Brant, Iseult smise di cantare. «Ci sarà una grande battaglia», sussurrò. Quelle parole mi colsero di sorpresa e immaginai che stesse ancora pensando ad Artù, a come il re dormiente sarebbe balzato fuori dal suo letto di terra in un turbinio di zolle e bagliori ferrigni. «Un combattimento nei pressi di una collina», proseguì, «un'erta collina, e vi sarà un cavallo bianco e il pendio sarà coperto di sangue e i danesi fuggiranno di fronte ai sais.»

I sais eravamo noi, i sassoni. «L'hai sognato?» le chiesi.

«L'ho sognato», rispose.

«Un sogno che si avvererà, dunque?»

«Così vuole il fato», replicò, e io le credetti. Proprio in quel momento la prua della barca raschiò la costa dell'isola.

Era buio pesto, ma la spiaggia era punteggiata di fuochi su cui erano stesi i pesci ad affumicare, e grazie alla loro flebile luce trovammo la strada per arrivare a casa di Elwide. Era fatta di ciocchi di ontano, con il tetto di cannicci, e vi trovai Alfredo, seduto accanto al camino centrale intento a fissare le fiamme con lo sguardo spento. Elwide, i due soldati e l'abitante della palude stavano tutti spellando anguille in fondo alla capanna, dove tre dei figli della vedova fabbricavano nasse intrecciando ramoscelli di salice mentre il quarto sventrava un grosso luccio.

Mi accovacciai accanto al fuoco, desiderandone il calore per riportare in vita le mie gambe.

Alfredo batté le palpebre, quasi fosse stupito di vedermi. «E i danesi?»

domandò.

«Sono andati altrove», risposi. «Hanno lasciato solo dai sessanta ai settanta uomini, a guardia delle navi.» Pur così vicino al fuoco continuavo a tremare e mi chiedevo se sarei mai riuscito a togliermi di dosso quel gelo.

«C'è una certa abbondanza di cibo, qui», disse Alfredo, in tono vago.

«Tanto meglio», replicai, «perché siamo affamati.»

«No, intendevo dire che la palude offre di che sfamarsi a sufficienza», mi corresse il re. «Di che nutrire un intero esercito. Possiamo compiere incursioni contro i danesi, dopo che avremo riunito un buon numero di uomini. Ma non basta. Ho continuato a pensarci. Per tutto il giorno non ho pensato ad altro.» Sembrava stare meglio, aveva l'aria meno sofferente, e sospettai che avesse voluto avere un po' di tempo per sé, per meditare, e che l'avesse trovato in quella puzzolente catapecchia. «Non fuggirò», riprese in tono fermo. «Non chiederò ospitalità ai franchi.»

«Bene», replicai, anche se avevo talmente freddo che in realtà non gli avevo prestato ascolto.

«Resteremo qui», proseguì, «raduneremo un esercito e ci riprenderemo il Wessex.»

«Bene», ripetei. Avvertii un forte odore di bruciato. Il camino era circondato da pietre piatte, sulle quali Elwide aveva messo a cuocere una dozzina di focacce d'avena, e quelle più vicine alle fiamme si stavano annerendo. Ne spostai una, ma Alfredo si accigliò e mi fece cenno di smetterla, per paura di perdere il filo del discorso. «Il problema», disse, «è che non posso permettermi di combattere una piccola guerra.»

Mi chiesi quale altra guerra potesse intraprendere, ma rimasi in silenzio.

«Quanto più a lungo i danesi rimarranno qui», seguitò lui, «tanto più la loro morsa si rafforzerà. Qualche nobile sassone inizierà a giurare fedeltà a Guthrum. E io non posso permetterlo.»

«No, sire.»

«Perciò i danesi devono essere totalmente sbaragliati.» Parlava in tono cupo. «Non solo sconfitti, Uhtred, ma sterminati!»

Pensai al sogno di Iseult, ma non dissi nulla. Poi mi tornarono alla mente le tante volte in cui Alfredo aveva fatto pace con i danesi invece di combatterli, ma di nuovo non aprii bocca.

«In primavera», proseguì lui, «riceveranno nuovi rinforzi e dilagheranno in tutto il Wessex finché, alla fine dell'estate, del mio regno non resterà più traccia. Perciò dobbiamo fare due cose.» Più che rivolgersi a me, ragionava a voce alta. «Primo», disse, sollevando un lungo dito, «impedire che

mandino in giro le loro truppe. Dovranno combatterci qui. Bisogna fare in modo che restino compatti, affinché non possano inviare piccole guarnigioni in tutto il paese e impadronirsi delle proprietà terriere.» Un ragionamento sensato. Dalle notizie che ci arrivavano dalle regioni al di là della palude, i danesi stavano già compiendo incursioni in ogni parte del Wessex. Si spostavano in fretta, arraffando tutto ciò che capitava loro a tiro, prima che se ne impadronissero altri, ma nell'arco di poche settimane avrebbero iniziato a cercare i luoghi in cui insediarsi stabilmente. Attirando la loro attenzione sulla palude, Alfredo sperava di arrestare quella seconda fase della conquista. «E, mentre ci tengono d'occhio», esclamò, «dobbiamo riunire un grande esercito, ricorrendo alla leva in massa.»

Lo fissai. Avevo immaginato che sarebbe rimasto nella palude finché i danesi non ci avessero sopraffatto o noi non fossimo diventati abbastanza forti da riconquistare dapprima una contea, poi un'altra e un'altra ancora, un progetto che sarebbe durato anni, ma lui aveva un'idea molto più grandiosa. Avrebbe ricostituito l'armata del Wessex sotto il naso dei danesi e si sarebbe ripreso ogni cosa in un colpo solo. Era come una partita a dadi in cui Alfredo avesse deciso di puntare ciò che aveva, per poco che fosse, e di tentare il tutto per tutto. «Li costringeremo a combattere una grande battaglia», concluse, «e con l'aiuto di Dio li distruggeremo.»

Si levò un improvviso strillo. Alfredo, come risvegliato bruscamente da una fantasticheria, sollevò lo sguardo, ma era troppo tardi, perché Elwide incombeva su di lui, accusandolo di aver lasciato bruciare le focacce. «Ti avevo detto di tenerle d'occhio!» urlò la donna e, furibonda, tirò un'anguilla spellata sul viso del re. Si udì un rumore sordo e Alfredo cadde di lato per la violenza del colpo. I due soldati balzarono in piedi, portando la mano alla spada, ma io feci loro segno di ritrarsi, mentre Elwide strappava dalle pietre le focacce bruciate. «Te l'avevo detto di tenerle d'occhio!» strillò di nuovo, mentre Alfredo restava disteso a terra, scosso da un tremito. Pensai che stesse piangendo, poi vidi che rideva. Risate così incontenibili da fargli venire le lacrime agli occhi. Non l'avevo mai visto tanto felice.

Perché aveva ideato un piano per riprendersi il suo regno.

La guarnigione di *Æthelingæg* era composta ormai da settantatré uomini, sei dei quali, armati di asce, furono mandati a Brant con l'ordine di predisporre un fuoco di segnalazione. A impartire quel comando era stato Alfredo, che nel frattempo si era trasferito nell'isola con tutta la famiglia. In

quei giorni il re stava benissimo, era calmo e fiducioso, perché il panico e la disperazione delle prime settimane di gennaio erano stati spazzati via dalla sua irrazionale convinzione di poter riappropriarsi del suo regno prima che l'estate lambisse il paese. Ad aumentare la sua felicità contribuì anche l'arrivo di padre Beocca, il quale salì zoppicando dal pontile da sbarco, con un'espressione radiosa, e si prostrò ai suoi piedi. «Siete vivo, mio sire!» esclamò il prete, afferrando le caviglie del re. «Che Dio sia lodato, voi vivete!»

Alfredo lo fece rialzare e l'abbracciò, poi i due uomini piansero e l'indomani, che era domenica, Beocca tenne un sermone che io non potei fare a meno di ascoltare, perché la messa veniva celebrata all'aperto, sotto un cielo terso e gelido, e l'isola di Æthelingæg era troppo piccola per sfuggire alla voce del religioso. Lui ricordò come Davide, re di Israele, fosse stato costretto a scappare davanti ai suoi nemici, come si fosse rifugiato nella caverna di Adullàm e come Dio l'avesse ricondotto in Israele, facendo sì che trionfasse sui suoi nemici. «Questa è la nostra Adullàm!» esclamò, sventolando la mano sana in direzione dei tetti di paglia. «E questo è il nostro Davide!» aggiunse, indicando il re. «E Dio ci condurrà alla vittoria!»

«È un vero peccato, padre», gli dissi più tardi, «che due mesi fa non sia venuta da parte tua un'esortazione a combattere altrettanto forte.»

«Mi rallegro per averti trovato nelle grazie del re», ribatté lui, altezzosamente.

«Alfredo ha scoperto quanto possa valere un bastardo criminale come me», commentai, «così forse imparerà a diffidare dei consigli di un piagnucoloso bastardo come te, convinto che i danesi possano essere sconfitti dalla preghiera.»

In risposta a quell'insulto il prete tirò su col naso, poi lanciò un'occhiata di disapprovazione a Iseult. «Hai saputo qualcosa di tua moglie?»

«Nulla.»

Beocca ci aveva portato alcune notizie, ma nessuna riguardava Mildrith. Era fuggito a sud davanti agli invasori danesi, arrivando fino a Dornwaraceaster, nel Thornsæta, dove aveva trovato rifugio con alcuni monaci. I danesi erano giunti fin lì, ma i monaci erano stati avvisati per tempo e si erano nascosti in un'antica fortezza che sorgeva nei pressi dell'insediamento. Gli invasori avevano razziato Dornwaraceaster, impossessandosi di argenti, monete e donne, poi si erano diretti a est. Poco dopo la loro partenza, era giunto Huppa, l'aldermanno del Thornsæta, con una sua truppa

formata da cinquanta guerrieri. Huppa aveva costretto i monaci a dare una mano agli abitanti della città nei lavori di ricostruzione delle antiche mura romane. «Al momento la gente laggiù è al sicuro», mi disse Beocca, «ma, se i danesi dovessero tornare e stringere d'assedio la città, le scorte di viveri si rivelerebbero insufficienti.» Quando gli era giunta notizia che Alfredo si trovava nella grande palude, si era messo in cammino per raggiungerlo, viaggiando da solo, fino all'ultimo giorno in cui aveva incontrato sei soldati che facevano la sua stessa strada e aveva proseguito in loro compagnia. Non aveva notizie di Wulfhere, ma gli era stato riferito che Odda il Giovane aveva trovato riparo in una roccaforte costruita dall'antico popolo, da qualche parte nei pressi della sorgente dell'Uisc. Durante il viaggio non aveva visto alcun danese. «Fanno incursioni dappertutto», aggiunse in tono cupo, «ma, grazie a Dio, noi non li abbiamo incontrati.»

«Dornwaraceaster è una grande città?» gli chiesi.

«Abbastanza. Ha tre belle chiese, tre!»

«E ha anche un mercato?»

«Certo, e pure fiorente, finché non sono arrivati i danesi.»

«E, ciò nonostante, i danesi non vi si sono insediati?»

«No, e non l'hanno fatto neppure a Gifle», rispose, «che è un'altra ricca città.»

Guthrum aveva colto di sorpresa Alfredo, sconfitto le truppe dislocate a Cippanhamm e costretto il re a nascondersi, ma per tenere il Wessex aveva bisogno di conquistarne le città fortificate; e il fatto che Beocca avesse potuto viaggiare tre giorni attraverso il paese senza vedere neppure l'ombra degli invasori lasciava intuire che il condottiero danese non aveva uomini a sufficienza per occupare stabilmente i terreni conquistati. Poteva richiamarne altri dalla Mercia o dall'Anglia orientale, ma le genti di quei distretti sarebbero probabilmente insorte contro i dominatori stranieri se la consistenza numerica di questi ultimi si fosse ridotta, perciò Guthrum doveva limitarsi a sperare che nuove navi arrivassero dalla sua terra natia. Nel frattempo, secondo quanto apprendemmo, aveva impiantato guarnigioni a Baðum, Readingum, Mærlebeorg e Andefera e senza dubbio aveva in pugno altre città. Alfredo sospettava - e a ragione, come appurammo in seguito - che la maggior parte del Wessex orientale fosse nelle mani dei danesi, ma che grandi zone del paese fossero ancora libere. Gli uomini di Guthrum vi facevano incursioni, ma non erano abbastanza numerosi per insediarsi militarmente in città come Wintanceaster, Gifle o Dornwaraceaster. Alfredo era certo che con il sopraggiungere dell'estate altre navi a-

vrebbero portato nuove ondate di danesi, perciò doveva colpire il nemico prima di quel periodo. Così, il giorno dopo l'arrivo di Beocca, convocò una riunione per discutere sul da farsi.

Ormai a Æthelingæg c'era gente a sufficienza per riportare in auge le formalità regali. Non trovavo più Alfredo seduto davanti a una capanna, di sera, e per parlargli dovevo chiedergli udienza. Il lunedì in cui si tenne la riunione, ordinò che una vasta abitazione fosse trasformata in chiesa, costringendo la famiglia che vi viveva a spostarsi altrove, e pretese inoltre che alcuni dei soldati appena arrivati costruissero una grande croce da mettere sul timpano e aprissero nei muri nuove finestre. Quanto alla riunione, decise che si svolgesse in quella che un tempo era l'aula di Haswold e, prima di farvi il proprio ingresso, attese che fossimo tutti presenti. Noi, al suo ingresso, dovemmo alzarci in piedi e aspettare che lui si accomodasse su una delle due sedie poste sulla pedana appena costruita. Ælswith prese posto al suo fianco, con il ventre gravido avvolto nella pelliccia di volpe argentata ancora sporca del sangue di Haswold.

Per avere il permesso di sederci dovemmo attendere che il vescovo di Exanceaster pronunciasse una preghiera, cosa che richiese parecchio tempo, ma alla fine il re ci fece cenno di accomodarci. Eravamo in tutto sei preti e sei guerrieri, disposti a semicerchio. Tra i guerrieri, oltre a me, Leofric, che mi stava accanto, più altri quattro, appena arrivati, che avevano prestato servizio nella guardia personale del re. Uno di loro era un individuo dalla barba brizzolata, di nome Egwine, il quale, come si affrettò a dirmi, aveva combattuto a Æsc's Hill alla testa di un centinaio di soldati ed era chiaramente convinto che sarebbe stato affidato a lui il comando di tutte le truppe raccolte nella palude. Sapevo che aveva perorato la propria causa con il re e con Beocca, il quale sedeva immediatamente sotto la pedana e cercava di prendere nota, su un tavolo traballante, di quanto veniva detto durante quel consiglio di guerra. Incontrava qualche difficoltà perché l'inchiostro era vecchio e sbiadito, la punta del calamo continuava a spezzarsi e le sue pergamene erano i vasti bordi bianchi strappati a un messale, perciò aveva un'aria angustiata, ma Alfredo amava verbalizzare le discussioni.

Il re ringraziò formalmente il vescovo per la sua preghiera, poi annunciò, con molto buon senso, che non potevamo sperare di trattare con Guthrum finché Svein non fosse stato sconfitto. Era quest'ultimo a rappresentare la minaccia più immediata, anche se molti dei suoi uomini erano andati a sud a compiere razzie nel Defnascir, perché disponeva di navi in grado di pe-

netrare all'interno della palude. «Ventiquattro navi», specificò, fissandomi con un sopracciglio inarcato.

«Ventiquattro, sire», confermai.

«Perciò, con gli equipaggi al completo, può contare su circa un migliaio di uomini.» Alfredo lasciò che quel dato aleggiasse a lungo nell'aula. Beocca si accigliò, mentre il suo calamo fessurato spandeva inchiostro sulla minuscola striscia di pergamena.

«Tuttavia due giorni fa», riprese Alfredo, «alla foce del Pedredan c'erano solo settanta uomini a fare la guardia alle navi.»

«Una settantina circa», precisai. «Forse ce n'erano altri che non abbiamo visto.»

«Pur sempre meno di un centinaio, non è così?»

«Lo presumo, sire.»

«Perciò dobbiamo affrontare costoro», proseguì Alfredo, «prima che il resto dei soldati ritorni alle navi.» A quelle parole seguì un profondo silenzio. Noi tutti eravamo consapevoli della nostra debolezza. Ogni giorno arrivavano nuovi uomini, come i sei con cui era giunto Beocca, ma solo pochi per volta, perché la notizia che Alfredo era vivo e vegeto si propagava lentamente, e il clima era pessimo e la gente non amava viaggiare in giornate fredde e umide. E tra i nuovi arrivati non c'era neppure un tane. I tani erano nobili signori, ricchi possidenti, in grado di arruolare decine e decine di soldati bene armati; ogni contea aveva i suoi, il cui rango era di poco inferiore a quello degli sceriffi e degli aldermanni, i quali venivano comunque scelti in quella sorta di casta. Erano loro ad avere il potere nel Wessex, però a Æthelingæg non se n'era vista l'ombra. Ci era giunta voce che alcuni fossero fuggiti all'estero, mentre altri cercavano di proteggere i propri beni. Ero certo che Alfredo si sarebbe sentito molto più a suo agio se avesse avuto al proprio fianco una dozzina di tani, invece aveva solo me, Leofric ed Egwine. «A quanto ammontano attualmente le nostre truppe?» ci chiese il re.

«A oltre cento uomini», rispose entusiasticamente Egwine.

«Di cui soltanto sessanta o settanta in grado di combattere», aggiunsi. Fra i soldati era scoppiata un'epidemia che provocava vomito, brividi, incapacità di controllare le viscere. Disturbi che, ovunque si raccolga un esercito, sembrano comparire inevitabilmente.

«Possono bastare?» domandò Alfredo.

«Bastare a che cosa, sire?» Egwine era un tipo vagamente ottuso.

«A sbaragliare Svein, ovviamente», rispose Alfredo, e di nuovo calò il

silenzio, perché la sua era una pretesa assurda.

Poi Egwine raddrizzò le spalle. «Saranno più che sufficienti, sire!»

Ælswith lo ricompensò con un sorriso.

«E che cosa proponi di fare?» chiese Alfredo.

«Di prendere ogni uomo che abbiamo a disposizione, sire», rispose Egwine, «ogni uomo in grado di combattere, e di attaccare i danesi. Di piombare loro addosso!»

Beocca aveva smesso di scrivere. Capiva quando venivano dette cose senza senso e non intendeva sprecare il già scarso inchiostro per annotare sciocchezze.

Alfredo mi guardò. «Si può fare?»

«Ci vedranno arrivare», risposi. «Si prepareranno ad accoglierci.»

«Passiamo dall'interno», suggerì Egwine. «Attacchiamoli dalle colline.»

Alfredo si voltò di nuovo a guardarmi. «Così lasceremmo Æthelingæg indifesa», dissi, «e inoltre per compiere una simile impresa impiegheremmo come minimo tre giorni, al termine dei quali i nostri uomini sarebbero intirizziti, affamati ed esausti. E, una volta scesi dalle colline, i danesi ci vedrebbero comunque e non ci darebbero il tempo di indossare l'armatura e impugnare le armi. Per di più, nella migliore delle ipotesi saremmo numericamente alla pari. E nella peggiore?» Mi strinsi nelle spalle. Al termine di quei tre o quattro giorni il resto delle truppe di Svein poteva essere già tornato e i nostri soldati si sarebbero trovati di fronte un'orda.

«Che cosa facciamo, allora?» domandò nuovamente Alfredo.

«Distruggiamo le loro imbarcazioni», risposi.

«Continua.»

«Senza navi», proseguii, «non possono risalire i fiumi. Senza navi, sono in trappola.»

Alfredo assentì. Beocca aveva ripreso a scrivere. «E come intendi distruggere le loro imbarcazioni?» mi chiese il re.

Non ne avevo idea. Potevamo affrontare i loro settanta uomini con i nostri settanta, ma alla fine dello scontro, ammesso che noi ne uscissimo vincitori, avremmo potuto ritenerci fortunati se quelli di noi ancora in piedi fossero stati una ventina. Quei venti sarebbero ovviamente bastati ad appiccare il fuoco alle navi, ma dubitavo che saremmo sopravvissuti tanto a lungo da riuscirci. A Cynuit c'erano decine e decine di donne danesi che, in caso di battaglia, sarebbero intervenute, così le probabilità che venissimo sconfitti erano alte. «Il fuoco», intervenne animatamente Egwine. «Trasportiamo bracieri accesi su piccole imbarcazioni e lanciamo dal fiu-

me i tizzoni ardenti.»

«Le navi sono sorvegliate a vista», replicai stancamente, «e le guardie scaglierebbero contro di noi lance e asce, ci tirerebbero frecce, perciò riusciremmo al massimo a bruciare una nave.»

«Muoviamoci di notte», propose Egwine.

«È quasi luna piena», gli feci notare, «e ci vedrebbero arrivare. Se poi la luna venisse coperta dalle nuvole, non riusciremmo a localizzare la loro flotta.»

«E allora che cosa proponete?» chiese ancora Alfredo.

«Sarà Dio a scagliare il fuoco dal cielo», esclamò il vescovo Alewold, e nessuno obiettò alcunché.

Alfredo si alzò in piedi. Noi tutti lo imitammo. Poi lui mi indicò. «Tu distruggerai la flotta di Svein», mi disse, «e ora di stasera voglio sapere in quale modo intendi riuscirci. Se lo riterrai impossibile, allora tu», aggiunse, puntando il dito verso Egwine, «ti recherai nel Defnascir, troverai l'aldermanno Odda e gli ordinerai di portare le sue truppe fino alla foce del fiume e di eseguire lui, al posto nostro, quel compito.»

«Sì, sire», replicò Egwine.

«A stanotte», mi disse Alfredo in tono gelido, e uscì dall'aula.

Ero furibondo. Lui aveva attizzato di proposito la mia collera. Mi avviai a grandi passi con Leofric verso la fortezza appena costruita e fissai il margine estremo della palude, in direzione del mare di Sæfern, dove si ammassavano spesse nubi. «Come possiamo bruciare ventiquattro navi?» proruppi.

«Dio scaglierà il fuoco dal cielo, ovviamente», replicò Leofric.

«Preferirei che ci mandasse un migliaio di soldati.»

«Alfredo non tirerà in ballo Odda», ribatté Leofric. «L'ha detto solo per farti saltare la mosca al naso.»

«Però ha ragione, non credi?» brontolai. «Dobbiamo sbarazzarci di Svein.»

«Come?»

Fissai l'intricato sbarramento fatto erigere da Haswold con tronchi d'albero caduti. L'acqua, invece di fluire verso la foce del fiume, ne risaliva il letto a causa della marea che stava montando e i piccoli vortici che si formavano tra i rami aggrovigliati si spostavano verso est. «Mi è venuta in mente una cosa sentita raccontare quando ero ancora bambino», dissi, poi indugiai, cercando di ricordare esattamente quella storia che, presumo, doveva essermi stata narrata da Beocca. «Il dio dei cristiani divise in due il

mare, giusto?»

«Fu Mosè a farlo», specificò Leofric.

«E i nemici, nel tentativo di seguirlo», continuai, «finirono annegati.»

«Una mossa intelligente», commentò Leofric.

«E noi faremo lo stesso», conclusi.

«Come?»

Invece di spiegarglielo, convocai gli abitanti della palude e parlai con loro, così quella stessa sera esposi il mio piano ad Alfredo, che lo approvò prontamente perché si rifaceva alle Sacre Scritture. Ci volle un altro giorno per completare i preparativi. Bisognava trovare un numero di barche sufficiente a trasportare quaranta uomini e fra questi doveva esserci Eofer, l'ottuso arciere, perché contavo su di lui. Sulle prime Eofer diede segni di un forte disagio, non riuscendo a capire che cosa volessi da lui, e continuò a farfugliare, con aria atterrita, finché una giovane, che non doveva avere più di dieci o undici anni, gli prese la mano e gli spiegò che doveva solo venire a caccia con noi. «Si fida di te?» le domandai.

«È mio zio», rispose la giovane. Eofer le stringeva la mano ed era tornato calmo.

«Lui fa quello che tu gli chiedi?»

Lei assentì, con un'espressione seria sul piccolo volto, e io allora la pregai di venire con noi per tenere tranquillo lo zio.

Partimmo prima dell'alba. Con me c'erano venti abitanti della palude, abili nel condurre le barche, venti soldati, un arciere deficiente, una bambina e Iseult. Alfredo, ovviamente, si oppose all'idea che quest'ultima partecipasse alla spedizione, ma io lo ignorai e lui rinunciò a insistere. Ci osservò mentre ci allontanavamo, poi si recò nella chiesa di Æthelingæg che adesso esibiva, inchiodata al timpano, una croce di legno di ontano appena costruita.

E appena sopra la croce, in cielo, splendeva la luna piena. Era bassa e pallida come un fantasma e, quando spuntò il sole, diventò ancora più evanescente, ma, mentre le dieci barche scivolavano lungo il fiume, la fissai e pronunciai una silenziosa preghiera a Hoder, dal momento che la luna è la sua donna ed era lei a dover concederci la vittoria. Perché, per la prima volta da quando Guthrum ci aveva assaliti in un'alba invernale, i sassoni stavano passando al contrattacco.

Prima di sfociare in mare, il Pedredan descrive nella palude una grande curva, circa i tre quarti di una circonferenza, e dove tale curva ha inizio sorgeva, sulla riva interna, un altro minuscolo insediamento: non più di una mezza dozzina di capanne costruite su palafitte piantate su un leggero rialzo del terreno. Il villaggio era chiamato Palfleot, che significa «il luogo dei pali», perché la gente che un tempo vi abitava aveva riempito il fiume in quel punto di lunghe aste a cui erano attaccate trappole per pesci e anguille. I danesi avevano fatto fuggire quei pescatori e bruciato le loro catapecchie, perciò di Palfleot rimaneva solo un ammasso di pali strinati e fango annerito. Fu lì che sbarcammo, nell'alba gelida. La marea stava calando, mettendo in luce i grandi banchi di sabbia e melma che Iseult e io avevamo attraversato faticosamente a piedi, e da ovest soffiava un vento freddo e umido, indizio di futura pioggia, anche se al momento c'era un po' di sole, i cui raggi scendevano obliquamente sui ciuffi di erba ammofila e sulle canne, proiettando lunghe ombre sul terreno. Nel vedere due cigni volare verso sud, capii che erano messaggeri degli dei, ma quale fosse il messaggio non fui in grado di dirlo.

Le piccole imbarcazioni ripartirono, lasciandoci a terra. Dovevano dirigersi a nord e a est, seguendo intricati labirinti d'acqua che soltanto gli abitanti della palude conoscevano. Noi restammo per un po' a Palfleot, impegnati in attività quasi superflue, ma mettendo un grande zelo in ciò che facevamo, in modo che i danesi, molto lontani al di là della grande ansa del fiume, non potessero non notarci. Mentre abbattevamo i pali anneriti, Iseult, dotata di una vista estremamente acuta, osservava a occidente il punto in cui gli alberi delle navi danesi spiccavano come tanti graffi sui bassi cumuli di nubi. «Su un albero c'è un uomo», disse a un tratto, al che guardai a mia volta in quella direzione, vidi un marinaio arrampicarsi in testa d'albero e capii che eravamo stati avvistati. La marea era sempre più bassa, così le zone di sabbia e fango lasciate scoperte si allargavano e, ora che avevo la certezza che i danesi ci avessero visti, noi tutti ci incamminammo sul terreno che cominciava ad asciugarsi, circoscritto dall'ampia curva del fiume.

Mentre ci avvicinavamo scorsi altri danesi arrampicati sul sartiame. Ci stavano osservando, senza tuttavia dare segni di inquietudine perché i miei pochi uomini erano numericamente molto inferiori a loro e a dividerci c'era il fiume, ma il comandante dell'accampamento danese, chiunque fosse, aveva ordinato ai suoi soldati di impugnare le armi, perché non voleva farsi cogliere alla sprovvista, qualunque cosa accadesse. Mi augurai che,

oltre che cauto, fosse intelligente. Gli stavo preparando una trappola e, affinché questa funzionasse, doveva comportarsi così come io speravo, ma inizialmente, se aveva un po' di cervello, non doveva fare nulla. Poiché si rendeva certamente conto della nostra impotenza, a causa del Pedredan che ci separava dalle sue truppe, avrebbe dovuto accontentarsi di tenere d'occhio i nostri spostamenti, mentre ci raggruppavamo sulla riva del fiume opposta a quella sulla quale erano tirate in secca le sue navi, per scivolare poi lungo il fangoso e scosceso pendio che la marea, nel ritirarsi, aveva lasciato scoperto e arrivare sul greto del fiume, le cui acque vorticavano davanti a noi, grigie e gelide.

Adesso a osservarci c'era almeno un centinaio di danesi. Saliti a bordo delle loro navi arenate, ci lanciavano insulti. Alcuni ridevano, convinti com'erano che avessimo camminato così a lungo per non concludere alcunché, ma non conoscevano ancora le doti di Eofer. Chiamai accanto a me la nipote dell'arciere. «Voglio che tuo zio uccida alcuni di quegli uomini», le spiegai.

«Ucciderli?» ribatté lei, fissandomi con gli occhi sbarrati.

«Sono cattivi», dissi, «e vogliono trucidare te e gli altri.»

La giovane assentì solennemente, poi prese per mano il corpulento zio e lo portò fino al limitare del fiume, dove lui affondò nel fango fino ai polpacci. La riva opposta era molto lontana e mi stavo chiedendo, in preda a un certo pessimismo, se la distanza non fosse eccessiva anche per le sue marcate capacità quando vidi Eofer agganciare la corda al listello dell'arco e inoltrarsi nel Pedredan fino a trovare un punto in cui l'acqua era bassa, il che significava che avrebbe potuto farsi ancora più avanti nel fiume. A quel punto, tolta una freccia dalla faretra, la incoccò, tirando indietro la corda, poi, emettendo una sorta di grugnito, la lasciò andare di scatto e la freccia schizzò via, imprimendo alla corda una forte vibrazione. Con l'impennaggio che tagliava l'aria, il dardo superò il corso d'acqua e piombò in un gruppo di danesi in piedi sulla piattaforma di governo di una delle navi. All'arrivo della freccia si levò un urlo di rabbia, benché nessuno fosse stato colpito. Ma la successiva si piantò nella spalla di un danese, inducendo i suoi compagni a scendere precipitosamente da quel comodo punto d'osservazione a poppa. Eofer, che continuava ossessivamente a dondolare avanti e indietro la testa arruffata, emettendo piccoli versi animaleschi, prese di mira un'altra nave. Era dotato di una forza straordinaria. La distanza era tale da non permettere una mira precisa, ma il pericolo rappresentato da quei lunghi dardi dall'impennaggio bianco spinse i danesi a battere in riti-

rata e fummo noi, a quel punto, a schernirli rumorosamente. Uno di loro afferrò un arco e tentò di rispondere ai tiri di Eofer, ma la freccia si infilò nelle acque del fiume a più di venti iarde da noi, che prendemmo a insultare lui e i suoi compagni, ridendo e saltando, mentre le frecce di Eofer si piantavano nelle murate delle navi. Solo quel primo danese era rimasto ferito, ma li avevamo fatti indietreggiare tutti, il che era per loro molto umiliante. Lasciai che l'arciere tirasse una ventina di dardi, poi lo raggiunsi nel fiume e gli presi l'arco. Mi ero messo di fronte a lui, in modo che i danesi non potessero vedere ciò che stavo per fare.

«Spiega a tuo zio che non ha motivo di preoccuparsi», dissi alla giovane, e lei tenne buono Eofer, il quale mi guardava con aria accigliata e tentava di riprendersi l'arma.

Estrassi un pugnale, cosa che mise l'arciere ancora più in allarme. Con un ringhio, mi strappò l'arco di mano. «Spiegagli che va tutto bene», dissi ancora alla nipote. Dopo che lei l'ebbe tranquillizzato, tagliai a metà la corda dell'arco, fatta di fili di canapa intrecciati, poi gli resi l'arma, mi allontanai da lui e indicai un gruppo di danesi. «Uccidili», dissi.

Eofer non mi obbedì. Frugò invece sotto il berretto di lana unto che portava in testa ed estrasse una seconda corda, ma io scossi la testa e la giovane convinse lo zio a usare quella danneggiata. Lui la tirò nervosamente indietro, senza tuttavia riuscire a tendere l'arco al massimo perché la corda si spezzò e la freccia, dopo aver roteato follemente in cielo, finì la sua corsa nel fiume.

La marea era cambiata e l'acqua stava risalendo. «Andiamocene!» urlai ai miei uomini.

Furono i danesi, stavolta, a schernirci, sicuri che ci stessimo ritirando perché la nostra unica corda dell'arco si era spezzata, così presero a lanciarci insulti mentre noi risalivamo faticosamente la riva fangosa. A un tratto, però, vidi due loro compagni correre lungo il greto in faccia al nostro e mi augurai che stessero portando gli ordini nei quali confidavo.

Ed era così. I danesi, non più minacciati dal terribile arco di Eofer, stavano per mettere in acqua due delle navi più piccole. Noi li avevamo punzecchiati, irrisi, e loro adesso ce l'avrebbero fatta pagare.

Tutti i guerrieri hanno un loro orgoglio. Fierezza, rabbia e ambizione sono i puntelli su cui si regge la fama e i danesi non volevano che noi ce ne andassimo con la convinzione di esserci fatti beffe di loro senza che la nostra temerarietà venisse punita. Anelavano a impartirci una severa lezione, ma desideravano anche qualcosa di più. Prima di lasciare Æthelingæg,

avevo insistito affinché a ognuno dei miei uomini venisse data una delle poche cotte di maglia disponibili. Egwine, che stava alle spalle del re, si era mostrato restio a cedere la sua preziosa armatura, ma Alfredo gliel'aveva imposto, così ora i miei sedici compagni ostentavano le loro cotte. Avevano un aspetto superbo, come un gruppo scelto di guerrieri, e i danesi avrebbero ottenuto grande notorietà se avessero sconfitto quei privilegiati e razziato le splendide armature. Il cuoio offre una certa protezione, ma nulla in confronto alle cotte di maglia, che sono anche molto più costose, perciò, mettendone in mostra ben sedici sulla riva del fiume, avevo gettato ai danesi un'esca irresistibile.

E loro abboccarono all'amo.

Nel ritirarci verso Palfleot, procedemmo lentamente, con il deliberato intento di dare l'impressione che il terreno molle ci intralciasse il passo. Anche i danesi, prima di riuscire a spingere in acqua le loro due navi, furono costretti a lottare con lo spesso strato di fango che copriva la riva del fiume, ma alla fine la spuntarono e, inoltrandosi nel flusso tumultuoso della marea montante, fecero ciò che avevo sperato.

Non attraversarono perpendicolarmente il fiume, essendo consapevoli che, una volta raggiunta la sponda orientale del Pedredan, non ci avrebbero più trovati, perché saremmo stati avanti di mezzo miglio e quindi fuori della loro portata. Il comandante optò, invece, per una manovra da lui considerata più astuta: tentò di tagliarci la strada. Eravamo stati visti sbarcare a Palfleot, quindi era lì che dovevano ancora trovarsi le nostre imbarcazioni, così il comandante ordinò di procedere a remi lungo il fiume, risalendolo, per trovare quelle barche e distruggerle.

Ma, giunti a Palfleot, i danesi non trovarono neppure l'ombra di un'imbarcazione: tutte erano ripartite verso nord e verso est, per aspettarci in un canale fiancheggiato da canneti. Tuttavia per noi non era ancora venuto il momento di tagliare la corda. Quando i nemici scesero a terra, ci accalcammo confusamente sul terreno sabbioso, scrutandoli, e loro ritennero di averci intrappolati, perché erano dalla nostra stessa parte del fiume e, numericamente, due volte noi, così, pienamente fiduciosi sull'esito dello scontro, si lasciarono alle spalle i resti bruciati di Palfleot e si incamminarono nella palude, per raggiungerci e massacrarci.

Fecero esattamente ciò che speravo.

Noi allora ripiegammo. Indietreggiammo disordinatamente, mettendoci di tanto in tanto a correre per distanziare ancora di più i fiduciosi danesi. Ne avevo contati settantasei, mentre noi eravamo soltanto trenta, perché

dieci degli uomini che avevo portato con me erano ripartiti per andare a nascondere le piccole barche, perciò i danesi ci consideravano già spacciati e procedevano velocemente fra sabbia e canalini, costringendoci ad accelerare sempre più l'andatura. Iniziò a piovere, un acquazzone sospinto dal raggelante vento dell'ovest. Continuavo a scrutare il velo di pioggia a occidente, finché non vidi una striscia argentea di luce brillare ed espandersi oltre il limitare della palude, dal che capii che la marea montante stava cominciando la sua lunga e rapidissima corsa sulle radure spoglie.

Proseguimmo la ritirata, sempre con i danesi alle calcagna, quando iniziarono a stancarsi. Alcuni ci gridavano insulti, sfidandoci a fermarci e combattere, ma altri non avevano il fiato per urlare, solo un selvaggio desiderio di raggiungerci e scannarci, e noi stavamo ormai piegando verso est, verso una linea di coronopi e giunchi, dietro la quale, in un canale navigabile, si trovavano le nostre imbarcazioni.

Vi salimmo a bordo, esausti, dopo di che i barcaioli ci spinsero, a forza di pertiche, lungo il canale, che era un affluente del fiume Bru, il quale delimitava la zona settentrionale della palude, e quei natanti a fondo piatto ci trasportarono velocemente a sud, controcorrente, superando d'un lampo i danesi che poterono soltanto guardarci da una distanza di un quarto di miglio, non essendo in grado di fare alcunché per fermarci, e, quanto più ci allontanavamo da loro, tanto più sembravano isolati in quella vasta distesa brulla battuta dalla pioggia e invasa dalla marea che si insinuava serpeggiando nel letto dei canali. L'acqua sospinta dal vento stava ormai dilagando nella palude, perché l'alta marea raggiunge il culmine nelle notti di luna piena, e di colpo i danesi si resero conto del pericolo e tornarono sui propri passi, dirigendosi verso Palfleot.

Ma il villaggio bruciato era molto distante. Quanto a noi, avevamo già lasciato il canale più ampio per imboccarne uno più piccolo, che si ricollegava al Pedredan e ci permise di tornare rapidamente ai pali anneriti dal fuoco che si ergevano nel cielo lacrimoso. Era lì che i danesi avevano lasciato le loro due navi, sorvegliate solo da quattro guardie, le quali, non appena ci videro scendere dalle imbarcazioni urlando selvaggiamente, con le spade sguainate, se la diedero a gambe. Gli altri danesi erano ancora distanti, nella palude, che non era però più tale, ma si era trasformata in una tumultuosa distesa d'acqua, in cui loro avanzavano a stento.

Mi impadronii così delle due navi. Feci tirare a bordo le piccole barche e misi ai remi gli abitanti della palude, divisi a metà; poi, presi un remo di governo e Leofric l'altro e avanzammo, in direzione opposta al flusso, fino

a Cynuit, dove a guardia delle rimanenti navi danesi c'erano solo una manciata di uomini e uno stuolo di donne e bambini. Quando costoro videro sopraggiungere le navi, non si resero conto che gli equipaggi erano costituiti da nemici. Si saranno forse domandati perché così pochi remi mordessero l'acqua, ma come potevano immaginare che quaranta sassoni avessero avuto la meglio su quasi ottanta danesi? Così nessuno ci impedì di portare le navi a riva, dopo di che io sbarcai, seguito dai miei guerrieri. «Potete combattere», dissi alle poche guardie rimaste, «o vivere.»

Indossavo la mia cotta di maglia e l'elmo, ero un signore della guerra. Battei Alito di Serpente contro il mio possente scudo e avanzai a grandi passi verso di loro. «Combattete, se ne avete voglia!» urlai. «Venite ad affrontarci!»

Non lo fecero. Erano troppo pochi. Fuggirono verso sud e poterono solo osservarci mentre appiccavamo il fuoco alle loro navi. Ci volle quasi l'intera giornata per avere la certezza che gli scafi bruciassero completamente, ma alla fine furono ridotti in cenere e il bagliore degli incendi segnalò agli abitanti del Wessex occidentale che Svein era stato sconfitto. Quel giorno lui non si trovava a Cynuit, bensì in qualche regione meridionale del paese, ma, mentre le navi ardevano, io non persi mai d'occhio le colline boscose per paura di un suo ritorno alla testa di centinaia di soldati. Ma era ancora lontano, e i danesi rimasti a Cynuit non poterono fare nulla per fermarci. Bruciammo ventitré navi, incluso *Cavallo bianco*, e all'imbrunire ripartimmo a bordo della ventiquattresima, che era una delle due di cui ci eravamo inizialmente impadroniti. Portavamo con noi un cospicuo bottino razziato nell'accampamento danese: cibo, attrezzature navali, pelli, armi e scudi.

Sull'isolotto di Palfleot vedemmo alcuni danesi, una ventina, rimasti lì bloccati. Gli altri erano periti nella marea montante. I sopravvissuti ci seguirono con lo sguardo mentre passavamo loro davanti, ma non fecero nulla per provocarci e io li lasciai in pace. Procedemmo a remi verso Æthelingæg mentre alle nostre spalle, sotto un cielo che si scuriva, l'acqua continuava a coprire la palude nella quale risuonavano le strida dei gabbiani che volteggiavano sopra i cadaveri degli annegati. Nella penombra della sera due cigni si levarono in volo e si diressero a nord, battendo le ali con un rumore tamburellante.

Sarebbero trascorsi tre giorni prima che il fumo degli scafi incendiati smettesse di innalzarsi verso le nuvole. Il secondo giorno Egwine scese lungo il fiume a bordo della nave catturata, portando con sé quaranta uo-

mini, che, sbarcati a Palfleot, uccisero tutti i danesi sopravvissuti, esclusi sei che si erano lasciati prendere prigionieri, cinque dei quali furono spogliati delle loro armature e legati ai pali infissi nel fiume affinché, con il sopravvenire dell'alta marea, morissero annegati. In quello scontro Egwine perse tre dei suoi uomini, ma portò indietro cotte di maglia, scudi, elmi, armi, bracciali e l'unico prigioniero superstite, il quale non fu in grado di fornirci informazioni utili, perché sapeva soltanto che Svein era partito a cavallo verso Exanceaster. Il prigioniero morì il terzo giorno, lo stesso in cui Alfredo fece innalzare preci a Dio per averci concesso la vittoria. Al momento eravamo al sicuro. Svein non avrebbe più potuto attaccarci perché aveva perso le sue navi, Guthrum non aveva modo di penetrare nella palude e Alfredo era soddisfatto del mio operato.

«Il re si compiace di te», mi disse Beocca. Due settimane prima, pensai, Alfredo me l'avrebbe detto di persona. Si sarebbe seduto con me sul bordo dell'acqua e mi avrebbe parlato, ma nel frattempo si era ricreata una corte e i preti avevano eretto una barriera attorno alla sua persona.

«Non potrebbe essere altrimenti», risposi. Quando Beocca era venuto a cercarmi, io stavo addestrando gli uomini all'uso delle armi. Ci esercitavamo quotidianamente servendoci di aste al posto delle spade e, se qualcuno brontolava di non aver voglia di giocare alla guerra, prendevo il posto del suo avversario e, dopo averlo fatto rotolare nel fango, gli dicevo che avrebbe fatto bene a giocare di più e lamentarsi di meno.

«È contento di te», ribadì Beocca, guidandomi lungo il sentiero che correva accanto al fiume, «ma ritiene che tu sia troppo sensibile.»

«Io! Troppo sensibile?»

«Per il fatto di non essere andato a Palfleot a terminare il lavoro.»

«Il lavoro era finito», ribattei. «Senza navi, Svein non ci può più attaccare.»

«Ma non tutti i danesi erano affogati», disse Beocca.

«Ne erano morti a sufficienza», replicai. «Ti rendi conto di ciò che hanno dovuto subire? Il terrore che hanno provato mentre tentavano di sfuggire alla marea?» Pensai alla mia angosciosa esperienza nella palude, con le acque che salivano inesorabilmente, il gelo che attanagliava le membra, la paura che stringeva il cuore in una morsa. «Non avevano più imbarcazioni! Perché uccidere uomini intrappolati?»

«Perché erano pagani», rispose Beocca, «perché erano maledetti da Dio e perché erano danesi.»

«Non più di qualche settimana fa», proruppi, «eri convinto che si sarebbero convertiti al cristianesimo e che tutte le nostre spade si sarebbero trasformate in vomeri con cui dissodare il terreno.»

Beocca replicò a quelle parole con una scrollata di spalle. «Che cosa farà, adesso, Svein?» si informò.

«Marcerà attorno alla palude», risposi, «e si ricongiungerà con Guthrum.»

«E Guthrum è a Cippanhamm.» Ne eravamo praticamente certi. Sempre nuovi uomini arrivavano nella palude e tutti portavano notizie. In gran parte si trattava soltanto di voci, ma erano molti quelli che avevano sentito dire che Guthrum aveva rafforzato le mura di Cippanhamm, perché intendeva trascorrervi l'inverno. I suoi uomini compivano ancora pesanti razzie in alcune zone del Wessex, ma si tenevano alla larga dagli insediamenti più popolosi del sud, dove erano state formate guarnigioni di sassoni occidentali. Uno di questi era Dornwaraceaster, un'altro Wintanceaster, e Beocca riteneva che Alfredo avrebbe dovuto cercare rifugio in uno dei due, ma costui era di parere contrario, consapevole che Guthrum l'avrebbe immediatamente assediato. Sarebbe finito in trappola, mentre la palude era tanto estesa che nessuno sarebbe riuscito a cingerla d'assedio e tanto meno a penetrarvi. «Hai uno zio nella Mercia, non è così?» mi chiese Beocca, cambiando bruscamente argomento.

«Æthelred. È fratello di mia madre ed è un aldermanno.»

Il prete avvertì nella mia voce una certa freddezza. «Non gli sei affezionato?»

«Lo conosco appena.» Avevo trascorso alcune settimane in casa sua, lo stretto necessario per litigare con suo figlio, che portava lo stesso nome del padre.

«È amico dei danesi?»

Scossi la testa. «Gli permettono di restare in vita e lui li sopporta.»

«Il re ha inviato nella Mercia alcuni messaggeri», disse Beocca.

Feci una smorfia. «Se crede che i nobili locali accettino di combattere contro i danesi, si sbaglia. Verrebbero tutti sterminati.»

«Alfredo vorrebbe che in primavera si trasferissero a sud con i loro uomini», replicò Beocca, al che mi chiesi come, secondo lui, una manciata di guerrieri della Mercia potesse superare le linee danesi per raggiungerci, ma non feci commenti. «Aspettiamo la primavera per organizzare la nostra rivincita», riprese Beocca, «ma nel frattempo il re vorrebbe che qualcuno andasse a Cippanhamm.»

«Vuole mandare un prete», replicai amaramente, «a parlare con Guthrum?»

«Un soldato», ribatté Beocca, «a. valutare l'entità delle forze nemiche.»

«Che mandi me, allora», proposi.

Beocca assentì e riprese a camminare zoppicando sulla riva del fiume, dove le trappole per i pesci erano in secca, a causa della bassa marea. «Quant'è diverso questo luogo dalla Northumbria», disse con voce sognante.

Nel sentire quelle parole, sorrisi. «Ti manca Bebbanburg?»

«Vorrei finire i miei giorni a Lindisfarena», rispose. «Mi piacerebbe pronunciare su quell'isola l'ultima preghiera del morente.» Si voltò verso le colline a est. «Chi andrà a Cippanhamm sarà il re in persona», aggiunse, quasi gli fosse tornato in mente solo allora.

Credetti di aver capito male, poi mi resi conto che le cose stavano davvero così. «È una follia», proruppi.

«È una prerogativa regia», replicò.

«Una prerogativa regia?»

«L'assemblea dei savi sceglie il re», disse Beocca in tono severo, «ma quest'ultimo deve conquistarsi la fiducia del suo popolo. Se Alfredo va a Cippanhamm, da solo in mezzo ai nemici, la gente saprà che è degno di portare la corona.»

«E se viene catturato», notai, «la gente saprà che è un re morto.»

«Perciò tocca a te proteggerlo», ribatté il prete. Rimasi in silenzio. Era una totale follia, ma Alfredo era deciso a dimostrare che meritava il titolo regio. Dopotutto, aveva usurpato il trono, togliendolo al nipote, una consapevolezza che, in quei primi anni del suo regno, lo turbava di continuo. «Andrete in pochi», continuò Beocca. «Tu, qualche altro guerriero, un religioso e il re.»

«Perché un religioso?»

«Per pregare, ovviamente.»

Sbuffai. «Sarai tu?»

Beocca si toccò la gamba zoppicante. «Non io. Un giovane.»

«Sarebbe meglio portare con noi Iseult», dissi.

«No.»

«Perché no? Mantiene il re in buona salute.» Alfredo sembrava essersi improvvisamente rimesso, stava meglio di quanto non fosse mai stato negli ultimi anni, e il merito era di alcuni rimedi che gli dava Iseult. Le celidonie e le bardane da lei raccolte gli avevano fatto sparire le fitte all'ano, mentre

altre erbe gli calmavano i dolori al ventre. Ora camminava con aria sicura, aveva lo sguardo brillante e dava prova di una certa energia.

«Iseult resta qui», ribadì Beocca.

«Se vuoi che il re viva», esclamai, «lasciala venire con noi.»

«Resta qui», ripeté Beocca, «proprio perché vogliamo che il re non muoia.» Mi ci volle una frazione di secondo per capire il significato di quelle sue parole e, quando l'afferrai, mi voltai verso di lui con una tale furia da farlo barcollare all'indietro. Non dissi nulla, non fidandomi di ciò che sarebbe potuto uscire dalla mia bocca, o forse temendo di passare dalle parole ai fatti. Beocca si sforzò di assumere un'espressione severa, che in realtà parve solo impaurita. «Questi sono tempi difficili», replicò in tono lamentoso, «e il re può fidarsi solo di chi serve Dio. Di chi è legato a lui dall'amore per Cristo.»

Sferrai un calcio a una trappola per anguille, facendola roteare sul greto del fiume e finire in acqua. «Per una volta», dissi, «avevo provato per Alfredo una punta di simpatia. Ora lui è tornato a circondarsi di preti e voi instillate pensieri velenosi nella sua mente.»

«Il re...» iniziò Beocca.

Mi voltai di nuovo verso di lui, facendolo ammutolire. «Chi ha salvato quel bastardo? Chi ha bruciato le navi di Svein? Chi, in nome del tuo sfortunato dio, ha ucciso Ubba? E ancora non vi fidate di me?»

Beocca tentava ora di calmarmi, sventolando le mani. «Temo che tu sia pagano», proruppe, «come pagana, e su questo non ci sono dubbi, è la tua donna.»

«La mia donna ha guarito Edoardo», ringhiai. «Questo non significa nulla?»

«Potrebbe significare», ribatté, «che ci è riuscita grazie all'aiuto del diavolo.»

Rimasi talmente esterrefatto da non trovare la forza di ribattere.

«Il diavolo opera sulla Terra», continuò Beocca con sincera enfasi, «e sarebbe quanto mai felice se il Wessex svanisse. Il diavolo vuole che il nostro re muoia. Vuole che il paganesimo si diffonda in tutta la Terra degli Angli! Questa non è una guerra come le altre, Uhtred. Non è uno scontro fra sassoni e danesi, ma fra Dio e Satana, fra il bene e il male! Noi ne facciamo parte!»

«Ho ucciso più danesi di quanti tu possa immaginare», esclamai.

«E se la tua donna fosse stata mandata qui dal diavolo?» replicò Beocca, implorante. «Se Satana le avesse concesso di guarire Edoardo per conqui-

starsi la fiducia del re? E se lei, mentre Alfredo sta innocentemente spiando il nemico, lo tradisse?»

«Temi che a tradire il re possa essere Iseult?» gli chiesi in tono amareggiato. «O che possa farlo io?»

«Il tuo amore per i danesi è ben noto a tutti», rispose Beocca in tono secco, «e hai risparmiato gli uomini intrappolati a Palfleot.»

«Dunque ritieni che io non sia degno di fiducia?»

«Io mi fido di te», disse, seppure con scarsa convinzione. «Ma gli altri?» Agitò la mano anchilosata in un gesto d'impotenza. «Se invece Iseult resta qui...» Si strinse nelle spalle, senza terminare il ragionamento.

«Dunque sarà vostro ostaggio», replicai.

«Una garanzia, piuttosto.»

«Ho giurato fedeltà al re», gli ricordai.

«Già altre volte hai infranto i tuoi giuramenti e sei un mentitore acclarato, pur avendo una moglie e un figlio ti tieni accanto una prostituta miscredente, ami i danesi come te stesso: credi davvero che da parte nostra possa esserci fiducia nei tuoi confronti?» Aveva pronunciato quelle parole con amara foga. «Ti conosco, Uhtred», proseguì, «da quando gattonavi sui pavimenti di legno di Bebbanburg. Ti ho battezzato, istruito, castigato, ti ho visto crescere e ti conosco meglio di chiunque, eppure non mi fido di te.» Mi fissò con aria bellicosa. «Se il re non dovesse tornare, Uhtred, Iseult sarà gettata in pasto ai cani.» Aveva finito di riferirmi il suo messaggio e a quel punto parve pentirsi di essere stato tanto aggressivo, perché crollò il capo. «Il re non dovrebbe andare. Quanto a questo, hai ragione. È un gesto folle, insensato! E...» Si interruppe, cercando la parola più adatta, e finì per pronunciare uno dei peggiori termini di biasimo contemplati dal suo vocabolario: «... irresponsabile! Ma lui non demorde e, se sceglie di andare, devi andare anche tu, in quanto sei l'unico di noi che possa spacciarsi per danese. Ma riportalo indietro, Uhtred, riportalo indietro, perché è caro a Dio e a tutti i sassoni».

Non a me, pensai. Non provavo alcun affetto per lui. Quella notte, nel rimuginare su quanto Beocca mi aveva riferito, fui tentato di fuggire dalla palude, di andare via con Iseult, di trovare un nuovo signore e dare un nuovo padrone ad Alito di Serpente, ma Ragnar era probabilmente morto con gli altri ostaggi, perciò non avevo più un amico in mezzo ai nemici e, inoltre, se me ne fossi andato avrei infranto il giuramento fatto ad Alfredo, così si sarebbe sparsa la voce che di Uhtred di Bebbanburg non ci si poteva fidare, quindi rimasi. Cercai di convincere Alfredo a non recarsi a Cippan-

hamm. Era un gesto irresponsabile, come l'aveva definito Beocca, ma Alfredo non volle sentire ragioni. «Se rimango qui», disse, «il mio popolo dirà che mi nascondo per paura dei danesi. Come potrei chiedere ad altri di affrontarli, se non sono io il primo a farlo? No, la gente deve vedermi, sapere che sono vivo e che combatto.» Ælswith e io, che una volta tanto ci trovavamo d'accordo, ci sforzammo di trattenerlo a Æthelingæg, ma lui non si lasciò dissuadere. Era in preda a uno strano umore, assolutamente certo che Dio fosse dalla sua parte e, siccome la sua malattia gli dava finalmente tregua, pieno di energia e fiducia.

Prese con sé sei compagni. Uno era il prete, un giovane di nome Adelbert, che girava con una piccola arpa avvolta in un telo di cuoio. Sembrava ridicolo affrontare il nemico con uno strumento musicale, ma Adelbert era un suonatore famoso e Alfredo sosteneva spensieratamente che, una volta in mezzo ai danesi, avremmo cantato le lodi di Dio. Gli altri, oltre a me, erano Osferth, Wulfrith, Beorth - tutti guerrieri esperti, che avevano fatto parte della guardia personale del re - ed Egwine, il quale giurò a Ælswith che avrebbe riportato a casa il re sano e salvo. E lei mi lanciò un'occhiata ostile. Ero entrato un po' nelle sue grazie quando Iseult aveva guarito Edoardo, ma ora quella lieve benevolenza nei miei confronti era sparita, spazzata via dai preti.

Indossammo la tenuta da guerra, cotta di maglia ed elmo, mentre Alfredo volle a tutti i costi mettersi un bel manto azzurro, bordato di pelliccia, che lo rendeva molto appariscente: voleva che la gente capisse che era un re. Furono scelti i migliori cavalli, uno per ciascuno di noi più tre di scorta, che ci portarono a nuoto sull'altra sponda del fiume, dove seguimmo le alzaie finché non arrivammo su un terreno solido, nei pressi dell'isola in cui era sepolto Artù, almeno a detta di Iseult. Avevo lasciato quest'ultima con Eanflæd, la quale divideva il suo alloggio con Leofric.

Era già febbraio. Subito dopo il rogo delle navi di Svein c'era stato un breve periodo di bel tempo e io avevo pensato che fosse giusto approfittarne per partire subito, ma Alfredo aveva voluto a tutti i costi attendere l'ottavo giorno del mese, quello in cui si celebrava san Cuthman, un santo sassone originario dell'Anglia orientale, e pertanto, almeno a suo dire, di buon augurio. Forse aveva ragione, perché quella giornata si rivelò piovosa ed estremamente fredda e, come avremmo scoperto di lì a poco, i danesi erano restii a lasciare i propri alloggi quando il clima si mostrava inclemente. Partimmo all'alba e a metà mattina eravamo sulle colline che sovrastano la palude, parzialmente nascosta da una nebbia resa più densa dal

fumo dei focolari domestici dei piccoli villaggi. «Conosci san Cuthman?» mi chiese allegramente Alfredo.

«No, sire.»

«Era un eremita», seguitò Alfredo. Stavamo cavalcando verso nord, seguendo la sommità delle alture, con la palude alla nostra sinistra. «Siccome sua madre era sciancata, le costruì una carriola.»

«Una carriola? Che cosa poteva farsene, una sciancata, di una carriola?»

«No, no, non hai capito! Lui ci metteva dentro sua madre e la spingeva. Per poterla avere con sé quando pregava. La portava ovunque.»

«La donna ne sarà stata contenta.»

«Non esiste un racconto scritto della vita di Cuthman, per quanto ne so», proseguì Alfredo. «Dovremmo proprio scriverlo noi. Lui potrebbe diventare il santo patrono delle madri.»

«O delle carriole, sire.»

Era appena passato mezzogiorno quando vedemmo un primo segno dei danesi. Eravamo ancora in alto, ma in una valle che sfociava nella palude scorgemmo un'imponente dimora, con i muri imbiancati a calce e uno spesso tetto di paglia. Dal tetto si levava un filo di fumo, mentre un frutteto recintato, pieno di alberi di mele, ospitava una ventina di cavalli. Nessun danese avrebbe lasciato indenne un edificio del genere, perciò c'era da supporre che i cavalli appartenessero a loro e che la fattoria fosse presidiata. «Sono lì per tenere d'occhio la palude», suggerì Alfredo.

«È probabile.» Avevo freddo. Nonostante il pesante mantello di lana, battevo i denti.

«Dovremmo mandare lì i nostri uomini», commentò Alfredo, «e insegnare loro a non rubare le mele.»

Trascorremmo la notte in un piccolo villaggio, i cui abitanti ci accolsero impauriti perché avevano già subito un'incursione dei danesi. Sulle prime, scambiandoci per costoro, si nascosero non appena udirono il rumore dei nostri zoccoli sulla strada sconnessa che correva fra le case, ma poi, nel sentire le nostre voci, uscirono cautamente allo scoperto e ci fissarono, sbarrando gli occhi, quasi fossimo appena scesi dalla luna. Il loro prete era morto, ucciso dai pagani, così Alfredo insistette affinché Adelbert celebrasse una funzione religiosa nei resti della chiesa distrutta dal fuoco. Lui stesso funse da corista, suonando la piccola arpa del prete per accompagnare il canto. «Ho imparato da bambino a strimpellare», mi disse. «È stata la mia matrigna a impormelo, ma non sono mai diventato molto bravo.»

«Sì, siete un musico un po' scadente», convenni, cosa che non gli andò a

genio.

«Non ho mai tempo a sufficienza per esercitarmi», si lamentò..

Prendemmo alloggio nella casa di un contadino. Alfredo, immaginando che tutti gli insediamenti che avremmo toccato fossero già stati razziati dai danesi, aveva fatto ammucchiare sui cavalli di scorta sacchi pieni di pesce affumicato, anguille essiccate e focacce di farina d'avena, perciò fornimmo noi la maggior parte del cibo, sfamando anche il contadino e sua moglie, i quali, subito dopo aver cenato, si inginocchiarono davanti a me, poi la donna si azzardò a toccarmi la tunica che portavo sotto la cotta di maglia e sussurrò: «I miei figli. Sono due, una femmina di circa sette anni e un maschio di poco più anziano. Sono bravi ragazzi».

«Dove sono?» intervenne Alfredo.

«Li hanno portati via i pagani, signore», rispose la donna in lacrime. «Puoi ritrovarmeli, signore?» aggiunse, tirandomi la cotta. «Puoi ritrovarli e riportarmeli? I miei bambini? Per favore?»

Promisi che avrei tentato, ma era una promessa senza fondamento perché i figlioletti della coppia dovevano essere finiti da tempo sul mercato degli schiavi e ormai lavoravano probabilmente in qualche possedimento danese o, se erano di bell'aspetto, era probabile fossero stati mandati nelle terre al di là del mare abitate da senzadio che pagavano profumatamente pur di procacciarsi bambini cristiani.

Venimmo a sapere che i danesi erano piombati in quel villaggio subito dopo la notte dell'Epifania. Dopo aver ucciso, catturato, rubato, erano ripartiti a cavallo, diretti verso sud. Qualche giorno dopo erano tornati, portandosi dietro un gruppo di prigionieri e un branco di cavalli carichi di beni razziati, e si erano diretti a nord. Da quel momento gli abitanti del villaggio non avevano più visto danesi, a parte i pochi situati lungo i bordi della palude. Questi, a loro dire, non davano fastidio, forse perché erano così poco numerosi da non azzardarsi a rinfocolare l'odio che la gente locale nutriva nei loro confronti. In altri villaggi ci sentimmo riferire le stesse cose: i danesi erano arrivati, avevano compiuto razzie, poi erano tornati a nord.

Ma il terzo giorno vedemmo finalmente uno stuolo di nemici a cavallo sulla via romana che tagliava le colline in direzione ovest, provenendo da Baðum. Erano circa una sessantina e galoppavano a briglia sciolta davanti a una scura nuvolaglia e alla notte incombente. «Tornano a Cippanhamm», commentò Alfredo. Era una banda andata in cerca di cibo e i loro cavalli da soma erano carichi di reti piene zeppe di fieno, destinato a nutrire i loro

destrieri da guerra. Ricordai quell'inverno della mia infanzia trascorso a Readingum, quando i danesi avevano invaso per la prima volta il Wessex, e quanto fosse stato duro far sopravvivere uomini e animali in quel tremendo gelo. Raccoglievamo i miseri ciuffi d'erba invernale e toglievamo la paglia dai tetti per dar da mangiare ai nostri cavalli, sempre più scheletrici e deboli. Ho spesso udito dire dagli uomini che, per vincere una guerra, basta riunire un esercito e marciare contro il nemico, ma la realtà non è mai così semplice. Esseri umani e animali hanno bisogno di nutrirsi, perché la fame può sconfiggere un'armata molto più rapidamente delle lance. Osservammo i danesi dirigersi verso nord, poi facemmo una deviazione verso un granaio diroccato per trovarvi rifugio dai rigori della notte.

E di notte iniziò a nevicare, una neve soffice che cadeva incessante, silenziosa e fitta, tanto che all'alba il mondo ci apparve tutto bianco sotto un pallido cielo azzurro. Suggerii di attendere che la neve si sciogliesse, prima di riprendere il viaggio, ma Egwine, che era originario di quella zona del paese, sostenne che distavamo solo due o tre ore da Cippanhamm e Alfredo non volle pazientare un minuto di più. «Andiamo», insistette. «Arriviamo fin là, diamo un'occhiata in giro e ripartiamo.»

Così cavalcammo verso nord, con la neve fresca che scricchiolava sotto gli zoccoli dei cavalli, addentrandoci in un mondo dall'aspetto nuovo e pulito. Ogni ramo o fuscello era coperto di una coltre bianca, l'acqua di fossati e stagni si era trasformata in una lastra di ghiaccio. Vidi una scia di orme di volpe attraversare un campo e pensai che in primavera quelle bestie sarebbero diventate così numerose da rappresentare un flagello, perché nessuno dava più loro la caccia, e gli agnellini avrebbero incontrato una morte sanguinosa, fra i belati strazianti delle pecore che li avevano appena partoriti.

Prima di mezzogiorno giungemmo in vista di Cippanhamm, sebbene scorgemmo all'inizio della mattina la grande cappa di fumo innalzarsi verso il cielo, prodotta da centinaia di focolari domestici. Ci fermammo a sud della città, proprio dove la strada usciva da un boschetto di querce, e i danesi non poterono non accorgersi di noi, ma nessuno si fece avanti per appurare chi fossimo. Faceva troppo freddo per avere voglia di muoversi. Riuscivo a vedere le guardie sulle mura, ma nessuna vi restava a lungo, perché tutte, fra un breve giro e l'altro sui bastioni di legno, preferivano ritirarsi al calduccio, poco o tanto che fosse. I bastioni luccicavano di scudi rotondi, dipinti di blu, di bianco, di rosso sangue e, siccome in città c'erano gli uomini di Guthrum, di nero. «Dovremmo contarli», disse Alfredo.

«Sarebbe fatica sprecata», replicai. «Ogni danese si porta dietro due o tre scudi e li appende alle mura per dare l'impressione che gli uomini in città siano molto più numerosi.»

Alfredo era scosso dai brividi, così insistetti affinché ci procurassimo un riparo. Rientrammo nel boschetto, seguimmo un sentiero che portava al fiume e, dopo aver costeggiato quest'ultimo per un miglio o poco più, risalendone il corso, trovammo un mulino. La macina era stata portata via, ma l'edificio era integro e solido, con muri di pietra e un tetto di zolle d'erba sorretto da robuste travi. Nel locale in cui aveva abitato la famiglia del mugnaio c'era un camino, ma non consentii a Egwine di accendere il fuoco, per paura che quel filo di fumo attirasse qualche danese incuriosito. «Aspettiamo che faccia buio», dissi.

«Ora di sera saremo congelati», brontolò lui.

«Allora avresti fatto meglio a non venire», scattai.

«Dobbiamo portarci più vicini alla città», intervenne Alfredo.

«Voi no», replicai. «Ci vado io.» Oltre il settore occidentale delle mura avevo scorto un recinto pieno di cavalli, il che mi aveva suggerito l'idea di montare sul migliore dei nostri destrieri e cavalcare lungo la cinta cittadina per contare ogni animale da sella che vedevo. Ne avrei così ricavato il numero approssimativo dei danesi presenti in città, perché quasi tutti loro disponevano di una cavalcatura. Alfredo si offrì di accompagnarmi, ma io scossi la testa. Per un compito del genere un uomo solo era più che sufficiente e doveva essere per di più un uomo in grado di parlare danese, così gli dissi che sarei tornato al mulino prima che facesse notte e partii verso nord. Cippanhamm sorgeva su una collina quasi completamente circondata da un fiume, ragion per cui non mi fu possibile costeggiare tutta la cinta muraria, ma mi ci avvicinai il più possibile e la osservai dalla sponda opposta del fiume, senza tuttavia scorgere altri cavalli, dal che arguii che i danesi li avevano raggruppati tutti sul lato occidentale. Mi diressi allora da quella parte, passando per i boschi innevati, e i danesi, che pure dovevano avermi notato, non si preoccuparono di lanciarsi sul terreno gelato per dare la caccia a un uomo solo, così riuscii a trovare i recinti in cui si trovavano i cavalli, tremanti di freddo. Impiegai l'intera giornata a contarli, perché, sebbene fossero per lo più raccolti nei campi accanto alla residenza reale, assommavano a diverse centinaia. Nel tardo pomeriggio avevo calcolato che ce ne fossero milleduecento ed erano solo quelli visibili, dal momento che le bestie migliori dovevano trovarsi in città, ma la mia valutazione era abbastanza attendibile. Avrebbe dato ad Alfredo un'idea dell'entità delle

truppe di Guthrum. Duemila uomini, a occhio e croce? E in qualche altra parte del Wessex, nelle città in cui i danesi si erano insediati, ce ne doveva essere un altro migliaio. Era un formidabile esercito, ma non sufficientemente numeroso da occupare l'intero regno. Avrebbe dovuto aspettare l'arrivo della primavera, quando sarebbero giunti i rinforzi dalla Danimarca o dagli altri tre regni della Terra degli Angli già sotto il dominio danese. Tornai al mulino all'imbrunire. Il terreno era ghiacciato e l'aria immota. Mentre smontavo di sella, tre cornacchie si levarono in volo attraverso il fiume. Non strigliai il mio cavallo, perché tanto, pensai, a quello avrebbe provveduto uno degli uomini di Alfredo; desideravo solo un po' di tepore e, a quanto pareva, Alfredo si era azzardato a far accendere il camino, a giudicare dal fumo che usciva dal foro nel tetto di zolle d'erba.

Erano tutti accovacciati attorno al minuscolo fuoco e io mi unii a loro, allungando le mani verso le fiamme. «Duemila uomini», dissi, «più o meno.»

Nessuno aprì bocca.

«Non mi avete sentito?» chiesi, guardandomi in giro.

Vidi solo cinque volti. Cinque.

«Dov'è il re?» proruppi.

«È andato», rispose Adelbert, con aria mesta.

«Che cosa?»

«È andato in città», disse il prete. Indossava il fastoso manto azzurro di Alfredo, dal che dedussi che quest'ultimo si era messo i semplici indumenti del religioso.

Lo fissai a bocca aperta. «L'avete lasciato andare?»

«Ha insistito», esclamò Egwine.

«Come potevamo fermarlo?» si lagnò Adelbert. «È il re.»

«Potevate usare le maniere forti, ovviamente», ringhiai. «Tenerlo fermo finché non avesse ripreso a ragionare. Quando è partito?»

«Subito dopo di te», disse il prete con aria infelice. «E ha preso la mia arpa», aggiunse.

«E quando ha detto che sarebbe tornato?»

«Al tramonto.»

«È già il tramonto», ringhiai nuovamente, poi mi alzai e con il piede soffocai il fuoco. «Volete che i danesi vengano a vedere che cos'è che brucia?» Dubitavo che ciò accadesse, ma desideravo che quegli idioti soffrissero il freddo. «Tu», aggiunsi, indicando uno dei guerrieri, «va' fuori a strigliare il mio cavallo. E dagli da mangiare.»

Mi avviai verso la porta. Nel cielo brillavano le prime stelle e la neve luccicava sotto una falce di luna.

«Dove vai?» mi chiese Adelbert, che mi aveva seguito.

«A cercare il re, ovviamente.»

Sempre che fosse ancora vivo. E, se lui era morto, la sorte di Iseult era segnata.

Dovetti bussare alla porta occidentale di Cippanhamm, al che una voce ringhiosa mi domandò dall'interno chi io fossi.

«Perché non sei sui bastioni?» chiesi a mia volta.

La sbarra fu sollevata e la porta leggermente socchiusa. Un volto sbirciò fuori, poi svanì di colpo perché io avevo spinto violentemente l'uscio, facendo barcollare all'indietro la sospettosa guardia. «Il mio cavallo si è azzoppato», dissi, «e sono dovuto arrivare fin qui a piedi.»

L'uomo recuperò l'equilibrio e richiuse la porta. «Chi sei?» mi domandò di nuovo.

«Un messaggero di Svein.»

«Svein!» Sollevò la sbarra e la rimise a posto. «Ha già catturato Alfredo?»

«È a Guthrum, e non certo a te, che devo riferire le notizie.»

«Era tanto per sapere», replicò la guardia.

«Dov'è Guthrum?» chiesi. Non avevo la minima intenzione di trovarmi faccia a faccia con il condottiero danese, perché, dopo i miei insulti alla sua defunta madre, il meglio che mi potevo aspettare era una morte rapida, anche se era più probabile che me ne toccasse una assai lenta.

«È nell'aula di Alfredo», rispose l'uomo, indicando a sud. «Da quella parte della città, perciò dovrai farti ancora un bel pezzo a piedi.» Non gli era neppure lontanamente venuto il sospetto che nessun messaggero di Svein avrebbe mai attraversato da solo il Wessex, che sarebbe arrivato con una scorta di cinquanta o sessanta soldati, ma faceva troppo freddo per pensare e inoltre io sembravo proprio un danese, grazie ai miei capelli lunghi e ai miei pesanti bracciali. Rientrò nell'edificio accanto alla porta, dove i suoi camerati erano riuniti attorno a un camino, e io mi incamminai tra i vicoli dall'aspetto sconvolto. Mancavano molte costruzioni, incendiate dai danesi nel primo empito furioso del loro assalto, e della grande chiesa accanto alla piazza del mercato, in cima alla collina, restava solo qualche trave annerita che la neve punteggiava di bianco. Le strade erano coperte da una melma gelata e io ero l'unico a percorrerle, perché il freddo induce-

va i danesi a rintanarsi nei pochi edifici rimasti in piedi, dove sentivo cantare e ridere. La luce filtrava dagli scuri o si spandeva dai fori per l'uscita del fumo praticati nei tetti bassi. Ero intirizzito e furibondo. In città c'erano uomini che potevano riconoscere tanto me quanto Alfredo ed era stata la stupidità del re a mettere a repentaglio la vita di entrambi. Possibile che lui fosse stato così folle da tornare nella propria aula? Non poteva non aver immaginato che Guthrum avesse scelto quell'edificio quale suo alloggio e certamente non avrebbe corso il rischio di farsi notare dal condottiero danese, perciò doveva trovarsi in città, piuttosto che nella residenza reale.

Mi stavo dirigendo verso la taverna di Eanflæd quando udii una serie di rumorosi schiamazzi, che provenivano dal lato orientale. Ne seguii l'eco, che mi condusse al convento accanto alle mura bagnate dal fiume. Non vi ero mai entrato, ma la porta era aperta e il cortile interno era illuminato da due grossi falò che offrivano un minimo di tepore a quanti si trovavano più vicini alle fiamme. Erano circa un centinaio, gli uomini riuniti in quel cortile, tutti intenti a lanciare urla di incoraggiamento o insulti a due tizi che duellavano tra un falò e l'altro, sul terreno coperto di fango e neve sciolta. I due erano armati di spada e scudo e a ogni schianto di lama contro lama o lama contro legno si levavano rauche grida. Lanciai una distratta occhiata ai duellanti, poi scrutai in volto gli astanti. Cercavo Haesten o chiunque altro fosse in grado di riconoscermi, ma non individuai nessuno, sebbene non fosse facile distinguere i lineamenti alla luce di quelle fiamme tremolanti. Non c'era traccia delle monache, dal che dedussi che dovevano essere fuggite, o erano morte, oppure erano state portate via per soddisfare le voglie dei conquistatori.

Scivolai furtivamente lungo il muro del cortile. Avevo indossato l'elmo, per nascondere in parte il viso, ma, notando che alcuni uomini mi lanciavano sguardi incuriositi, perché era insolito vedere qualcuno con un simile copricapo al di fuori di un campo di battaglia, e avendo appurato che in giro non c'erano facce note, mi decisi a togliermelo e me l'appesi alla cintola. Entrai nella chiesa del convento, trasformata in una sala da banchetto e orge, e vi trovai solo una manciata di ubriachi, insensibili al frastuono esterno. Rubai una mezza pagnotta a uno di loro e tornai fuori, a osservare più attentamente il duello.

Uno dei due contendenti era Steapa lo Spietato. Non indossava più la sua cotta di maglia, ma una semplice giubba di cuoio, e combatteva con un piccolo scudo e una lunga spada. Attorno alla vita aveva una catena che partiva dal lato del cortile rivolto a nord, dove due uomini la tenevano

stretta e, non appena l'avversario di Steapa sembrava in difficoltà, la tiravano per sbilanciare l'enorme sassone, che evidentemente era stato ridotto a una pura macchina da combattimento, esattamente come Haesten, quando l'avevo visto per la prima volta. Senza dubbio i due danesi che avevano catturato Steapa guadagnavano soldi a palate grazie agli sciocchi che volevano dar mostra del proprio coraggio affrontando un nemico fatto prigioniero. L'avversario del momento era un emaciato danese ghignante, che tentava di danzare attorno al corpulento antagonista per trovare il modo di infilare la spada sotto il piccolo scudo, comportandosi come avevo fatto io quando avevo dovuto affrontare Steapa, ma quest'ultimo si difendeva con tenacia, parando ogni colpo e, non appena la catena glielo permetteva, contrattaccando velocemente. Ogni volta che i due danesi lo strattonavano all'indietro, la folla esultava, anche se a un tratto, quando la catena fu tirata troppo forte e Steapa si voltò verso i suoi aguzzini, solo per trovarsi davanti tre lunghe lance puntate, fu lui a ricevere gli applausi degli astanti. Il sassone ruotò velocemente su se stesso, per parare il successivo attacco, poi indietreggiò, fin quasi a toccare la punta delle lance e, quando il danese emaciato, convinto di averlo messo alle strette, lo seguì, si fermò di colpo, abbatté lo scudo sulla lama dell'avversario e roteò la mano sinistra così da puntare in avanti l'elsa della spada con cui colpì la testa dell'uomo, che si accasciò al suolo. Steapa allora rovesciò la spada, per piantargliela nelle carni, ma il brusco strappo della catena lo sbilanciò e le lance lo minacciarono di morte, se avesse osato uccidere il danese. Intanto la folla, che aveva apprezzato quello scontro, l'acclamava quale vincitore.

Il denaro cambiò di mano. Mentre Steapa si sedeva accanto al fuoco, con il cupo volto impassibile, uno dei due che reggevano la catena esortò a gran voce i soldati presenti a farsi sotto. «Dieci pezzi d'argento a chi riesce a ferirlo! Cinquanta a chi lo uccide!»

Steapa, che probabilmente non capiva una parola, si limitava a fissare la folla, sfidando qualcun altro a duellare e, com'era prevedibile, un bruto semiubriaco si staccò sorridendo dalla calca. Si iniziò a scommettere, mentre Steapa veniva tirato in piedi. Era come un combattimento fra cani e toro, se non fosse stato che Steapa si trovava davanti un cane alla volta. Per abbatterlo ci sarebbero voluti tre o quattro uomini insieme, ma i danesi che l'avevano preso prigioniero non volevano che crepasse tanto in fretta, dal momento che c'erano ancora sciocchi desiderosi di pagare per affrontarlo.

Io mi muovevo furtivamente lungo il muro del cortile, sempre osservan-

do le facce dei presenti, quando una voce dietro di me disse: «Sei soldi di rame?» Mi voltai e vidi un uomo che mi sorrideva, fermo accanto a un uscio. Simile in tutto, quest'ultimo, ad altri undici, ordinatamente distribuiti lungo il muro imbiancato a calce.

«Sei soldi di rame?» ripetei sconcertato.

«Un affare», replicò l'uomo e, spinto di lato uno sportellino, mi invitò a dare un'occhiata all'interno.

Lo feci. Una candela di sego illuminava la minuscola stanza, che in origine doveva essere la cella di una monaca, perché conteneva solo un basso giaciglio. Su questo era distesa una donna, nuda, parzialmente coperta da un corpo maschile privo di calzoni. «Lui non ne avrà per molto», mi disse l'uomo.

Scossi la testa e mi ritrassi dallo spioncino.

«È una delle monache che vivevano in questo convento», insistette l'uomo. «Carne giovane e soda. Anche graziosa. Di solito strilla come un maiale.»

«No», replicai.

«Quattro soldi di rame? Non si ribellerà. Ormai è diventata arrendevole.»

Mi allontanai, stavo sprecando il mio tempo. Alfredo era forse arrivato e ripartito? Era molto più probabile, mi dissi cupamente, che quello sciocco fosse tornato nella propria aula e mi chiesi se me la sentivo di recarmi laggiù, ma il pensiero della vendetta di Guthrum mi frenava. Intanto era cominciato un nuovo combattimento, con il danese che, accucciato, cercava di far perdere l'equilibrio a Steapa, il quale parava invece i suoi colpi abbastanza facilmente. Stavo scivolando alle spalle dei due uomini che reggevano la catena quando vidi alla mia sinistra un'altra stanza, molto grande, che in origine doveva essere il refettorio delle monache, e fu un riflesso dorato, prodotto dalla luce delle fiamme del camino che si stavano spegnendo, a indurmi a entrare.

Quel riflesso non proveniva da qualcosa di metallico, bensì dalla doratura della cassa di risonanza di una piccola arpa, che era stata calpestata così brutalmente da spezzarsi. Scrutai nella penombra e vidi, in fondo alla sala, un uomo riverso su un grosso sacco. Lo raggiunsi. Era Alfredo. Privo di conoscenza, ma vivo e, per quanto potevo capire, illeso, benché fosse stato duramente picchiato. Lo trascinai contro la parete e lo misi seduto. Non aveva mantello e i suoi stivali erano spariti. Lo lasciai lì e tornai in chiesa, dove trovai un danese completamente ubriaco. Finsi di volerlo assistere e

lo aiutai ad alzarsi in piedi, gli circondai le spalle con un braccio e lo convinsi che lo stavo portando a letto, invece lo trascinai fuori della porta posteriore fino alla latrina delle monache e lì gli sferrai tre pugni nel ventre e un paio sul muso, dopo di che gli tolsi il mantello con cappuccio e i lunghi stivali e tornai da Alfredo.

Il re aveva ripreso conoscenza. Aveva il volto coperto di lesioni. Sollevò lo sguardo verso di me, senza manifestare alcuno stupore, e si massaggiò il mento. «Non hanno apprezzato il mio modo di suonare», disse.

«Ai danesi piace la musica bene eseguita», replicai. «Mettetevi questa roba.» Gettai accanto a lui gli stivali, gli coprii le spalle con il mantello e lo costrinsi a calarsi il cappuccio sul viso. «Avete intenzione di morire?» gli chiesi rabbiosamente.

«Voglio sapere quanti sono i miei nemici», rispose.

«A questo ho già provveduto io», dissi. «Sono all'incirca duemila.»

«L'avevo supposto», ribatté, poi fece una smorfia. «Che cos'è questa roba sul mantello?»

«Vomito danese», dissi.

Sobbalzò. «Tre di loro mi hanno afferrato...» raccontò con aria sorpresa. «Mi hanno preso a calci e pugni.»

«Ve l'ho spiegato, ai danesi piace la bella musica», dissi, aiutandolo ad alzarsi in piedi. «Siete stato fortunato a uscirne vivo.»

«Mi hanno scambiato per un danese», ribatté Alfredo, sputando il sangue che gli gocciolava dal labbro inferiore gonfio.

«Com'erano, sbronzi marci?» constatai. «Voi non assomigliate in nulla a un danese.»

«Ho fatto finta di essere un suonatore muto.» Mimò un discorso, poi aprì in un sorriso la bocca insanguinata, fiero del proprio stratagemma. Nel vedere che rimanevo serio, sospirò. «Erano effettivamente molto ubriachi, ma io avevo bisogno, Uhtred, di capire quale sia l'umore generale. Sono fiduciosi? Si stanno preparando a sferrare un attacco?» Si interruppe, per tergersi il sangue dalle labbra. «E potevo appurarlo solo venendo di persona a valutare la situazione. Hai visto Steapa?»

«Sì.»

«Voglio portarlo via di qui, con noi.»

«Sire», proruppi selvaggiamente, «state delirando. Steapa è in catene. Sorvegliato da una mezza dozzina di guardie.»

«Daniele era stato gettato nella fossa dei leoni, eppure ne è uscito. San Paolo era stato imprigionato, ma Dio lo ha rimesso in libertà.»

«Allora lasciamo che sia Dio a pensare a Steapa», replicai. «Voi tornate con me. Immediatamente.»

Si piegò in due per calmare una fitta di dolore al ventre. «Mi hanno sferrato un pugno allo stomaco», disse, tornando a raddrizzarsi. Il giorno seguente, pensai, avrebbe avuto un bell'occhio nero da esibire. In quel momento dal cortile si levò una salva di urla di giubilo che fece vibrare all'indietro Alfredo e indusse me a supporre che Steapa fosse morto o avesse avuto la meglio sull'ultimo avversario. «Voglio vedere la mia aula», asserì il re con aria caparbia.

«Perché?»

«È casa mia e desidero rivederla. Tu puoi venire con me o restare qui.»

«Laggiù c'è Guthrum! Volete che vi riconosca? Cercate la morte?»

«Guthrum sarà all'interno, mentre io voglio solo dare un'occhiata all'esterno.»

Capii che non sarei riuscito a dissuaderlo, così lo guidai attraverso il cortile fino in strada, chiedendomi se non fosse il caso di buttarmelo semplicemente sulle spalle e portarlo via, ma lui era in preda a una tale ferrea determinazione che probabilmente si sarebbe divincolato, urlando, tanto da indurre qualche danese a venire a vedere il motivo di un simile frastuono. «Chissà quale sorte avranno avuto le monache», mi disse mentre uscivamo dal convento.

«Una di loro viene offerta come prostituta per quattro soldi», gli rivelai.

«Oh, mio Dio.» Si fece il segno della croce e girò su se stesso, dal che capii che stava pensando di andare a salvare la poveretta, così lo trascinai in avanti. «Questa è pura follia!» protestai.

«È una follia necessaria», soggiunse con calma, poi si fermò e mi ribadì come stavano le cose. «Che cosa crede la gente del Wessex? Mi crede sconfitto, ritiene che i danesi abbiano già vinto, si prepara all'arrivo, in primavera, di altri di loro. Perciò deve essere messa di fronte a qualcosa di diverso. Deve sapere che il suo re vive, che si è aggirato in mezzo ai nemici e che si è fatto beffe di loro.»

«Che ha il naso sanguinante e un occhio tumefatto», replicai.

«Tu questo non lo dirai», disse, «così come non aprirai bocca su quella spregevole donna che mi ha schiaffeggiato con un'anguilla. Bisogna ridare fiducia alla gente, Uhtred, e in primavera tale fiducia sboccerà dando vita a una vittoria. Ricordati di Boezio, Uhtred, non te lo dimenticare! Mai perdere la speranza.»

E ci credeva. Credeva che Dio lo stesse proteggendo, era convinto di po-

ter aggirarsi impunemente e senza timore fra i suoi nemici, e in un certo senso aveva ragione perché i danesi disponevano di grandi quantità di birra, sidro e idromele, così la stragrande maggioranza di loro era troppo ubriaca per fare caso a un uomo pieno di lividi che portava con sé un'arpa spezzata.

Nessuno ci impedì di entrare nella residenza reale, ma davanti alla porta dell'aula c'erano sei guardie vestite di nero e mi rifiutai di permettere ad Alfredo di avvicinarsi a loro. «Basterebbe un'occhiata al vostro volto insanguinato», dissi, «per indurle a finire ciò che altri hanno cominciato.»

«Allora lasciami almeno entrare in chiesa.»

«Volete pregare?» chiesi in tono sarcastico.

«Sì», fu la laconica risposta.

Tentai di fermarlo. «Se doveste trovare qui la morte», dissi, «sarebbe la fine anche per Iseult.»

«Non sono stato io a deciderlo», replicò.

«Siete voi il re, o sbaglio?»

«L'ha voluto il vescovo, per paura che tu ti unissi ai danesi», ribatté Alfredo, «e gli altri hanno convenuto che era meglio così.»

«Non mi resta più alcun amico fra i danesi», dissi con rammarico. «Gli unici che avevo erano vostri ostaggi e sono morti.»

«Pregherò allora per le loro anime miscredenti», asserì Alfredo e, allontanatosi da me, si avvicinò alla porta della chiesa, togliendosi istintivamente il cappuccio dalla testa in segno di rispetto per il luogo sacro. Glielo rimisi bruscamente, per nascondere i suoi lividi. Lui non si ribellò, ma spalancò la porta e si fece il segno della croce.

La chiesa era stata adibita a dormitorio per buona parte dei soldati di Guthrum. Il pavimento era ingombro di paglericci, mucchi di cotte di maglia, fasci di armi e al centro della navata era stato acceso un falò, attorno al quale si raggruppava una ventina di uomini e donne. Stavano giocando a dadi e non prestarono particolare attenzione al nostro arrivo, finché qualcuno non ci urlò di chiudere la porta.

«Andiamocene», dissi ad Alfredo. «Qui non potete pregare.»

Non mi rispose. Stava fissando con aria riverente il punto in cui un tempo sorgeva l'altare, occupato ora da una mezza dozzina di cavalli legati fra loro.

«Andiamocene!» insistetti nuovamente.

Fu allora che una voce mi chiamò per nome. Una voce dal tono stupefatto. Vidi uno dei giocatori alzarsi in piedi e fissarmi a bocca aperta, poi

dalle ombre della chiesa si fece avanti di corsa un cane, che iniziò a saltare freneticamente, cercando di leccarmi, e mi resi conto che il cane era Nihtgenga e che l'uomo che mi aveva riconosciuto era Ragnar. Il conte Ragnar, il mio amico.

Che io credevo morto.

9

Ragnar mi abbracciò. Entrambi avevamo le lacrime agli occhi e per un istante nessuno dei due riuscì ad aprire bocca, sebbene io conservai quel minimo di lucidità da guardarmi le spalle per assicurarmi che Alfredo non corresse rischi. Vidi che si era accovacciato accanto alla porta, all'ombra di una balla di pelli lanose, con il cappuccio del mantello calato sul viso. «Ti credevo morto!» dissi a Ragnar.

«Speravo proprio di vederti comparire, un giorno o l'altro», ribatté lui contemporaneamente, e per un po' parlammo tutti e due insieme, senza concederci il tempo di ascoltare, poi dal fondo della chiesa si fece avanti Brida e io non riuscii a distogliere lo sguardo da lei, perché invece di una giovane avevo di fronte a me una donna. Nel vedermi, scoppiò a ridere e mi diede un bacio casto.

«Uhtred.» Pronunciò il mio nome con la levità di una carezza. Un tempo, quando entrambi eravamo poco più che bambini, eravamo stati amanti. Lei era sassone, ma aveva scelto di vivere con i danesi per restare accanto a Ragnar. Diversamente dalle altre donne presenti nell'aula, che ostentavano monili d'argento, granati, giaietto, ambra e oro, non aveva alcun gioiello, eccetto un pettine d'avorio che le teneva raccolti i folti capelli neri. «Uhtred», ripeté.

«Come mai voi due siete ancora vivi?» chiesi a Ragnar. Era stato preso in ostaggio, insieme ad altri, e il fatto che Guthrum avesse varcato la frontiera equivaleva a una loro condanna a morte.

«Wulfhere aveva simpatia per noi», rispose. Mi mise un braccio sulle spalle e mi trascinò verso il falò che ardeva con vigore al centro della navata. «Vi presento Uhtred», annunciò agli uomini che giocavano a dadi, «un sassone, il che fa di lui un essere spregevole, ovviamente, ma è anche mio amico e mio fratello. Versati della birra, se vuoi, o del vino.» Indicò le brocche. «È stato Wulfhere a farci salva la vita.»

«E tu l'hai risparmiato a tua volta?»

«Certo! È qui, a far festa con Guthrum.»

«Wulfhere? È prigioniero?»

«È un nostro alleato!» esclamò Ragnar, mettendomi in mano un boccale e tirandomi accanto al fuoco. «È dalla nostra parte, adesso.» Mi sorrise e io ribattei ridendo, per l'immensa gioia di averlo ritrovato vivo. Era un uomo imponente, con i capelli di un biondo dorato e un volto dall'espressione sincera, e aveva l'indole maliziosa, la vitalità e la gentilezza che avevano caratterizzato suo padre. «Wulfhere parlava sempre con Brida», proseguì, «e, tramite lei, con me. Ci piacevamo reciprocamente. È difficile uccidere chi ti va a genio.»

«L'hai convinto tu a passare dalla vostra parte?»

«Non c'è stato bisogno di un grande sforzo di persuasione», rispose Ragnar. «Si rendeva conto che saremmo usciti dalla guerra vittoriosi e, offrendosi come alleato, non si è visto portare via le terre. Intendi bere un po' di birra o ti limiti a fissarla?»

Feci finta di bere, lasciando che qualche goccia mi cadesse sulla barba, e intanto ripensavo a quanto Wulfhere mi aveva detto: che, quando fossero giunti i danesi, avremmo dovuto tutti ricorrere ai più svariati espedienti, pur di sopravvivere. Possibile che proprio lui, cugino di Alfredo e aldermanno del Wiltunscir, fosse passato dalla parte del nemico? Quanti altri tani avevano seguito il suo esempio e ora militavano agli ordini dei danesi?

«Chi è quell'uomo?» chiese Brida. Stava fissando Alfredo. Lui era ancora rintanato nell'ombra, ma c'era qualcosa di strano e misterioso in quel suo restare in disparte, solo e silenzioso.

«Un mio servitore», risposi.

«Può venire accanto al fuoco.»

«No», replicai aspramente. «È in punizione.»

«Che cosa hai fatto?» chiese Brida ad Alfredo, in lingua sassone. Lui sollevò il viso e la fissò, ma il cappuccio continuò a celargli i lineamenti.

«Azzardati ad aprire bocca, bastardo», dissi, apostrofandolo anch'io in sassone, «e ti darò tante di quelle frustate da mettere a nudo le tue ossa.» Riuscii appena a scorgere i suoi occhi sotto l'ombra del cappuccio. «Mi ha insultato», aggiunsi, riprendendo a parlare in danese, «e gli ho imposto il silenzio. Ogni parola che pronuncia vale dieci staffilate.»

Quella spiegazione li soddisfece. Ragnar dimenticò lo strano servitore incappucciato e mi raccontò come lui avesse persuaso Wulfhere a mandare un messaggero a Guthrum, promettendo di graziare gli ostaggi, al che il capo danese gli aveva chiesto di assicurarsi, nel momento in cui l'attacco fosse stato sferrato, di avere il tempo per sottrarli alla vendetta di Alfredo.

Ecco il motivo, mi dissi, per cui Wulfhere era partito così di buon'ora la mattina del giorno in cui i danesi avevano attaccato. Sapeva che stavano arrivando. «Lo definisci un alleato», replicai. «Questo fa di lui solo un amico? O un uomo che combatterà per Guthrum?»

«È un alleato», rispose Ragnar, «e ha giurato di combattere per noi. O, più precisamente, ha giurato di combattere per il re sassone.»

«Il re sassone?» chiesi sconcertato. «Alfredo?»

«No, non Alfredo. Il vero re. Il giovane figlio del precedente sovrano.»

Ragnar intendeva Æthelwold, l'erede del fratello di Alfredo, il defunto re Æthelred. Era chiaro il motivo per cui i danesi puntavano su di lui. Ogni volta che si impadronivano di un regno sassone, mettevano sul trono un re fantoccio che fosse però nato in quella stessa terra, per dare alla loro conquista una parvenza di legalità, anche se l'uomo da loro scelto non durava mai troppo a lungo. Guthrum, che si faceva già chiamare re dell'Anglia orientale, ambiva al trono del Wessex, ma al momento, mettendoci Æthelwold, poteva attirare sotto di sé altri sassoni occidentali convinti di combattere per il vero erede. E, una volta terminata la guerra e imposto il dominio danese, Æthelwold sarebbe rimasto vittima di un laconico omicidio.

«Ma Wulfhere combatterà per voi?» insistetti.

«Ovviamente sì! Se vuole rimanere padrone delle sue terre», rispose Ragnar, poi fece una smorfia. «Ma chi è che combatte? Restiamo qui accovacciati come tante pecore, senza fare nulla!»

«È inverno.»

«Il momento migliore per impugnare le armi. Non c'è altro da fare.» Poi volle sapere dove fossi stato da Yule in avanti e io gli dissi di aver trascorso quei mesi nelle zone interne del Defnascir. Lui diede per scontato che l'avessi fatto per sincerarmi che la mia famiglia fosse sana e salva e che ora mi fossi recato a Cippanhamm per unirmi a lui. «Non sei legato ad Alfredo da un giuramento di fedeltà, vero?»

«Chissà dov'è, Alfredo», risposi, eludendo la domanda.

«Gli avevi giurato fedeltà», disse Ragnar, in tono di rimprovero.

«Sì», replicai sinceramente, «ma solo per un anno e il termine è scaduto da un pezzo.» Il che corrispondeva a verità, sebbene solo in parte, perché avevo omesso di aggiungere di aver rinnovato quel patto.

«Allora puoi unirti a me?» mi chiese ansiosamente. «Ti impegnerai a servirmi?»

Finsi di prendere alla leggera quella domanda, che in realtà mi turbava.

«Vuoi che ti giuri fedeltà», dissi, «solo per poter restare accucciato qui come una pecora a non far nulla?»

«Compiamo alcune incursioni», replicò Ragnar, sulla difensiva, «e alcuni dei nostri sorvegliano la palude. È lì che si trova Alfredo. In mezzo agli acquitrini. Ma Svein lo troverà.» Dal che capii che a Guthrum e ai suoi non era ancora giunta la notizia che la flotta di Svein era ridotta a un cumulo di cenere sulla riva del mare.

«Perché non andate a cercarlo anche voi?» chiesi.

«Perché Guthrum vuole mantenere il suo esercito compatto», rispose Ragnar. Abbozzai un sorriso, ricordando come il nonno di Ragnar avesse consigliato al condottiero danese di non dividere mai più le sue truppe. Guthrum l'aveva fatto a Æsc's Hill, e in quell'occasione i sassoni occidentali avevano sconfitto per la prima volta i danesi. L'aveva poi rifatto quando aveva abbandonato Werham per attaccare Exanceaster e la parte del suo esercito che aveva preso la via del mare era stata praticamente distrutta da un fortunale. «Io gli ho suggerito di smembrare l'esercito», proseguì Ragnar, «dividerlo in una dozzina di bande, con cui conquistare altrettante città per insediarvi una guarnigione. In particolare le città del Wessex meridionale, di cui potremmo impadronirci facilmente. Ma lui si rifiuta di darmi ascolto.»

«Guthrum ha in pugno tutto il nord e l'est», replicai, come se lo stessi difendendo.

«E dovremmo conquistare il resto! Invece aspettiamo la primavera, nella speranza che arrivino rinforzi. Cosa che accadrà certamente. Qui c'è molta buona terra da prendere. Migliore di quella a nord.» L'accenno alle terre settentrionali sembrò far dimenticare a Ragnar la questione del mio giuramento di fedeltà, anche se capivo quanto desiderasse avermi con sé, e lo indusse a parlare di quanto era accaduto in Northumbria, di come i nostri nemici, Kjartan e Sven, rispettivamente padre e figlio, avessero fatto fortuna a Dunholm e fossero tuttavia costretti a restare rintanati in quella fortezza per paura della vendetta di Ragnar, a cui avevano rapito la sorella. Che, gli risultava, era ancora loro prigioniera. Ragnar e io avevamo giurato di ucciderli. Quanto a Bebbanburg, lui ne sapeva ben poco, se non che quel traditore di mio zio era sempre vivo e manteneva il possesso della fortezza. «Quando avremo finito con il Wessex», mi promise Ragnar, «andremo a nord. Tu e io insieme. Attaccheremo Dunholm.»

«Guerra a Dunholm», esclamai, alzando il mio boccale di birra.

Non avevo bevuto molto o, se anche l'avevo fatto, non sembravo risen-

tirne. Pensavo, seduto accanto a Ragnar, che sarebbe bastata una mia parola per eliminare per sempre Alfredo. Potevo tradirlo, farlo trascinare davanti a Guthrum e assistere alla sua esecuzione. Guthrum mi avrebbe persino perdonato gli insulti a sua madre, se gli avessi consegnato Alfredo, e così avrei messo definitivamente fine al Wessex, perché senza il re non c'era più nessuno in grado di promuovere una generale chiamata alle armi. Mi sarebbe stato possibile rimanere con il mio amico Ragnar, guadagnare altri bracciali, farmi un nome che sarebbe diventato famoso in tutte le terre toccate dalle lunghe navi dei normanni. Una sola frase avrebbe potuto farmi ottenere tutto ciò.

E quella notte, nella chiesa reale di Cippanhamm, la tentazione fu molto forte. C'è una tale gioia nel caos. Riunisci tutti i peggiori mali del mondo dietro una porta, dicendo agli uomini che non dovranno mai, e poi mai, aprirla, e li vedrai affrettarsi a spalancarla perché nella distruzione c'è un piacere incommensurabile. Ci fu un momento, mentre Ragnar rideva fragorosamente e mi dava manate sulla spalla così forti da farmi male, in cui sentii le parole formarsi sulla mia lingua. Eccolo là, Alfredo, avrei detto, indicandolo, e tutto il mio mondo sarebbe cambiato e la Terra degli Angli sarebbe sparita per sempre. Invece, all'ultimo istante, quando la prima parola era già sul punto di uscirmi dalle labbra, la ricacciai indietro. Brida mi stava osservando con i suoi tranquilli occhi astuti e, nell'incrociare il suo sguardo, ricordai Iseult. Fra un anno o due, mi dissi, sarebbe diventata come Brida. Avevano la stessa prorompente bellezza, gli stessi colori scuri, lo stesso fuoco che covava nell'animo. Se avessi parlato, pensai, Iseult sarebbe morta e non potevo sopportarne l'idea. Poi mi balenò in mente Æthelflaed, la figlia di Alfredo, e mi resi conto che lei sarebbe finita schiava, e che il mio nome sarebbe stato maledetto dai pochi sassoni superstiti, costretti a fuggire in esilio, ovunque si fossero riuniti attorno a un fuoco. Sarei diventato per sempre Uhtredærwe, l'uomo che aveva distrutto un popolo.

«Che cosa stavi per dire?» mi chiese Brida.

«Che nel Wessex non avevamo mai avuto un inverno così duro.»

Mi fissò, non credendo alla mia risposta. Poi sorrise. «Dimmi, Uhtred», mi domandò nella nostra lingua, «se credevi che Ragnar fosse morto, perché sei venuto qui?»

«Perché non sapevo dov'altro andare», replicai.

«E sei venuto qui? Da Guthrum? Dopo avergli insultato la madre?»

Dunque lo sapevano. Era una cosa che non mi aspettavo e provai una fit-

ta di paura. Non risposi.

«Guthrum ti vuole morto», riprese Brida, parlando in danese.

«Non lo dice seriamente», intervenne Ragnar.

«No, non scherza», insistette Brida.

«Be', non gli permetterò di uccidere Uhtred», esclamò Ragnar. «Adesso sei qui!» Mi diede un'altra manata sulla schiena e lanciò uno sguardo di fuoco ai suoi uomini, come a sfidare uno qualsiasi di loro a rivelare a Guthrum la mia presenza in città. Nessuno si mosse, ma erano quasi tutti ubriachi fradici e alcuni erano già crollati nel sonno.

«Adesso sei qui», ripeté Brida, «eppure non molto tempo fa combattevi per Alfredo e insultavi Guthrum.»

«Mi stavo recando nel Defnascir», mentii, come se quella spiegazione potesse chiarire ogni cosa.

«Povero Uhtred», ribatté Brida. Con la mano destra carezzava il pelo bianco e nero della nuca di Nihtgenga. «E io che pensavo che i sassoni ti considerassero un eroe.»

«Un eroe? Perché?»

«Non sei stato tu a uccidere Ubba?»

«Alfredo non vuole eroi», risposi, a voce tanto alta da farmi sentire dal re, «ma solo santi.»

«Su, raccontaci di Ubba!» mi esortò Ragnar, così dovetti descrivere la morte del loro condottiero senza tralasciare alcun dettaglio, perché i danesi amano le storie truculente dense di particolari. Con grande efficacia narrativa definii Ubba un grande eroe che aveva quasi distrutto l'esercito dei sassoni occidentali, dissi che si era battuto come un dio e raccontai come avesse infranto il nostro muro di scudi con la sua possente ascia. Parlai anche delle navi in fiamme, con il fumo che si stendeva sul campo di battaglia disseminato di cadaveri come un sudario uscito dal mondo dei morti, e spiegai come mi fossi trovato di fronte a Ubba durante la sua carica vittoriosa. Il che non era vero, ovviamente, e i danesi sapevano che era una menzogna. Non mi ero trovato per puro caso davanti a Ubba, ma ero andato a cercarlo. Ma quando si racconta una storia bisogna renderla più gustosa con un pizzico di modestia e gli ascoltatori, consapevoli di tale usanza, emisero un mormorio d'approvazione. «Ne fui atterrito, come non mi era mai successo prima», seguitai, poi descrissi il nostro combattimento, Alito di Serpente contro l'ascia di Ubba, come quest'ultima avesse ridotto in briciole il mio scudo, poi narrai, in modo veritiero, come un piede di Ubba fosse scivolato sulle viscere di un morto sparse a terra. I danesi raccolti

attorno al fuoco emisero un sospiro di disappunto. «Gli recisi i tendini del braccio», dissi, abbattendo la mia mano sinistra nella piega del mio gomito destro per mostrare in quale punto l'avessi colpito, «poi lo uccisi.»

«Fu una bella morte?» chiese ansiosamente un danese.

«Da eroe», risposi, quindi raccontai come gli avessi rimesso l'ascia nella mano mentre stava esalando l'ultimo respiro, così da permettergli di salire al Walhalla. «La sua fu una splendida morte», conclusi.

«Era un guerriero», commentò Ragnar. Ormai era ubriaco. La sua non era l'ubriachezza che rende cattivi, ma quella che taglia le gambe. Il fuoco si stava spegnendo, ispessendo le ombre nell'estremità occidentale della chiesa dove Alfredo continuava a restare accucciato. Furono ricordate altre storie, il fuoco si spense e le poche candele presero a baluginare. Gli uomini erano crollati nel sonno, ma io rimasi seduto finché anche Ragnar non si distese e iniziò a russare. Aspettai ancora un po', lasciando che il sonno invadesse tutta la chiesa, poi finalmente tornai da Alfredo. «È ora di andare», dissi. Lui non fece rimostranze.

Nessuno sembrò accorgersi di noi quando uscimmo nella notte, chiudendoci silenziosamente la porta alle spalle. «Con chi parlavi?» mi chiese Alfredo.

«Con il conte Ragnar.»

Si fermò, sconcertato. «Non era uno degli ostaggi?»

«Wulfhere ha risparmiato loro la vita», risposi.

«Ha risparmiato loro la vita?» ripeté, stupefatto.

«E ora Wulfhere è con Guthrum.» Lo misi al corrente di quella brutta notizia. «È qui, nell'aula. Ha acconsentito a combattere per i danesi.»

«Qui?» Alfredo non riusciva quasi a credere alle proprie orecchie. Wulfhere era suo cugino, aveva sposato la nipote del re, aveva una famiglia. «È qui?»

«Si è alleato con Guthrum», proruppi in tono aspro.

Si limitò a fissarmi. «No.» Quella parola gli apparve sulle labbra, senza che lui la pronunciasse veramente. «E che ne è stato di Æthelwold?»

«È prigioniero», risposi.

«Prigioniero?» esclamò seccamente, e non c'era da stupirsi della sua reazione perché Æthelwold non aveva alcun valore per i danesi, a meno che non avesse acconsentito a diventare il loro re fantoccio sul trono del Wessex occidentale.

«Prigioniero», ripetei. Non era vero, ovviamente, ma Æthelwold mi piaceva e gli dovevo un favore. «Lo tengono recluso», proseguii, «e noi non

possiamo farci nulla, quindi andiamo via di qui alla svelta.» Lo spinsi verso la città, ma troppo tardi, perché la porta della chiesa si aprì e ne uscì Brida, con Nihtgenga.

Lei ordinò al cane di seguirla mentre si incamminava verso di noi. Come me, non era ubriaca. Pur dovendo avere molto freddo, perché non indossava un mantello sul semplice abito di lana azzurra e la notte era gelida, non tremava. «Te ne vai?» mi chiese nella nostra lingua. «Non resti con noi?»

«Ho una moglie e un figlio.»

Quelle parole le strapparono un sorriso. «Ma per tutta la sera non li hai neanche menzionati, Uhtred. Su, dimmi, qual è il vero motivo?» Siccome non le rispondevo, mi fissò e c'era qualcosa nel suo sguardo che mi turbò profondamente. «Chi è la tua donna, attualmente?» mi domandò.

«Una che ti assomiglia», confessai.

Scoppiò a ridere. «E lei vuole che tu combatta per Alfredo?»

«Sa prevedere il futuro», risposi elusivamente. «Lo sogna.»

Brida mi fissò. Nihtgenga emise un sordo ringhio e lei abbassò una mano, per tenerlo buono. «E nei suoi sogni Alfredo sopravvive?»

«Non solo sopravvive», risposi, «ma vince.» Accanto a me il re sobbalzò e mi augurai che avesse il buon senso di tenere il capo chino.

«Vince?»

«La mia donna vede una verde collina cosparsa di cadaveri», aggiunsi, «un cavallo bianco e il Wessex che riprende a esistere.»

«La tua donna fa strani sogni», commentò Brida, «ma tu, Uhtred, non hai mai risposto alla mia prima domanda. Se credevi che Ragnar fosse morto, perché sei venuto qui?»

Non sapevo cosa dirle, perciò rimasi in silenzio.

«Chi ti aspettavi di trovare?» insistette Brida.

«Te?» risposi scherzosamente.

Lei scosse la testa, sapendo che mentivo. «Perché sei venuto?» Di nuovo non seppi che cosa rispondere e Brida sorrise mestamente. «Se io fossi Alfredo», disse, «manderei a Cippanhamm un uomo che parla danese e che, una volta tornato nella palude, riferisca tutto ciò che ha visto.»

«Se credi una cosa simile», replicai, «perché non allerti le guardie?» Indicai con la testa i soldati di Guthrum, avvolti nei mantelli neri, che sorvegliavano l'ingresso all'aula.

«Perché Guthrum è uno stupido forsennato», rispose con foga. «Perché aiutarlo? E, qualora dovesse essere sconfitto, sarebbe Ragnar a prendere il comando.»

«Per quale motivo non è ancora lui il capo supremo?»

«Perché assomiglia a suo padre. È una persona leale. Ha giurato fedeltà a Guthrum e non intende infrangere tale impegno. Stanotte voleva che anche tu giurassi di servirlo, ma non l'hai fatto.»

«Non voglio che Bebbanburg finisca in mani danesi», risposi.

Lei ci pensò e capì. «Ma sei davvero convinto», chiese in tono sprezzante, «che i sassoni occidentali ti aiuteranno a riconquistarla? Bebbanburg è all'altro capo della Terra degli Angli, Uhtred, e l'ultimo re sassone sta marcendo in una palude.»

«Sarà questa a ridarmi la mia terra», esclamai, tirando indietro il mantello per mostrarle l'elsa di Alito di Serpente.

«Tu e Ragnar potreste dominare il nord», aggiunse Brida.

«Forse lo faremo», ribattei. «Perciò di' a Ragnar che quando tutto questo sarà finito, quando le reciproche sorti saranno state decise, andrò a nord con lui. Affronterò Kjartan. Ma solo quando sarà il momento.»

«Spero che tu viva abbastanza a lungo da mantenere tale promessa», commentò, poi si piegò in avanti e mi baciò sulla guancia. Quindi, senza aggiungere altro, si voltò e si diresse verso la chiesa.

Alfredo si lasciò sfuggire un sospiro. «Chi è Kjartan?»

«Un nemico», risposi laconicamente. Cercai di spingerlo via di lì, ma lui non volle muoversi.

Stava fissando Brida, che aveva ormai raggiunto la chiesa. «Quella donna era con te a Wintanceaster?»

«Sì.» Alfredo alludeva al mio primo arrivo nel Wessex, insieme a Brida.

«E Iseult sa veramente prevedere il futuro?»

«Finora i suoi sogni si sono dimostrati veritieri.»

Lui si fece il segno della croce, poi lasciò che io lo guidassi attraverso la città, che si era fatta silenziosa, ma rifiutò di seguirmi fino alla porta occidentale, insistendo affinché tornassimo nel convento. Una volta lì, ci accucciammo entrambi accanto a uno dei fuochi nel cortile, ormai morenti, per ricavare dalle braci tutto il tepore possibile. I danesi erano andati a dormire nella chiesa del convento, così il cortile era vuoto e silenzioso. Alfredo prese un tizzone che ardeva ancora leggermente e, usandolo come torcia, si avvicinò alla fila di piccole porte che davano nelle celle delle monache. Nel notare che una di queste era tenuta chiusa da una corta e spessa catena infilata in due anelli piantati nell'uscio, Alfredo si fermò.

«Sguaina la tua spada», mi ordinò.

Aspettò che impugnassi Alito di Serpente, poi sfilò la catena dagli anelli

e spinse la porta, che si apriva verso l'interno. Entrò cautamente, togliendosi il cappuccio dalla testa. Sollevò in alto la torcia e, alla sua luce, vide un uomo imponente raggomitolato sul pavimento.

«Steapa!» sibilò.

Steapa, che faceva solo finta di dormire, balzò in piedi con la rapidità di un lupo e fece per lanciarsi contro Alfredo. Gli puntai la spada al petto, ma a immobilizzarlo di colpo non fu la lama, che lui non sembrò neppure notare, ma la vista del volto contuso del mio compagno. «Sire?»

«Vieni via con noi», disse Alfredo.

«Sire!» Steapa cadde in ginocchio di fronte al suo sovrano.

«Fuori fa molto freddo», aggiunse Alfredo. In realtà anche nella cella si gelava. «Puoi rinfoderare la spada, Uhtred.» A quel punto il gigantesco sassone si girò a guardarmi e parve vagamente sorpreso nel vedersi davanti l'uomo contro cui stava combattendo al momento dell'assalto da parte dei danesi. «Fra voi due non deve più esserci inimicizia», intimò Alfredo con voce severa, al che Steapa assentì. «C'è un'altra persona da recuperare», aggiunse il re, «perciò muoviamoci.»

«Un'altra persona?» chiesi stupito.

«Hai accennato a una monaca», rispose Alfredo.

Così dovetti ritrovare la cella della monaca e lei era ancora lì, schiacciata a terra contro la parete da un danese che russava debolmente. La luce della torcia rivelò un piccolo volto dall'espressione atterrita, seminascosto dalla barba del danese. Una barba nera, che contrastava con l'oro pallido dei capelli della monaca. Lei era sveglia e, nel vederci, sussultò, svegliando il danese che batté le palpebre davanti alla luce ed emise un ringhio nei nostri confronti mentre tentava di togliersi di dosso i pesanti mantelli usati come coperte. Steapa gli sferrò un pugno, che mandò un rumore simile a quello prodotto da un randello vibrato contro un giovane manzo, sonoro e sordo al tempo stesso. Mentre la testa dell'uomo si rovesciava bruscamente all'indietro, Alfredo tolse i mantelli, ma, vedendo la monaca tentare di nascondere la propria nudità, si affrettò a rimetterli, profondamente imbarazzato. Io invece ero più che stupito, perché la monaca era giovane e molto attraente, e mi chiesi per quale motivo una simile bellezza dovesse essere sacrificata alla religione. «Sai chi sono?» le chiese Alfredo. Lei scosse la testa. «Sono il tuo re», le disse sottovoce, «e tu, sorella, verrai via con noi.»

Degli abiti della monaca non c'era più traccia, così l'avviluppammo nei pesanti mantelli. Io intanto avevo ucciso il danese, tagliandogli la gola con

Pungiglione di Vespa, e avevo trovato, appeso al suo collo con un cordino di cuoio, un sacchetto pieno di monete. «Quel denaro va alla Chiesa», mi disse Alfredo.

«L'ho trovato io», replicai, «e il danese è morto per mano mia.»

«È denaro peccaminoso», ribatté pazientemente Alfredo, «e deve essere purgato.» Sorrise alla monaca. «Ci sono altre tue consorelle, qui?» domandò a quest'ultima.

«Ci sono solo io», rispose lei con un filo di voce.

«E ora sei in salvo, sorella.» Alfredo si raddrizzò. «Possiamo andare.»

Steapa prese in braccio la monaca, che si chiamava Hild. Lei gli si aggrappò, gemendo per il freddo o, più probabilmente, per il ricordo dell'ordalia subita.

Quella notte ci sarebbero bastati cento uomini per riconquistare Cippanhamm. Il freddo era così pungente che sui bastioni non c'era neppure l'ombra delle guardie. I soldati che dovevano sorvegliare la porta della città erano riuniti in una casa accanto alle mura, stretti attorno al fuoco, e il fatto che la spranga venisse alzata passò quasi inosservato, a parte la domanda, urlata in malo modo, su chi noi fossimo. «Uomini di Guthrum», risposi, e nessuno di loro si preoccupò di indagare oltre. Mezz'ora più tardi eravamo nel mulino, dove ritrovammo fratello Adelbert, Egwine e gli altri tre guerrieri.

«Dobbiamo ringraziare Iddio per averci concesso di tornare sani e salvi», disse Alfredo a Adelbert, che era rimasto atterrito nel vedere il sangue e le ecchimosi sul suo volto, poi gli ordinò: «Di' una preghiera, fratello».

Adelbert pregò, ma io non l'ascoltai. Mi accovacciai accanto al fuoco, temendo di non riuscire mai più a riscaldarmi, e mi addormentai.

Per tutta la giornata seguente nevicò. A grandi fiocchi. Accendemmo il fuoco, senza preoccuparci che i danesi potessero vedere il fumo, perché nessuno di loro avrebbe affrontato quel freddo pungente e quella neve sempre più fitta per andare a cercare la causa di un piccolo e distante filo grigio contro un cielo grigio.

Alfredo aveva l'aria assorta. Parlò poco quel giorno, anche se a un tratto aggrottò la fronte e mi chiese se quanto mi era stato detto di Wulfhere potesse corrispondere a verità. «Non l'abbiamo visto con Guthrum», aggiunse in tono lamentoso, nella vana speranza che l'aldermanno non l'avesse tradito.

«Gli ostaggi hanno avuto salva la vita», gli ricordai.

«Mio Dio», replicò, convinto da quel particolare, e appoggiò la testa al muro. Osservò la neve da una delle piccole finestre. «Ha famiglia», disse poco dopo, ricadendo subito nel silenzio.

Diedi ai cavalli l'ultimo resto del fieno che avevamo portato con noi, poi, non avendo altro da fare, affilai le lame delle mie spade. Hild piangeva e Alfredo si sforzava di confortarla, ma in modo goffo, senza trovare le parole giuste. Stranamente, fu Steapa a rasserenarla, parlandole sottovoce, con una specie di sordo brontolio. Quando le lame di Alito di Serpente e Pungiglione di Vespa furono perfettamente affilate, mentre la neve cadeva incessantemente su un mondo silenzioso, sprofondai in cupi pensieri, come Alfredo.

Pensai a Ragnar, che voleva che gli giurassi fedeltà. Che desiderava avermi al suo fianco.

Il mondo era iniziato nel caos e nel caos sarebbe finito. Erano stati gli dei a crearlo e sarebbero stati loro a decretarne la fine scontrandosi gli uni con gli altri, ma, fra il caos della nascita del mondo e quello della sua distruzione, a regnare è l'ordine e l'ordine si basa su giuramenti, che ci imprigionano come fibbie di un'armatura.

Io ero legato ad Alfredo da un giuramento e, prima di pronunciare quel solenne impegno, avevo desiderato di legarmi a Ragnar, ma ora mi rendevo conto che il fatto di essermelo sentito chiedere da lui mi aveva punto sul vivo. In me stava sbocciando l'orgoglio, che cominciava a cambiarmi. Ero Uhtred di Bebbanburg, l'uccisore di Ubba e, se ero disposto a giurare fedeltà a un re, non me la sentivo di fare altrettanto con un mio pari grado. Chi giura fedeltà a qualcuno si mette al servizio di quest'ultimo. Ragnar poteva anche dire che ero un amico, dimostrarsi generoso, trattarmi come un fratello, ma il suo dare per scontato che io gli giurassi fedeltà dimostrava che, ai suoi occhi, ero solo uno dei suoi guerrieri. Benché io fossi un nobile northumbro, lui era danese e, come tale, considerava tutti i sassoni alla stregua di creature inferiori, perciò mi aveva chiesto di giurargli fedeltà. Se l'avessi fatto, avrebbe dato prova di grande generosità, aspettandosi però, in cambio, che gli dimostrassi la mia gratitudine, e io avrei potuto riavere Bebbanburg solo se lui me l'avesse concesso. Erano pensieri che mai prima di allora mi erano balenati in mente, ma di colpo, in quella gelida giornata, capii che fra i danesi sarebbero stati i miei amici a darmi importanza e che, se questi mi fossero venuti a mancare, sarei stato solo uno dei tanti guerrieri senza terra e senza padrone. Fra i sassoni, invece, ero uno di loro e non avrei avuto bisogno della benevolenza altrui.

«Hai l'aria assorta, Uhtred», disse Alfredo, interrompendo le mie elucubrazioni.

«Stavo pensando, sire», replicai, «che abbiamo bisogno di mangiare qualcosa di caldo.» Accesi il fuoco, poi uscii dal mulino e raggiunsi il fiume, dove spezzai il sottile strato superficiale di ghiaccio e riempii d'acqua una marmitta. Steapa mi aveva seguito all'aperto, non per parlare, ma per orinare, e io mi fermai accanto a lui. «Al *witanegemot*», dissi, «hai mentito a proposito di Cynuit.»

Si legò il pezzo di corda che gli serviva da cintura e si girò a guardarmi. «Se non fossero arrivati i danesi», replicò, con la sua voce ringhiosa, «ti avrei ucciso.»

Non obiettai, perché probabilmente aveva ragione. «A Cynuit», gli chiesi invece, «quando è morto Ubba, dov'eri?»

«Lì.»

«Non ti ho visto», continuai. «Ero nel pieno della battaglia, ma non ti ho visto.»

«Vuoi insinuare che non c'ero?» Era furioso.

«Eri con Odda il Giovane?» chiesi, e lui fece segno di sì. «Eri con lui», ipotizzai, «perché suo padre ti aveva detto di proteggerlo?» Annuì di nuovo. «E Odda il Giovane», aggiunsi, «si è tenuto alla larga da ogni pericolo. Non è così?»

Non rispose, ma il suo silenzio mi disse che avevo colto nel segno. Quando decise di non avere altro da dirmi e fece per tornare al mulino, l'afferrai per un braccio, per fermarlo, il che lo sorprese. Steapa era così imponente, così forte e così temuto da non essere abituato a sentirsi imporre con le cattive maniere la volontà altrui, perciò lo vidi montare lentamente in collera. Attizzai la sua rabbia. «Sei la balia di Odda», esclamai in tono sprezzante. «Il grande Steapa lo Spietato ridotto a fare da balia a un poppante. Mentre altri affrontavano con le armi in pugno i danesi, tu ti limitavi a tenere Odda per mano.»

Mi fissò. Il suo volto, così liscio e inespressivo, ricordava il muso di un animale feroce, in preda soltanto a istinti famelici, crudeli e violenti. Voleva uccidermi, soprattutto perché l'avevo chiamato con il suo nomignolo. Ma di colpo colsi un suo aspetto che fino a quel momento mi era sfuggito: Steapa era un autentico idiota. Mi avrebbe ucciso se gli fosse stato ordinato di farlo, però, lasciato a se stesso, non sapeva come comportarsi. Gli tesi la marmitta con l'acqua. «Portala dentro», gli intimai. Esitò. «Non restare lì immobile come uno stupido bue!» scattai. «Prendila! E sta' attento a non

rovesciare l'acqua.» Afferrò il recipiente. «Mettila sul fuoco», proseguii, «e la prossima volta in cui affronteremo i danesi tu verrai con me.»

«Con te?»

«Siamo guerrieri», replicai, «e il nostro compito consiste nell'uccidere i nemici, non nel badare ai poppanti.»

Raccolsi un po' di legna per il fuoco, poi rientrai nel mulino, dove trovai Alfredo con lo sguardo perso nel vuoto e Steapa seduto accanto a Hild, la quale sembrava consolarlo, più che farsi consolare. Gettai nell'acqua della marmitta alcune focacce d'avena sbriciolate e un po' di pesce secco e mescolai il tutto con un legnetto. Ne risultò una zuppa disgustosa, ma, se non altro, bollente.

Quella notte smise di nevicare e la mattina seguente riprendemmo la via del ritorno.

Alfredo avrebbe potuto benissimo fare a meno di recarsi a Cippanhamm. Ciò che vi aveva appreso sarebbe stato in grado di scoprirlo mandando qualche spia, ma aveva voluto a tutti i costi andarci di persona e, ora che era tornato, era più preoccupato che mai. Aveva appurato alcune cose rassicuranti, ovvero che Guthrum non disponeva di un numero di uomini tale da soggiogare tutto il Wessex, ragion per cui aspettava i rinforzi, ma era anche venuto al corrente di un fatto sgradevole: il condottiero danese stava tentando di attirare dalla sua parte la nobiltà locale. Wulfhere gli aveva giurato fedeltà. E gli altri?

«I coscritti del Wiltunscir combatteranno per Wulfhere?» gli chiesi.

Ovviamente sì. Gli uomini di quella scira erano per la stragrande maggioranza fedeli al loro signore e, se costui avesse ordinato di andare in guerra sotto il suo vessillo, loro non avrebbero esitato a seguirlo. Solo quanti vivevano in zone della contea non ancora cadute sotto il dominio dei danesi potevano schierarsi con Alfredo, il resto avrebbe fatto ciò che faceva sempre: combattere per il proprio signore. Quanto poi agli altri aldermanni, il fatto che Wulfhere non avesse perso i propri beni li avrebbe indotti a ritenere che il loro futuro, oltre che la salvezza delle loro famiglie, dipendesse dai danesi. Questi ultimi avevano da sempre operato in tal senso. Avendo eserciti troppo esigui e troppo disorganizzati per sconfiggere un grande regno, cercavano di reclutarne i nobili, adulandoli, mettendone qualcuno su un trono, finché, certi di averne le terre in pugno, si toglievano dai piedi quei sassoni uccidendoli.

Tornato a Æthelingæg, Alfredo fece ciò che gli riusciva meglio: scrisse

lettere. Erano missive rivolte a tutta la nobiltà e mandò messaggeri in ogni angolo del Wessex affinché rintracciassero aldermanni, tani e vescovi a cui consegnarle. «Sono vivo», diceva in quei pezzi di pergamena, «e dopo Pasqua caccerò i pagani dal Wessex, con il vostro aiuto.» Attendemmo le risposte.

«Devi insegnarmi a leggere», mi disse Iseult quando le raccontai delle lettere.

«Perché?»

«È una forma di magia», rispose.

«Quale magia? Vuoi essere in grado di leggere i salmi?»

«Le parole sono come il respiro», replicò. «Le pronunci e loro volano via. Ma se le scrivi le intrappoli. Così si possono fissare per sempre storie, poemi.»

«Hild ti insegnerà a farlo», dissi, e infatti la monaca si prestò ad aiutarla, scarabocchiando lettere nel fango. A volte le osservavo e pensavo che potevano essere scambiate per sorelle, a parte il fatto che una aveva i capelli neri come l'ala di un corvo e l'altra biondi come l'oro pallido.

Così Iseult imparò a scrivere e io intanto addestravo gli uomini a usare le armi e gli scudi finché erano talmente stanchi da non avere neanche la forza di maledirmi. Costruimmo anche una nuova fortezza. Riassettammo una delle alzaie che portavano alle colline sul margine meridionale della palude e, nel punto in cui il sentiero raggiungeva il terreno asciutto, innalzammo una robusta costruzione di terra e tronchi d'albero. Nessuno dei soldati di Guthrum tentò di fermare i lavori, anche se scorgevamo qualche danese osservarci dalle colline più alte e, quando finalmente il loro capo si rese conto di ciò che stavamo facendo, il fortilizio era già terminato. Verso la fine di febbraio un centinaio di nemici venne a sfidarci, ma, nel vedere la palizzata di rovi che proteggeva il fossato e, al di là di questo, il robusto muro di legno e le nostre lance che si ergevano fitte sullo sfondo del cielo, batté in ritirata.

Il giorno seguente mi recai con una sessantina di uomini alla fattoria in cui avevamo visto i cavalli danesi. Non c'erano più e la costruzione era ridotta a un cumulo di cenere. Proseguimmo a cavallo verso l'interno, senza incontrare alcun nemico. Trovammo agnelli appena nati uccisi dalle volpi, ma nessun danese, e da quel giorno ci inoltrammo sempre più profondamente nel Wessex, diffondendo la notizia che re Alfredo era vivo e combatteva contro gli invasori. In qualche occasione ci imbattemmo in bande nemiche, ma le affrontammo solo se eravamo in numero superiore,

non potevamo permetterci di perdere vite umane.

Æswith, che nel frattempo aveva partorito una bambina, alla quale lei e Alfredo avevano dato il nome di Æthelgifu, voleva lasciare la palude, avendo saputo che Dornwaraceaster non era stata conquistata ed era governata da Huppa, l'aldermanno del Thornsæta. Costui aveva infatti risposto alla lettera di Alfredo dicendo che l'insediamento era sicuro e che, non appena il re l'avesse richiesto, i coscritti della sua contea si sarebbero messi in marcia per andare a dargli manforte. Dornwaraceaster non era grande quanto Cippanhamm, ma era circondata da mura romane e Ælswith, stanca di vivere in mezzo agli acquitrini, in un clima perennemente umido, fra gelide nebbie, sosteneva che la neonata sarebbe morta di freddo e che Edoardo si sarebbe nuovamente ammalato, spalleggiata in questo anche dal vescovo Alewold, il quale pregustava già una grande e comoda dimora, il calore di un bel fuoco e gli agi riservati ai religiosi. Ma Alfredo era contrario. Se si fosse trasferito in quella città, i danesi avrebbero immediatamente lasciato Cippanhamm per stringere d'assedio Dornwaraceaster, la cui guarnigione avrebbe dovuto ben presto fare i conti con la mancanza di cibo, che invece nella palude era disponibile in abbondanza. In città il re sarebbe stato prigioniero dei danesi, mentre negli acquitrini era libero. Così scrisse altre lettere, per far sapere al Wessex che era vivo, che era sempre più forte e che, dopo Pasqua, ma prima di Pentecoste, avrebbe colpito a morte i pagani.

Verso la fine dell'inverno piovve abbondantemente. Un diluvio dopo l'altro. Ricordo che mi trovavo in piedi sul parapetto fangoso della nuova fortezza a osservare la pioggia che non smetteva di cadere. Le cotte di maglia arrugginivano, le costruzioni marcivano, le scorte alimentari ammuffivano. I nostri stivali cadevano a pezzi e non avevamo nessuno che sapesse fabbricarne di nuovi. Scivolavamo e ci impantanavamo nelle untuose distese di fango, con gli abiti eternamente fradici, mentre grigi scrosci di pioggia continuavano ad arrivare da ovest. L'acqua gocciolava dai tetti di paglia, le capanne si allagavano, il mondo intero aveva un aspetto tetro. Mangiavamo a sufficienza, sebbene, via via che altri uomini arrivavano a Æthelingæg, il cibo iniziasse a scarseggiare, ma non tanto da costringerci a tirare la cinghia, e nessuno se ne lagnava, a parte il vescovo Alewold che faceva una smorfia ogni volta che vedeva arrivare in tavola l'ennesima zuppa di pesce. Nella palude non era rimasto alcun cervo - erano stati tutti presi nelle reti e mangiati -, ma se non altro avevamo a disposizione pesci, anguille e uccelli selvatici, mentre al di fuori di quella distesa di acquitrini,

nelle zone razziate dai danesi, la gente digiunava. Ci esercitavamo con le armi, combattevamo finte battaglie a suon di bastoni, sorvegliavamo le colline e accoglievamo cordialmente i messaggeri che ci portavano notizie. Burgweard, il comandante della flotta, ci scrisse da Hamtun dicendo che la città era ancora in mano ai sassoni, ma che le navi danesi stazionavano di fronte al porto. «Non credo proprio che uscirà in mare ad affrontarle», commentò tristemente Leofric quando lo venne a sapere.

«Non lo dice», replicai.

«Non vuole che le sue belle navi si sporchino», grugnì Leofric.

«Se non altro, le ha ancora, le sue navi.»

Arrivò dal lontano Kent la lettera di un prete in cui si diceva che vichinghi provenienti da Lundene avevano occupato Contwaraburg, mentre altri si erano insediati nell'isola di Sceapig, e che l'aldermanno della contea aveva stipulato un accordo di pace con gli invasori. Dal Suth Seaxa giunsero notizie di altre incursioni danesi, ma anche il rassicurante messaggio dell'aldermanno locale, Arnulf, il quale comunicava che in primavera avrebbe provveduto a ordinare la leva in massa e, quale pegno della sua lealtà, inviava ad Alfredo una copia del Vangelo. Il re si portò dietro, per giorni, quel manoscritto, finché la pioggia non ne inumidì le pagine e stinse l'inchiostro. Wiglaf, aldermanno del Sumorsæte, comparve di persona ai primi di marzo, con una settantina di uomini, sostenendo di essersi nascosto sulle colline a sud di Baðum, e Alfredo fece finta di ignorare le voci secondo le quali Wiglaf aveva invece negoziato la resa con Guthrum, perché ciò che contava era che l'aldermanno fosse venuto a Æthelingæg; così gli affidò il comando delle truppe che si recavano continuamente nell'entroterra a sorvegliare i danesi e tendere imboscate alle pattuglie che andavano in cerca di cibo. Non tutte le notizie, però, erano così incoraggianti. Wilfrith dell'Hamptonscir era fuggito, via mare, nella terra dei franchi e altrettanto aveva fatto una ventina di altri nobili e tani.

Ma Odda il Giovane, aldermanno del Defnascir, era ancora nel Wessex. Mandò un prete a consegnarci una sua lettera, in cui diceva di avere il controllo di Exanceaster. «Ringraziando Iddio», scriveva, «in città non ci sono miscredenti.»

«Dove sono, allora?» chiese Alfredo al messaggero. Sapevamo che Svein, nonostante la perdita delle navi, non aveva raggiunto Guthrum, ragion per cui doveva aggirarsi ancora nel Defnascir.

Il prete, un giovane che sembrava terrorizzato dal re, si strinse nelle spalle, esitò un attimo, poi balbettò che Svein si trovava nei pressi di E-

xanceaster.

«Nelle immediate vicinanze?» domandò il re.

«Abbastanza», rispose a fatica il religioso.

«I danesi cingono d'assedio la città?» volle sapere Alfredo.

«No, sire.»

Alfredo rilesse la missiva. Aveva sempre una grande fiducia nella parola scritta e stava tentando di scoprire qualche indizio su come stessero realmente le cose, qualche particolare che gli fosse sfuggito durante la prima lettura. «I danesi non sono a Exanceaster», concluse, «ma qui non si spiega dove si trovino. Né quanti siano. Né che cosa stiano facendo.»

«Sono nelle vicinanze, sire», replicò il prete con voce disperata. «Verso ovest, mi pare.»

«Ovest?»

«Sì, a ovest, se non sbaglio.»

«Che cosa c'è a ovest?» mi chiese Alfredo.

«L'alta brughiera», risposi.

Alfredo posò la lettera con aria disgustata. «Sarà il caso che tu vada nel Defnascir», mi disse, «a scoprire che cosa stanno combinando quei pagani.»

«Sì, sire», replicai.

«Così avrai forse l'opportunità di ritrovare tua moglie e tuo figlio», aggiunse Alfredo.

Le sue parole non erano così innocenti come potevano sembrare. Mentre la pioggia invernale continuava a cadere, i preti instillavano veleno nelle orecchie del re, il quale era fin troppo ben disposto a recepire il loro messaggio, secondo cui i sassoni avrebbero potuto sconfiggere i danesi solo se Dio l'avesse voluto. E Dio, sostenevano i religiosi, voleva che fra noi regnasse la virtù. Ma Iseult era pagana, come lo ero io, e non solo noi due non eravamo uniti dal sacro vincolo del matrimonio, ma io avevo anche abbandonato la mia sposa legittima, così nella palude si sussurrava che a frapporsi tra Alfredo e la vittoria ci fosse Iseult. E lei, benché nessuno pronunciasse apertamente quell'accusa, almeno non ancora, se l'avvertiva gravare addosso. In quei giorni Hild la proteggeva, perché era una monaca, una cristiana e una vittima dei danesi, ma erano in molti a ritenere che Iseult la stesse corrompendo. Io facevo finta di non sentire quei mormorii, finché un giorno la figlia di Alfredo non me ne parlò apertamente.

Æthelflaed aveva quasi sette anni e il padre sembrava avere occhi solo per lei. Ælswith, invece, amava soprattutto Edoardo e in quelle umide

giornate invernali si preoccupava unicamente della salute del figlio maschio e del benessere della neonata, il che lasciava molta libertà alla primogenita, la quale passava la maggior parte del proprio tempo accanto ad Alfredo, ma andava anche a spasso per Æthelingæg, coccolata dai soldati e dagli abitanti. In quel clima piovoso appariva come un vivido raggio di sole. Aveva i capelli dorati, un'espressione dolce, occhi azzurri ed era impavida. Un giorno la trovai nella fortezza meridionale, a osservare una dozzina di danesi venuti a sorvegliarci, e le ordinai di tornare a Æthelingæg. Lei finse di obbedirmi, ma un'ora dopo, quando i danesi se n'erano andati, la scoprii nascosta in una delle garitte dal tetto di zolle d'erba poste all'interno delle mura. «Speravo che i danesi ci attaccassero», mi disse.

«Così che potessero portarti via?»

«Per poterti vedere mentre li uccidevi.»

Era uno dei rari giorni senza pioggia e il sole brillava sulle verdi colline. Mi sedetti sul parapetto, estrassi Alito di Serpente dal suo fodero e cominciai con una cote ad affilarne la lama su entrambi i lati. Æthelflaed volle a tutti i costi provare a farlo e, dopo essersi posata in grembo la lunga spada, prese a strofinare la pietra sul metallo, con la fronte aggrottata per la concentrazione. «Quanti danesi hai già ucciso?» mi chiese.

«Abbastanza.»

«Mamma dice che tu non ami Gesù.»

«Tutti amiamo Gesù», replicai evasivamente.

«Se l'ami davvero», proseguì lei, con aria seria, «allora potrai uccidere altri danesi. Che cos'è, questa?» Aveva trovato una profonda tacca nella lama.

«Il segno lasciato da un'altra spada», risposi. Me l'ero procurato a Cippanhamm lottando contro Steapa, la cui micidiale arma aveva colpito con violenza Alito di Serpente.

«Te la farò sparire», disse Æthelflaed, e sfregò spasmodicamente la cote nel tentativo di smussare le imperfezioni del filo. «Mamma dice che Iseult è un *aglacwif*.» Nel pronunciare quella parola si impappinò leggermente, poi sorrise, con aria trionfale, perché era riuscita a dirla. Non replicai. Un *aglacwif* era un demone, un mostro. «Lo sostiene anche il vescovo», proseguì la bimba. «A me non piace il vescovo.»

«Davvero?»

«Sbava.» Nel tentativo di imitarlo, sputò su Alito di Serpente e si affrettò a ripulire la lama. «Iseult è un *aglacwif*?»

«Certo che no. Ha guarito Edoardo.»

«È stato Gesù a farlo e sempre Gesù mi ha mandato una sorellina.» Si accigliò, perché nonostante i suoi sforzi non era riuscita a far sparire la tacca.

«Iseult è una donna buona», replicai.

«Sta imparando a leggere. Io ne sono già capace.»

«Dici sul serio?»

«Quasi. Se lei impara a leggere, può diventare cristiana. A me piacerebbe essere un *aglacwif*.»

«Scherzi?» chiesi, sorpreso.

Per tutta risposta, emise un ringhio e contrasse la piccola mano, così da dare alle dita la forma di artigli, poi scoppiò a ridere. «Quelli sono danesi?» Aveva visto alcuni uomini a cavallo arrivare da sud.

«Sono Wiglaf e i suoi soldati», le risposi.

«Wiglaf mi è simpatico.»

La feci salire sul cavallo dell'aldermanno e la rimandai a Æthelingæg, dopo di che meditai su quanto mi aveva detto, chiedendomi, per l'ennesima volta, perché mi ostinassi a restare in mezzo a cristiani che mi ritenevano un'offesa al loro dio. Per costoro le divinità che io adoravo erano *dwolgods*, falsi dei, quindi ai loro occhi ero Uhtredærwe, uno scellerato che condivideva il suo letto con un *aglacwif* e credeva nei *dwolgods*. Decisi di ostentare quella mia condizione mettendo bene in vista il mio amuleto a forma di martello e quella sera Alfredo, come sempre, trasalì nel vederlo. Mi aveva chiamato nella sua aula, dove lo trovai chino su una sorta di scacchiera, intento a sfidare Beocca a *tafl*. È un passatempo in apparenza piuttosto semplice, il *tafl*, prevede soltanto due giocatori, di cui il primo dispone di un re e di una dozzina di pedine, mentre il secondo ha un numero doppio di pedine, ma niente re, e i pezzi vengono mossi su una tavola divisa in riquadri finché uno dei due contendenti non riesce a circondare con i propri tutti quelli dell'altro. Io non avevo la pazienza necessaria per arrivare in fondo alla partita, ma Alfredo amava molto quel gioco, anche se, quando mi presentai, sembrava sul punto di perdere e fu quindi felice di vedermi. «Voglio che tu vada nel Defnascir», mi disse.

«Temo che il vostro re sia in pericolo, sire», esclamò allegramente Beocca, fissando la scacchiera.

«Pazienza», ribatté Alfredo in tono irritato. «Andrai nel Defnascir», riprese, voltandosi verso di me, «ma Iseult dovrà restare qui.»

Quelle parole suscitarono in me un moto di stizza. «Ancora come ostaggio?» proruppi.

«Ho bisogno delle sue medicine», disse Alfredo.

«Anche se vengono preparate da un *aglacwif*?»

Mi lanciò un'occhiata tagliente. «È una guaritrice», replicò, «il che significa che è uno strumento di Dio e, con l'aiuto di Nostro Signore, si convertirà alla vera fede. Inoltre, tu dovrai viaggiare velocemente e la compagnia di una donna ti sarebbe solo d'intralcio. Andrai nel Defnascir e scoprirai dove si trova Svein, dopo di che riferirai a Odda il Giovane che dovrà istituire la leva in massa. Imponigli di cacciare i danesi fuori della contea e, una volta portato a termine questo compito, di venire a Æthelingæg con le sue truppe scelte. Ha il comando della mia guardia personale, perciò deve stare qui.»

«Volete che io impartisca ordini a Odda?» chiesi, in tono tra il sorpreso e lo sprezzante.

«Sì», rispose Alfredo, «e ti ingiungo di fare pace con lui.»

«Certo, sire», replicai.

Lui avvertì la punta di sarcasmo nella mia voce. «Siamo tutti sassoni, Uhtred, e ora, più che mai, è tempo di seppellire i vecchi rancori.»

Beocca, resosi conto che, se avesse vinto la partita a *tafl*, non avrebbe migliorato l'umore di Alfredo, iniziò a togliere i pezzi dalla scacchiera. «Una casa in cui regni l'odio», intervenne, «crollerà su se stessa. Lo dice san Matteo.»

«Sia lode a Dio per questa verità», ribatté Alfredo, «e non dimentichiamo che è di Svein che dobbiamo liberarci.» Il che era ancora più vero. Il re intendeva marciare contro Guthrum dopo Pasqua, ma difficilmente avrebbe potuto farlo avendo alle spalle l'altro esercito danese. «Scopri dove si trova», ribadì. «E con te verrà anche Steapa.»

«Steapa!»

«Conosce la zona», replicò Alfredo, «e io gli ho intimato di obbedirti.»

«È meglio che tu non ci vada da solo», disse Beocca in tono sincero. «Non dimenticare che erano due anche le spie che Giosuè mandò a Gerico.»

«Mi mettete in mano ai miei nemici!» esclamai amaramente, anche se, quando ci ripensai, capii che utilizzare me come spia era una mossa sensata. I danesi nel Defnascir si aspettavano che Alfredo mandasse qualcuno in avanscoperta, ma io ero in grado di parlare la loro lingua e potevo essere scambiato per uno di loro, perciò di tutti gli uomini del re ero quello più adatto a espletare un tale compito. Quanto a Steapa, conosceva la regione ed era legato a Odda da un giuramento di fedeltà, quindi chi meglio di lui

poteva portare un messaggio all'aldermanno?

Partimmo tutti e due da Æthelingæg in una giornata di pioggia battente, diretti a sud.

Non piacevo a Steapa, così come lui non piaceva a me, ragion per cui cavalcammo in silenzio, eccetto quando suggerivo la direzione da prendere, scelta su cui non trovava mai nulla da ridire. Procedevamo accanto alla grande strada, quella costruita dai romani, anche se con una certa cautela perché quelle arterie erano molto battute dai danesi in cerca di cibo o in vena di razzie. Era anche la strada che avrebbe dovuto prendere Svein se si fosse messo in marcia per ricongiungersi con Guthrum, ma non incontrammo alcun nemico. E non vedemmo neppure sassoni. Ogni villaggio e ogni fattoria lungo il percorso erano stati depredati e dati alle fiamme, così il nostro cammino procedette lungo una terra di morti.

Il secondo giorno Steapa deviò bruscamente a ovest. Non mi spiegò quell'improvviso cambio di direzione, ma puntò caparbiamente verso le colline e io lo seguii, perché conosceva la zona, perciò supponevo che intendesse raggiungere le spoglie alture del Dærentmora muovendosi lungo minuscoli sentieri. Cavalcava a briglia sciolta, con un'espressione cupa sul viso duro e, allorché gli gridai che dovevamo stare più attenti, casomai nelle piccole vallate ci fosse qualche pattuglia danese in cerca di cibo, mi ignorò. Invece imboccò al galoppo, o quasi, proprio una di quelle vallate finché non giunse in vista di una fattoria.

Per lo meno, quella che doveva essere stata una fattoria, perché ormai era un cumulo di ceneri zuppe di pioggia in un pianoro erboso, un'ampia e verdeggiante distesa in cui gli stretti pascoli erano ombreggiati da alti alberi sui quali apparivano i primi segni del risveglio della primavera. Ciuffi rigogliosi di fiori crescevano lungo i margini dei pascoli, ma non c'era traccia di vegetazione nel luogo in cui un tempo dovevano trovarsi alcune piccole costruzioni, solo braci e fango macchiato di cenere. Steapa, dopo essere sceso da cavallo, si diresse verso quei miseri resti e piantò nei mucchi di travi annerite la larga lama dell'enorme ascia da guerra che adesso portava con sé, avendo perso la sua grande spada quando era stato catturato dai danesi a Cippanhamm.

Recuperai il suo cavallo e lo legai, insieme al mio, al tronco strinato di un frassino che un tempo cresceva accanto alla fattoria, poi osservai Steapa, senza aprire bocca, perché capivo che sarebbe bastata una sola parola a scatenare tutta la sua collera. Lui si accovacciò accanto allo scheletro di un cane e per qualche minuto si limitò a fissarne le ossa annerite dal fuoco,

poi allungò una mano e carezzò il teschio messo a nudo. Le lacrime gli rigarono il volto, a meno che non fosse la pioggia che cadeva piano dalle nuvole basse.

In quel luogo doveva aver vissuto una ventina di persone. All'estremità sud dell'insediamento erano visibili i resti di una costruzione più grande e io esplorai quelle rovine bruciate, vedendo i segni degli scavi fatti dai danesi accanto ai vecchi pilastri per trovare qualche moneta nascosta sotto terra. Steapa mi teneva d'occhio. Era fermo accanto al più piccolo dei cumuli di travi annerite e immaginai che avesse trascorso lì la sua infanzia, in una baracca per gli schiavi. Era chiaro che non voleva che mi avvicinassi a lui, così restai prudentemente alla larga. Mi stavo chiedendo se, a costo di rischiare un suo scoppio di rabbia, non dovessi suggerirgli di riprendere il cammino quando lui iniziò a scavare, fendendo l'umido terreno rossastro con l'enorme ascia e sollevando le zolle di terra con le mani nude finché non riuscì a ricavare una piccola fossa per il cane, del quale restava solo lo scheletro, con ancora qualche rado ciuffo di pelo. A scarnificarlo, spargendone in giro le vertebre, erano stati certamente corvi e altri animali selvatici, perciò la morte doveva risalire ad alcune settimane prima. Steapa ne raccolse tutti i resti e li depose teneramente nella buca.

Fu allora che si fece avanti qualcuno. Si può cavalcare in un paesaggio di morte senza vedere nessun essere umano, ma i vivi ti vedono. Si nascondono con il sopraggiungere del nemico, si rifugiano nei boschi e attendono. A uscire dal fitto degli alberi furono tre uomini.

«Steapa», esclamai. Lui si voltò verso di me, furioso per essere stato interrotto, ma poi vide che stavo indicando verso ovest.

Emise un ruggito di riconoscimento e i tre, che impugnavano lance, corsero verso di lui. Lasciarono cadere a terra le armi e abbracciarono il gigantesco sassone, quindi presero a parlare tutti insieme finché non si calmarono e io ne approfittai per appartarmi con uno di loro e rivolgergli qualche domanda. I danesi erano arrivati poco dopo Yule, mi disse. Erano comparsi all'improvviso, prima che qualcuno potesse rendersi conto che erano entrati nel Defnascir. Loro tre erano scampati alla strage perché stavano abbattendo un faggio in un vicino bosco, ma avevano sentito le urla della gente che veniva massacrata. Da allora vivevano nella foresta, per paura dei danesi che ancora scorrazzavano nel Defnascir in cerca di cibo. Non avevano visto nessun sassone.

Avevano sepolto gli abitanti della fattoria in un pascolo a sud, dove Steapa si recò, inginocchiandosi sull'erba bagnata. «Lì sotto c'è sua madre»,

mi disse l'uomo. Parlava la nostra lingua con un accento così strano che dovevo continuamente chiedergli di ripetere, ma quella frase mi fu subito chiara. «Steapa era buono con sua madre», continuò l'uomo. «Le portava soldi. Lei non era più una schiava.»

«E suo padre?»

«Morto da tempo. Da molto tempo.»

Temetti che Steapa potesse dissotterrare il corpo della madre, così mi feci il segno della croce e mi misi davanti a lui. «Abbiamo un lavoro da compiere», gli dissi.

Sollevò lo sguardo, alzando verso di me il duro volto inespressivo.

«Dobbiamo sterminare i danesi», proseguii. «I danesi che hanno ucciso gli abitanti di questa fattoria devono morire a loro volta.»

Assentì bruscamente, poi si alzò, torreggiando di nuovo su di me. Ripulì la lama dell'ascia e rimontò in sella. «Dobbiamo sterminare i danesi», ripeté, e partimmo entrambi alla loro ricerca, lasciandoci dietro sua madre nella gelida tomba.

10

Procedemmo verso sud. Ci muovevamo cautamente, perché la gente locale diceva di aver visto di recente qualche danese da quelle parti, sebbene non ne avessimo ancora incontrato nessuno. Steapa continuò a rimanere in silenzio finché, mentre percorrevamo la sponda erbosa di un fiume, passammo accanto a un anello di massi piantati verticalmente nel terreno, uno dei misteri che l'antico popolo si era lasciato alle spalle. Simili complessi sono diffusi in tutta la Terra degli Angli e a volte sono enormi, diversamente da quello da noi incontrato, che era composto solo da una ventina di macigni coperti di licheni, non più alti di un uomo, disposti in un circolo largo una quindicina di passi. Steapa li fissò, poi, con mio grande stupore, parlò. «Era una festa di nozze», disse.

«Una festa di nozze?»

«Stavano danzando», brontolò, «e il diavolo li ha pietrificati.»

«Perché mai il diavolo avrebbe dovuto fare una cosa simile?» chiesi cautamente.

«Perché si erano sposati di domenica, ovviamente. Non si devono mai celebrare le nozze di domenica, mai! Lo sanno tutti.» Riprendemmo a cavalcare in silenzio, ma a un tratto, cogliendomi di nuovo di sorpresa, Steapa ricominciò a parlare: di sua madre, di suo padre e della loro condizione

di schiavi al servizio di Odda il Vecchio. «Ma la vita era buona, per noi», disse.

«Davvero?»

«Si trattava di arare, seminare, strappare le erbacce, mietere, trebbiare.»

«Però l'aldermanno Odda non viveva laggiù», commentai, piegando il pollice verso la fattoria distrutta in cui era cresciuto Steapa.

«No! Lui no!» Era divertito all'idea che io avessi potuto anche solo pensarlo. «Non ci avrebbe mai abitato, uno come lui! Stava nella sua grande aula, come fa tuttora. Ma aveva messo lì un castaido. Era quest'ultimo a impartirci gli ordini. Un uomo imponente! Altissimo!»

Esitai. «Tuo padre era invece basso?»

Steapa mi fissò, stupito. «Come fai a saperlo?»

«Era solo una supposizione.»

«Era un grande lavoratore, mio padre.»

«Ti ha insegnato lui a combattere?»

«No, non è stato lui. Non me l'ha insegnato nessuno. Ho imparato da solo.»

Quanto più scendevamo a sud, tanto meno devastata appariva la regione. Il che era strano, dal momento che i danesi erano passati da quelle parti. Lo sapevamo perché, a detta della gente del luogo, si trovavano ancora nella parte meridionale della scira, eppure la vita sembrava svolgersi normalmente. Vedemmo contadini spargere letame sui campi, altri scavare fossi o tagliare siepi. I pascoli erano pieni di pecore con i loro piccoli. A nord le volpi si erano ingrassate mangiando gli agnellini appena nati, ma lì i pastori e i loro cani stavano vincendo quella incessante battaglia.

E i danesi erano a Cridianton.

Ce lo disse un religioso, incontrato in un villaggio ai piedi di una grande collina coperta di querce, accanto a un corso d'acqua. Il prete si era innervosito vedendo i miei capelli lunghi e i miei bracciali, perché mi aveva scambiato per un danese - e il mio accento del nord non l'aveva certo convinto del contrario -, ma la presenza di Steapa lo rassicurò. Parlarono fra loro e il religioso disse che, secondo lui, c'era da aspettarsi un'estate piovosa.

«È vero», convenne Steapa. «La quercia è rinverdita prima del frassino.»

«È un chiaro segno», replicò il prete.

«Quanto dista Cridianton?» mi intromisi.

«Una mattina di buon passo, signore.»

«Hai visto danesi in città?» gli chiesi ancora.

«Sì, signore, li ho visti», rispose.

«Chi li comanda?»

«Non lo so, signore.»

«Hanno un vessillo?» mi informai.

Assentì. «Sventola sull'aula del vescovo. Vi è raffigurato un cavallo bianco.»

Si trattava dunque di Svein. Ne avevo già il sospetto, ma il cavallo bianco confermava che il condottiero danese era rimasto nel Defnascir, invece di raggiungere Guthrum. Mi girai sulla sella e diedi un'occhiata al villaggio del prete, che non mostrava tracce delle stragi inflitte solitamente dalla guerra. Nessun tetto era stato bruciato, nessun granaio svuotato e la chiesa era ancora in piedi. «I danesi sono venuti anche qui?» domandai.

«Oh, sì, signore, sono venuti. Più di una volta.»

«Hanno stuprato donne? Razziato beni?»

«No, signore. Ma ci hanno comprato un po' di grano. Hanno pagato per averlo.»

Danesi beneducati. Che strano. «Stanno assediando Exanceaster?» chiesi. Il loro comportamento avrebbe in tal caso avuto un senso, perché Cridianton era abbastanza vicina a Exanceaster da offrire riparo al grosso delle truppe danesi, mentre il resto circondava la città più grande.

«No, signore», rispose il prete, «per quanto ne so, almeno.»

«Che cosa fanno, allora?»

«Stanno a Cridianton, signore. Tutto qui.»

«Odda si trova a Exanceaster?»

«No, signore. È a Ocmundtun. Con il nobile Harald.»

Ocmundtun, dove lo sceriffo della contea aveva la propria aula, sorge al di là del margine settentrionale della vasta brughiera e dista quindi parecchio da Cridianton, perciò non era la sede più adatta per chi avesse voluto dare fastidio ai danesi.

Avevo creduto al prete quando mi aveva detto che Svein si trovava a Cridianton, ma Steapa e io andammo a verificarlo di persona. Seguimmo sentieri collinosi che correvano fra i boschi e a metà pomeriggio arrivammo nei pressi dell'insediamento. Nascosti fra gli alberi, vedemmo dapprima il fumo che si levava dai focolari domestici, poi gli scudi danesi appesi alla palizzata, quindi gli uomini di guardia alla porta e altri che vigilavano in un pascolo in cui quaranta o cinquanta cavalli brucavano i primi ciuffi d'erba primaverile. Riuscii a individuare l'aula di Odda il Vecchio dove Mildrith e io ci eravamo ritrovati dopo la battaglia di Cynuit e anche quel-

la, più grande, del vescovo, sulla quale vidi sventolare un vessillo triangolare danese. La porta occidentale era aperta, anche se ben sorvegliata, e nonostante le sentinelle e gli scudi sulle mura in città sembrava regnare la pace. C'era tutto fuorché un clima di guerra. Eppure, mi dissi, questa collina dovrebbe pullulare di sassoni, intenti a osservare il nemico e pronti a balzare all'attacco. Invece i danesi vivevano indisturbati. «Quant'è lontana Ocmundtun?» chiesi a Steapa.

«Possiamo arrivarci prima di sera.»

Esitai. Se Odda il Giovane si trovava a Ocmundtun, perché andare proprio lì? Lui era mio nemico e aveva giurato di uccidermi. Alfredo mi aveva dato un pezzo di pergamena sul quale ingiungeva per iscritto a Odda di accogliermi pacificamente, ma quanto valeva la forza delle parole contro quella dell'odio?

«Non ti ucciderà», esclamò Steapa, suscitando di nuovo il mio stupore. Aveva evidentemente intuito i miei pensieri. «Non ti ucciderà», ripeté.

«Perché no?»

«Perché io non glielo permetterò», rispose Steapa, voltando il cavallo verso ovest.

Raggiungemmo Ocmundtun all'imbrunire. Era una piccola città costruita sopra un fiume e protetta da un alto sperone di roccia calcarea sulla cui sommità una palizzata costituiva un sicuro baluardo in caso di attacco nemico. Al momento lassù non c'era nessuno e la città, che non aveva mura, sembrava tranquilla. Il Wessex poteva anche essere sconvolto dalla guerra, ma Ocmundtun, come Cridianton, non ne risentiva. L'aula di Harald era vicina all'altura fortificata e nessuno ci intimò di fermarci quando entrammo nel cortile di fronte all'edificio, dove alcuni servi riconobbero Steapa. Lo salutarono con aria diffidente, ma proprio allora un castaido uscì dalla porta dell'aula e, nello scorgere il mio gigantesco compagno, batté due volte le mani in segno di gioia. «Ci era giunta la voce che tu fossi stato preso prigioniero dai pagani», disse.

«Era vero.»

«Ti hanno lasciato andare?»

«È stato il mio re a liberarmi», grugnì Steapa, come se quella domanda l'avesse infastidito. Smontò da cavallo e si sgranchì le membra. «Mi ha liberato Alfredo.»

«Harald è qui?» chiesi al castaido.

«Il Lord mio signore è dentro.» L'uomo assunse un'espressione offesa, perché avevo tralasciato di aggiungere il titolo nobiliare che spettava al suo

padrone.

«Allora entriamo», dissi, e condussi Steapa nell'aula. Il castaido tentò di fermarci, agitando le braccia, perché, come esigevano l'usanza e le buone maniere, avrebbe prima dovuto chiedere al suo signore il permesso di farci entrare, ma io l'ignorai.

Nel camino centrale ardeva un bel fuoco e sulle piattaforme che correvano lungo tutte le pareti della sala erano accese dozzine di candele di giunco. Lance da caccia al cinghiale erano fissate alle pareti, coperte da una dozzina di pelli di daino e svariate pelli di martora, molto pregiate. Nell'aula c'erano alcuni uomini, una ventina, che attendevano evidentemente la cena, più un arpista, sul fondo, che suonava. Mentre ci avvicinavamo al camino per scaldarci, un branco di cani da caccia ci corse incontro, per capire chi fossimo, ma Steapa li allontanò bruscamente e, rivolto al castaido, disse: «Portaci da bere».

Harald doveva aver udito il frastuono prodotto dai segugi, perché apparve sulla soglia di una porta che dava in una stanza privata sul retro dell'aula. Nel vederci, batté le palpebre. Sulle prime ci aveva scambiati per due nemici - anche lui era al corrente della cattura di Steapa - e invece eccoci lì, l'uno di fianco all'altro. Nella sala cadde il silenzio quando si avvicinò a noi, zoppicando. Una zoppia lieve, causata da una ferita di lancia riportata in qualche battaglia, che gli aveva anche reciso due dita della mano con cui reggeva la spada. «Una volta mi hai rimproverato», mi disse, «per essere entrato armato nella tua dimora. Ora sei tu a entrare armato nella mia.»

«Alla porta non c'era alcun sorvegliante», replicai.

«È andato a sbronzarsi, signore», spiegò il castaido.

«Nella mia aula non sono ammesse le armi», insistette Harald.

Era, quella, la norma. Se i commensali si ubriacavano, potevano farsi già abbastanza male con i coltelli usati per tagliare la carne, dunque uomini in preda ai fumi dell'alcol e armati di spade e asce rischiavano di trasformare una sala da pranzo in un mattatoio. Consegnammo al castaido le nostre armi. Io mi tolsi la cotta di maglia e dissi di appenderla a una grata per farla asciugare e di farne ripulire gli anelli da un servo.

Una volta allontanate le armi, Harald ci diede il suo formale benvenuto. Disse che la sua casa era la nostra e ci invitò a mangiare con lui in qualità di insigni ospiti. «Ascolterò quanto avete da riferirmi», aggiunse, facendo un segno a un servitore che portò a entrambi un boccale di birra.

«Odda è qui?» chiesi.

«Il padre, sì. Il figlio, no.»

Bestemmiai. Eravamo arrivati fin lì con un messaggio per l'aldermanno Odda, Odda il Giovane, solo per scoprire che a Ocmundtun c'era solo Odda il Vecchio, il padre infermo. «Dov'è il figlio?» domandai allora.

Harald fu offeso dal mio tono brusco, ma continuò a mostrarsi cortese. «L'aldermanno si trova a Exanceaster.»

«È assediato?»

«No.»

«E i danesi sono a Cridianton?»

«Sì.»

«E sono stretti d'assedio?» Conoscevo già la risposta, ma volevo sentirmelo dire da Harald.

«No.»

Posai il boccale di birra. «Siamo stati mandati qui dal re», esclamai. Mi rivolgevo a Harald, apparentemente, ma presi a camminare nell'aula in modo che gli uomini sulle piattaforme potessero udirmi. «Siamo stati mandati da re Alfredo», continuai, «il quale desidera sapere per quale motivo nel Defnascir ci siano i danesi. Abbiamo bruciato le loro navi e fatto strage degli uomini che le sorvegliavano, li abbiamo costretti a ritirarsi da Cynuit, e voi permettete loro di vivere in questa contea. Perché?»

Nessuno rispose. Nell'aula non c'erano donne, dal momento che Harald, rimasto vedovo, non si era rimaritato, perciò i suoi commensali erano tutti guerrieri della sua guardia personale o tani che disponevano di proprie truppe. Alcuni mi lanciarono sguardi pieni d'odio, perché le mie parole erano un'accusa di codardia nei loro confronti, mentre altri tenevano gli occhi bassi. Harald fissò Steapa, quasi in cerca di sostegno, ma il crudele volto del gigantesco sassone, fermo accanto al fuoco, era inespressivo. Mi voltai verso Harald. «Perché i danesi sono nel Defnascir?» gli chiesi.

«Perché qui sono i benvenuti», disse una voce alle mie spalle.

Mi girai e vidi in piedi sulla soglia un vecchio. Aveva la testa avvolta in bende, da cui spuntavano ciuffi di capelli bianchi, ed era così emaciato e debole che, per non cadere, era costretto ad appoggiarsi all'intelaiatura della porta. Sulle prime non lo riconobbi, perché l'ultima volta in cui gli avevo parlato era un uomo imponente, massiccio e vigoroso, ma ciò era accaduto prima della battaglia di Cynuit, durante la quale lui era stato colpito in testa da un'ascia, riportando una ferita che avrebbe potuto ucciderlo; invece era miracolosamente sopravvissuto ed era lì, adesso, davanti a me, scheletrico, pallido, tremante e fragile. «I danesi sono qui», ripeté Odda il Vecchio, «perché sono i benvenuti. Come lo sei tu, Lord Uhtred, e anche

tu, Steapa.»

Una donna era corsa a sostenerlo. Aveva cercato di allontanarlo dalla porta e riportarlo a letto, ma di colpo lo superò, avanzò nell'aula e mi fissò a bocca aperta. Poi fece ciò che aveva fatto non solo la prima volta in cui mi aveva visto, ma anche quando era stata unita con me in matrimonio: scoppiò a piangere.

Era Mildrith.

Era vestita come una monaca, con una tunica color grigio pallido stretta in vita da un cordone, sulla quale portava un pesante crocifisso di legno. In testa aveva un'aderente cuffia grigia da cui sfuggivano ciocche di capelli biondi. Mi fissò, scoppiò in lacrime, si fece il segno della croce e scomparve. Un istante dopo, Odda il Vecchio la seguì, troppo debole per restare più a lungo in piedi, e la porta si richiuse.

«Sei davvero il benvenuto in questa casa», disse Harald, riecheggiando le parole del vecchio.

«Per quale motivo lo sono anche i danesi?» chiesi.

Perché Odda il Giovane aveva siglato un armistizio, mi spiegò Harald mentre mangiavamo. In quella pare del Defnascir a nessuno era giunta voce del rogo delle navi di Svein a Cynuit. Si sapeva soltanto che i suoi uomini, con le loro mogli e i loro figli, erano scesi a sud, bruciando e razziando, perciò Odda il Giovane si era ritirato a Exanceaster con le sue truppe e si era preparato a sostenere un assedio, ma Svein si era offerto di negoziare. Di punto in bianco i danesi avevano smesso di fare incursioni e si erano invece insediati a Cridianton, da dove avevano mandato un ambasciatore a Exanceaster, dopo di che Svein e Odda avevano concordato una pace privata.

«Vendiamo loro i cavalli», disse Harald, «e ce li pagano bene. Venti scellini per uno stallone, quindici per una giumenta.»

«Vendete loro i cavalli», ripetei con voce piatta.

«Affinché possano andarsene di qui», cercò di giustificarsi Harald.

I servi lanciarono nel fuoco un grosso ciocco di betulla, creando uno sfavillio di scintille che fece scappare i cani, fino a quel momento sdraiati accanto all'anello circolare di pietre del camino.

«Di quanti uomini dispone Svein?» lo interrogai.

«Di un bel numero», rispose Harald.

«Ottocento?» azzardai. «Novecento?» Harald si strinse nelle spalle. «Sono arrivati a bordo di ventiquattro navi», proseguii, «solo ventiquattro.

Quanti potevano essere? Non più di un migliaio e noi ne abbiamo uccisi alcuni e altri saranno morti a causa dei rigori dell'inverno.»

«Crediamo che Svein disponga di ottocento uomini», disse Harald, con una certa riluttanza.

«E quanti possono essere i coscritti del Defnascir? Duemila?»

«Di cui soltanto quattrocento sanno usare davvero le armi», replicò Harald. Il che era probabilmente vero. La maggior parte degli uomini della leva in massa è composta di contadini, mentre ogni danese è un soldato esperto, ma Svein non avrebbe mai schierato i suoi ottocento guerrieri contro duemila nemici. Non perché temesse una sconfitta, ma perché riteneva che una vittoria gli sarebbe comunque costata un centinaio di perdite. Per quel motivo aveva smesso di razziare e concordato una tregua con Odda: perché nel Defnascir meridionale poteva riprendersi dalla sconfitta subita a Cynuit. I suoi uomini potevano riposare, mangiare, fabbricare armi e, in più, procurarsi cavalli. Svein ne stava risparmiando le energie, per renderli ancora più forti. «Non è stata una decisione mia», disse Harald, sulla difensiva. «Me l'ha ordinato l'aldermanno.»

«E il re», ribattei, «ha ordinato a Odda di cacciare Svein dal Defnascir.»

«Come possiamo conoscere gli ordini del re?» chiese amaramente Harald, così toccò a me informarlo, metterlo al corrente di come Alfredo fosse sfuggito a Guthrum e si trovasse nella grande palude.

«E dopo Pasqua», conclusi, «raggrupperemo i coscritti di ogni scira e faremo a pezzi Guthrum.» Mi alzai. «Nessuno venderà più cavalli a Svein.» Lo dissi a voce alta, per farmi sentire da tutti gli uomini presenti nella grande aula.

«Ma...» iniziò Harald, poi crollò il capo. Senza dubbio stava per aggiungere che era stato Odda il Giovane, aldermanno del Defnascir, a ingiungere loro di venderli, ma gli mancò la voce.

«Quali sono gli ordini del re?» domandai a Steapa.

«Non vendere più cavalli», tuonò lui.

Calò un generale silenzio finché Harald non rivolse un cenno stizzoso all'arpista, che, accordato lo strumento, iniziò a eseguire una triste melodia. Uno dei commensali prese a cantare, ma, siccome nessun altro si univa a lui, dopo un po' smise. «Devo controllare le sentinelle», disse Harald, lanciandomi una brusca occhiata che mi sembrò un invito a seguirlo, così mi agganciai le armi alla cintola e mi incamminai con lui nella lunga via centrale di Ocmundtun fino a raggiungere una baracca di legno accanto alla quale si trovavano tre guardie armate di lance, Harald parlò loro breve-

mente, poi mi trascinò ancora più a est, lontano dalla luce del falò delle sentinelle. La luna argentava la valle, illuminando la strada che era completamente deserta, almeno fino a dove svaniva fra gli alberi. «Io dispongo di trenta guerrieri esperti», esclamò Harald di punto in bianco.

Mi stava dicendo che era troppo debole per combattere. «Quanti ne ha Odda a Exanceaster?» volli sapere.

«Un centinaio? Centoventi?»

«Avresti già dovuto provvedere alla leva in massa.»

«Non ho ricevuto ordini in merito», ribatté Harald.

«Ma li hai sollecitati?»

«Sì, ovviamente.» Ormai era su tutte le furie. «Ho detto a Odda che dovevamo mandare via Svein, ma lui non mi ha dato retta.»

«Ti ha messo al corrente dell'ordine del re di richiamare i coscritti?»

«No.» Harald si interruppe, fissando in basso la strada illuminata dalla luna. «Non sapevamo nulla di Alfredo, se non che era stato sconfitto e si stava nascondendo. Poi abbiamo appreso che i danesi dilagavano in tutto il Wessex e che nella Mercia se ne stavano raggruppando altri.»

«Odda non ha pensato di attaccare Svein nel momento stesso dello sbarco?»

«Ha pensato solo alla propria incolumità», rispose Harald, «e ha mandato me a presidiare il Tamur.»

Il Tamur è il fiume che divide il Wessex dal Cornwalum. «I britanni sono tranquilli?» gli chiesi.

«I loro religiosi li esortano a non attaccarci.»

«Ma, preti o non preti», commentai, «attraverseranno il fiume se avranno l'impressione che stiano vincendo i danesi.»

«Non hanno già vinto?» ribatté amaramente Harald.

«Noi siamo ancora uomini liberi», replicai.

Assentì. Dietro di noi, in città, un cane iniziò ad abbaiare e Harald si voltò di scatto, come se ciò indicasse guai in vista, ma quei latrati terminarono bruscamente in un lancinante guaito. Lui allora prese a calci una pietra del selciato. «Svein mi terrorizza», confessò di colpo.

«È un uomo che incute timore», convenni.

«È intelligente», aggiunse Harald, «intelligente, forte e crudele.»

«Come tutti i danesi», replicai seccamente.

«Ed è spietato», proseguì Harald.

«Certamente», assentii, «perciò credi davvero che, dopo che l'avrete nutrito, rifornito di cavalli e aiutato a trovare riparo, lui vi lascerà in pace?»

«No», rispose, «ma Odda ne è convinto.»

Allora Odda era un idiota. Stava allevando un cucciolo di lupo che l'avrebbe sbranato non appena ne avesse avuto la forza. «Perché Svein non raggiunge Guthrum, a nord?»

«Lo ignoro.»

Ma io lo sapevo. Guthrum era nella Terra degli Angli da anni. Aveva più volte tentato di impadronirsi del Wessex senza riuscirci e, ora che stava finalmente per farcela, sembrava titubare. Guthrum lo Scalognato, come veniva chiamato, e io sospettavo che quel nomignolo gli calzasse ancora a pennello. Era ricco, aveva un poderoso esercito, eppure si muoveva con cautela. Svein, invece, veniva dagli insediamenti normanni in Irlanda ed era un individuo molto diverso. Più giovane e meno ricco di Guthrum, con un esercito meno possente, era però senza ombra di dubbio un guerriero più esperto. Al momento, privato delle sue navi, era in condizioni di debolezza ma, avendo convinto Odda il Giovane a offrirgli un riparo, si stava rafforzando, in modo da presentarsi a Guthrum, a tempo debito, non come uno sconfitto bisognoso di aiuto, ma come un condottiero nel pieno del suo vigore. Era, a ben vedere, molto più pericoloso di Guthrum, e Odda il Giovane stava accrescendo la sua pericolosità.

«Domani», dissi, «come prima cosa provvederemo a richiamare i coscritti. Così ordina il re.»

Harald annuì. Benché, a causa dell'oscurità, non riuscissi a vederlo in volto, avvertivo in lui una certa riluttanza, ma era un uomo di buon senso e già da un pezzo doveva aver capito che bisognava scacciare Svein dalla contea. «Farò proclamare la leva in massa», disse, «però Odda potrebbe impedirlo. Ha firmato una tregua con Svein e non vorrà che io la infranga. La popolazione obbedirà a lui, prima che a me.»

«E se l'ordine partisse dal padre?» chiesi. «La gente gli obbedirebbe?»

«Sì», rispose Harald, «ma Odda il Vecchio è molto malato. L'hai visto con i tuoi occhi. È un miracolo che sia ancora vivo.»

«È forse merito delle cure di mia moglie?»

«Sì», replicò, senza aggiungere altro. In quel silenzio c'era un che di strano, di inespresso, di imbarazzato. «Tua moglie lo cura amorevolmente», riprese Harald a disagio.

«Lui è il padrino di Mildrith.»

«Già.»

«Mi ha fatto piacere rivederla», aggiunsi, non perché fosse vero, ma perché era la cosa più giusta da dire e non me n'era venuta in mente nessun'a-

ltra. «E non vedo l'ora di riabbracciare mio figlio», conclusi, più calorosamente.

«Tuo figlio», replicò Harald con voce piatta.

«È qui anche lui, non è così?»

«Sì.» E, nel dirlo, si tirò indietro, poi si voltò a guardare la luna. Stavo già pensando che non avrebbe aggiunto altro quando, facendo appello a tutto il proprio coraggio, si girò di nuovo verso di me. «Tuo figlio, Lord Uhtred», mormorò, «è nel camposanto.»

Mi ci volle qualche istante per capire, e anche allora non riuscii a capacitarmi, ero come pietrificato. Mi toccai l'amuleto a forma di martello. «Nel camposanto?»

«Non tocca a me dirtelo.»

«Ma lo farai», proruppi, con una sorta di ringhio che somigliava a quelli di Steapa.

Harald fissò il fiume illuminato dalla luna, una striscia argentea sotto gli alberi neri. «Tuo figlio è morto», disse. Attese una mia replica, ma io non mi mossi né parlai. «È morto soffocato.»

«Soffocato?»

«Un ciottolo», spiegò Harald. «Tuo figlio era ancora così piccolo. Deve aver raccolto un ciottolo ed esserselo messo in bocca.»

«Un ciottolo?» balbettai.

«C'era una donna con lui, ma...» Gli mancò la voce. «Lei ha tentato di farglielo sputare, senza riuscirci. E il bimbo è morto.»

«Il giorno in cui si celebra san Vincenzo», dissi.

«Lo sapevi?»

«No», risposi, «non lo sapevo.» Ma in quello stesso giorno Iseult aveva fatto passare il figlio di Alfredo, Edoardo, nel tunnel scavato nella terra. E mi aveva confidato che, per consentire all'*atheling*, l'erede del re, di avere salva la vita, da qualche parte un altro bambino doveva morire.

Ed era stato mio figlio. Uhtred il Giovane. Che io conoscevo appena. Mentre a Edoardo veniva data la forza di respirare, mio figlio si contorceva, lottava, annaspava, moriva.

«Mi dispiace», disse Harald. «Non toccava a me metterti al corrente, ma era bene che tu lo sapessi prima di incontrare di nuovo Mildrith.»

«Lei mi odia», replicai tristemente.

«Sì», ribatté Harald, «ti odia.» Si interruppe. «Credevo che impazzisse per il dolore, ma Dio non l'ha permesso. E lei vorrebbe...»

«Che cosa?»

«Farsi monaca. Non appena i danesi se ne saranno andati. A Cridianton c'è un piccolo convento.»

Non mi importava che cosa avrebbe fatto Mildrith. «Mio figlio è sepolto qui?»

«Sotto quell'albero di tasso», rispose, voltandosi e indicando con un dito, «accanto alla chiesa.»

Lasciamo che resti qui, pensai. Lasciamo che riposi nella sua piccola tomba in attesa che il mondo termini nel caos.

«Domani», dissi, «ordineremo la leva in massa.»

C'era un regno da salvare.

Nell'aula di Harald furono convocati alcuni preti, affinché scrivessero i bandi per la leva in massa. La maggior parte dei tani non era in grado di leggere e molti dei loro cappellani avrebbero probabilmente decifrato a stento quel breve testo, ma i messaggeri avrebbero spiegato a voce quanto dicevano le pergamene. Vi era scritto che i nobili dovevano armare tutti i loro coscritti e condurli a Ocmundtun e il sigillo di ceralacca sui bandi ne certificava l'autorevolezza. Il sigillo riportava lo stemma di Odda il Vecchio, con l'effigie di un cervo. «Ci vorrà una settimana», mi avvisò Harald, «prima che la gran parte dei coscritti arrivi qui e nel frattempo l'aldermanno cercherà di metterci i bastoni fra le ruote.»

«Che cosa farà?»

«Dirà ai tani di ignorare l'ordine, immagino.»

«E Svein? Lui come reagirà?»

«Cercherà di ucciderci.»

«E dispone di ottocento uomini che già domani potrebbero essere qui», commentai.

«Mentre io ne ho soltanto trenta», ribatté cupamente Harald.

«Però abbiamo una fortezza», dissi, indicando lo sperone di roccia calcarea con la sommità cinta da una palizzata.

Non avevo dubbi sull'arrivo dei danesi. Ordinando la leva in massa mettevamo a rischio la loro incolumità e Svein non era uomo da prendere alla leggera una minaccia, perciò, mentre i messaggi venivano portati da nord a sud, agli abitanti della città venne comunicato di trasferirsi con tutti i loro beni di valore nella roccaforte accanto al fiume. Ad alcuni uomini fu affidato il compito di rafforzare la palizzata, ad altri di portare il bestiame nella brughiera affinché non cadesse nelle mani dei danesi. Steapa fece visita agli insediamenti più vicini e ingiunse a tutti i maschi che non fossero

troppo giovani o troppo vecchi di recarsi a Ocmundtun con ogni arma disponibile, così quello stesso pomeriggio la fortezza ospitava già più di un'ottantina di uomini. Pochi avevano esperienza di combattimento e la maggior parte era armata solo di una semplice ascia, ma a guardarli dai piedi della collina avevano un'aria abbastanza feroce. Le donne trasportarono nella fortezza scorte di cibo e acqua e la stragrande maggioranza degli abitanti scelse di passarvi la notte, nonostante la pioggia, per paura che con il buio sopraggiungessero i danesi.

Odda il Vecchio rifiutò invece di muoversi. Era troppo malato, disse, e troppo debole e, se era destino che morisse, preferiva che ciò accadesse nell'aula di Harald. Quest'ultimo e io tentammo di dissuaderlo, ma non volle ascoltarci. «Può venire con voi Mildrith», disse.

«No», ribatté lei. Era seduta accanto al letto di Odda, le mani strettamente allacciate sotto le maniche della sua tunica grigia, e mi fissava, con uno sguardo di sfida, pronta a respingere un mio ordine di abbandonare Odda e salire nella roccaforte.

«Mi dispiace», le dissi.

«Di che cosa?»

«Della sorte di nostro figlio.»

«Tu non eri un padre per lui», mi accusò, con gli occhi che mandavano lampi. «Volevi farne un danese! Un pagano! Non ti sei mai curato della sua anima!»

«Gli volevo bene», replicai, ma lei ignorò le mie parole. Che non suonavano convincenti, neppure alle mie orecchie.

«La sua anima è salva», intervenne gentilmente Harald. «Adesso è nelle braccia di Nostro Signore Gesù. È felice.»

Mildrith lo guardò e io mi accorsi di quanto le parole di Harald l'avessero confortata, benché stesse ancora piangendo. Prese a carezzarsi il crocifisso di legno, mentre Odda il Vecchio allungava una mano e gliela batteva sul braccio. «Se i danesi dovessero arrivare, signore», dissi a quest'ultimo, «manderò alcuni uomini a proteggervi.» Mi voltai e uscii dalla camera dell'infermo. Non riuscivo a sopportare né il pianto di Mildrith né il pensiero che mio figlio non ci fosse più. Sono cose difficili da affrontare, più di un combattimento. Mi legai le spade alla cintola, impugnai lo scudo e mi infilai il mio splendido elmo dalla cresta di lupo e così mi vide Harald, quando uscì a sua volta dalla camera di Odda e si fermò di colpo: un signore della guerra, in piedi accanto al suo camino. «Se accendiamo un grande fuoco all'estremità orientale della città», dissi, «vedremo arrivare i

danesi. Questo ci darà il tempo di trasportare Odda nella fortezza.»

«Sì.» Harald alzò gli occhi a fissare le grandi travi della sua aula e forse stava pensando che non le avrebbe mai più riviste intatte, perché i danesi sarebbero arrivati e avrebbero appiccato le fiamme all'edificio. Si fece il segno della croce.

«Il destino è ineluttabile», esclamai. Che cos'altro potevo dire? I danesi avrebbero espugnato la città, l'aula sarebbe bruciata, ma erano inezie in confronto alla sorte di un regno. Andai a ordinare di accendere un fuoco che illuminasse la strada a est, ma quella notte i danesi non si fecero vedere. Durante tutte le ore di buio scese una leggera acquerugiola, così al mattino la gente raccolta nella fortezza era bagnata, intirizzita e infelice. Poi, all'alba, giunsero i primi coscritti. Ci sarebbero voluti giorni perché i bandi arrivassero nelle zone più lontane della scira, per armare gli uomini e mandarli a Ocmundtun, ma gli insediamenti più vicini avevano risposto prontamente, tanto che a fine mattina ai piedi della fortezza c'erano quasi trecento coscritti. Per non più di una settantina si poteva parlare di soldati, guerrieri muniti di armi adeguate, di scudi e, quanto meno, di una giubba di cuoio. Tutti gli altri erano contadini, che impugnavano zappe, falci o accette.

Harald inviò alcune guarnigioni in cerca di grano, perché una cosa era riunire un esercito e un'altra dargli da mangiare. Nessuno di noi sapeva per quanto tempo avremmo dovuto tenere riuniti tutti quegli uomini. Se i danesi non ci avessero assaliti, toccava a noi avanzare e costringerli a ritirarsi da Cridianton; e per una tale impresa avevamo bisogno dell'intera leva del Defnascir. Cosa a cui Odda il Giovane, mi dicevo, non avrebbe mai acconsentito.

Avevo visto giusto. Mentre la pioggia smetteva di cadere e venivano pronunciate le preghiere del mezzogiorno, Odda in persona giunse a Ocmundtun; e non da solo, ma accompagnato da sessanta dei suoi guerrieri in cotta di maglia e a cavallo e da altrettanti danesi in tenuta da combattimento. Il sole fece capolino fra le nubi quando loro si fecero avanti dalla boscaglia a est e si riflesse sulle cotte di maglia e sulle punte delle lance, sui finimenti metallici dei cavalli e sul ferro delle staffe, sugli elmi lucenti e sugli umboni degli scudi. I cavalieri si sparpagliarono nei pascoli ai due lati della strada e avanzarono verso Ocmundtun in un ampio schieramento, con nel mezzo due stendardi. Uno, quello con il cervo nero, era il vessillo del Defnascir; l'altro, triangolare, era danese e portava l'effigie di un cavallo bianco.

«Non si combatterà», dissi a Harald.

«Cosa?»

«Sono troppo pochi. Svein non può permettersi di subire perdite, quindi è venuto a negoziare.»

«Non voglio incontrarli qui», ribatté Harald, indicando la fortezza. «Raggiungiamo l'aula.»

Ordinò ai soldati che disponevano delle armi migliori di scendere in città con noi e ci accalcammo nella via fangosa di fronte all'aula, in attesa che Odda e i danesi arrivassero da est. Per entrare nell'abitato i cavalieri furono costretti a rinserrare le file. Tre uomini erano a capo della colonna: Odda, al centro, e ai suoi fianchi due danesi, uno dei quali era Svein del Cavallo Bianco.

Quest'ultimo aveva un aspetto che lasciava senza fiato perché sembrava una statua d'argento. Montava un destriero bianco e indossava un candido mantello di lana; quanto alla cotta di maglia e all'elmo con la celata a grugno di cinghiale, erano stati sfregati con la sabbia fino a mandare riflessi argentei nella spessa luce del sole. Attorno all'umbone argentato dello scudo era dipinto un cavallo bianco. Anche il cuoio dei finimenti, della sella e del fodero della spada era stato sbiancato. Svein mi vide, ma finse di non riconoscermi e si limitò a girare lo sguardo verso i nostri uomini schierati in modo da sbarrare la strada, che non sembrarono tuttavia fargli alcuna impressione. Lo stendardo con il cavallo bianco era tenuto in mano dal secondo cavaliere, il quale aveva la stessa carnagione brunita del suo condottiero e, come lui, il volto segnato dal sole e dalla neve, dal gelo e dal vento.

«Harald.» Odda il Giovane si era portato davanti ai due danesi. Era elegante come al solito, con una scintillante cotta di maglia e un mantello nero che ricadeva in ampie pieghe sulla groppa del suo destriero. Sorrideva, quasi fosse felice di quell'incontro. «Hai decretato la leva in massa. Perché?»

«Perché me l'ha ordinato il re», rispose Harald.

Odda continuò a sorridere. Fece scorrere lo sguardo su di me, come se non avesse notato la mia presenza, e lo appuntò sulla porta dell'aula, dove era appena apparso Steapa. Il gigantesco sassone, che era andato a parlare con Odda il Vecchio, ne fissò il figlio con aria stupita. «Steapa!» esclamò Odda il Giovane. «Il leale Steapa! Che piacere vederti!»

«Vale anche per me, signore.»

«Mio fedele Steapa», ribatté Odda, chiaramente felice di aver ritrovato

la sua guardia. «Vieni qui!» gli ingiunse, e Steapa ci superò, poi si inginocchiò nel fango accanto al cavallo del suo padrone di un tempo e baciò con reverenza lo stivale di quest'ultimo. «Alzati», gli disse Odda, «tirati in piedi. Ora che ti ho di nuovo al mio fianco, Steapa, chi potrà farci del male?»

«Nessuno, signore.»

«Nessuno», ripeté Odda, poi sorrise a Harald. «Hai detto che è stato il re a ordinarti di decretare la leva in massa? C'è forse ancora un re nel Wessex?»

«Sì, c'è ancora un re nel Wessex», ribatté con fermezza Harald.

«C'è un re che si nasconde negli acquitrini!» esclamò Odda, a voce così alta da farsi sentire da tutti gli uomini dello sceriffo. «È per caso il re delle rane? Il monarca delle anguille? Che tipo di sovrano è?»

Risposi io al posto di Harald, parlando però in danese. «Un sovrano che mi ha ordinato di dare alle fiamme le navi di Svein. Cosa che ho fatto. Sono bruciate tutte eccetto una, che ho tenuto per me e che ho ancora.»

Svein si sfilò l'elmo dal grugno di cinghiale e mi fissò, sempre senza dare segno di riconoscermi. Il suo sguardo era come quello del grande serpente di morte raggomitolato ai piedi di Yggdrasill. «Ho appiccato il fuoco a *Cavallo bianco*», gli dissi, «e mi sono scaldato le mani alle sue fiamme.» Per tutta risposta, Svein sputò. «E chi ti sta accanto», continuai, rivolgendomi a Odda, ma parlando di nuovo nella nostra lingua, «è l'uomo che ha bruciato la tua chiesa a Cynuit, l'uomo che ha sterminato i monaci. Un essere maledetto in cielo, all'inferno e in questo nostro mondo. Eppure adesso è tuo alleato?»

«Questo escremento di capra parla a nome tuo?» chiese Odda a Harald.

«Sono questi uomini a parlare per me», rispose lo sceriffo, indicando i guerrieri alle sue spalle.

«Ma con quale diritto hai decretato la leva in massa?» proruppe Odda. «Sono io l'aldermanno!»

«E chi ti ha concesso tale titolo?» ribatté Harald. Attese, ma non ricevette risposta. «Il re delle rane?» proseguì. «Il monarca delle anguille? Se Alfredo non ha più autorità, anche tu hai perso la tua.»

Odda era chiaramente stupefatto per il tono di sfida di Harald e, con ogni probabilità, irritato, ma non diede a vedere la propria stizza. Continuò a sorridere. «A mio giudizio», commentò, «tu hai frainteso quanto accade nel Defnascir.»

«Spiegamelo, allora», replicò Harald.

«Lo farò», ribatté Odda, «ma, mentre ne parliamo, voglio bere birra e mangiare.» Alzò gli occhi verso il cielo. Il pallido sole era già sparito dietro le nuvole e un vento gelido spazzava la strada. «E faremmo bene a conversare sotto un tetto», suggerì, «perché sta per piovere di nuovo.»

Anzitutto dovemmo accordarci su alcune cose, sebbene quei preliminari furono sbrigati in fretta. I cavalieri danesi si sarebbero ritirati all'estremità orientale della città, mentre la scorta di Harald sarebbe rientrata nella fortezza. Soltanto dieci uomini da una parte e dieci dall'altra sarebbero stati ammessi nell'aula, a condizione che lasciassero le proprie armi ammucchiate all'esterno, sotto la sorveglianza di sei danesi e altrettanti sassoni.

I servi di Harald portarono birra, pane e formaggio. Non fu offerta carne di alcun genere, perché era tempo di Quaresima. Mentre da un lato e dall'altro del camino centrale venivano sistemate alcune panche, Svein ci raggiunse e finalmente si degnò di riconoscermi. «Sei stato davvero tu a bruciare le mie navi?» mi chiese.

«Inclusa la tua.»

«Ci sono voluti un anno e un giorno per costruire *Cavallo bianco*», disse, «e lo scafo era fatto con tronchi d'albero a cui avevamo appeso le offerte sacrificali a Odino. Era una bella nave.»

«Adesso è un cumulo di cenere sulla riva del mare», replicai.

«Un giorno me la pagherai», ribatté e, sebbene avesse parlato in modo pacato, c'era un tono di minaccia nella sua voce. «E avevi torto», aggiunse.

«Torto?» lo interrogai. «Intendi dire che ho sbagliato a bruciare le tue navi?»

«A Cynuit non c'era nessun altare d'oro massiccio.»

«A Cynuit, dove hai arso i monaci», precisai.

«Li ho gettati nel fuoco ancora vivi», annuì, «e mi sono scaldato le mani alle fiamme che li divoravano.» Sorrise al ricordo. «Vuoi ancora unirti a me?» chiese. «Dimenticherò ciò che hai fatto alle mie navi e tu e io potremo ancora una volta combattere fianco a fianco. Ho bisogno di bravi guerrieri. Pago bene.»

«Ho giurato fedeltà ad Alfredo.»

«Ah», fu il suo commento. «È così, dunque. Siamo nemici.» Tornò alle panche dalla parte di Odda.

«Non vuoi vedere tuo padre prima di iniziare a discutere?» chiese Harald a Odda, indicando la porta in fondo all'aula.

«Lo vedrò quando la nostra amicizia sarà stata rinsaldata. Tu e io dobbiamo essere solidali.» Pronunciò a voce alta le ultime parole, come per

invitare i presenti a sedersi sulle panche. «Hai richiamato i coscritti», continuò, sempre rivolto a Harald, «perché Uhtred ti ha portato ordini da Alfredo?»

«Sì.»

«Allora hai fatto la cosa giusta», ribatté Odda, «e la tua è stata un'azione lodevole.» Svein, a cui uno dei suoi uomini stava traducendo quanto veniva detto, ci fissò con occhi vacui. «E ora ti comporterai in modo altrettanto giusto», proseguì Odda, «e rimanderai i coscritti a casa.»

«Il re ha ordinato diversamente», esclamò Harald.

«Quale re?» chiese Odda.

«Alfredo, chi altri?»

«Ma nel Wessex ce ne sono altri, di sovrani», replicò Odda. «Guthrum, che è salito al trono dell'Anglia orientale, occupa parte del Wessex e corre voce che prima dell'estate Æthelwold sarà incoronato re.»

«Æthelwold?» esclamò Harald.

«Non ne sapevi niente?» disse Odda. «Wulfhere del Wiltunscir si è schierato a fianco di Guthrum e tanto l'uno quanto l'altro hanno deciso che sarà Æthelwold a regnare sul Wessex. Perché no? Æthelwold non è forse figlio del nostro precedente sovrano? Perché non può salire al trono?»

Harald, incerto, mi lanciò un'occhiata. Non aveva saputo nulla della defezione di Wulfhere e quella notizia l'aveva turbato. Assentii. «Wulfhere è con Guthrum», confermai.

«Perciò Æthelwold, figlio di Æthelred, sarà il nuovo sovrano del Wessex», continuò Odda, «perché dispone di migliaia di spade. Ælfrig del Kent è con i danesi. E questi ultimi occupano Lundene, Sceapig e le mura di Contwaraburg. Tutto il Wessex settentrionale è in mani danesi. Anche una parte del Defnascir. Su che cosa, dimmi, regna Alfredo?»

«Sul Wessex», intervenni.

Odda mi ignorò e continuò a fissare Harald, il quale replicò in tono caparbio: «È a lui che abbiamo giurato fedeltà».

«E tu l'hai giurata a me», gli ricordò Odda. Poi sospirò. «Dio solo sa, Harald, quanto nessun suddito di Alfredo sia stato più fedele di me. Ma lui ci ha abbandonati! I danesi sono giunti e sono qui, mentre Alfredo dov'è? Si nasconde! Fra poche settimane gli eserciti danesi si metteranno in marcia! Verranno dalla Mercia, da Lundene, dal Kent! Le loro flotte veleggeranno davanti alle nostre coste. Truppe danesi e navi vichinghe! Che cosa farai, allora?»

Harald si agitò, a disagio. «Che cosa farai tu?» controbatté.

Odda fece un cenno a Svein, che, dopo aver ascoltato la traduzione, parlò per la prima volta. Io funsi da interprete per lo sceriffo. La sorte del Wessex era segnata, disse Svein con la sua voce gracchiante. Con l'arrivo dell'estate i danesi sarebbero dilagati ovunque, con truppe fresche arrivate dal nord, e gli unici sassoni in grado di sopravvivere sarebbero stati quelli che al momento fossero schierati dalla parte degli invasori. Quelli che opponevano resistenza, aggiunse, sarebbero morti e le loro donne sarebbero diventate prostitute, i loro figli schiavi, le loro case sarebbero finite ad altri e dei loro stessi nomi non sarebbe rimasta più traccia, come del fumo di un fuoco spento.

«E a regnare su di noi sarà Æthelwold?» mi intromisi con aria beffarda. «Sei davvero convinto che noi tutti ci inchineremo a un uomo che pensa solo a bere e a portarsi a letto centinaia di prostitute?»

Odda scosse la testa. «I danesi sono generosi», disse, e tirò indietro il mantello, facendomi vedere che portava sei bracciali d'oro. «Coloro che li aiutano», proseguì, «avranno come ricompensa terreni, ricchezze e onori.»

«E a regnare su di noi sarà Æthelwold?» chiesi di nuovo.

Per la seconda volta Odda, con un gesto, chiamò in causa Svein. Il massiccio danese parve infastidito, ma intervenne. «È giusto che i sassoni abbiano per sovrano uno di loro», disse. «Sceglieremo come re uno di qui.»

Sogghignai sprezzante, nel sentire quelle parole. In Northumbria e nella Mercia i danesi avevano sì eletto re sassoni, ma avevano scelto individui dal carattere debole, sottomessi. Poi di colpo capii che cosa avesse realmente inteso dire Svein e scoppiai in una sonora risata. «Hanno promesso a te il trono!» accusai Odda.

«Uno sterco di maiale ha più buon senso di te», ribatté lui, ma io mi resi conto di aver colto nel segno. Æthelwold era il candidato di Guthrum al trono del Wessex, ma Svein non era in buoni rapporti con Guthrum e aveva in mente un altro candidato sassone: Odda.

«Re Odda», sogghignai, sputando nel fuoco.

Lui avrebbe potuto esigere la mia testa per un simile insulto, ma quel nostro incontro era condizionato dalle regole valide in caso di trattativa per una tregua, così fu costretto a fare finta di niente. Fissò lo sceriffo. «A te la scelta, Harald», disse. «Puoi vivere o morire.»

Harald rimase in silenzio. Fino a quel momento non aveva saputo nulla del tradimento di Wulfhere e quella notizia l'aveva lasciato di sasso. Wulfhere era il più potente aldermanno del Wessex e, se riteneva che la sorte di Alfredo fosse segnata, come poteva lui, Harald, credere il contrario?

Notai il suo tentennamento. Il senso dell'onore esigeva che restasse fedele al suo re, ma Odda aveva lasciato intendere che tale decisione avrebbe significato la morte. «Io...» iniziò, poi si interruppe, non riuscendo a dire ciò che pensava, attanagliato com'era da profondi dubbi.

«La leva in massa è stata ordinata», intervenni al suo posto, «secondo il volere del nostro sovrano, il quale esige che i danesi vengano cacciati dal Defnascir.»

Per tutta risposta Odda sputò nel fuoco.

«Svein è stato sconfitto», proseguii. «Le sue navi sono state date alle fiamme. È come un cane randagio e tu gli offri riparo.» Svein, nell'udire la traduzione delle mie parole, mi lanciò un'occhiata sferzante. «Dev'essere rimandato da Guthrum», continuai, come se il condottiero danese non fosse presente.

«Tu qui non hai alcuna autorità», ribatté Odda.

«Agisco a nome di Alfredo», replicai. «Ho con me un ordine scritto di suo pugno in cui chiede di allontanare Svein dalla tua contea.»

«Gli ordini di Alfredo non valgono nulla», esclamò Odda, «e tu gracidi come una rana di palude.» Si voltò verso Steapa. «Hai ancora da portare a termine quella tua questione con Uhtred.»

Per una frazione di secondo Steapa assunse un'aria sconcertata, poi afferrò il significato di quelle parole. «Sì, signore», disse.

«Portare a termine che cosa?» chiese Harald.

«Il tuo re», rispose Odda, calcando sarcasticamente la voce sull'ultima parola, «aveva ordinato che Steapa e Uhtred duellassero fino alla morte dell'uno o dell'altro. Eppure sono vivi entrambi! Perciò la volontà del tuo re è stata disattesa.»

«Questa è una tregua!» protestò lo sceriffo.

«O Uhtred smette di interferire negli affari del Defnascir», esclamò Odda, «o io lo farò uccidere da Steapa! Vuoi sapere chi ha ragione, tra Alfredo e me? Vuoi sapere chi diventerà re del Wessex, se Æthelwold o Alfredo? Ricorri al giudizio divino, Harald. Lascia che Steapa e Uhtred concludano il loro duello e vedrai chi dei due gode del favore di Dio. Se Uhtred avrà la meglio, mi metterò dalla tua parte, ma se dovesse perdere?» Sorrise. Non aveva dubbi su chi avrebbe vinto.

Harald restò in silenzio. Fissai Steapa e, come la prima volta in cui l'avevo incontrato, non vidi nulla sul suo volto. Aveva giurato di proteggermi, ma allora non aveva ancora ritrovato il suo signore. I danesi avevano l'aria esultante. Il fatto che due sassoni si scontrassero in duello era solo

motivo di divertimento, per loro. Harald, tuttavia, continuò a esitare finché dalla porta in fondo all'aula non risuonò una voce flebile e stanca. «Lasciali combattere, Harald, lascia che si scontrino.» Odda il Vecchio, avvolto in una coperta di pelle di lupo, era in piedi sulla soglia. «Lasciali combattere», ripeté, «e che Dio guidi il braccio del vincitore.»

Harald si voltò a guardarmi. Assentii. Non volevo affrontare Steapa, ma un uomo sfidato a duello non può ritrarsi. Che cos'altro potevo fare? Dire che era un'idiozia pretendere che l'esito di uno scontro fra due uomini equivalesse a una sentenza divina? Appellarmi a Harald? Affermare che quanto aveva asserito Odda era sbagliato e che Alfredo avrebbe avuto la meglio sui danesi? Se mi fossi rifiutato di combattere l'avrei data comunque vinta a Odda, che, a voler essere sinceri, mi aveva per metà convinto che Alfredo non avesse speranze; quanto a Harald, lui ne era ormai pienamente persuaso. Eppure non fu solo l'orgoglio a indurmi a impugnare le armi quel giorno, in quell'aula. Nel profondo del mio animo c'era la certezza che, in un modo o nell'altro, Alfredo sarebbe sopravvissuto. Non l'amavo, non amavo il suo dio, eppure ritenevo che il destino fosse dalla sua parte. Così assentii di nuovo, rivolto stavolta a Steapa. «Non voglio combattere contro di te», gli dissi, «ma ho giurato fedeltà ad Alfredo e la mia spada mi dice che lui vincerà e che il sangue danese concimerà i nostri campi.»

Steapa non rispose. Piegò soltanto le sue enormi braccia, poi attese che uno degli uomini di Odda uscisse dall'aula e vi tornasse con due spade. Niente scudi, solo una lama per ciascuno. Le aveva prese a caso da un mucchio e le mostrò a Steapa, che scosse la testa, a indicare che la prima scelta toccava a me. Chiusi gli occhi, cercai a tastoni e afferrai la prima elsa che sentii sotto le dita. Era una spada pesante, sbilanciata verso la punta. Un'arma adatta a menare fendenti, non a tirare affondi, dal che capii di avere scelto male.

Steapa impugnò l'altra e la roteò in aria, facendo cantare la lama. Svein, rimasto impassibile fino a quel momento, parve impressionato, mentre Odda il Giovane sorrideva. «Puoi posare la spada», mi disse, «e darmela così vinta.»

Io invece mi portai nello spazio vuoto accanto al camino. Non avevo intenzione di attaccare Steapa, avrei lasciato a lui l'iniziativa. Mi sentivo stanco e rassegnato. Il destino è ineluttabile.

«Per il mio bene», disse dietro di me Odda il Vecchio, «concludete in fretta.»

«Sì, signore», replicò Steapa, e fece un passo verso di me, ma di colpo roteò su se stesso, rapido come un serpente, e vibrò la spada in un fendente che tranciò la gola di Odda il Giovane. La lama non era affilata come sembrava, così il colpo proiettò Odda all'indietro, ma aprì un tale squarcio nel suo collo che il sangue schizzò a notevole distanza, volando dapprima in aria e ricadendo poi nel fuoco, dove iniziò a sfrigolare e a dividersi in bolle. Odda, riverso sul pavimento, agitava le gambe e con le mani si stringeva la gola, dalla quale sgorgavano ancora fiotti rossastri. Emettendo versi gorgoglianti, si rovesciò sulla schiena e si contrasse spasmodicamente, tanto da smuovere con i calcagni la paglia che copriva il suolo, poi, proprio mentre Steapa si faceva avanti per finirlo, fu scosso da un ultimo sussulto e morì.

Steapa gettò la spada a terra, con tale violenza da farla saltellare. «Alfredo mi ha salvato la vita», comunicò ai presenti. «È stato lui a liberarmi dai danesi. È il mio re.»

«E noi gli abbiamo giurato fedeltà», aggiunse Odda il Vecchio. «Mio figlio non aveva alcun diritto di fare la pace con i pagani.»

I danesi indietreggiarono. Svein mi lanciò un'occhiata e, notando che avevo ancora in mano la spada, guardò le lance da caccia al cinghiale appese alla parete, come per valutare se gli fosse possibile afferrarne una prima che gli balzassi addosso. Allora abbassai la lama. «La tregua è ancora valida», esclamò Harald.

«La tregua è ancora valida», ripetei a Svein in danese.

Svein sputò sulla paglia insanguinata, poi lui e il suo portabandiera arretrarono di un altro passo, cautamente.

«Ma domani», disse Harald, «non sarà più in vigore e verremo a uccidervi.»

I danesi lasciarono Ocmundtun e, l'indomani, abbandonarono anche Cridianton. Sarebbero potuti restare, se l'avessero voluto. Erano in numero più che sufficiente per difendere la città e creare fastidi alla contea, ma Svein sapeva che sarebbe stato stretto d'assedio e che le sue truppe sarebbero state decimate, un po' alla volta, fino a diventare inermi, così partì verso nord, per ricongiungersi con l'esercito di Guthrum. Io invece mi recai a Oxton. La campagna non mi era mai parsa tanto bella, con gli alberi punteggiati di foglioline verdi e le siepi che costeggiavano i fossati risplendenti di more ancora in boccio, mentre nelle zone più protette dai rigori dell'inverno era tutto un fiorire di anemoni, stellane e violette bianche. Nei pascoli, pecore e lepri giocavano a rincorrersi. Il sole faceva scintillare

l'ampia foce del fiume Uisc e, sotto il cielo che risuonava del canto delle allodole, le volpi azzannavano gli agnelli, gazze e ghiandaie banchettavano con le uova di altri uccelli e i contadini impalavano corvi lungo i bordi dei campi coltivati per assicurarsi un buon raccolto.

«Fra poco avremo il burro», mi disse una donna. Volle sapere se ero tornato nella mia proprietà per restarvi, ma rimase delusa. Ero lì solo per dire addio a quella terra. Agli schiavi che vi vivevano, facendo il loro lavoro, assicurai che Mildrith avrebbe preso prima o poi un castaido, dopo di che mi recai nella mia aula e scavai accanto al pilastro principale, trovando il mio tesoro intatto. I danesi non erano arrivati fino a Oxton. Wirken, lo scaltro prete di Exanmynster, venne a sapere che mi trovavo lì e raggiunse la mia fattoria a dorso di mulo. Mi disse che aveva tenuto lui d'occhio la mia tenuta, aspirando chiaramente a una ricompensa. «Ora appartiene a Mildrith», l'informai.

«Lady Mildrith? È viva?»

«Sì, è viva», risposi seccamente, «ma è morto suo figlio.»

«Che Dio conceda il riposo alla sua povera anima», replicò Wirken facendosi il segno della croce. Io stavo mangiando un pezzo di prosciutto, che il prete, pur sapendo che era un'infrazione alle regole della Quaresima, osservò con aria famelica. Non disse nulla, ma capii che mi stava mentalmente maledicendo per quel mio comportamento da pagano.

«E d'ora in poi», proseguii, «Lady Mildrith vivrà un'esistenza casta. Dice di voler entrare in convento, a Cridianton.»

«Lì non ci sono più monache», ribatté Wirken. «Sono tutte morte. Le hanno uccise i danesi prima di andarsene.»

«Ne verranno altre», tagliai corto. Non che la cosa mi riguardasse, perché il destino di un minuscolo convento non aveva nulla a che fare con me. Anche Oxton non mi riguardava più. Dovevo pensare ai danesi, diretti a nord, toccava a me inseguirli.

Perché era quella la mia vita. Quella primavera avevo compiuto ventuno anni e avevo trascorso metà della mia esistenza combattendo. Non ero un agricoltore. Osservando gli schiavi che strappavano dai campi coltivati la gramigna, mi resi conto che mandare avanti una fattoria era un compito che mi annoiava. Ero un guerriero, che dalla casa natale di Bebbanburg era stato trascinato fino al limite estremo, a sud, della Terra degli Angli e, mentre Wirken mi riferiva confusamente come avesse protetto durante l'inverno i magazzini con le scorte di viveri, mi resi conto che da quel momento in poi sarei andato solo a nord. Sempre più su. Fino a casa.

«Te le sei mangiate, quelle scorte di viveri, per tutto l'inverno», accusai il prete.

«No, le ho tenute d'occhio, signore.»

«E a furia di guardarle sei ingrassato», ribattei. Montai in sella al mio cavallo. Dietro di me avevo due sacche, gonfie di denaro, che rimasero lì mentre cavalcavo verso Exanceaster, dove trovai Steapa nella trattoria del Cigno. La mattina seguente, con altri sei guerrieri che avevano fatto parte della guardia personale dell'aldermanno Odda, ci dirigemmo a nord. Il percorso da seguire era segnalato da alti pennacchi di fumo, perché Svein procedeva bruciando e razziando, ma noi avevamo portato a termine l'incarico affidatoci da Alfredo. Avevamo spinto Svein verso Guthrum, affinché i due più possenti eserciti danesi si ricongiungessero. Se Alfredo fosse stato più forte, avrebbe potuto lasciarli disgiunti e affrontarli separatamente, ma sapeva di avere un'unica possibilità di riprendersi il regno: vincere una battaglia, una sola. Doveva sopraffare i danesi e sterminarli contemporaneamente, alla testa di un esercito che esisteva solo nella sua mente. Aveva inviato ovunque messaggi con l'ordine di riunire tutti i coscritti del Wessex dopo Pasqua e prima della Pentecoste, ma nessuno sapeva se ciò sarebbe davvero accaduto. Forse saremmo usciti dalla palude e non avremmo trovato nessuno ad aspettarci. O, forse, i coscritti sarebbero arrivati, ma si sarebbero rivelati in numero troppo esiguo. La verità era che Alfredo non era in condizione di affrontare i danesi, ma un ulteriore rinvio l'avrebbe solo reso ancora più debole. Non poteva che combattere, o perdere il suo regno.

E noi avremmo combattuto.

11

«Ne avrai molti altri, di figli», mi disse Iseult. Era buio, nonostante una mezzaluna aureolata dalla nebbia. Qua e là, sulle colline a nordest, ardevano dozzine di fuochi, segno evidente che una nutrita pattuglia danese stava sorvegliando la palude. «Però mi dispiace per il piccolo Uhtred», aggiunse.

Allora piansi per lui. Non so perché le lacrime avessero indugiato tanto a salirmi agli occhi, ma di colpo fui sopraffatto dal ricordo della sua fragilità, dei suoi repentini sorrisi, e da una profonda commozione. I miei fratellastri e una mia sorellastra erano morti in tenera età senza che mio padre versasse una sola lacrima, benché forse li piangesse in segreto. Rammento invece le urla di dolore della mia matrigna e come mio padre, disgustato da

quell'ammissione di fragilità, se ne andasse a caccia con i suoi cani e i suoi falconi.

«Ieri ho visto tre alcioni», aggiunse Iseult.

Con le guance rigate dalle lacrime, che rendevano confusa la sagoma nebbiosa della luna, non replicai.

«Secondo Hild, le penne azzurre dell'alcione richiamano la Vergine Maria e quelle rosse il sangue di Cristo.»

«E tu ci credi?»

«Io credo che la morte di tuo figlio sia stata opera mia.»

«*Wyrd bið ful ārad*», ribattei. Il destino è ineluttabile, non può essere stravolto o schivato. Alfredo aveva insistito affinché sposassi Mildrith e mi legassi così al Wessex, mettendo profonde radici nel suo ricco suolo, ma io ero già radicato in Northumbria, strettamente avvinto alla rocca di Bebbanburg, e forse la morte del mio figlioletto era un segno inviatomi dagli dei per farmi capire che non potevo scegliermi una nuova patria. Il destino aveva deciso che io dovessi tornare alla mia fortezza a nord e, finché non ce l'avessi fatta, sarei stato uno sbandato. E gli uomini che vagano senza meta sono temuti, perché non hanno regole. Il motivo per cui ero sempre tanto felice in compagnia dei danesi, mi dissi, consisteva nel fatto che quegli stranieri erano sradicati e violenti. Alfredo era capace di trascorrere ore e ore ad angustiarsi sulla correttezza di una legge, sia che concernesse la sorte degli orfani sia che imponesse il rispetto delle pietre che indicavano un confine, e aveva ragione a preoccuparsi perché le comunità umane non sono in grado di sopravvivere senza norme precise; in loro assenza, ogni capo di bestiame perso può portare a un sanguinoso regolamento di conti. I danesi infrangevano tali regole con le spade. Era un sistema brutale, ma efficace, anche se loro stessi, una volta insediati in una terra, iniziavano a legiferare per proprio conto. «Non è stata colpa tua», dissi. «Non puoi cambiare il destino.»

«Hild sostiene che il destino non esiste», replicò Iseult.

«Si sbaglia.»

«Secondo lei», proseguì Iseult, «esiste solo il volere di Dio e, se noi lo rispettiamo, andiamo in paradiso.»

«Ma se decidiamo di non rispettarlo», ribattei, «non ci mettiamo in mano al destino?»

«Ci mettiamo in mano al demonio», esclamò lei. «Siamo pecore, Uhtred, e seguiamo il nostro pastore, per buono o cattivo che sia.»

Ero convinto che fosse stata Hild a suggerire a Iseult quei pensieri cri-

stiani, ma mi sbagliavo. A riempirle la testa con la sua religione era stato un prete, giunto a Æthelingæg mentre mi trovavo nel Defnascir. Era un britanno, proveniente dal Dyfed, e parlava la lingua natia di Iseult, oltre che l'anglosassone e il danese. Avrei voluto provare per lui lo stesso odio che nutrivo nei confronti di Asser, ma proprio la mattina seguente padre Pyrlig entrò nella nostra capanna, incespicando e annunciando con voce tonante di aver trovato cinque uova di anatra e di essere sul punto di morire di fame. «Sto crepando! È così, crepo letteralmente di fame!» Parve felice di vedermi. «Sei tu il famoso Uhtred, eh? È vero quanto mi ha detto Iseult, che odi fratello Asser? In tal caso sei amico mio. Mi chiedo perché Abramo non lo accolga nelle proprie braccia, ma forse il motivo è che non desidera trovarsi in grembo quel piccolo bastardo. Io di certo non lo vorrei. Sarebbe come attaccarsi al seno un serpente. Vi ho già detto che sto morendo di fame?»

Aveva il doppio dei miei anni ed era un uomo imponente, con una grossa pancia e un grande cuore, una massa di riccioli ribelli, il naso storto, quattro denti soltanto e un largo sorriso. «Quando ero bambino», mi disse, «quasi ancora un lattante, mangiavo fango. Non ci credi? I sassoni non lo mangiano mai? Io ritengo di sì. Però mi dissi che non mi piaceva, che il fango è un cibo da rospi. Così decisi di diventare prete e lo sai perché? Perché non avevo mai visto un prete affamato! Mai! A te è capitato di vederne uno? A me, mai!» Quelle parole gli uscirono di bocca come un torrente in piena, senza che lui si preoccupasse di dirmi il suo nome. Poi si rivolse a Iseult e le parlò nella loro lingua. Ero sicuro che la stesse indottrinando, invece si trattava di tutt'altro, come capii quando mi tradusse ciò che le aveva detto. «Le ho spiegato come preparare un ottimo manicaretto con le uova d'anatra. Bisogna romperle, sbatterle bene e aggiungere un po' di formaggio tagliato a cubetti. Il Defnascir, dunque, è salvo?»

«Almeno finché i danesi non vi manderanno una flotta», risposi.

«Che è quanto Guthrum intende fare», ribatté. «Vuole che i danesi di Lundene mettano in mare le proprie navi e si dirigano verso la costa meridionale.»

«Come fai a saperlo?»

«Lo so, lo so! Me l'ha detto lui stesso! Ho passato dieci giorni a Cippanhamm. Parlo il danese, perché ho una mente sveglia, e sono stato scelto dal mio re quale ambasciatore. Pensa un po'! Io, che ero solito mangiare fango, nelle vesti di ambasciatore! Falli più piccoli i cubetti di formaggio, bella mia. Sì, così, perfetto. Avevo l'incarico di appurare quanto Guthrum fosse

disposto a pagarci se avessimo portato le nostre lance al di là delle colline e cominciato a infilzare i sassoni. Una prospettiva, questa, che fa gola ai britanni, ma i danesi sono pagani e Dio sa bene che non ci possiamo permettere di lasciar dilagare i miscredenti in tutto il mondo.»

«Perché?»

«È solo una mia idea», replicò, «una mia supposizione.» Infilò un dito in un minuscolo vasetto di burro e se lo leccò. «Non è acido», disse a Iseult, «non molto, almeno, perciò aggiungilo alle uova.» Mi sorrise. «Che cosa accade quando metti due tori in una mandria di vacche?»

«Uno dei due finisce male.»

«Appunto! Per gli dei vale la stessa cosa ed è per questo che non vogliamo i pagani fra i piedi. Noi siamo le vacche e gli dei sono i tori.»

«Cioè ci montano?»

Scoppiò a ridere. «I concetti teologici sono difficili da comprendere. Comunque, il mio toro è Dio, perciò eccomi qui, a riferire ai sassoni le intenzioni di Guthrum.»

«Guthrum ti ha offerto una bella somma di denaro?» gli domandai.

«Mi ha offerto tutti i regni terreni! Montagne d'oro, d'argento, d'ambra e di giaietto! Persino donne, o anche fanciulli, se avessi avuto una simile inclinazione, che non è il mio caso. Non ho creduto a una sola delle promesse che mi ha fatto. Ma questo importa poco. I britanni non sono comunque disposti a combattere per lui. Dio non lo vuole. No! Io ero solo un falso ambasciatore. È stato fratello Asser a mandarmi, perché voleva che spiassi i danesi. Per riferire poi ad Alfredo ciò che avevo visto, cosa che sto facendo.»

«Ti ha mandato Asser?»

«Desidera che a vincere sia Alfredo. Non perché ami i sassoni - neanche lui è così stupido - ma perché ama Dio.»

«E Alfredo vincerà?»

«Se Dio sceglie di intervenire, sì», rispose allegramente Pyrlig, poi si strinse nelle spalle. «Però i danesi sono numericamente forti. Hanno un enorme esercito! Tuttavia non sono contenti, te lo posso assicurare. E mangiano troppo poco. Non stanno morendo di fame, bada bene, ma sono costretti a tirare la cinghia più del dovuto e ora, con l'arrivo di Svein, le scorte di cibo diminuiranno ancor più. È colpa loro, ovviamente. Sono in troppi, a Cippanhamm! Hanno troppi schiavi! A centinaia. Ma Guthrum intende mandarli a Lundene, per venderli. I danesi avrebbero bisogno delle nostre anguille appena nate, non ti pare? Potrebbero farne una spanciata.»

Banchi di ceche stavano popolando il mare di Willibald e diffondendosi nelle acque basse dei canali della palude, dove bastava gettare le reti per pescarne in abbondanza. A Æthelingæg non si correva il rischio di rimanere a stomaco vuoto finché ci si poteva rimpinzare di ceche. «Ieri ne ho raccolto tre ceste piene», aggiunse Pyrlig con aria soddisfatta, «più una rana. Questa somigliava a fratello Asser, così l'ho benedetta e ributtata in acqua. Non basta mescolare le uova, ragazza! Devi sbatterle! Ho sentito dire che tuo figlio è morto», aggiunse, rivolgendosi di nuovo a me.

«Sì», risposi seccamente.

«Mi dispiace», ribatté, con sincera partecipazione. «Mi dispiace davvero, perché perdere un figlio è una cosa straziante. A volte penso che a Dio debbano piacere molto i bambini. Ne chiama talmente tanti a Sé. Sono convinto che in cielo ci sia un giardino, un grande giardino verde in cui i bimbi giocano tutto il tempo. Anche due miei figli sono lassù e il più giovane, credimi, starà facendo strillare gli angeli. Continuerà a tirare i capelli alle femminucce e picchierà gli altri maschietti come fossero uova d'anatra.»

«Hai perso due figli?»

«Però me ne restano sette, tre maschi e quattro femmine. Perché, secondo te, non sto mai a casa?» Mi sorrise. «Piccole creature che fanno un enorme baccano, ecco che cosa sono i bambini, e che appetito! Gesù santo, mangerebbero un cavallo al giorno se appena potessero! C'è chi sostiene che i preti non dovrebbero sposarsi e a volte sono d'accordo anch'io. Hai un po' di pane, dolcezza?»

Iseult indicò una reticella appesa al tetto. «Togli la parte ammuffita», mi disse.

«Mi piace vedere un uomo che obbedisce a una donna», commentò padre Pyrlig mentre io tagliavo una fetta.

«Come mai?» lo interrogai.

«Perché significa che non sono io l'unico, in questa valle di lacrime. Certo che Ælswith dev'essere stata svezzata con la bile, non credi? Ha una lingua da donnola affamata! Povero Alfredo.»

«È abbastanza felice.»

«Santo cielo, ragazzo, si può dire tutto di lui, ma non questo! Alcuni individui accettano Dio come una malattia e Alfredo è uno di loro. Sembra una vacca che abbia appena superato l'inverno.»

«In che senso?»

«Hai presente l'erba che spunta all'inizio della primavera? Tutta verde,

fresca, folta? E la povera vacca che, quando la porti fuori a mangiare, si gonfia come un otre? Non fa che defecare e scoreggiare, poi comincia a vacillare e rischia di crollare a terra morta se non l'allontani per un attimo dal pascolo. Così è Alfredo. Si è ingozzato della verde e sapida erba di Dio e adesso sta male. Ma è un brav'uomo, un uomo come si deve. Troppo magro, ma per bene. Un santo vivente, addirittura. Ah, brava figliola, finalmente si mangia.» Raccolse con le dita parte delle uova, poi passò a me la terrina. «Grazie a Dio, la prossima settimana è Pasqua», farfugliò con la bocca così piena che pezzetti di frittata gli finirono sulla folta barba, «e potremo mangiare di nuovo la carne. Senza questa io deperisco. Sai che a Pasqua Iseult sarà battezzata?»

«Me l'ha detto», risposi laconicamente.

«E non approvi? Consideralo un lavacro come un altro. Forse allora non ci farai più molto caso.»

Non mi trovai a Æthelingæg per il battesimo di Iseult, né avrei voluto esserci, perché sapevo che con Alfredo le celebrazioni pasquali sarebbero consistite solo in preghiere, letture di salmi e sermoni religiosi. Mi recai invece con Steapa e una cinquantina di uomini sulle colline, dalla parte di Cippanhamm, perché Alfredo aveva ordinato che nelle settimane immediatamente successive i danesi fossero tormentati senza pietà. Aveva deciso di riunire tutti i coscritti del Wessex il giorno dell'Ascensione, a cui mancavano ormai solo sei settimane, proprio quelle in cui Guthrum sperava che l'erba primaverile restituisse vigore ai suoi cavalli ridotti pelle e ossa, e noi andammo perciò in giro a tendere imboscate alle bande danesi in cerca di cibo e foraggio. Bastava sterminarne una per far sì che la successiva fosse protetta da un centinaio di cavalieri in più, il che stancava ulteriormente i destrieri e li rendeva bisognosi di una razione alimentare più abbondante. All'inizio il trucco funzionò, poi Guthrum cominciò a mandare le sue squadre a nord, nella Mercia, dove nessuno le insidiava.

Fu un periodo di attesa. A Æthelingæg c'erano adesso due fabbri, che, seppure privi entrambi dell'indispensabile equipaggiamento e della gran quantità di combustibile necessaria per alimentare le fornaci, fabbricavano buone punte di lancia. Una delle mie mansioni consisteva nel condurre gli uomini a tagliare tronchi di frassino da cui ricavare le aste. Alfredo passava il tempo a scrivere lettere, per tentare di scoprire quanti uomini potessero essere arruolati dalle varie contee, e a inviare preti nella terra dei franchi per convincere i tani fuggiti laggiù a tornare. Altri informatori, giunti da Cippanhamm, confermarono che Svein si era riunito con Guthrum e che

quest'ultimo stava rinvigorendo i suoi cavalli e richiamando uomini dalle regioni della Terra degli Angli in mano ai danesi. Aveva ordinato ai sassoni orientali passati dalla sua parte, come Wulfhere, di armare i loro uomini e avvisato la proprie guarnigioni di stanza a Wintanceaster, Readingum e Baðum di prepararsi ad abbandonare le città per andare a dargli manforte. Grazie ai ricognitori di cui disponeva, doveva aver appreso che Alfredo stava progettando di riunire un esercito e, credo, avesse accolto con gioia tale notizia, perché quell'armata incarnava l'ultima speranza del re di salvare il proprio paese: se fosse stata sconfitta, il Wessex sarebbe sparito irrimediabilmente.

A Æthelingæg si erano diffuse alcune voci. Guthrum, si diceva, poteva contare su cinquemila uomini. Dalla Danimarca erano arrivate altre navi e dall'Irlanda era partito un nuovo esercito composto di norvegesi. Anche i britanni si erano messi in marcia. I coscritti della Mercia avrebbero combattuto a fianco dei danesi, i quali, sempre secondo una voce, avevano costruito a Cracgelad, sul fiume Temes, un grande accampamento in cui accogliere le migliaia di soldati, tanto danesi quanto sassoni, che sarebbero giunte dalla Mercia. Le dicerie sulla potenza militare di Guthrum avevano persino varcato il mare tanto che Wilfrith dell'Hamptonscir mandò dalla terra dei franchi una missiva in cui implorava Alfredo di fuggire dal Wessex. «Raggiungete via mare queste coste», scriveva, «e salvate la vostra famiglia.»

Leofric partecipava di rado alle nostre scorribande, per lo più restava a Æthelingæg, essendo stato nominato comandante della guardia personale del re. Andava fiero di quella nomina, com'era giusto che fosse, perché era nato contadino e non sapeva né leggere né scrivere, competenze che Alfredo di solito esigeva da chi ricopriva un posto di comando. Ma dietro quell'incarico c'era la mano di Eanflæd, diventata confidente di Ælswith. La moglie di Alfredo non andava da nessuna parte senza di lei - persino in chiesa la donnaccia di un tempo doveva sedere alle sue spalle - e, quando il re riuniva la sua corte, Eanflæd non mancava mai. «La regina non ti vede di buon occhio», mi disse un giorno quando, per puro caso, la trovai sola.

«Non è regina», replicai. «Nel Wessex non esiste tale titolo.»

«Dovrebbe esserlo», ribatté Eanflæd indignata. «Sarebbe una cosa giusta e opportuna.» Reggeva fra le braccia un fascio di arbusti e notai che la pelle degli avambracci aveva un colore verde pallido. «Sto tingendo stoffe», mi spiegò seccamente, mentre la seguivo fino a un enorme calderone posto a bollire su un fuoco, nel quale lei gettò gli arbusti, cominciando a

rimestare. «Prepariamo pezze verdi», aggiunse.

«Pezze verdi?»

«Alfredo deve pur avere un vessillo», replicò in tono sdegnato. «Non può combattere senza uno stendardo.» Notai alcune donne intente a fabbricarne un paio. Su uno c'era il grande drago verde del Wessex, sull'altro la croce cristiana. «La tua Iseult sta preparando la croce», riprese Eanflæd.

«Lo so.»

«Avresti dovuto assistere al suo battesimo.»

«Ero impegnato a uccidere i danesi.»

«Sono felice che sia stata battezzata. È tornata in sé, per così dire.»

In realtà, Iseult era stata in un certo senso costretta a convertirsi. Per settimane aveva dovuto subire il livore dei preti di Alfredo, che l'accusavano di essere una strega e uno strumento del demonio, e non ne poteva più. Poi erano arrivati Hild, con la sua più benevola visione del cristianesimo, e Pyrlig, che parlava di Dio nella sua stessa lingua, così si era lasciata convincere. Il che significava che l'unico pagano rimasto nella palude ero io. Eanflæd fissò ostentatamente il mio amuleto a forma di martello, ma si astenne dal fare commenti. Mi chiese invece se credevo veramente che potessimo sconfiggere i danesi.

«Sì», risposi, dimostrando una fiducia che in realtà non avevo.

«Di quanti uomini dispone Guthrum?»

Capii che tali informazioni non interessavano Eanflæd, ma Ælswith. La moglie di Alfredo voleva sapere se il marito aveva qualche probabilità di sopravvivere o se non era piuttosto il caso che montassero tutti sulla nave che avevo sottratto a Guthrum e salpassero verso la terra dei franchi. «Guthrum dispone di quattromila uomini», dissi, «come minimo.»

«Come minimo?»

«Dipende da quanti ne arriveranno dalla Mercia», risposi, poi esitai un istante, «ma credo saranno solo quattromila.»

«E il Wessex?»

«Lo stesso», dissi. Però mentivo. A essere molto fortunati saremmo riusciti a radunare tremila uomini, ma ne dubitavo. Duemila? Poco probabile, ma possibile. Il mio reale timore era che Alfredo innalzasse il suo vessillo e non arrivasse nessuno se non qualche centinaio di uomini. Potevamo partire da Æthelingæg con circa trecento soldati, ma come avremmo fatto, solo con questi, ad affrontare la Grande armata di Guthrum?

Un dubbio che assillava anche Alfredo, così mi inviò nell'Hamptonscir per verificare quanta parte della contea fosse in mano ai danesi. Trovai

questi ultimi insediati al nord, ma completamente assenti al sud. A Hamtun, dove si trovava la flotta di Alfredo, le navi erano ancora in secca sulla spiaggia. Burgweard, il comandante della flotta, disponeva in città di oltre un centinaio di uomini, quanto restava degli equipaggi, e li usava per rafforzare la palizzata attorno alla città. Sostenne di non poter abbandonare Hamtun perché temeva che i danesi attaccassero e si impadronissero delle navi, ma io avevo il pezzo di pergamena datomi da Alfredo, con il sigillo recante l'effigie del drago, e me ne servii per ordinare a Burgweard di lasciare trenta uomini a guardia delle imbarcazioni e di raggiungere Alfredo insieme al resto delle sue truppe.

«Quando?» mi chiese con aria cupa.

«Non appena verrai convocato», risposi, «ma è questione di giorni. Devi anche richiamare tutti i coscritti e portarli con te.»

«E se i danesi venissero qui?» ribatté. «Se arrivassero via mare?»

«In tal caso perderemo la flotta», replicai, «e ne costruiremo una nuova.»

I timori di Burgweard erano abbastanza fondati. I danesi navigavano di nuovo al largo della costa meridionale. Al momento si comportavano da vichinghi, più che da possibili invasori. Sbarcavano e, dopo aver razziato, stuprato, dato alle fiamme e rubato, riprendevano il mare, ma erano tanto numerosi da suscitare in Alfredo la preoccupazione che un intero esercito potesse scendere a terra in un punto imprecisato della costa e mettersi in marcia contro di lui. Noi tutti avevamo paura di una tale eventualità, consapevoli com'eravamo di essere in numero inferiore rispetto alle forze sulle quali poteva contare il nemico, i cui cavalli si stavano ingrassando sui ricchi pascoli primaverili.

«La data fissata è il giorno dell'Ascensione», mi comunicò Alfredo al mio ritorno da Hamtun.

Quel giorno noi di Æthelingæg saremmo dovuti essere pronti e la domenica successiva, in cui si festeggiava santa Monica, ci saremmo riuniti con il grosso dell'esercito, sempre ammesso che ci fosse. Siccome, secondo gli informatori, i danesi si apprestavano a muoversi e, con ogni evidenza, avrebbero sferrato l'attacco a sud, contro Wintanceaster, la capitale del Wessex, per proteggere la città il grosso del nostro esercito avrebbe dovuto sbarrare a Guthrum la strada verso sud, ragion per cui si sarebbe riunito presso la Pietra di Egberto. Ignoravo dove si trovasse, ma Leofric mi assicurò che era un luogo importante, perché era lì che re Egberto, nonno di Alfredo, era solito emettere le sue sentenze. «In realtà non si tratta di un'u-

nica pietra», mi spiegò, «ma di tre.»

«Tre?»

«Due enormi macigni verticali che ne sorreggono uno posto in orizzontale. Una costruzione fatta dai giganti, nei tempi antichi.»

Partirono le convocazioni. Portate ogni uomo in grado di combattere, ordinavano le pergamene, e ogni arma disponibile e dite le vostre preghiere, perché ciò che resta del Wessex si incontrerà alla Pietra di Egberto per combattere i danesi. Quelle ingiunzioni erano state appena inviate quando ci arrivò una notizia disastrosa. Ci fu comunicata appena una settimana prima del raduno delle truppe.

Huppa, l'aldermanno del Thornsæta, ci scrisse infatti che quaranta navi danesi veleggiavano al largo della sua costa e che lui, con quella minaccia incombente, non si arrischiava a partire con l'esercito dei coscritti. Anzi, dal momento che il nemico era così numeroso, aveva pregato Harald del Defnascir di prestargli i suoi uomini.

Quella lettera fu un duro colpo per le aspettative di Alfredo. Il re si aggrappava al proprio sogno di cogliere Guthrum di sorpresa radunando un'armata inaspettatamente poderosa, ma ora vedeva svanire le sue speranze. Era sempre stato piuttosto emaciato, ma di colpo assunse un'aria sparuta e trascorreva ore e ore in chiesa, a lottare con Dio, incapace di comprendere come mai l'Onnipotente si fosse all'improvviso rivoltato contro di lui. Poi, due giorni dopo l'arrivo della brutta notizia sulla flotta danese, Svein del Cavallo Bianco, alla testa di trecento uomini a cavallo, fece un'incursione sulle colline confinanti con la palude, dove le decine e decine di coscritti del Sumorsæte che nel frattempo si erano raccolte a Æthelingæg avevano lasciato i propri destrieri, e si impadronì degli animali. A Æthelingæg non avevamo né lo spazio né il foraggio per tutte quelle bestie, che erano state perciò lasciate nei pascoli al di là dell'alzaia che portava al villaggio, e dall'alto della fortezza vidi Svein, avvolto in un mantello candido e con il suo elmo decorato dalla coda di cavallo bianca, in groppa a uno stallone anch'esso bianco, riunirle e portarle via. Non c'era nulla che potessi fare per fermarlo. Avevo venti uomini, nella fortezza, mentre Svein centinaia.

«Perché non c'era nessuno a sorvegliare i cavalli?» volle sapere Alfredo.

«C'erano alcune guardie, sire», rispose Wiglaf, l'aldermanno del Sumorsæte, «ma sono state uccise.» Vide la rabbia di Alfredo, ma non si accorse della sua disperazione. «Erano settimane che da queste parti non compariva un danese!» aggiunse in tono lamentoso. «Come potevamo prevedere

che sarebbero arrivati in forze?»

«Quanti dei nostri sono morti?»

«Soltanto dodici.»

«Soltanto?» ribatté Alfredo trasalendo. «E quanti cavalli abbiamo perso?»

«Sessantatré.»

La notte che precedette l'Ascensione Alfredo camminò lungo il fiume. Beocca, fedele come un cane da caccia, lo seguiva a distanza, desideroso di offrire al re la rassicurazione che Dio era con lui, ma Alfredo chiamò invece me. La luna, alta nel cielo, scavava ombre nelle sue guance e ne faceva sembrare quasi bianchi gli occhi pallidi. «Su quanti uomini potremo contare?» mi chiese bruscamente.

Non esitai a rispondere. «Duemila.»

Assentì. Lo sapeva benissimo anche lui.

«Forse qualcuno in più», azzardai.

Replicò con un grugnito. Da Æthelingæg noi saremmo partiti con trecentocinquanta uomini, ai quali andava aggiunto il migliaio che Wiglaf ci aveva promesso, sebbene avessi qualche dubbio in proposito. Quanto alle truppe del Wiltunscir, erano state decimate dalla defezione di Wulfhere, ma la parte meridionale della contea avrebbe contribuito con cinquecento soldati e altri ne potevano arrivare dall'Hamptonscir; a parte questi, tutto dipendeva da quanti sarebbero riusciti a superare le guarnigioni danesi che adesso stringevano in un cerchio il cuore del Wessex. Se il Defnascir e il Thornsæta avessero effettivamente mandato i loro coscritti, avremmo potuto contare su quasi quattromila uomini, tuttavia al momento di costoro non c'era traccia.

«E Guthrum?» domandò Alfredo. «Quanti saranno i suoi soldati?»

«Quattromila.»

«Cinquemila, più probabilmente», replicò Alfredo. Fissò il fiume che, al minimo della sua portata, correva tra le rive fangose. L'acqua formava mulinelli attorno alle nasse di vimini usate per intrappolare i pesci. «È il caso di combattere?»

«Abbiamo altra scelta?»

Sorrise. «Un'altra scelta c'è, Uhtred», commentò. «Possiamo fuggire. Raggiungere la terra dei franchi. Io posso diventare un re in esilio e pregare Dio affinché mi faccia tornare.»

«E, secondo voi, Dio vi aiuterebbe?»

«No», ammise. Sapeva bene che, se fosse fuggito, sarebbe morto in esi-

lio.

«Combattiamo, dunque», dissi.

«E sulla mia coscienza graverà sempre il peso dei tanti uomini morti per una causa persa in partenza», replicò. «Duemila contro cinquemila? Come posso giustificare la decisione di schierare in battaglia così pochi contro così tanti?»

«Voi conoscete il motivo che vi spinge a farlo.»

«Quello di restare re?»

«Quello di non renderci schiavi nella nostra stessa terra», replicai.

Per un attimo rimase pensieroso. Una civetta - un'improvvisa apparizione di piume bianche e di ali tozze che facevano vorticare l'aria - volò sulle nostre teste, sfiorandole quasi. Era un segno, mi dissi, ma di che genere? «Forse ci attende una punizione», riprese Alfredo.

«Per che cosa?»

«Per avere strappato ai britanni la loro terra?»

Mi parve una sciocchezza. Se il dio di Alfredo voleva punirlo per la colpa commessa dai suoi antenati nel sottrarre ai britanni la loro terra, perché mettere di mezzo i danesi? Perché non servirsi dei poveri spodestati? Dio poteva risuscitare Artù e far sì che il suo popolo si vendicasse: perché quindi mandare una nuova popolazione a invadere quelle terre? «Volete il Wessex o no?» chiesi bruscamente.

Per un attimo Alfredo non rispose, poi mi rivolse un sorriso triste. «In tutta coscienza», disse, «ritengo che questa battaglia sia persa in partenza, ma, in quanto cristiano, devo credere che ci sia per noi la possibilità di vincerla. Dio non permetterà una nostra sconfitta.»

«E nemmeno questa», replicai, battendo la mano sull'elsa di Alito di Serpente.

«Ti sembra così semplice?» mi interrogò Alfredo.

«La vita è semplice», esclamai. «Birra, donne, una spada e un buon nome. Null'altro importa.»

Lui crollò il capo, dal che capii che stava pensando a Dio, alla preghiera, al senso del dovere, ma non vi diede voce. «Se tu fossi nei miei panni, Uhtred», mi domandò invece, «combatteresti?»

«Avete già deciso in tal senso, sire», risposi, «perciò a che vale chiedermelo?»

Alfredo assentì. Nel villaggio un cane iniziò ad abbaiare e il re si voltò a fissare le casupole, l'aula, la chiesa che aveva fatto costruire, con la sua imponente croce in legno di ontano. «Domani», disse, «prenderai con te un

centinaio di cavalieri e avanzerai davanti al grosso dell'esercito.»

«Sì, sire.»

«Non appena incontrerai il nemico», proseguì, sempre fissando la croce, «sceglierai cinquanta o sessanta uomini, i migliori del tuo manipolo, e proteggerai i miei stendardi.»

Non aggiunse altro, perché non ce n'era bisogno. Il senso delle sue parole era che dovevo guidare i migliori guerrieri, i più selvaggi, i più pericolosi, nel punto in cui il combattimento sarebbe stato più duro, perché in guerra i vessilli del nemico sono sempre una preda molto ambita. Era un grande onore essere delegati a difenderli e, in caso di sconfitta, era anche una condanna a morte quasi certa. «Lo farò con gioia, sire», replicai, •«ma vi chiedo in cambio un favore.»

«Se posso», ribatté, sulla difensiva.

«Se vi sarà possibile», dissi, «non fatemi seppellire. Che il mio cadavere arda su una pira, con una spada in pugno.»

Esitò, poi assentì, pur sapendo che stava accettando un funerale pagano. «Non ti ho ancora detto», aggiunse, «quanto mi addolori la morte di tuo figlio.»

«È un dolore anche per me, sire.»

«Ma adesso è nelle mani di Dio, Uhtred, è certamente al Suo fianco.»

«Così mi è stato detto, sire.»

E il giorno seguente ci mettemmo in marcia. Il destino è ineluttabile e, sebbene i numeri e il buon senso ci dicessero che non potevamo vincere, sfidammo la sconfitta e ci avviammo verso la Pietra di Egberto.

Marciammo in pompa magna. In testa alle truppe di Alfredo che uscirono dalla fortezza posta a guardia delle alzaie meridionali, puntando a est, verso il cuore del Wessex, procedevano ventitré preti e diciotto monaci, tutti salmodianti.

Cantavano un salmo in latino, ragion per cui io non capivo una sola parola, ma padre Pyrlig, che, avendo avuto il permesso di montare uno dei destrieri di Alfredo, cavalcava al mio fianco, vestito di una giubba di cuoio, con una grande spada agganciata alla cintola e una grossa lancia da caccia al cinghiale appesa a una spalla, me lo tradusse. «'Dio, Tu ci hai respinti, ci hai dispersi; Ti sei sdegnato; ritorna a noi.' Una richiesta ragionevole, non ti pare?» mi disse. «Tu che ci hai preso a calci in faccia, ora dacci un po' di carezze. Niente male, eh?»

«Le parole sono proprio queste?»

«A parte i calci e le carezze, che sono farina del mio sacco, sì.» Mi sorrise. «Avevo proprio nostalgia di una bella guerra. Non è un grave peccato?»

«L'hai mai vista da vicino?»

«Vista? Prima di diventare prete, ero un guerriero! Pyrlig l'Intrepido, così mi chiamavano. Una volta ho ucciso quattro sassoni in un sol giorno. Senza l'aiuto di nessuno e con null'altro che una lancia, mentre i miei avversari erano armati di spada e scudo. Quando sono tornato in patria hanno scritto una canzone su di me, però, bada bene, per i britanni ogni scusa è buona per cantare. Te la farò sentire, se vuoi. Vi si dice che ho sterminato trecentonovantaquattro sassoni in un colpo solo, ma la realtà è ben diversa.»

«Quanti ne hai uccisi allora?»

«Te l'ho detto: quattro.» Scoppiò a ridere.

«Come mai parli la nostra lingua?»

«Mia madre era sassone, poverina. Era stata catturata durante un'incursione nella Mercia ed era diventata schiava.»

«Perché hai smesso di fare il guerriero?»

«Perché ho trovato Dio, Uhtred. O Dio ha trovato me. Inoltre, stavo diventando troppo orgoglioso. Le canzoni che ti glorificano finiscono per dare alla testa e io ero maledettamente fiero di me stesso: l'eccessiva fierezza è un male.»

«È una delle armi di un guerriero», commentai.

«Sì, lo è», replicò, «e proprio per questo è un male, così prego Dio affinché me ne liberi.»

Avevamo superato di un bel pezzo i preti e stavamo già salendo verso la sommità delle colline più vicine per scrutare l'orizzonte, a nord e a est, in cerca dei nemici, ma la voce dei religiosi ci seguiva, rimbombando nell'aria mattutina. «'Con Dio noi faremo prodigi'», mi tradusse ancora padre Pyrlig, «'Egli calpesterà i nostri nemici.' Un benedetto auspicio per l'inizio di una bella giornata, Lord Uhtred!»

«Anche i danesi stanno pregando, padre.»

«Ma a quale dio si rivolgono? Non serve a nulla urlare a un sordo, non ti pare?» Fermò il cavallo sulla cima della collina e guardò a nord. «Non vedo muoversi neppure un ratto.»

«I danesi ci tengono d'occhio», replicai. «Noi non li vediamo, ma loro ci osservano.»

Se lo stavano facendo, videro i trecentocinquanta soldati di Alfredo usci-

re, a piedi o a cavallo, dalla palude e, più in lontananza, altri cinque o seicento uomini, che erano i coscritti della parte occidentale del Sumorsæte, accampatisi a sud degli acquitrini e ora in marcia per ricongiungersi con la nostra colonna, più scarna, ma composta per lo più di autentici guerrieri, esperti nel combattere nel muro di scudi. Con noi c'erano anche cinquanta abitanti della palude, dei quali non faceva però parte Eofer. Avrei voluto che il possente arciere ci seguisse, ma era in grado di combattere solo quando la nipote gli spiegava cosa fare, perciò io, contrario a portare in guerra una giovane, avevo lasciato che restasse a Æthelingæg. Al seguito della colonna c'era comunque un buon numero di donne e bambini, ma non Ælswith e i suoi figli, che Alfredo aveva mandato a sud, a Scireburnan, scortati da quaranta uomini. Braccia armate che ci venivano così a mancare, ma Alfredo aveva insistito affinché la sua famiglia si mettesse al riparo. Ælswith l'avrebbe atteso a Scireburnan e, se le fosse giunta notizia che il marito era stato sconfitto e i danesi avevano vinto, avrebbe dovuto precipitarsi a sud, fino a raggiungere il mare, e procurarsi una nave che la conducesse nella terra dei franchi. Si sarebbe anche dovuta preoccupare di portar via con sé tutti i libri che avesse trovato a Scireburnan, perché Alfredo, immaginando che i danesi avrebbero bruciato ogni manoscritto del Wessex, aveva affidato a lei il compito di mettere in salvo copie dei Vangeli, biografie dei santi, testi dei Padri della Chiesa, di storici e filosofi, per istruire il figlio maschio affinché diventasse un re in esilio colto e letterato.

Iseult invece seguiva l'esercito, camminando a fianco di Hild e di Eanflæd, la quale si era categoricamente rifiutata di abbandonare Leofric, facendo così infuriare Ælswith. Tutte le donne si tiravano dietro bestie da soma, cariche di scudi, cibo e lance di scorta, e quasi ognuna di loro portava un'arma, di qualsiasi genere. Persino Hild, la monaca, intenzionata a vendicarsi dei danesi che l'avevano costretta a prostituirsi, aveva con sé un lungo pugnale dalla lama sottile. «Che Dio aiuti i danesi», aveva detto padre Pyrlig nel vedere il gruppo femminile, «se quelle là riescono a piombare in mezzo a loro.»

Lui e io ci avviammo al trotto verso est. Avevo disposto tutt'attorno alla colonna uomini a cavallo, che avanzavano sulle creste delle alture facendo in modo di non perdersi reciprocamente di vista e pronti a segnalare la presenza del nemico, ma apparentemente questo non era nelle immediate vicinanze. E noi continuammo a procedere, a piedi o a cavallo, sotto un cielo primaverile, attraverso un terreno risplendente di fiori, con i preti e i monaci che non la smettevano di cantare salmi e con i soldati alle loro

spalle, preceduti da due portabandiera, che intonavano di tanto in tanto un canto di guerra.

Padre Pyrlig, che batteva la mano a tempo con la musica, mi rivolse a un tratto un ampio sorriso. «Immagino che Iseult ti canti spesso qualcosa, non è così?»

«È vero.»

«Noi britanni amiamo cantare! Devo insegnarle qualche inno.» Notò che il mio sguardo si era rabbuiato e scoppiò a ridere. «Non preoccuparti, Uhtred, Iseult non è cristiana.»

«No?» replicai sorpreso.

«Be', lo è, ma solo superficialmente. Mi dispiace che tu non sia venuto al suo battesimo. Quant'era fredda, quell'acqua! Mi sono quasi congelato!»

«Visto che Iseult è stata battezzata», dissi, «come fai ad affermare che non sia cristiana?»

«Lo è e non lo è», replicò Pyrlig con un sorriso. «In questo momento sì, perché si trova in mezzo a gente che crede in Cristo, ma è pur sempre una regina veggente e non se ne dimentica.»

«Secondo te, esistono davvero le regine veggenti?»

«Ma certo! Santo cielo, figliolo! Iseult è una di loro!» Si fece il segno della croce.

«Fratello Asser la definiva una strega», esclamai, «una fattucchiera.»

«Be', che altro potevi aspettarti da lui? È un monaco! I monaci non si sposano. Fratello Asser, ha il terrore delle donne, a meno che non siano molto brutte, e in tal caso si comporta con loro da prepotente. Ma, se gli metti davanti una creatura giovane e graziosa, perde il ben dell'intelletto. E, ovviamente, odia il potere che le femmine hanno.»

«Potere?»

«Non parlo delle loro mammelle, anche se Dio solo sa quanto queste possano ammaliare, ma di un qualcosa di carismatico. Un potere innato! Mia madre l'aveva. Non era una regina veggente, bada bene, però era una guaritrice e aveva capacità divinatorie.»

«Vedeva il futuro?»

Scosse la testa. «Capiva molto in anticipo quanto sarebbe accaduto. Quando mio padre morì, lei prese di colpo a urlare. Gridava di non voler più vivere, perché sapeva ciò che era successo. E aveva ragione. Il mio povero padre era stato scannato da un sassone. Ma lei aveva soprattutto doti di guaritrice. Da tutto il circondario, anche da miglia e miglia di distanza, veniva gente a chiederle aiuto. Alle persone non importava che

fosse sassone di nascita, perché erano disposte a camminare per una settimana pur di poter essere toccate dalla sua mano! Io stesso l'ho sperimentata, quella mano! Mia madre me le suonava di santa ragione, ma oserei dire che me lo meritavo. Però aveva il raro dono di rendere la salute agli ammalati. Il che, ovviamente, non andava a genio ai preti.»

«Perché?»

«Perché noi preti diciamo alla gente che l'unico in grado di compiere miracoli è Dio e, in caso contrario, c'è sicuramente di mezzo il demonio, capisci? Perciò, quando qualcuno si ammala, la Chiesa esorta a pregare e a versare denaro ai preti. Ai religiosi non piacciono le cose che non riescono a capire e disapprovano chi si rivolge alle donne per essere guarito. Ma che altro si può fare, in simili casi? La mano di mia madre, che Dio abbia in gloria la sua anima sassone, funzionava meglio di qualsiasi preghiera! Meglio dei sacramenti! Io non impedirei a nessuno di rivolgersi a una guaritrice, anzi, esorterei tutti ad andare a chiederle aiuto!» Smise di colpo di parlare perché io avevo alzato una mano per zittirlo. Avevo notato qualcosa che si muoveva sul fianco di una collina a nord, ma si trattava solo di un cervo. Abbassai la mano e spronai il cavallo. «E la tua Iseult», riprese Pyrlig, «è nata con un simile potere e non lo perderà.»

«Il battesimo non gliel'ha tolto?»

«Assolutamente no! L'ha soltanto raffreddata un po' e ripulita. Non. c'è nulla di male in una bella immersione nell'acqua, una o due volte l'anno.» Rise. «Ma laggiù, nella palude, lei aveva paura. Tu te n'eri andato e lei era circondata da sassoni che la trattavano con disprezzo solo perché era pagana, perciò che cos'altro avrebbe potuto fare, secondo te? Voleva essere accettata da chi le stava attorno, non essere più vilipesa, così ha detto che intendeva ricevere il battesimo. Che sia realmente diventata cristiana? Sarei grato a Dio se le avesse concesso la grazia di credere, ma avrei preferito che l'avesse resa felice.»

«Non credi che Iseult lo sia?»

«Ovviamente no! È innamorata di te!» Scoppiò in un'altra risata. «E amarti significa dover vivere in mezzo ai sassoni, non ti pare? Povera ragazza. È come una splendida cerbiatta costretta a stare in mezzo a porci grufolanti.»

«Sai parlare bene», commentai.

Rise, compiaciuto di quel paragone così insultante per i sassoni. «Vinci la tua guerra, Lord Uhtred», disse, «poi portatela via, lontano da noi preti, e falle mettere al mondo uno stuolo di figli. Così sarà felice e, un giorno,

realmente saggia. È questo il vero dono che hanno le donne: la saggezza, che manca a tanti uomini.»

Il dono che avevo ricevuto io era invece quello di essere un guerriero, anche se quel giorno non ci fu alcun combattimento. Non scorgemmo neppure un danese, benché io fossi certo che ci avessero visti; a quell'ora Guthrum era già stato certamente informato di come Alfredo fosse finalmente uscito dalla palude e stesse marciando verso l'entroterra. Gli stavamo dando l'opportunità di distruggerci, di cancellare per sempre il Wessex, perciò ero convinto che i danesi si stessero preparando ad avanzare verso di noi.

Trascorremmo la notte in una fortezza di terra costruita dall'antico popolo e la mattina seguente proseguimmo in direzione nordest, attraversando una terra arida. Cavalcavo davanti a tutti, salendo in cima alle colline in cerca dei nemici, ma di nuovo il mondo mi apparve deserto. Vidi cornacchie volare nel cielo e lepri danzare nei campi, udii richiami di cuculi levarsi dai boschi punteggiati di giacinti, ma non scorsi alcun danese. Cavalcai lungo un'alta cresta, rivolto a nord, ma non notai nulla, finché, con il sole già alto nel cielo, piegai verso est. Il mio gruppo era composto di dieci uomini e la nostra guida era un abitante del Wiltunscir che conosceva la zona e ci stava conducendo verso la vallata del fiume Wilig in cui si trovava la Pietra di Egberto.

Mancava circa un miglio all'imboccatura della valle quando scorsi alcuni cavalieri, ma erano a sud rispetto a noi. Dopo aver attraversato al galoppo un pascolo brullo scoprimmo che si trattava di Alfredo, scortato da Leofric, cinque soldati e quattro preti. «Avete già raggiunto la pietra?» ci gridò ansiosamente il re, mentre ci avvicinavamo.

«No, sire.»

«Senza dubbio ci sarà qualcuno laggiù», disse lui, deluso da quella assenza di notizie.

«Non ho visto neppure i danesi, sire.»

«Prima di due giorni non riusciranno a mettersi in marcia», tagliò corto Alfredo in tono sbrigativo, «ma arriveranno! Arriveranno! E noi li sbaraglieremo!» Si girò sulla sella per osservare padre Beocca, che era uno dei preti. «Stai bene, padre?»

«Sono tutto dolorante, sire.»

«Non sei un cavaliere, Beocca, non sai reggerti in sella, ma non ne avrai ancora per molto. Manca poco, poi ti potrai riposare!» Alfredo era in uno stato d'animo febbrile. «Il riposo prima della battaglia! Si riposa e si prega, padre, poi si prega e si combatte. Pregare e combattere!» Spronò il cavallo,

esortandolo al galoppo, e noi ci lanciammo dietro di lui, lungo un frutteto carico di fiori rosa e su per un pendio, poi al di là della lunga cresta di una collina dove le distese d'erba nuova erano disseminate di scheletri di capi di bestiame morti. Bianchi fiori primaverili delimitavano i boschi ai piedi dell'altura. A un tratto un falco si levò in volo accanto a noi e attraversò di sbieco la valle, planando verso i resti strinati di un granaio.

«È appena oltre la prossima cresta, signore!» mi gridò la mia guida.

«Che cosa?»

«Defereal, signore.»

Si trattava dell'insediamento nella vallata in cui si trovava la Pietra di Egberto e Alfredo, impaziente di arrivarvi, spronò ulteriormente il cavallo, facendo svolazzare all'indietro il mantello azzurro. Iniziammo tutti a galoppare, sparpagliati sulla sommità della collina, gareggiando fra noi perché ognuno desiderava superare per primo l'ultima cresta e scorgere le truppe sassoni, ma a un tratto la bestia montata da padre Beocca incespicò. Il prete non sapeva cavalcare, come gli aveva fatto notare Alfredo, ma non c'era da restarne sorpresi, dal momento che aveva un piede deforme e una mano anchilosata. Il brusco scarto dell'animale lo sbalzò di sella. Quando lo vidi rotolare nell'erba, feci fare dietrofront al mio cavallo. «Non mi sono fatto niente!» mi urlò lui. «Non sono ferito! Nulla di grave, quanto meno. Va' avanti, Uhtred, non ti fermare!»

Andai invece a recuperare il suo cavallo, mentre Beocca, dopo essersi rialzato, correva zoppicando il più velocemente possibile verso Alfredo e gli altri che, fermi l'uno accanto all'altro, fissavano la valle sottostante. «Avremmo dovuto portare con noi i vessilli», mi disse quando gli misi in mano le sue redini.

«I vessilli?»

«Perché sia chiaro al grosso dell'esercito che il loro re è arrivato», mi rispose ansimando. «Nel vedere i vessilli stagliarsi contro il cielo, Uhtred, tutti avrebbero compreso che lui è qui. La croce e il drago, eh? *In hoc signo vinces!* Alfredo sarà il novello Costantino, Uhtred, un guerriero della croce! *In hoc signo vinces*, che Dio sia lodato, sia sempre e grandemente lodato.»

Non avevo idea di ciò che intendesse dire, ma non me ne preoccupai.

Perché avevo raggiunto a mia volta la sommità della collina e potevo osservare la lunga e meravigliosa vallata del fiume Wilig.

Che era deserta.

Non un uomo in vista. Solo il fiume, i canneti, le pozze d'acqua stagnan-

te, gli ontani, un airone in volo, i fili d'erba che si piegavano sotto il vento e le tre pietre di Egberto su un pendio che sovrastava il fiume, le tre pietre attorno alle quali avrebbe dovuto essersi radunato un esercito. Ma di uomini non c'era neppure l'ombra. Né lì né altrove. La valle era completamente deserta.

Le truppe che erano partite con noi da Æthelingæg scesero a piccoli gruppi nel fondovalle seguiti dai coscritti del Sumorsæte. In complesso assommavano a poco più di un migliaio di uomini, di cui solo una metà addestrata a combattere nel muro di scudi, mentre il resto non avrebbe potuto fare altro che sospingere in avanti le prime file o dare il colpo di grazia ai nemici feriti o, più probabilmente, tirare le cuoia.

Non riuscivo a sopportare la delusione di Alfredo. Non diceva nulla, ma aveva il volto scarno più terreo e tirato del solito mentre si affannava a decidere dove porre l'accampamento per quel migliaio di uomini e quali pascoli scegliere per i nostri cavalli. Salii così in cima a un'alta collina che sorgeva a nord dell'accampamento, portando con me una ventina di soldati, fra cui Leofric, Steapa e padre Pyrlig. Il pendio era ripido, il che non aveva impedito all'antico popolo di erigervi in cima una delle sue insolite tombe. Questa consisteva in un lungo tumulo di terra e Pyrlig evitò di passarvi sopra, preferendo girarvi attorno, tenendosi molto alla larga. «Pullula di draghi», mi spiegò.

«Hai avuto modo di vedere un drago?» gli chiesi.

«Credi che, se così fosse, sarei qui a parlartene? Nessuno sopravvive alla vista di un drago!»

Mi girai sulla sella e fissai il tumulo. «Ero convinto che lì sotto venissero seppelliti esseri umani.»

«Ed è così! Esseri umani, ma con i loro tesori! E i draghi fungono da guardiani. È questo l'unico motivo per cui esistono. Seppellire l'oro equivale a far nascere un drago, non lo sapevi?»

I cavalli avevano dovuto faticare per giungere in cima a quell'erta collina, ma, una volta sulla sommità, trovammo come ricompensa un pianoro erboso che permetteva di scorgere a perdita d'occhio i territori a nord. Ero salito lassù per verificare dove fossero i danesi. Alfredo poteva anche credere che sarebbero passati due o tre giorni prima che si facessero vedere, ma io mi aspettavo che una loro guarnigione fosse già nei paraggi e non era da escludere che un manipolo di guerrieri tentasse di infastidire i nostri uomini accampati sulle rive del fiume.

Del nemico, invece, non c'era traccia. A nordest si stendeva una serie di colline rotondeggianti, mentre dritto dinnanzi a noi si apriva una vasta pianura, con un susseguirsi di campi coltivati e di distese di fiori in boccio su cui le ombre delle nuvole giocavano a inseguirsi, oscurando il verde brillante delle foglie appena nate.

«E ora che cosa facciamo?» mi chiese Leofric.

«Dimmelo tu.»

«Con un migliaio di uomini? Siamo troppo pochi per affrontare i danesi.»

Non replicai. In lontananza, sopra la linea dell'orizzonte, si ammassavano nubi nere.

«Non possiamo neppure restare qui!» proruppe Leofric. «Dove andiamo, dunque?»

«Rientriamo nella palude», suggerì padre Pyrlig.

«I danesi si procureranno altre navi», dissi, «e alla fine la palude cadrà in mano loro. Per impadronirsene non dovranno fare altro che insinuare un centinaio di imbarcazioni nei canali.»

«Marciamo verso il Defnascir», grugnì Steapa.

Lì sarebbe stato lo stesso, mi dissi. Per qualche tempo ci saremmo trovati al sicuro nel groviglio di colline e boschi di quella contea, ma prima o poi i danesi sarebbero arrivati e ci avrebbero impegnati in un susseguirsi di piccoli scontri che poco alla volta avrebbero dissanguato l'esercito di Alfredo. E i danesi che si trovavano ancora al di là del mare, non appena avessero saputo che il re era intrappolato in un estremo lembo del Wessex, sarebbero montati su altre navi per impossessarsi della buona terra che lui non era in grado di tenere. Proprio per quel motivo, pensai, Alfredo aveva giustamente deciso di tentare di mettere fine alla guerra in un colpo solo, non osando porre ulteriormente a repentaglio il Wessex rivelandone l'estrema vulnerabilità.

Ma noi eravamo vulnerabili. Eravamo un migliaio di uomini, un numero irrisorio. Un sogno che si era bruscamente infranto. Scoppiai di colpo in una risata. «Che cosa c'è?» mi domandò Leofric.

«Stavo pensando a quanto aveva insistito Alfredo affinché imparassi a leggere», risposi. «A che pro?»

Leofric sorrise, al ricordo. Era una delle pregiudiziali di Alfredo che gli uomini al comando di reparti consistenti di truppe fossero in grado di leggere, anche se lui aveva ignorato tale condizione quando aveva scelto lo stesso Leofric quale capo del suo corpo di guardia. In quel momento, tutto

ciò mi sembrò ridicolo. Tanti sforzi per insegnarmi a leggere i suoi ordini, quando in realtà non me ne aveva mandato neppure uno. «È utile capire un testo scritto», commentò Pyrlig.

«Utile a che?»

Ci rimuginò sopra, mentre il vento soffiava con forza, agitandogli capelli e barba. «Si possono leggere quelle belle storie riportate nel Vangelo», esclamò alla fine, «e le biografie dei santi! Che ne dici, di queste? Sono piene di straordinari aneddoti. Pensa per esempio a santa Donwen! Era una bellissima donna e somministrò al suo amante una bevanda che lo trasformò in un pezzo di ghiaccio.»

«Perché lo fece?» chiese Leofric.

«Perché non voleva sposarlo», rispose Pyrlig. Stava cercando di distrarci, ma, siccome nessuno sembrava interessato a saperne di più sulla frigida santa, puntò lo sguardo a nord. «E da lì che arriveranno, non è così?» domandò.

«Probabilmente», risposi, e fu allora che li vidi, o credetti di vederli. Sulle lontane colline si era mosso qualcosa, una sorta di fremito nelle ombre proiettate dalle nuvole. Desiderai che Iseult fosse accanto a me, lei aveva una vista acutissima, ma per salire in cima all'altura su cui ci trovavamo avrebbe avuto bisogno di un cavallo e non ce n'erano a sufficienza per darli anche alle donne. I danesi, invece, ne avevano a migliaia, compresi quelli sottrattici a Cippanhamm e in ogni parte del Wessex, ed era proprio un gruppo di uomini a cavallo a essermi apparso su quella lontana cresta. Mandati in ricognizione, con ogni probabilità, e dovevano averci visto. Ormai erano scomparsi. Era stata un'apparizione così brusca e così lontana, che non potevo dire con certezza di non aver preso un abbaglio. «Magari non verranno», aggiunsi. «Chissà, forse ci gireranno attorno. Andranno a impadronirsi di Wintanceaster e di tutto il resto.»

«Verranno, quei bastardi», ribatté cupamente Leofric, e mi dissi che probabilmente aveva ragione. I danesi dovevano sapere che eravamo lì e anelavano a distruggerci, il che, dopotutto, non era poi così difficile.

Pyrlig girò il cavallo, come se stesse per ridiscendere nella vallata, poi si fermò. «È una situazione disperata, non è così?» chiese.

«La loro superiorità numerica è di quattro o cinque contro uno», risposi.

«In tal caso dovremo mettercela tutta!»

Sorrisi. «Ogni danese che ha invaso la nostra terra, padre», gli spiegai, «è un guerriero. In Danimarca restano i contadini e a giungere qui sono gli individui addestrati a combattere. Noi, invece... Il nostro esercito è compo-

sto quasi esclusivamente da uomini che sanno maneggiare solo la zappa, e ce ne vogliono tre o quattro per uccidere un guerriero.»

«Anche voi siete guerrieri», ribatté, «tutti voi! Sapete maneggiare le armi! Sapete combattere! Potete ispirare coraggio agli altri, guidarli, far loro capire come si uccidono i nemici. E Dio è con voi. Con l'Onnipotente al vostro fianco, potete sconfiggerli, giusto? Vuoi un segno?»

«Fammelo vedere», replicai.

«Guarda», esclamò, puntando il dito verso il fiume Wilig, e io voltai il cavallo da quella parte. Laggiù, nel sole pomeridiano, si stava verificando il miracolo che aspettavamo. Stavano arrivando uomini. A centinaia. Da est e da sud, scendevano a frotte dalle colline. Erano i coscritti del Wessex che, obbedendo all'ordine del re, venivano a salvare il proprio paese.

«Adesso abbiamo due contadini per ogni guerriero!» proruppe allegramente Pyrlig.

«E siamo comunque nella merda fino al collo», commentò Leofric.

Ma non eravamo più soli. Il grosso dell'esercito si stava radunando.

12

La maggior parte degli uomini giungeva in folti gruppi, guidati dai rispettivi tani, altri arrivavano alla spicciolata, ma tutti insieme stavano dando vita a un'armata. Arnulf, aldermanno del Suth Seaxa, ne comandava quasi quattrocento e si rammaricava di non essere riuscito a portarne di più, ma, siccome davanti alle sue coste veleggiavano navi danesi, era stato costretto a lasciare di guardia al litorale alcuni dei coscritti. La gente del Wiltunscir era stata chiamata da Wulfhere a unirsi all'esercito di Guthrum, ma lo sceriffo della contea, un individuo cupo di nome Osric, aveva battuto in lungo e in largo la parte meridionale della scira, convincendo oltre ottocento uomini a ignorare la convocazione dell'aldermanno e a raggiungere invece le truppe di Alfredo. Altri coscritti erano partiti dalle zone più lontane del Sumorsæte per ingrossare le file dell'esercito di Wiglaf, che contava adesso un migliaio di uomini, mentre altri cinquecento provenivano dall'Hamptonscir. Di questi ultimi faceva parte la guarnigione di Burgweard, inclusi Eadric e Cenwulf, i due marinai dell'*Heahengel*, che mi abbracciarono calorosamente, e padre Willibald, teso e nervoso. Quasi tutti avevano percorso la strada a piedi ed erano stanchi e affamati, con gli stivali che cadevano a pezzi, ma erano armati di spade, asce, lance e scudi. A metà pomeriggio nella vallata del Wilig c'erano circa tremila uomini e ne

arrivavano ancora altri, come potei constatare mentre cavalcavo verso la distante collina sulla quale credevo di aver visto apparire i ricognitori danesi.

Era stato Alfredo a ordinarmi di andare lassù e all'ultimo padre Pyrlig si era offerto di accompagnarmi, proposta che era sembrata suscitare un moto di sorpresa nel re, il quale sulle prime aveva assunto un'aria pensierosa, poi aveva assentito distrattamente. «Riporta indietro Uhtred sano e salvo, padre», aveva detto in tono secco.

Mentre cavalcavamo attraverso l'accampamento che si stava allargando sempre più, non aprii bocca, ma, non appena ce lo lasciammo alle spalle, lanciai a Pyrlig un'occhiata stizzita. «Era stato deciso da un pezzo», dissi.

«Che cosa?»

«Che tu mi accompagnassi. Alfredo ti aveva già fatto sellare il cavallo! Che cosa vuole da me?»

Pyrlig sorrise. «Vuole che io ti convinca a convertirti al cristianesimo, ovviamente. Il re nutre una grande fiducia nelle mie capacità oratorie.»

«Sono già un cristiano», ribattei.

«Anche adesso?»

«Sono stato battezzato, non ti basta? Due volte, per di più.»

«Due volte! Una doppia consacrazione, eh? Come mai hai ricevuto per due volte il battesimo?»

«Perché, quando ero ancora un bambino, mi cambiarono il nome e, secondo la mia matrigna, in cielo non mi avrebbero riconosciuto se quello nuovo non mi fosse stato cristianamente imposto.»

Scoppiò a ridere. «Così la prima volta ti hanno liberato dal peccato originale e la seconda te l'hanno appioppato di nuovo?» Non avevo replicato, così padre Pyrlig rimase per un po' in silenzio. «Alfredo desidera che io faccia di te un buon cristiano», riprese alla fine, «perché vuole la benedizione divina.»

«Ritiene che Dio possa maledirci perché combatto per lui?»

Pyrlig crollò il capo. «Sa benissimo, Uhtred, che i nemici sono miscredenti. Se dovessero vincere, Cristo sarebbe sconfitto. Questa non è una semplice guerra per il possesso di una terra, è un conflitto in nome di Dio. E Alfredo, povera anima, è un servo di Cristo, dunque farà tutto il possibile per il suo Signore, il che significa che dovrà tentare di trasformarti in un pio esempio di umiltà cristiana. Se riuscirà a far inginocchiare te, sarà un gioco da ragazzi indurre i danesi a prostrarsi nella polvere.»

Scoppiai a ridere, perché avevo capito che il prete aveva pronunciato

quelle parole con un intento scherzoso. «Se serve a dare coraggio ad Alfredo», replicai, «raccontagli pure che sono un buon cristiano.»

«Avevo intenzione di dirglielo comunque», ribatté Pyrlig, «solo per rallegrarlo. Ma, in realtà, non vedevo l'ora di poterti accompagnare.»

«Perché?»

«Perché la vita militare mi manca. Cielo, ne ho una grande nostalgia! Mi piaceva combattere. Non essere gravato da alcuna remora morale! Provavo una gioia indicibile nell'uccidere, nel privare le donne dei loro mariti, nel suscitare terrore nei bambini! Ci sapevo fare e ne sento la mancanza. Ero anche bravissimo nelle ricognizioni. Vi tenevamo d'occhio, mentre voi sassoni vagavate alla rinfusa, come un branco di porci, senza mai accorgervi della nostra presenza. Non preoccuparti, non intendo convertirti al cristianesimo, contrariamente al volere del re.»

Ci era stato affidato il compito di scovare i danesi, ammesso che si trovassero nei paraggi. Alfredo si era attestato nella valle del Wilig per impedire a Guthrum di insinuarsi nel cuore del Wessex, ma temeva ancora che i danesi potessero resistere alla tentazione di distruggere il suo piccolo esercito e ci aggirassero per andare a conquistare le terre meridionali. Così saremmo stati in trappola, circondati da truppe nemiche. Per dissipare quel dubbio, aveva un disperato bisogno di sapere che cosa stesse facendo Guthrum. Perciò Pyrlig e io risalimmo la vallata, verso nordest, fino ad arrivare al punto di confluenza del Wilig con un piccolo fiume che scorreva verso sud, e seguimmo questo secondo corso d'acqua, superando un grande villaggio che era stato ridotto in cenere. Benché il fiume scorresse in un fertile terreno agricolo, i campi erano incolti e invasi dalla gramigna e nei pascoli non si vedevano né vacche né pecore. Procedevamo lentamente, perché i cavalli erano stanchi e noi distavamo molto dal nostro esercito. A occidente il sole era già basso, benché fossero i primi di maggio e le giornate si stessero allungando. Sul fiume era tutto un brulicare di effimere e le trote salivano in superficie per acchiapparle. A un tratto un forte fruscio ci indusse a fermare i cavalli, ma a produrre quel rumore erano stati soltanto due cuccioli di lontra saltati in acqua fra le radici di un salice. I susini selvatici erano pieni di nidi di tortora e dal bosco arrivava l'intermittente martellio di un picchio. Per un po' cavalcammo in silenzio, lasciando la riva del fiume e inoltrandoci in un frutteto punteggiato di fiori rosa fra i quali risuonava il cinguettio dei torcicolli.

Eravamo fra gli alberi quando Pyrlig rallentò e mi indicò uno spiazzo fangoso in mezzo all'erba, attirando la mia attenzione su alcune impronte

di zoccoli mescolate a petali caduti: impronte fresche e numerose. «Quei bastardi erano qui, non credi?» disse. «E anche di recente.»

Alzai lo sguardo e scrutai la vallata. Non si vedeva anima viva. Su entrambi i lati i fianchi delle colline si ergevano ripidi, nascosti alla base da una fitta boscaglia. Provai all'improvviso la sgradita sensazione che fossimo stati spiati, che nel nostro goffo vagabondare fossimo arrivati fin troppo vicino ai lupi. «Se io fossi un danese», sussurrò Pyrlig, facendomi sospettare che condividesse i miei timori, «me ne starei là.» Piegò la testa verso gli alberi a occidente.

«Perché?»

«Perché nel momento stesso in cui li hai visti, loro hanno visto noi ed è da là che hanno potuto farlo. Non ti sembra un ragionamento sensato?» Scoppiò in una risata ironica. «In realtà non lo so, Uhtred. Ma ho come l'impressione che quei bastardi siano nascosti proprio in quel punto.»

Così piegammo verso est, con i cavalli al passo, come se non avessimo alcuna preoccupazione al mondo, ma, non appena raggiungemmo il bosco, svoltammo verso nord, scrutando entrambi il terreno in cerca di altre impronte di zoccoli. Ma non ne trovammo e intanto la sensazione di essere spiati era svanita. Indugiammo comunque a lungo, per verificare che nessuno ci stesse seguendo. Eppure, benché fra gli alberi si aggirasse solo il vento, sapevo che i danesi erano vicini, proprio come i cani da caccia hanno la certezza che nel buio circostante ci sono i lupi. Lo si intuisce da come rizzano il pelo sulla nuca, mostrano i denti, sono in preda a una vibrante tensione.

Arrivammo alla fine del terreno alberato e lì smontammo, legammo i cavalli e, restando al limitare del bosco, ci guardammo attorno.

Fu allora che finalmente li vedemmo.

Dalla parte opposta della valle, al di sopra del pendio boscoso, c'erano trenta o quaranta danesi, che erano chiaramente saliti in cima all'altura per guardare a sud e ora stavano nuovamente scendendo, distribuiti in un ampio schieramento. «Una squadra di ricognitori», commentò Pyrlig.

«Non possono aver visto molto da lassù.»

«Ma si sono certamente accorti della nostra presenza», replicò.

«Lo credo anch'io.»

«Come mai, però, non ci hanno attaccato?» Era perplesso. «Perché?»

«Guardami», dissi.

«Lo faccio ogni giorno, per lustrarmi gli occhi.»

«Mi hanno scambiato per danese», spiegai. Non portavo né cotta di ma-

glia né elmo, così i miei lunghi capelli mi ricadevano sciolti sulla giubba di cuoio e le mie braccia risplendevano di bracciali. «E hanno probabilmente pensato che tu fossi l'orso di cui mi servo per dare spettacolo», aggiunsi.

Scoppiò a ridere. «Allora li seguiamo?»

L'unico rischio era l'attraversamento della valle, ma, se i nemici ci avevano già visti, a maggior ragione mi avrebbero preso per uno di loro, perciò partimmo al galoppo e, superato il terreno aperto, risalimmo l'altro pendio boscoso. Udimmo i danesi prim'ancora di vederli. Parlavano e ridevano, sconsideratamente, certi che nei paraggi non ci fosse alcun sassone. Pyrlig si infilò il crocifisso sotto la giubba di cuoio, poi aspettammo di avere la certezza che fossero passati tutti e solo allora spronammo i cavalli e raggiungemmo la sommità della collina, per trovare le loro tracce e seguirle. Le ombre si stavano allungando, il che mi fece sospettare che il grosso dell'esercito danese fosse vicino, perché la squadra mandata in ricognizione avrebbe certamente voluto ritrovarsi al sicuro prima che calasse la sera, ma, quando il terreno si fece piano, vedemmo che quei danesi non avevano alcuna intenzione di raggiungere l'armata di Guthrum, almeno per quel giorno, perché avevano un proprio accampamento. Ci avvicinammo e per poco non venimmo scoperti da un altro gruppo di ricognitori a cavallo provenienti da est. Fortunatamente li udimmo e ci infilammo in un boschetto laterale, da cui vedemmo passarci accanto una dozzina di uomini, poi smontammo di sella e avanzammo cautamente fra gli alberi per andare a verificare quanti nemici ci fossero in quell'accampamento.

Erano circa centocinquanta i danesi riuniti in quel piccolo pascolo in cui venivano accesi i primi fuochi, a indicare che intendevano trascorrere la notte lì dov'erano. «Tutte squadre di ricognitori», suggerì Pyrlig.

«Bastardi sicuri di sé», replicai. Erano stati mandati in avanscoperta, a esplorare le colline, e si sentivano al sicuro in quell'accampamento eretto in piena campagna, certi che nessuno di noi avrebbe osato attaccarli. E avevano ragione. L'esercito dei sassoni occidentali era molto distante, a sud, e in quella zona non avevamo guerrieri, così i danesi avrebbero trascorso la notte in pace e, al mattino, le squadre sarebbero ripartite per andare a sorvegliare i movimenti di Alfredo.

«Ma se sono qui», azzardò Pyrlig, «ciò significa che Guthrum sta per arrivare a sua volta.»

«Forse», asserii. Magari, invece, Guthrum si era messo in marcia verso est o verso ovest, e aveva mandato quelle sue squadre a sincerarsi che Alfredo ne fosse all'oscuro.

«Dobbiamo tornare», disse Pyrlig. «Fra poco sarà notte.»

Alzai una mano a zittirlo, perché avevo sentito alcune voci, provenienti dalla mia destra, dove il sottobosco era più fitto, e mi era parso che parlassero nella nostra lingua. «Qui c'è anche qualche sassone», dissi.

«Uomini di Wulfhere?»

Un'ipotesi sensata. Ci trovavamo nel Wiltunscir, una regione che gli uomini di Wulfhere conoscevano bene, e chi meglio di loro poteva fare da guida ai danesi impegnati a sorvegliare Alfredo?

I sassoni stavano venendo nel bosco, così Pyrlig e io ci nascondemmo dietro alcuni cespugli di biancospino. A un tratto sentimmo rumore di asce e capimmo che erano intenti a procurarsi legna per il fuoco. Erano all'incirca una dozzina. La maggior parte di quanti avevano seguito Wulfhere era probabilmente restia a combattere contro Alfredo, ma alcuni dovevano aver abbracciato la nuova causa del loro aldermanno e fra costoro, con ogni probabilità, c'erano proprio quelli incaricati di guidare le squadre di ricognitori danesi. Wulfhere avrebbe affidato tale compito solo a gente di cui poteva fidarsi, per paura che uomini meno fedeli potessero disertare e unirsi alle truppe di Alfredo oppure semplicemente fuggire, perciò quei sassoni dovevano aver fatto parte della guardia personale dell'aldermanno, guerrieri che avrebbero tratto il massimo vantaggio dallo schierarsi a fianco del vincitore nella guerra fra danesi e sassoni occidentali.

«Dobbiamo tornare da Alfredo prima che scenda l'oscurità», mi bisbigliò Pyrlig.

Ma proprio in quel momento risuonò accanto a noi una voce petulante. «Ci andrò domani», disse quella voce.

«No», replicò un uomo. Si udì un gocciolio, dal che arguii che uno dei due si era avvicinato ai cespugli per orinare e che l'altro l'aveva seguito. «Domani non andrai da nessuna parte», continuò il secondo sassone. «Resterai qui.»

«Voglio semplicemente dare loro un'occhiata!» disse la voce petulante in tono lagnoso.

«Fra non molto li potrai vedere anche troppo. Ma domani, no. Resterai qui con le guardie.»

«Non hai il diritto di darmi ordini.»

«Posso fare con te ciò che mi pare e piace. Sarai anche il comandante, qui, ma ciò non toglie che sia io a decidere.» La voce del secondo uomo era dura e roca. «E io ti impongo di rimanere qui.»

«Invece andrò, se voglio», insistette la prima voce, ma tale replica fu to-

talmente ignorata.

Con estrema lentezza, per impedire alla lama di strusciare rumorosamente contro l'imboccatura del fodero, sguainai Alito di Serpente. Pyrlig mi fissò, sconcertato. «Allontanati», gli sussurrai, «e fa' un po' di baccano.» Parole che gli fecero aggrottare la fronte, con aria interrogativa, ma io gli rivolsi un cenno con il capo e lui decise di fidarsi. Si alzò in piedi e si avviò verso i nostri cavalli, fischiettando sottovoce, e immediatamente i due si avviarono sulle sue tracce. Ad avanzare per primo era l'uomo con la voce roca. Era un anziano guerriero, dalla figura massiccia e dal volto segnato da cicatrici. «Ehi, tu!» urlò. «Fermati!» In quel preciso istante balzai fuori dal cespuglio di biancospino e con la mia spada tirai un fendente. La lama lo colpì alla gola, sotto la barba, e penetrò così a fondo che la sentii stridere sulle ossa del collo, mentre un improvviso fiotto di sangue, di un rosso fulgido nell'imbrunire di quella giornata di primavera, inondava il terreno coperto di foglie. L'uomo stramazzò come un bue abbattuto. Il secondo uomo, quello petulante, che seguiva da vicino il primo, rimase talmente sorpreso e terrorizzato da non trovare la forza di scappare e io l'afferrai per un braccio e lo gettai a terra, dietro i cespugli.

«Non puoi...» iniziò, ma gli posai di piatto sulla bocca la lama insanguinata di Alito di Serpente, al che lui prese a gemere, atterrito.

«Non emettere il minimo suono», gli dissi, mentre Pyrlig tornava indietro, con la spada sguainata, «altrimenti hai finito di vivere.»

Pyrlig fissò il morto, che aveva ancora i calzoni aperti, poi si chinò e gli tracciò sulla fronte il segno della croce. L'uccisione di quell'uomo era avvenuta in un attimo e la cattura del suo compagno si era svolta silenziosamente, così da non allarmare nessuno di coloro che stavano raccogliendo legna. Le asce, infatti, continuavano a colpire e gli schianti riecheggiavano fra gli alberi. «Portiamo questo qui ad Alfredo», comunicai a Pyrlig, poi spostai Alito di Serpente, posandone la punta sulla gola del mio prigioniero. «Se emetti anche solo un gemito», dissi, premendo la lama contro la pelle, «ti reciderò le carni a partire da questa tua gola di cui ti servi fin troppo per arrivare all'inguine che tieni sempre in movimento. Hai capito bene?»

Lui assentì.

«Così potrò renderti il favore che ti devo», aggiunsi con un sorriso cordiale.

Perché il mio prigioniero era Æthelwold, il nipote di Alfredo e il presunto futuro re dei sassoni occidentali.

L'uomo da me ucciso si chiamava Osbergh e un tempo comandava la guardia personale di Wulfhere. Il giorno in cui era morto stava adempiendo alle proprie mansioni, che consistevano nell'assicurarsi che Æthelwold non si mettesse nei guai.

Il nipote di Alfredo sembrava nato sotto una cattiva stella. Per diritto ereditario sarebbe dovuto salire sul trono del Wessex, anche se, a mio giudizio, ne sarebbe stato l'ultimo re, perché aveva un carattere impetuoso e sconsiderato e, quali uniche due consolazioni per aver dovuto cedere la corona allo zio, aveva scelto la birra e le donne. Eppure da sempre aspirava a diventare un guerriero. Alfredo gli aveva negato tale possibilità, perché non osava permettergli di farsi un nome sui campi di battaglia. Æthelwold, che per diritto di nascita avrebbe dovuto regnare, doveva rimanere nell'ombra, affinché nessuno vedesse in lui un pretendente al trono del Wessex. Sarebbe stato più facile toglierlo di mezzo una volta per tutte, uccidendolo, ma Alfredo non avrebbe mai fatto del male a un membro della propria famiglia. O, forse, da bravo cristiano, aveva qualche rimorso di coscienza. In ogni caso, quale che fosse il motivo, Æthelwold era stato lasciato in vita e aveva ricompensato la misericordia dello zio comportandosi da stupido.

Negli ultimi tre mesi, però, era stato liberato dai vincoli che Alfredo gli aveva imposto e aveva trovato il modo di soddisfare il suo desiderio di combattere, sino ad allora totalmente frustrato. Indossava la cotta di maglia ed era armato di spada. Fisicamente era il tipo d'uomo che attira lo sguardo, perché era alto e bello, e interpretava alla perfezione la parte del guerriero, benché non ne avesse l'animo. Quando gli avevo puntato alla gola Alito di Serpente, si era pisciato addosso e, nel ritrovarsi mio prigioniero, non tentò minimamente di ribellarsi. Anzi, si dimostrò sottomesso, impaurito e felice di seguirci.

Ci raccontò come avesse tormentato Wulfhere affinché gli permettesse di combattere e, quando a Osbergh e a una ventina dei suoi uomini era stato affidato il compito di guidare i danesi fra le colline, aveva ottenuto formalmente la carica di comandante. «Wulfhere mi ha detto che il capo ero io», spiegò con aria cupa, «ma che dovevo obbedire a Osbergh.»

«Wulfhere è stato un vero stupido a lasciare che ti allontanassi tanto», osservai.

«Era stanco di me, credo», ammise Æthelwold.

«Stanco di te? Ti sei portato a letto la sua donna!»

«È solo una serva! Ma io volevo partecipare a una ricognizione e, se-

condo Wulfhere, potevo imparare molte cose da Osbergh.»

«Hai solo appreso a non orinare mai più in un cespuglio di biancospino», replicai, «che è stata comunque una lezione importante.»

Æthelwold era in sella al cavallo di Pyrlig, ma a reggere le redini dell'animale era il prete gallese, perché avevo legato le mani al nostro prigioniero. Nel cielo a occidente c'era ancora un barlume di luce, sufficiente a facilitare il nostro cammino lungo il fiume. Spiegai a Pyrlig chi fosse Æthelwold e il prete gli rivolse un sorriso. «Dunque sei un principe del Wessex, eh?»

«Ne sarò il re», ribatté Æthelwold con aria cupa.

«No, non lo diventerai», dissi.

«Lo era mio padre! E Guthrum ha promesso di incoronarmi.»

«Se gli hai creduto», dissi, «sei un vero idiota. Resteresti re solo fino a quando farebbe comodo a lui, poi ti ucciderebbe.»

«Ora a uccidermi sarà Alfredo», si lagnò.

«Dovrebbe proprio farlo», replicai, «però io ti devo un favore.»

«Credi di poterlo convincere a lasciarmi in vita?» chiese ansiosamente.

«Questo sarà compito tuo», asserii. «Ti getterai in ginocchio dinnanzi a lui, dicendo che aspettavi solo l'occasione giusta per fuggire lontano dai danesi e, non appena te ne si è presentata l'opportunità, l'hai colta al volo. Poi hai incontrato noi e ci hai seguito, per offrire la tua spada al tuo re.»

Æthelwold si limitò a fissarmi a bocca aperta.

«Ti devo un favore», spiegai, «perciò ti salvo la vita. Al momento opportuno ti slegherò le mani e tu ti prosternerai davanti ad Alfredo e gli dirai che ti unisci a lui perché è questo che intendevi fare fin da Natale. Hai capito bene?»

Æthelwold si accigliò. «Ma lui mi detesta.»

«Questo è indubbio», convenni, «però, se ti inginocchi di fronte a lui e giuri di non infrangere il tuo impegno di fedeltà nei suoi confronti, che cos'altro potrà fare, se non abbracciarti, ricompensarti e mostrarsi orgoglioso di te?»

«Ne sei sicuro?»

«Sì, se gli svelerai dove sono i danesi», intervenne Pyrlig.

«Questo posso farlo», disse Æthelwold. «Stanno arrivando da sud, da Cippanhamm. Si sono messi in marcia stamattina.»

«Quanti sono?»

«Cinquemila.»

«Vengono qui?»

«Cercano Alfredo, ovunque sia. Credono che questa possa essere la volta buona per toglierlo di mezzo definitivamente, dopo di che si concederanno un'estate allietata da stupri e razzie.» Pronunciò le ultime tre parole con un certo tono di rimpianto, facendomi intuire che aveva pregustato l'idea di mettere tutto il Wessex a ferro e fuoco. «Di quanti uomini dispone Alfredo?» chiese.

«Tremila», risposi.

«Oh, mio Dio», esclamò con voce impaurita.

«Hai sempre desiderato diventare un guerriero», considerai, «e, se combatterai in un esercito numericamente inferiore, tanto più gloriosa sarà la fama che ti creerai.»

«Gesù.»

L'ultima luce svanì. Non c'era neppure la luna a illuminarci il cammino, ma sapevamo che, se avessimo proseguito tenendo il fiume alla nostra sinistra, non avremmo potuto smarrire la strada; infatti dopo un po' intravedemmo al di là delle sagome indistinte delle colline il bagliore di alcuni falò e capimmo che doveva trattarsi dell'accampamento di Alfredo. Mi voltai sulla sella ed ebbi l'impressione di scorgere a nord un altro bagliore simile. L'esercito di Guthrum.

«Se mi liberi», chiese cupamente Æthelwold, «che cosa mi impedirà di tornare dai danesi?»

«Assolutamente nulla», risposi, «ma puoi stare certo che ti darei la caccia e ti ucciderei.»

Rimase pensieroso per un brevissimo istante. «Credi davvero che mio zio mi accoglierà benevolmente?»

Fu Pyrlig a rispondere. «A braccia aperte!» esclamò. «Sarà come il ritorno del figliol prodigo. Per festeggiarti farà ammazzare il vitello grasso e intonare salmi di gioia. Basta che tu dica ad Alfredo quello che hai rivelato a noi, ovvero che Guthrum sta marciando alla nostra volta.»

Raggiungemmo il fiume Wilig e il nostro procedere fu reso più facile dalla luce dei fuochi da campo, sempre più vivida. Arrivati al limitare dell'accampamento, sciolsi le mani a Æthelwold e gli restituii le sue armi. Ne portava due, come me, una spada lunga e una tozza daga. «Bene, mio principe», dissi, «è arrivato il momento di coprirsi il capo di cenere, eh?»

Trovammo Alfredo al centro dell'accampamento. Non c'era nulla di fastoso attorno a lui. Non avevamo bestie in grado di trascinare carri carichi di tende e mobilia, perciò il re era semplicemente seduto su un mantello disteso al suolo fra due falò. Aveva un'espressione mesta. Più tardi venni a

sapere che all'imbrunire aveva radunato l'esercito e tenuto un discorso, ma quest'ultimo aveva ottenuto uno scarso successo, come persino Beocca fu costretto ad ammettere. «Era più un sermone che una bellicosa arringa», mi spiegò avvilito. Alfredo aveva invocato Dio, citato la teoria di sant'Agostino sulla guerra giusta, menzionato Boezio e re Davide, ma le sue parole non erano riuscite a penetrare nelle teste dei soldati stanchi e affamati. Ora Alfredo, attorniato dai principali condottieri del suo esercito, stava consumando con loro un pasto a base di pane secco stantio e anguille affumicate. Padre Adelbert, il prete che ci aveva accompagnati a Cippanhamm, suonava su una piccola arpa un motivo lamentoso. Una pessima scelta musicale, pensai. Poi Alfredo mi vide e con un gesto della mano impose all'arpista di fare silenzio. «Hai qualche novità da riferirmi?» mi chiese.

Per tutta risposta mi spostai di lato e mi inchinai a Æthelwold, facendogli cenno di avanzare verso lo zio. «Sire», dissi ad Alfredo, «vi porto vostro nipote.»

Alfredo si alzò in piedi. Era stato preso alla sprovvista, specialmente perché Æthelwold, dal momento che portava alla cintola le proprie armi, non era lì in veste di prigioniero. Aveva anzi, più ancora dello stesso sovrano, un aspetto regale: era robusto e aitante, mentre Alfredo era fin troppo magro e con un viso così sciupato da sembrare più vecchio dei suoi ventinove anni. E, dei due, fu il nipote a fare per primo la mossa giusta. Si sganciò le spade e le gettò, con clangore di ferraglia, ai piedi dello zio, poi si inginocchiò e, a mani giunte, sollevò lo sguardo, fissando il volto di Alfredo. «Vi ho trovato, finalmente!» esclamò con quella che parve una convinta gioia.

Alfredo, attonito, non seppe che cosa replicare, così io avanzai di un passo. «L'abbiamo incontrato fra le colline, sire», dissi. «Vi stava cercando.»

«Sono fuggito dalle grinfie di Guthrum», riprese Æthelwold. «Grazie a Dio, sono riuscito a sottrarmi ai pagani.» Spinse le proprie spade verso Alfredo. «Le mie lame sono vostre, mio re.»

Di fronte a quella stravagante manifestazione di lealtà, ad Alfredo non rimase altra scelta che quella di sollevare il nipote e abbracciarlo. Gli uomini attorno ai fuochi lanciarono grida d'esultanza. Poi Æthelwold fornì allo zio notizie sui danesi, che, tutto sommato, risultarono abbastanza utili. Guthrum si era messo in marcia e con lui c'era Svein del Cavallo Bianco. Avendo appurato dove si trovasse Alfredo, muovevano contro di lui, forti

di cinquemila uomini, per ingaggiare battaglia sulle colline del Wiltunscir.

«Quando saranno qui?» volle sapere Alfredo.

«Raggiungeranno queste colline domani, sire», rispose Æthelwold.

Allora fu fatto sedere accanto al re e gli fu versata acqua da bere, che non era proprio il benvenuto più consono a un principesco figliol prodigo. Lui mi lanciò infatti un'occhiataccia, ma in quello stesso istante notai che, fra i nobili schierati attorno al re, c'era anche Harald, lo sceriffo del Defnascir. «Tu qui?» esclamai, sorpreso.

«Con cinquecento uomini», replicò con aria fiera.

Non ci aspettavamo nessun rinforzo né dal Defnascir né dal Thornsæta, e invece Harald era arrivato con quattrocento dei suoi coscritti e cento di quelli dell'altra contea. «Laggiù sono rimasti uomini a sufficienza per proteggere le coste dalla flotta pagana», aggiunse, «e Odda ha insistito affinché contribuissimo anche noi a sconfiggere Guthrum.»

«Come sta Mildrith?»

«Prega per l'anima di suo figlio», rispose Harald, «e per tutti noi.»

Dopo il pasto iniziarono le preghiere, il che era inevitabile e scontato data la presenza di Alfredo, e io stavo già per squagliarmela quando Pyrlig mi costrinse a restare. «Il re vuole parlarti», mi disse.

Così attesi che il vescovo Alewold recitasse le sue litanie, dopo di che Alfredo mi chiese se Æthelwold fosse effettivamente fuggito dalle mani dei danesi.

«È quanto mi ha raccontato, sire», risposi, «e, per ciò che mi riguarda, posso solo aggiungere che, quando l'abbiamo incontrato, era solo.»

«E, mentre era con noi, non ha tentato di fuggire», intervenne Pyrlig, «benché potesse farlo.»

«C'è del buono, dunque, in quel giovane», commentò Alfredo.

«Ne sia resa lode a Dio», esclamò Pyrlig.

Alfredo esitò, con gli occhi bassi, rivolti verso le braci roventi di un falò. «Oggi ho parlato all'esercito», disse infine.

«Me l'hanno riferito, sire», replicai.

Sollevò bruscamente lo sguardo. «Che cosa ti hanno detto in proposito?»

«Che avete fatto una predica, sire.»

Sobbalzò nell'udire quel commento critico, poi sembrò accettarlo. «Che cosa avrebbero voluto sentirsi dire i soldati?» domandò.

«Avrebbero voluto sentirvi annunciare», rispose Pyrlig, «che siete pronto a morire per loro.»

«Morire?»

«Gli uomini seguono i re che li guidano», sentenziò Pyrlig, e Alfredo attese che continuasse. «Se ne fanno un baffo di sant'Agostino», proseguì il prete. «A loro interessa soltanto che mogli e figli non corrano pericoli, che le terre non cadano in mano altrui, che un futuro tranquillo li aspetti. Vogliono sentirsi dire che vinceranno, che riusciranno a sterminare i danesi, che potranno arricchirsi spogliandone i cadaveri.»

«Avrebbero, dunque, voluto sentire da me solo parole grette, vendicative ed egoiste?» chiese Alfredo.

«Se il vostro fosse un esercito di angeli, sire», continuò Pyrlig, «un'infervorata concione su Dio e sant'Agostino avrebbe senza alcun dubbio attizzato il loro ardore, ma voi avete a disposizione comuni mortali e non c'è nulla di meglio dell'avidità, della vendetta e dell'egoismo per stimolare gli esseri umani.»

Alfredo si accigliò nell'udire quelle parole, ma non replicò. «Dunque posso fidarmi di mio nipote?» domandò, rivolto a me.

«Non so se potete fidarvi di lui», risposi, «ma questo vale anche per Guthrum. D'altra parte Æthelwold è venuto da voi, sire, perciò questo dovrebbe bastarvi.»

«Certo, certo.» Ci augurò la buonanotte e si avviò verso il suo duro giaciglio.

I fuochi nella valle si stavano spegnendo. «Perché non hai detto ad Alfredo la verità su Æthelwold?» chiesi a Pyrlig.

«Ho scelto di fidarmi del tuo giudizio», rispose il prete.

«Sei un brav'uomo.»

«Cosa che non cessa di stupirmi.»

Andai da Iseult, poi mi abbandonai al sonno.

L'indomani, tutto il cielo a settentrione era oscurato da nubi, mentre sul nostro esercito, e sulle colline, splendeva il sole. L'armata dei sassoni occidentali, composta ormai da quasi tremilacinquecento uomini, si mise in marcia risalendo il corso del Wilig, poi seguì il fiume più piccolo che Pyrlig e io avevamo esplorato la sera precedente. Vedevamo sulle alture i ricognitori danesi ed eravamo consapevoli che avrebbero informato Guthrum dei nostri spostamenti.

Alla guida di cinquanta uomini, salii in cima a una delle colline. Eravamo tutti a cavallo e armati, avevamo scudi ed elmi, ed eravamo pronti a combattere, ma i ricognitori nemici batterono in ritirata. Non erano più di una dozzina e lasciarono l'altura molto prima che noi ne raggiungessimo la

sommità, dove uno sciame di farfalle azzurre svolazzava sull'erba primaverile. Osservai, a nord, il cielo minacciosamente scuro e vidi uno sparviero scendere in picchiata. Seguii la traiettoria del suo volo e all'improvviso, sotto le sue ali piegate all'indietro e gli artigli puntati, scorsi il nostro nemico.

L'armata di Guthrum marciava verso sud.

Allora avvertii una fitta di paura. Il muro di scudi è una cosa orrenda. È lì che un guerriero si conquista la fama, che ci è tanto cara. Farsi un buon nome è un onore, ma per ottenere tale onore un soldato deve combattere nel muro di scudi, in cui la morte imperversa. Io avevo preso parte a quello di Cynuit e avevo sperimentato l'odore della morte, ne avevo sentito il tanfo, avevo provato l'incertezza della sopravvivenza, il terrore delle asce, delle spade e delle lance, e avevo avuto paura. Ora tutto ciò stava per ripresentarsi.

Lo vedevo venirmi incontro, perché nella pianura a nord delle colline, nella lunga e piatta distesa verde che arrivava fino alla lontana Cippanhamm, avanzava un esercito. La Grande armata, come la chiamavano i danesi, i miscredenti guerrieri di Guthrum e Svein, la scatenata orda dei selvaggi abitanti delle terre al di là del mare.

Formavano una macchia scura in mezzo al paesaggio. Avanzavano attraverso i campi coltivati, schiere e schiere di uomini a cavallo sparpagliate in ogni dove, e, siccome solo le prime file erano già illuminate dalla luce del sole, parevano sbucare dagli inferi. Lance, elmi, cotte di maglia e ogni altra cosa metallica riflettevano i raggi solari formando una miriade di bagliori che aumentavano, moltiplicandosi, via via che altri uomini uscivano dall'ombra. Erano quasi tutti in groppa a un cavallo.

«Gesù, Giuseppe e Maria», esclamò Leofric.

Steapa non parlò. Mandò solo lampi dagli occhi, nel guardarli.

Osric, lo sceriffo del Wiltunscir, si fece il segno della croce. «Qualcuno deve avvisare Alfredo», disse.

«Andrò io», si offrì padre Pyrlig.

«Riferiscigli che i pagani hanno attraversato l'Afen», gli spiegò Osric, «e che si stanno dirigendo verso...» Si interruppe, cercando di capire in quale direzione stesse andando l'orda. «Verso Ethandun», concluse.

«Ethandun», ripeté Pyrlig.

«Ricordagli che laggiù c'è una fortezza dell'antico popolo», disse ancora Osric. Aveva parlato con voce cupa, perché ci trovavamo nella sua contea e lui, che ne conosceva bene ogni angolo, si stava senza dubbio chiedendo

che cosa sarebbe potuto accadere se i danesi avessero trovato l'antica roccaforte e l'avessero occupata. «Che Dio ci aiuti», aggiunse. «Riferiscigli pure che raggiungeranno le colline domani mattina.»

«Domani mattina, a Ethandun», ripeté Pyrlig, poi voltò il cavallo e partì al galoppo.

«Dov'è la fortezza?» domandai.

Osric puntò l'indice. «Da qui si vede.» Da quella distanza l'antica costruzione sembrava solo un mucchio di grinze verdi sulla sommità di una lontana altura. Tutto il Wessex era disseminato di quelle roccaforti, con i loro massicci muri di terra, e questa in particolare si ergeva in cima a una scarpata che scendeva a precipizio verso il fondovalle. Da lassù si poteva tenere d'occhio il limitare dell'altopiano cretaceo. «Alcuni di quei bastardi ci arriveranno stanotte», aggiunse Osric, «ma la stragrande maggioranza non vi giungerà prima di domattina. Possiamo solo sperare che ignorino la fortezza.»

Eravamo tutti convinti che Alfredo avrebbe provveduto a trovare un luogo in cui farsi attaccare da Guthrum, come il fianco di una collina che si prestasse a essere difeso, o una località in cui il nostro esercito numericamente inferiore potesse trovarsi avvantaggiato da un terreno che ostacolasse l'avanzata del nemico, ma la vista di quella lontana roccaforte ci ricordò che Guthrum avrebbe potuto adottare la stessa tattica. Se avesse scelto una postazione che ci rendeva difficile sferrare l'attacco, ad Alfredo sarebbero rimaste ben poche alternative. Prendendoli d'assalto, avremmo rischiato di subire una disastrosa sconfitta; ritirandoci, avremmo garantito la vittoria al nemico. Perché le scorte di cibo si sarebbero esaurite in un paio di giorni e, se anche avessimo cercato di retrocedere attraverso le colline, Guthrum avrebbe scatenato contro di noi un'orda di uomini a cavallo. E, anche nell'ipotesi che l'esercito del Wessex riuscisse a fuggire sano e salvo, la nostra sarebbe stata comunque una sconfitta. Se Alfredo, dopo aver richiamato alle armi tutti gli uomini in grado di combattere, fosse indietreggiato di fronte al nemico, i coscritti avrebbero capito che ogni speranza era perduta e avrebbero cominciato a disertare, per correre in difesa delle proprie case. Eravamo perciò costretti a combattere, perché rifiutare lo scontro equivaleva a dichiararsi vinti.

Nel tardo pomeriggio l'armata si accampò a nord dei boschi in cui avevo incontrato Æthelwold. Lui, che ormai faceva parte del seguito reale, salì con lo zio e i principali condottieri in cima a un'altura per osservare le truppe danesi, già ai piedi delle colline. Alfredo le fissò a lungo. «Quanto

distano?» chiese.

«Da qui», rispose Osric, «quattro miglia. Dal vostro esercito, sei.»

«È per domani, allora», commentò Alfredo, facendosi il, segno della croce. Da nord le nubi stavano avanzando, rabbuiando la sera, ma la luce residua veniva riflessa da lance e asce ammassate nella fortezza dell'antico popolo. Guthrum non pareva aver ignorato quel luogo.

Una volta ridiscesi nell'accampamento, vi trovammo altri uomini, appena arrivati. Non molti, solo qualche piccolo gruppo, eppure continuavano a giungere, e uno di quelli era composto da sedici individui stanchi del viaggio e impolverati, ma tutti a cavallo e con cotte di maglia e robusti elmi.

Arrivavano dalla Mercia e avevano galoppato a lungo verso est, poi, attraversato il Temes, avevano piegato a ovest, nel cuore del Wessex, evitando i danesi, per venire in aiuto ad Alfredo. Erano guidati da un giovane di bassa statura, con un torace largo e un viso tondo dall'espressione bellicosa, il quale, dopo essersi inginocchiato dinnanzi ad Alfredo, mi sorrise. Riconobbi in lui mio cugino, Æthelred.

Mia madre, che non avevo mai conosciuto, era originaria della Mercia e suo fratello, il cui nome era Æthelred, era un potente signore e possedeva tutta la parte meridionale di quel regno. Avevo trascorso un breve periodo nella sua dimora quando ero stato costretto a fuggire per la prima volta dalla Northumbria e i miei rapporti con suo figlio, che portava lo stesso nome del padre, erano stati burrascosi, ma lui sembrava aver dimenticato la nostra giovanile inimicizia, perché mi abbracciò calorosamente. La sommità della sua testa mi arrivava a malapena alla clavicola. «Siamo venuti a combattere», mi disse, con la voce soffocata dal mio torace.

«Non starai con le mani in mano», gli promisi.

«Sire», disse Æthelred, sciogliendosi dall'abbraccio e voltandosi di nuovo verso Alfredo, «mio padre avrebbe voluto contribuire con un maggior numero di uomini, ma deve proteggere la sua terra.»

«È giusto», ribatté Alfredo.

«Però vi ha mandato i suoi migliori guerrieri», aggiunse Æthelred. Era giovane e arrogante, pieno di sussiego, ma quell'aria sicura di sé piacque ad Alfredo, al pari dello scintillante crocifisso d'argento che penzolava sulla cotta di maglia del nuovo arrivato. «Permettete che vi presenti Tatwine», continuò Æthelred, «il comandante della guardia personale di mio padre.»

Lo ricordavo bene, Tatwine, un individuo grande quanto una botte che combatteva come un indemoniato, dalle braccia coperte di puntini neri,

ottenuti iniettando inchiostro sotto la pelle con un ago, il cui insieme raffigurava un uomo ucciso in battaglia. Anche lui mi rivolse un sorriso di sbieco. «Ancora vivo, signore?»

«Sempre sulla breccia, Tatwine.»

«È un piacere combattere di nuovo al tuo fianco.»

«È un piacere averti qui», replicai, e lo pensavo sinceramente. Sono pochi i guerrieri nati e uno come Tatwine ne valeva una dozzina.

Alfredo aveva ordinato che l'esercito si riunisse nuovamente. Quella decisione era stata dettata in parte dal desiderio di rincuorare i suoi uomini facendo loro constatare quanto numerosi fossero e in parte dalla consapevolezza che il discorso della notte precedente li aveva lasciati confusi e tetri e dalla speranza che una nuova arringa potesse risollevarne l'umore. «Avrei preferito che non lo facesse», grugnì Leofric. «Lui sa tenere sermoni, più che concioni.»

Ci accalcammo ai piedi di una collinetta. La luce stava svanendo. Alfredo aveva fatto piantare sulla sommità dell'altura i suoi due vessilli, quello con il drago e quello con la croce, che tuttavia, a causa dell'aria quasi immota, invece di garrire al vento si agitavano debolmente. Si mise in mezzo ai due stendardi, da solo, indossando la cotta di maglia e, sopra, il mantello di un azzurro stinto. Quando un gruppo di preti accennò a seguirlo, con un gesto della mano li rimandò ai piedi della collina. Poi fissò tutti noi, ammassati sul prato sottostante, e per un po' rimase in silenzio. Percepii lo sconforto che si diffondeva nei ranghi. Gli uomini, che avrebbero desiderato di sentirsi infiammare l'animo, prevedevano invece un'aspersione d'acqua santa.

«Domani!» esclamò improvvisamente Alfredo, con voce stridula, ma sufficientemente chiara. «Domani combatteremo! E dedicheremo la vittoria a san Giovanni apostolo!»

«Oh, cielo», grugnì di nuovo Leofric, che mi stava accanto. «Siamo proprio nella merda, se ricomincia a tirare in ballo i santi,»

«L'apostolo Giovanni fu condannato a morte!» proseguì Alfredo. «Fu condannato a essere immerso nell'olio bollente! Eppure sopravvisse a una simile ordalia! Fu gettato nell'olio bollente, ma restò in vita! Uscì dal calderone più forte di prima! E per noi sarà lo stesso.» Fece una pausa e ci fissò, poi, vedendo che nessuno replicava e che noi tutti ci limitavamo a guardarlo, si rese probabilmente conto che l'omelia su san Giovanni non aveva funzionato, perché fece un brusco gesto con la mano destra, quasi a spazzare via ogni santo. «E domani», riprese, «è anche un giorno caro ai

guerrieri, un giorno adatto a uccidere i nemici. A indurre i pagani a desiderare di non aver mai messo piede nel Wessex!»

Indugiò di nuovo e stavolta dai soldati si levò qualche mormorio di consenso.

«Questa è la nostra terra! Combatteremo per le nostre case! Per le nostre spose! Per i nostri bambini! Per il Wessex!»

«Sì, lo faremo», urlò qualcuno.

«E non soltanto per il Wessex!» La voce di Alfredo si era fatta più incisiva. «Con noi ci sono uomini della Mercia, della Northumbria, dell'Anglia orientale!» Non conoscevo nessuno che venisse dall'Anglia orientale e, per quanto riguardava la Northumbria, gli unici originari di quel distretto eravamo Beocca e io, ma i soldati non parvero farci caso. «Siamo l'esercito della Terra degli Angli», proruppe Alfredo, «e lottiamo per tutti i sassoni!»

Quelle parole furono di nuovo accolte da un profondo silenzio. Agli uomini era piaciuto ciò che si erano sentiti dire, ma il concetto di Terra degli Angli era nella testa di Alfredo, non nella loro. Il re sognava un'unica nazione, ma quel sogno era troppo grande per essere compreso dall'esercito ammassato sul prato. «Perché i danesi sono qui?» seguitò Alfredo. «Vogliono le vostre mogli per goderne a loro piacimento, i vostri figli per farne i loro schiavi, le vostre case per abitarle, ma non ci conoscono!» Pronunciò lentamente le ultime quattro parole, distanziandole e calcando la voce su ognuna. «Non conoscono le nostre spade», aggiunse. «Non conoscono le nostre asce, le nostre lance, la nostra fierezza! Domani daremo loro una lezione! Domani li sterminereMo! Domani li faremo a pezzi! Domani ne spargeremo il sangue sul suolo del Wessex e strapperemo loro strazianti gemiti! Domani li costringeremo a invocare pietà!»

«Ma noi non avremo pietà di loro!» urlò un soldato.

«Non avremo pietà!» ribatté Alfredo con voce tonante, e io intuii che non parlava sul serio. Si sarebbe dimostrato misericordioso con i danesi, avrebbe offerto loro l'amore di Dio e cercato di indurli alla ragione, ma in quegli ultimi istanti aveva finalmente capito come si doveva parlare ai guerrieri.

«Domani», gridò, «voi non combatterete per me! Sarò io a combattere per voi! Combatterò per il Wessex! Per le vostre mogli, i vostri figli e le vostre case! Domani affronteremo i danesi e, ve lo giuro sulla tomba di mio padre e sulla testa dei miei bambini, domani vinceremo!»

A quel punto tutti iniziarono ad acclamarlo. Onestamente, il suo non poteva essere definito uno straordinario discorso bellico, ma era il migliore

che Alfredo avesse mai pronunciato e funzionò. Gli uomini presero a battere i piedi sul suolo e quelli che portavano lo scudo vi picchiarono sopra le spade o le lance, così il crepuscolo risuonò di un martellio ritmato, scandito dalle urla che riecheggiarono sulle colline circostanti: «Niente pietà! Niente pietà, niente pietà!»

Eravamo pronti. E lo erano anche i danesi.

Durante la notte il cielo si rannuvolò. Le stelle sparirono a una a una e la sottile falce di luna fu risucchiata dal buio. Ma il sonno tardava ad arrivare. Io, seduto accanto a Iseult che mi lucidava la cotta di maglia, affilavo le mie due spade. «Domani vincerete», disse a un tratto Iseult con un filo di voce.

«L'hai sognato?»

Scosse la testa. «Da quando sono stata battezzata, non sogno più.»

«Allora è solo una speranza?»

«Devo crederci», replicò.

La cote strideva sulle lame. Tutt'attorno, altri uomini affilavano le proprie armi. «Quando tutto questo sarà finito», dissi, «tu e io ce ne andremo. Ci faremo una famiglia.»

«Quando questo sarà finito», ribatté Iseult, «tu andrai a nord. Sempre più a nord. Tornerai a casa tua.»

«Ma tu verrai con me.»

«Forse.» Sollevò la cotta di maglia per ripulirne un'altra parte, fregandola con un vello per renderla scintillante. «Non riesco a leggere il mio futuro. Vedo solo oscurità.»

«Diventerai la signora di Bebbanburg», dissi, «e ti coprirò di pellicce, ti metterò in testa una corona d'argento.»

Lei sorrise, ma mi accorsi che aveva il volto rigato di lacrime. Le scambiai per una manifestazione di paura. Quella notte il timore serpeggiava in tutto l'accampamento, specialmente quando si notava sulle colline poco distanti un vivido bagliore che stava a indicare dove i danesi avessero acceso i loro fuochi. Alla fine il sonno ci vinse, ma molto prima dell'alba fui svegliato da una leggera pioggia. Nessuno riuscì più a dormire. Così tutti si alzarono e indossarono la tenuta da combattimento.

Nella grigia luce dell'alba ci mettemmo in marcia. La pioggia cadeva a intervalli, in violenti scrosci dispettosi, sferzandoci le spalle. La maggior parte di noi procedeva a piedi, perché i pochi cavalli venivano utilizzati per trasportare le armi. Osric e i suoi uomini erano davanti a tutti, dal momento che erano gli unici a conoscere la zona. Alfredo aveva ordinato ai co-

scritti del Wiltunscir di mettersi alla destra dello schieramento, insieme a quelli del Suth Seaxa. Al centro aveva preso posto lo stesso re, alla testa della sua guardia personale, composta da tutti gli uomini che lo avevano raggiunto a Æthelingæg, affiancato da Harald e dalle truppe del Defnascir e del Thornsæta, da Burgweard e dalle genti dell'Hamptonscir e da mio cugino Æthelred con i suoi guerrieri arrivati dalla Mercia, mentre l'ala sinistra dello schieramento era costituita dai numerosi coscritti del Sumorsæte che rispondevano agli ordini di Wiglaf. In tutto tremilacinquecento uomini, seguiti dalle loro donne. Alcune di queste portavano le armi dei loro mariti e compagni, altre le proprie.

Nessuno era in vena di chiacchiere. Quella mattina faceva molto freddo e la pioggia rendeva scivolosa l'erba. I soldati erano affamati e stanchi e in tutti noi serpeggiava la paura.

Alfredo mi aveva detto di prendere con me una quarantina di guerrieri, che scelsi dai ranghi di Burgweard invece che da quelli di Leofric, perché quest'ultimo si era mostrato restio ad assottigliare le proprie file. Optai per gli uomini che avevano combattuto al mio fianco sulla *Heahengel* quando aveva assunto il nome di *Fyrdraca*, ventisei dei quali venivano da Hamtun. Con noi c'erano anche Steapa, che dimostrava ormai nei miei confronti un caparbio attaccamento, e padre Pyrlig, vestito da guerriero, più che da prete. Eravamo meno di trenta, ma, mentre superavamo una montagnola verde, che era un tumulo dell'antico popolo, fummo raggiunti da Æthelwold. «Alfredo mi ha autorizzato a combattere con te», mi disse.

«Davvero?»

«Ha detto che non devo staccarmi dal tuo fianco.»

Nell'udire quelle parole, sorrisi. Se avessi voluto un guerriero al mio fianco, avrei scelto Eadric o Cenwulf, Steapa o Pyrlig, uomini sui quali potevo contare, sapendo che nel muro di scudi avrebbero tenuto duro. «Non dovrai staccarti dalle mie spalle», replicai.

«Spalle?»

«Nel muro di scudi ti metterai dietro di me, pronto a rimpiazzarmi.»

Lo prese per un insulto. «Voglio stare in prima fila», insistette.

«Hai mai combattuto in un muro di scudi?»

«Sai benissimo che la risposta è no.»

«Allora non puoi stare in prima fila», ribattei, «e, inoltre, se Alfredo dovesse morire, chi diventerebbe re al suo posto?»

«Ah.» Abbozzò un sorriso. «Devo dunque stare alle tue spalle?»

«Sì, subito dietro.»

Iseult e Hild tenevano le briglie del mio cavallo. «Se dovessimo perdere», dissi loro, «montate entrambe in sella e fuggite al galoppo.»

«Per andare dove?» chiese Iseult.

«Dove ti pare, purché sia lontano da qui. Prendi il denaro», aggiunsi. I miei soldi e i miei tesori, tutto ciò che possedevo, erano nelle sacche legate alla sella. «Prendilo e scappa con Hild.»

La monaca sorrise. Era pallida e aveva i capelli biondi, fradici di pioggia, appiccicati al cranio. Era a capo scoperto e indossava una tunica bianca stretta in vita da una corda. Il fatto che avesse deciso di seguire l'esercito mi aveva sorpreso, perché ero convinto che avrebbe preferito rifugiarsi in un convento, ma aveva insistito. «Voglio veder morire i danesi», mi disse. «E voglio uccidere con le mie mani un certo Erik.» Batté il palmo sul pugnale dalla lama lunga e stretta che le penzolava dalla cintola.

«Erik è quello che...» iniziai, poi mi interruppi.

«Quello che mi ha costretta a prostituirmi», terminò lei al posto mio.

«Non era l'uomo che uccidemmo quella notte?»

Hild scosse la testa. «Lui era il pilota della nave di Erik. Lo troverò, quel bastardo, e non rientrerò in convento finché non l'avrò visto urlare in un lago del suo stesso sangue.»

«È traboccante d'odio», mi disse padre Pyrlig mentre seguivamo lei e Iseult su per la collina.

«Non è un male che un cristiano nutra sentimenti d'odio?»

Pyrlig scoppiò a ridere. «È un male che un cristiano sia troppo buono! Noi definiamo santo chi ama il suo prossimo, ma quanti di noi diventano santi? Siamo tutti esseri malvagi! Alcuni di noi ci provano, ad amare gli altri, ma con scarsi risultati.»

Lanciai un'occhiata a Hild. «Come monaca era sprecata», commentai.

«A te piacciono magre, eh?» replicò Pyrlig divertito. «A me invece bene in carne, come giovenche abbondantemente nutrite! Se potessi avere una bruna donna britannica con i fianchi simili a un paio di barili di birra, sarei un prete felice! Povera Hild. È così esile da ricordare un raggio di sole, eppure provo pietà per ogni danese che oggi dovesse capitarle a tiro.»

Osric e i suoi uomini, andati in ricognizione, tornarono da Alfredo. Si erano spinti molto in avanti e avevano visto i danesi. Il nemico stava aspettando, riferirono, sul ciglio di una scarpata, nella parte più elevata dell'altopiano e accanto alla fortezza edificata dall'antico popolo, sotto un nugolo di stendardi, talmente tanti da non poter essere contati. E loro erano stati visti dai ricognitori danesi, perciò Guthrum e Svein sapevano che stavamo

arrivando.

Proseguimmo, salendo sempre più, inoltrandoci nell'altopiano cretaceo, e a un tratto la pioggia smise di cadere, ma il sole non fece capolino perché tutto il cielo era un tumultuoso groviglio di nubi nere e grigie. Il vento soffiava da ovest. Mentre superavamo intere file di tumuli risalenti ai tempi antichi, mi chiesi se vi fossero sepolti guerrieri che, come noi, erano andati in battaglia e quanti altri uomini, nelle migliaia di anni a venire, si sarebbero avventurati su quelle colline con spade e scudi, perché l'essere umano non smetterà mai di fare la guerra. Fissai il cielo cupo cercando un segno inviato da Thor o da Odino, sperando di vedere un corvo in volo, ma non scorsi uccelli. Solo nuvole.

Fu allora che vidi gli uomini di Osric piegare a destra. Ci trovavamo in un avvallamento e loro si accingevano ad aggirare la collina che sorgeva da quella parte. Poi, quando raggiungemmo la sella che collegava i due bassi pendii, scorsi davanti a me una distesa pianeggiante e lì, proprio davanti ai miei occhi, il nemico.

Amo i danesi. Non esistono individui migliori contro cui combattere, con cui bere, ridere o vivere. Eppure quel giorno, come in molti altri della mia esistenza, rappresentavano il nemico da battere e mi aspettavano stretti in un gigantesco muro di scudi che andava da un'altura all'altra. C'erano migliaia di danesi, armati di lance e spade, venuti a impadronirsi della nostra terra, che noi eravamo lì per difendere. «Che Dio ci renda forti», disse padre Pyrlig nel vedere l'orda nemica che, non appena ci ebbe avvistato, iniziò a urlare e a battere lance e spade contro gli scudi di legno di tiglio, creando un fragore che salì fino alla sommità delle colline. L'ala destra del loro schieramento si trovava accanto all'antica fortezza, le cui mura coperte di verdi zolle d'erba pullulavano di soldati. Molti di questi avevano scudi neri, come nero era il vessillo che sventolava sulle loro teste, simbolo delle truppe di Guthrum, mentre dalla parte dell'ala sinistra, che fronteggiava la nostra ala destra ed era disposta lungo il terreno pianeggiante, vidi uno stendardo triangolare, piantato in cima a un'asta a croce e decorato con un cavallo bianco, segno che da quella parte i guerrieri erano guidati da Svein. Alle spalle della loro ala destra, la collina scendeva fino al fiume, a precipizio. A causa di quel ripido pendio, che rendeva impossibile qualsiasi combattimento, non potevamo sperare di aggirare i danesi e assalirli sul fianco. Dovevamo attaccarli frontalmente, misurandoci con il loro muro di scudi e lottando contro i bastioni di terra e le lance, le spade, le asce da guerra di quel nemico così numericamente superiore.

Cercai il vessillo di Ragnar, un'ala di aquila, e mi parve di vederlo in cima alla fortezza, ma non potevo esserne certo perché ogni equipaggio danese inalberava il proprio stendardo, così quelle piccole bandiere si accalcavano l'una accanto all'altra, e la pioggia aveva ricominciato a scrosciare, rendendo indistinti i simboli. Ma alla mia destra, accanto a quello ben più grande con il cavallo bianco, individuai uno stendardo sassone. Era verde, con un'aquila e una croce, il che significava che Wulfhere era lì con il gruppo di coscritti del Wiltunscir che l'aveva seguito. In mezzo all'orda nemica spuntavano altre bandiere sassoni, non molte, una ventina al massimo, e immaginai che i danesi avessero costretto qualche tane della Mercia a schierarsi al loro fianco. Tutti i vessilli sassoni erano in campo aperto, nessuno all'interno della fortezza.

Eravamo ancora piuttosto distanti, ben al di là della gittata di una freccia, e nessuno di noi riusciva a capire che cosa stessero urlando i danesi. Gli uomini di Osric formavano la nostra ala destra, mentre Wiglaf e i coscritti del Sumorsæte si erano posizionati a sinistra. Ci stavamo disponendo in uno schieramento che fronteggiasse il loro, ma il nostro sarebbe stato inevitabilmente più corto. Il rapporto non era di due a uno a loro favore, ma ci mancava poco. «Che Dio ci aiuti», disse Pyrlig toccandosi il crocifisso.

Alfredo convocò i suoi condottieri, adunandoli sotto il vessillo con il drago inzuppato di pioggia. Mentre il fragore prodotto da migliaia di armi danesi battute contro gli scudi non accennava a diminuire, il re chiese consiglio ai capi del suo esercito.

Arnulf del Suth Seaxa, un tipo segaligno con la barbetta e un'aria perennemente aggrottata, disse che era il caso di attaccare. «Partiamo alla carica», suggerì, agitando la mano verso la fortezza. «Rischiamo di perdere qualche uomo sulle mura, ma li perderemmo comunque.»

«Sarebbe un'ecatombe», avvisò mio cugino Æthelred. Pur essendo a capo di un minuscolo manipolo, in quanto figlio di un aldermanno della Mercia era stato chiamato a partecipare al consiglio di guerra di Alfredo.

«Sarebbe meglio restare sulla difensiva», grugnì Osric. «Ordiniamo a ogni soldato di non muoversi dalla propria postazione e lasciamo che siano quei bastardi ad avanzare.» Harald annuì, in segno d'assenso.

Alfredo lanciò un'occhiata circospetta a Wiglaf del Sumorsæte, che parve stupito all'idea che gli venisse chiesto un parere. «Faremo il nostro dovere, sire», disse, «qualunque cosa voi decidiate.» Invece a me e a Leofric, presenti fra gli altri, il re non chiese alcuna opinione, così restammo in

silenzio.

Alfredo fissò il nemico, poi si rivolse nuovamente al consiglio. «Secondo la mia esperienza», disse, «i nostri avversari si aspettano qualcosa da noi.» Si era espresso in tono pedante, lo stesso che usava quando discuteva di teologia con i suoi preti. «Si augurano che da parte nostra siano compiute alcune mosse. Quali, secondo voi?»

Wiglaf si strinse nelle spalle, mentre Arnulf e Osric assunsero un'aria perplessa, perché entrambi avevano sperato che il re propendesse per un atteggiamento più bellicoso. Una battaglia, per la stragrande maggioranza di noi, era una furia martellante da cui l'intelligenza era esclusa, un'orgia sanguinosa, e invece Alfredo la concepiva come un susseguirsi di sapienti mosse, forse come una partita a *tafl*. Sono sicuro che era così che vedeva i nostri due eserciti, come pedine su una scacchiera.

«Allora?» chiese.

«Si aspettano che attacchiamo», rispose Osric titubante.

«Si aspettano che attacchiamo Wulfhere», intervenni.

Alfredo mi gratificò con un sorriso. «Perché proprio Wulfhere?»

«Perché è un traditore, un bastardo, un lurido escremento di capra», dissi.

«Perché abbiamo buoni morivi per ritenere che i suoi uomini non combatteranno con la stessa determinazione dei danesi», mi corresse Alfredo. «E sarà così. Loro non vorranno uccidere altri sassoni.»

«Ma da quella parte c'è Svein», replicai.

«E questo che cosa vuol dire?» domandò Alfredo.

Gli altri lo fissarono. Lui conosceva la risposta alla sua domanda, ma non riusciva a resistere alla tentazione di montare in cattedra, così attese che qualcuno parlasse. «Vuol dire», intervenni nuovamente, «che sperano di vederci attaccare la loro ala sinistra, ma non vogliono che questa venga sbaragliata. Proprio per impedirlo hanno schierato Svein da quella parte. Lui non si farà travolgere e intanto i danesi usciranno dalla fortezza per assalirci sul fianco. Una volta infranta la nostra ala destra, il resto del nostro esercito sarà alla loro mercé.»

Alfredo non replicò, ma assunse un'aria preoccupata, a indicare che concordava con il mio ragionamento. Gli altri si voltarono a guardare i danesi, come se da quella vista potesse scaturire qualche magica risposta, che però non trovarono.

«In tal caso facciamo come suggerisce Lord Arnulf», disse Harald. «Attacchiamo la fortezza.»

«Le mura sono ripide», ammonì Wiglaf. L'aldermanno del Sumorsæte era un buontempone, pronto a farsi quattro risate e, di tanto in tanto, a mostrarsi magnanimo, ma in quel momento, con i suoi uomini schierati di fronte ai verdi bastioni della roccaforte, aveva un'aria cupa.

«Guthrum sarebbe ben felice se noi assalissimo la fortezza», osservò il re.

Quel commento suscitò un po' di confusione, perché, a voler dare retta ad Alfredo, pareva che i danesi desiderassero un attacco contro la loro ala destra almeno quanto volevano che a essere assalita per prima fosse quella sinistra. Intanto i danesi ci schernivano, perché non ci muovevamo. Uno o due di loro corsero verso le nostre linee per urlarci una serie di insulti, mentre da tutto il loro muro di scudi si levava il fragore costante e ritmato prodotto dalle armi battute contro gli scudi. Questi erano dipinti di nero, rosso, blu, marrone, giallo sporco, ma la pioggia li faceva sembrare più scuri.

«Che cosa facciamo, dunque?» chiese Æthelred in tono lamentoso.

Cadde il silenzio e io mi resi conto che Alfredo, pur comprendendo il problema, non sapeva come risolverlo. Guthrum voleva che fossimo noi ad attaccare e probabilmente non si preoccupava se a essere assaliti per primi fossero gli esperti guerrieri di Svein, alla sinistra del loro schieramento, o i ripidi e scivolosi fossati di fronte alle mura della fortezza. E capiva perfettamente che non avremmo osato ritirarci perché i suoi uomini ci avrebbero inseguito e si sarebbero aperti la strada in mezzo a noi come un branco di lupi in un gregge di pecore atterrite.

«Attacchiamo la loro ala sinistra», dissi.

Alfredo annuì, come se anche lui fosse giunto a una simile conclusione. «Su, continua», mi esortò.

«Attacchiamola in massa», ripresi. Sul terreno pianeggiante all'esterno del forte c'erano circa duemila uomini, quasi per metà sassoni. La mia idea era di gettare contro di loro tutte le nostre truppe, in un'unica violenta carica, e sopraffarli grazie alla nostra superiorità numerica. Così la debolezza della posizione danese sarebbe diventata evidente, perché il nemico era schierato sul ciglio della scarpata e, se fosse stato costretto a retrocedere, non avrebbe avuto altro posto in cui rifugiarsi se non quella lunga e ripida discesa. E noi, dopo aver sterminato quei duemila uomini, avremmo serrato di nuovo le file per intraprendere la ben più. dura impresa di attaccare i tremila asserragliati all'interno della fortezza.

«In massa?» esclamò Alfredo. «Ma in tal caso Guthrum ci attaccherà la-

teralmente, con tutti i suoi uomini.»

«Non lo farà», replicai. «Manderà qualcuno a colpirci sul fianco, ma terrà il grosso delle sue truppe all'interno della fortezza. È un guerriero cauto. Preferirà non abbandonare un sicuro rifugio e non vorrà esporsi a rischi eccessivi per salvare Svein. Fra i due non corre buon sangue.»

Alfredo meditò sulle mie parole, ma capii che quella mossa non gli andava a genio. Temeva che, mentre attaccavamo Svein, gli altri danesi ci piombassero addosso e sterminassero la nostra ala sinistra. Sono ancora convinto che avrebbe fatto bene ad accettare il mio consiglio, ma il destino è ineluttabile e lui scelse di imitare Guthrum e agire con cautela. «Attaccheremo a destra», disse, «e punteremo contro gli uomini di Wulfhere; però, siccome dobbiamo cautelarci in caso di contrattacco da sinistra, gli uomini schierati da quella parte resteranno fermi.»

Così fu deciso. Osric e Arnulf, con le truppe del Wiltunscir e del Suth Seaxa, avrebbero affrontato Svein e Wulfhere in campo aperto a est della fortezza, e, se, come si sospettava, qualche danese avesse lasciato i bastioni per attaccarli di fianco, Alfredo avrebbe utilizzato la propria guardia personale per impedirlo. Nel frattempo Wiglaf non si sarebbe mosso dalla propria posizione, il che significava che un terzo dei nostri soldati sarebbe rimasto con le mani in mano. «Se riusciremo a sbaragliare anche la loro ala sinistra», disse Alfredo, «i sopravvissuti si ritireranno nella fortezza e noi potremo stringerli d'assedio. Lassù non c'è acqua, vero?»

«No, niente acqua», confermò Osric.

«Quindi saranno in trappola», concluse Alfredo, come se l'intero problema fosse stato risolto e la battaglia fosse da considerarsi già vinta, poi si voltò verso Alewold. «Rivolgi a Dio una preghiera, vescovo, per favore.»

Mentre Alewold iniziava a pregare, tra la pioggia che continuava a cadere e i danesi che non smettevano di urlarci improperi, mi resi conto che il terrificante momento dello scontro fra due contrapposti muri di scudi era ormai vicino. Strinsi dapprima il martello di Thor, poi l'elsa di Alito di Serpente, perché l'ombra della morte incombeva su di noi. Che il mio dio mi aiuti, pensai, portando di nuovo la mano all'amuleto. Che Thor ci assista tutti, perché non credevo che fossimo in grado di vincere.

13

I danesi lanciavano le loro urla di guerra; noi, invece, pregavamo. Alewold implorò il suo dio a lungo, limitandosi per lo più a supplicare che ci

inviasse angeli armati di spade fiammeggianti, che ci avrebbero certamente fatto comodo, ma di cui non vedemmo neppure l'ombra. Toccava a noi soli portare a termine quell'impresa.

Ci preparammo al combattimento. Io, prima di prendere scudo ed elmo dal cavallo di cui Iseult teneva le redini, tagliai alla giovane donna una delle sue pesanti trecce nere. «Non aver paura», le dissi, perché si era ritratta nervosamente nel vedermi in mano il piccolo pugnale con cui stavo per recidergliela. Legai un'estremità della treccia all'elsa di Alito di Serpente e annodai l'altra in modo da ricavare una sorta di cappio. Iseult osservò quanto stavo facendo. «Perché?» mi chiese.

«Per potermela infilare al polso.» Gliene diedi una dimostrazione. «Così non perderò la spada. E i tuoi capelli mi porteranno fortuna.»

Il vescovo Alewold pretese rabbiosamente che tutte le donne si togliessero di torno. Iseult si alzò in punta di piedi per agganciarmi la cinghia dell'elmo dalla cresta di lupo, poi mi piegò in avanti il capo e mi diede un bacio attraverso l'apertura nella visiera. «Pregherò per te», disse.

«Anch'io», intervenne Hild.

«Pregate Odino e Thor», le sollecitai, quindi le seguii con gli occhi mentre si allontanavano portandosi dietro il cavallo. Le donne avrebbero tenuto i destrieri a un quarto di miglio dal nostro muro di scudi ed era stato Alfredo a pretendere che arretrassero tanto, per impedire che qualche soldato fosse tentato di balzare all'improvviso in groppa a uno di quegli animali e fuggire al galoppo.

Era arrivato il momento di formare il muro di scudi, cosa tutt'altro che semplice. Molti ambivano alle prime file, ma la maggior parte degli uomini faceva di tutto per stare nelle retrovie, così Osric e i suoi capi erano costretti a urlare e a prendere a spintoni i soldati per posizionarli a dovere. «Dio è con noi!» gridava intanto Alfredo, che, ancora in groppa al suo cavallo, passava in rassegna il muro di scudi che si stava lentamente formando e tentava di inculcare un po' di coraggio ai coscritti. «Dio è con noi!» ripeté per l'ennesima volta. «Non possiamo perdere! Il Signore è dalla nostra parte!» Ormai stava quasi diluviando. I preti camminavano lungo le file distribuendo benedizioni e lanciando sugli scudi manate di acqua santa che andavano ad aggiungersi ai rivoli di pioggia. Le truppe di Osric formavano quasi dappertutto cinque ranghi, dietro i quali si ammassavano, in ordine sparso, uomini armati di lance. A costoro spettava il compito, non appena i due schieramenti fossero venuti a contatto, di scagliarle al di sopra delle teste dei commilitoni, imitati, dalla parte avversa, da danesi adibi-

ti allo stesso scopo. Nel frattempo Alfredo seguitava a urlare: «Dio è con noi! È schierato al nostro fianco! Il cielo ci assiste! I santi del paradiso pregano per noi! Gli angeli ci proteggono! Dio è con noi!» La sua voce si era fatta roca. Gli uomini tenevano stretti per scaramanzia gli amuleti che avevano con sé, chiudevano gli occhi in silenziose preghiere, controllavano che le cinghie dell'armatura fossero ben allacciate. I guerrieri in prima linea continuavano ossessivamente a toccare con il proprio scudo quello del vicino. Il margine destro di ciascuno scudo doveva infatti sovrapporsi al margine sinistro di quello accanto, così da presentare ai danesi solide mura di legno di tiglio rinforzato in acciaio. Il nemico avrebbe fatto lo stesso, ma per il momento continuava a schernirci, sfidandoci a partire all'attacco. Un giovane che si trovava in fondo alle truppe di Osric arretrò barcollando e vomitò, facendo subito accorrere due cani, che presero a mangiare ciò che lui aveva appena rigettato. Uno dei soldati armati di lancia era caduto in ginocchio, tremante, e pregava.

E in preghiera era anche padre Beocca, che, a mani giunte, stava ritto in piedi accanto agli stendardi di Alfredo, davanti ai quali avevo preso posto io, con Steapa alla mia destra e Pyrlig alla mia sinistra. «Scaglia sul nemico strali di fuoco, santissimo Iddio!» implorava Beocca. «Brucia i danesi e distruggili! Puniscili per le loro nequizie!» Teneva gli occhi chiusi e il volto levato verso la pioggia, perciò non vide Alfredo tornare al galoppo davanti a noi e insinuarsi fra i nostri ranghi. Il re sarebbe rimasto in groppa al proprio destriero, così da poter osservare quanto stava accadendo, e a proteggerlo da lance e asce avrebbero provveduto gli scudi di Leofric e di una dozzina di altri uomini, tutti a cavallo.

«All'attacco!» gridò Alfredo.

«All'attacco!» ripeté Leofric, perché la voce del re era tanto tenue da essere quasi impercettibile.

Nessuno si mosse. Toccava a Osric e ai suoi avanzare, ma i soldati sono sempre restii ad affrontare un muro di scudi nemico. A meno che non siano ubriachi. Avevo partecipato a battaglie in cui entrambe le parti lottavano forsennatamente in mezzo a un tanfo di idromele e birra, ma noi avevamo bevuto ben poco e il nostro coraggio doveva germogliare da animi sobri, perciò, in quella fredda e umida mattina, scarseggiava notevolmente.

«All'attacco!» urlò di nuovo Leofric, e stavolta Osric e le sue truppe non poterono ignorare l'ordine, così gli uomini del Wiltunscir avanzarono di qualche passo. Subito gli scudi danesi si serrarono fragorosamente a formare il loro muro e alla vista di quello *skjaldborg* - termine danese che sta

a indicare tale tipo di schieramento - i nostri uomini si bloccarono. I nemici reagirono con una salva di insulti e due dei loro guerrieri più giovani uscirono dalla linea per deriderci e sfidarci. «Che nessuno lasci il muro!» proruppe Leofric con voce tonante.

«Ignorateli!» urlò Osric.

Alcuni uomini a cavallo, all'incirca un centinaio, uscirono dalla fortezza e passarono al trotto dietro lo *skjaldborg*, formato da guerrieri di Svein e sassoni di Wulfhere. Svein si unì a loro. Come riuscii a vedere, montava il suo destriero dal pelame candido, indossava il mantello color della neve e aveva sull'elmo la solita coda di cavallo bianca. La presenza di quegli uomini a cavallo mi fece intuire che Svein, convinto di riuscire a infrangere il nostro schieramento, aveva in mente di dare la caccia ai fuggiaschi proprio come aveva fatto a Dreyndynas, dove i suoi soldati e i loro destrieri avevano massacrato i britanni di Peredur in rotta. I danesi si sentivano sicuri di sé, il che era più che comprensibile, perché erano di gran lunga più numerosi e tutti esperti combattenti, mentre i nostri ranghi erano composti di uomini abituati a usare l'aratro più che la spada.

«All'attacco!» urlò Osric. La prima linea sembrò ondeggiare, ma avanzò per meno di una iarda.

Dalla tesa del mio elmo cadevano rivoli di pioggia, che si infilavano sotto la visiera, si insinuavano nella cotta di maglia e mi scendevano lungo il torace e il ventre.

«Colpiscili con forza, Signore!» gridò Beocca. «Massacrali senza pietà! Falli a pezzi!»

Pyrlig stava pregando ad alta voce, o almeno così mi parve, perché parlava nella propria lingua, ma lo sentivo ripetere in continuazione la parola *duw* che avevo appreso da Iseult essere il modo in cui i britanni chiamavano dio. Alle spalle del prete c'era Æthelwold. Sarebbe dovuto stare dietro di me, ma Eadric aveva insistito affinché quel posto fosse dato a lui, perciò al nipote del re toccava ora il compito di proteggere il mio vicino. Lo sentivo chiacchierare incessantemente, nel tentativo di nascondere il proprio nervosismo, e mi voltai verso di lui. «Tieni alto lo scudo», gli ricordai.

«Lo so, lo so.»

«Devi proteggere la testa di Pyrlig, hai capito bene?»

«Lo so!» Si era stizzito con me, per averglielo rammentato. «Lo so benissimo», ripeté in tono petulante.

«Su, all'attacco!» incitò Osric. Al pari di Alfredo, era a cavallo e andava avanti e indietro alle spalle delle sue truppe, con la spada sguainata, e mi

dissi che sembrava intenzionato a vibrarne la lama sui suoi stessi uomini pur di costringerli ad avanzare. Anche loro dovevano averlo pensato, perché si mossero di qualche passo, ma gli scudi danesi tornarono a rizzarsi, mandando un cupo suono di legno contro legno, e di nuovo, di fronte al loro *skjaldborg*, il nostro schieramento esitò. Svein e i suoi cavalieri si erano nel frattempo spostati all'estremità dell'ala, dove però Ostic aveva sistemato un gruppo scelto di guerrieri a difesa del fianco scoperto del nostro muro di scudi.

«Per Dio! Per il Wiltunscir!» urlò Osric. «All'attacco!»

Io e gli altri uomini agli ordini di Alfredo avevamo preso posto alla sinistra delle truppe di Osric, formando una linea leggermente piegata all'indietro, così da essere pronti a ricevere l'atteso attacco laterale sferrato dalla parte della fortezza. Avanzammo abbastanza prontamente, ma eravamo quasi tutti guerrieri esperti e capivamo che non era il caso che ci distaccassimo troppo dalle truppe di Osric, più nervose. Nel posare il piede sul terreno evitai per un pelo di calpestare tre leprotti, accucciati e tremanti. Li fissai, esterrefatto, e mi augurai che gli uomini alle mie spalle scavalcassero a loro volta quelle bestiole, ma sapevo che non sarebbe stato così. Non capisco perché le lepri lascino i loro piccoli allo scoperto, ma lo fanno e quelle tre minuscole creature, accovacciate in una cavità del terreno, sarebbero state senza dubbio le prime vittime di quella giornata di vento e pioggia.

«Insultate i danesi!» sbottò Osric. «Chiamateli bastardi! Figli di baldracche! Escrementi venuti dal nord! Inveite contro di loro!» Sapeva che era l'unico modo per indurre gli uomini ad avanzare. I danesi ci lanciavano improperi, ci definivano donnicciole, ci accusavano di essere una massa di vigliacchi, e nessuno nelle nostre file rispondeva, ma a un tratto gli uomini di Osric iniziarono a farlo e il cielo bagnato si riempì del fragore delle armi che martellavano gli scudi e degli insulti urlati dai sassoni.

Mi ero appeso Alito di Serpente alla schiena. Nel pieno di un corpo a corpo è più facile estrarre una spada da sopra la spalla che dal fodero e il primo colpo può in tal caso diventare un micidiale fendente vibrato verso il basso. Nella mano destra stringevo Pungiglione di Vespa, che, essendo una daga, una spada corta, con una lama tozza adatta agli affondi, nella mischia fra due muri di scudi poteva risultare più utile di una lunga. Il mio scudo, con i margini rinforzati da un cerchio d'acciaio, era assicurato al mio braccio sinistro da due passanti circolari di cuoio e aveva al centro un umbone metallico grande quanto la testa di un uomo, così da poter fungere a sua

volta da arma. Steapa, alla mia destra, impugnava una spada lunga, anche se meno di quella con cui mi aveva affrontato a Cippanhamm, ma era pur sempre un'arma che incuteva timore, benché in rapporto alla grandezza della mano che la stringeva sembrasse quasi un giocattolo. Pyrlig stringeva una lancia da caccia al cinghiale, corta, massiccia e con una larga cuspide. Il prete continuava a ripetere la stessa frase: «*Ein tad, yr hwn wyt yn y nefoedd, sancteiddier dy enw*». Più tardi sarei venuto a sapere che era l'inizio del Pater Noster, la preghiera che Gesù aveva insegnato ai suoi discepoli. Steapa, invece, seguitava a chiamare bastardi i danesi. «Bastardi», diceva, poi: «Che Dio mi aiuti, bastardi». Non la smetteva più. Era tutto un susseguirsi di «Bastardi, che Dio mi aiuti, bastardi». Dal canto mio, all'improvviso mi sentivo la bocca troppo arida per parlare, lo stomaco inacidito e le viscere molli.

«All'attacco! All'attacco!» incalzò Osric, così avanzammo, con gli scudi che si toccavano, tanto da poter finalmente vedere in faccia il nemico. Scorgevamo barbe incolte e ghigni che mettevano in mostra denti giallastri, guance solcate da cicatrici, pelle butterata dal vaiolo, nasi stortati dalle fratture. L'elmo mi permetteva di guardare solo davanti. A volte è meglio combattere a capo scoperto, per vedere i colpi che arrivano sul fianco, ma nella mischia fra due muri di scudi una visiera è utile, anche se sotto l'elmo bordato di cuoio avevo il viso madido di sudore. Dalle linee danesi furono scoccate alcune frecce. I loro arcieri erano pochi e i dardi furono scagliati alla rinfusa, però alzammo gli scudi per proteggerci il volto. Nessuna mise a repentaglio la mia vita, ma, nel chinarmi per evitarle, guardai le verdi mura della fortezza, pullulanti di uomini, irte di spade e, nello scorgervi l'ala d'aquila che era il vessillo di Ragnar, mi chiesi che cosa sarebbe accaduto se mi fossi trovato faccia a faccia con lui. Vedevo un pullulare di asce, lance, spade, tutte lame pronte a piantarsi dentro di noi. La pioggia intanto martellava elmi e scudi.

Il nostro schieramento esitava ancora. Il muro di scudi di Osric e lo *skjaldborg* di Svein distavano ormai solo una ventina di passi e gli uomini potevano guardare negli occhi i loro diretti avversari, scorgere il volto di chi dovevano uccidere o di chi li avrebbe uccisi. I guerrieri di entrambe le linee urlavano, sputavano rabbia e insulti, e gli uomini con le lance avevano sollevato le loro armi.

«Restate vicini!» urlò qualcuno.

«Che gli scudi si tocchino!»

«Dio è con noi!» gridò Beocca.

«Avanti!» Altri due passi, più strascicati che energici.

«Bastardi», disse Steapa. «Che Dio mi aiuti, bastardi.»

«Ora!» urlò Osric con voce stridula. «Su! Attaccate e uccideteli! Attaccate e uccideteli! Avanti, muovetevi!» E gli uomini del Wiltunscir avanzarono. Lanciarono un poderoso urlo di guerra, più per rincuorare se stessi che per spaventare il nemico, e finalmente, dopo tanto esitare, il muro di scudi si spostò velocemente in avanti, fra le grida, e dalle spalle dello schieramento danese partirono le lance, alle quali risposero le nostre, e si udì lo schianto, il boato di tuono della battaglia, perché il muro di scudi era piombato contro lo *skjaldborg*. La violenza dell'urto fece tremare talmente l'intera linea che persino le mie truppe, non ancora a contatto con il nemico, barcollarono. Udii le prime urla di dolore, il clangore delle lame, il rumore sordo del metallo che si piantava nel legno degli scudi, l'ansimare degli uomini, e in quel momento vidi i danesi uscire dai bastioni verdi, un fiume di danesi che dilagava verso di noi, per distruggere il fianco del nostro schieramento, ma Alfredo aveva messo noi proprio lì, alla sinistra delle forze di Osric, per bloccare quella valanga.

«Serrare gli scudi!» ruggì Leofric.

Sollevai il mio, così che toccasse quello di Steapa e di Pyrlig, e mi accovacciai per sostenere l'impatto. Testa china, corpo premuto contro il legno, gambe ben piantate sui terreno, Pungiglione di Vespa pronta a colpire. Dietro di noi e alla nostra destra gli uomini di Osric combattevano. Sentivo l'odore del sangue e il tanfo degli escrementi. Sono questi i profumi di una battaglia. Poi non badai più alle sorti delle truppe di Osric perche la pioggia mi sferzava il viso e i danesi arrivavano di corsa, senza formare alcun muro di scudi, ma caricando freneticamente, a centinaia, intenzionati a vincere lo scontro grazie a un unico furioso assalto. Fu allora che entrarono in azione i nostri uomini armati di lancia.

«Ora!» urlai, e facemmo un passo in avanti, per incontrare la carica, e subito mi trovai con il braccio sinistro schiacciato contro il torace perché un danese mi era piombato addosso, scudo contro scudo, e già stava calando un'ascia su di me, ma io allungai Pungiglione di Vespa di lato e gliel'affondai nel fianco, mentre l'ascia si piantava nello scudo di Eadric che mi proteggeva la testa. Roteai la lama della daga, poi la tirai indietro e colpii di nuovo. Avvertii un sentore di birra irrancidita, il viso del danese si era contratto in una smorfia. Lui riuscì a liberare la propria ascia, ma io lo colpii di nuovo con Pungiglione di Vespa, la cui punta fu fermata da qualcosa di duro: la cotta di maglia o forse un osso, non saprei dirlo. «Tua madre

era una lurida scrofa», lo insultai, e quando il danese, con un urlo di rabbia, tentò di vibrare l'ascia sul mio elmo, mi accucciai e mi proiettai in avanti, protetto dallo scudo di Eadric, e vidi Pungiglione di Vespa arrossarsi, sentii sulla lama qualcosa di tiepido e appiccicoso, mentre facevo forza verso l'alto.

Mentre accanto a me Steapa emetteva grida incoerenti, menando fendenti a destra e a sinistra e tenendo così alla larga i danesi, il mio avversario ondeggiò e cadde in ginocchio, così lo finii con l'umbone dello scudo, spezzandogli naso e denti, e in quella sua bocca piena di sangue affondai Pungiglione di Vespa. Un altro prese immediatamente il suo posto, ma Pyrlig gli piantò nel ventre la sua lancia da caccia al cinghiale.

«Serrare gli scudi!» urlai, e Steapa e Pyrlig, istintivamente, allinearono i loro al mio. Non avevo idea di cosa stesse accadendo altrove. Sapevo soltanto ciò che succedeva nel breve spazio in cui si muoveva Pungiglione di Vespa.

«Un passo indietro! Un passo indietro!» gridò Pyrlig, e arretrammo tutti di un passo, affinché i danesi che si lanciavano a prendere il posto dei commilitoni feriti o morti incespicassero sui loro corpi riversi al suolo, e subito dopo avanzammo di nuovo, così da scontrarci con loro mentre erano in un equilibrio ancora precario. Era quella la regola, la tattica del guerriero, e noi che costituivamo le truppe personali di Alfredo eravamo i suoi migliori soldati. I danesi avevano caricato selvaggiamente, senza preoccuparsi di tenere serrati gli scudi, nella convinzione che bastasse il loro impeto a travolgerci. Erano stati anche attirati dalla vista degli stendardi reali, ben sapendo che, se quelle bandiere gemelle fossero state trascinate nel fango, la battaglia sarebbe stata ritenuta vinta, ma il loro assalto era stato fermato dal nostro muro di scudi come un'ondata oceanica da una scogliera, che la frantuma in mille fiotti. Così nuovi corpi ingombrarono il terreno, macchiando l'erba di sangue, finché i danesi non formarono a propria volta un vero muro di scudi e ci affrontarono con maggiore fermezza.

Sentii gli scudi nemici toccarsi, scorsi al di sopra dei loro bordi arrotondati occhi fiammeggianti di rabbia, notai le loro smorfie mentre si stringevano l'uno all'altro. Poi lanciarono un grido e avanzarono, per ucciderci.

«Ora!» urlai, e balzammo tutti in avanti.

I due muri di scudi si urtarono con un tremendo fragore. Eadric, alle mie spalle, mi spingeva in avanti e la tecnica del combattimento richiedeva a quel punto che io, con la sola forza del braccio sinistro, mantenessi una certa distanza tra il mio corpo e lo scudo, per poter sferrare colpi al di sotto

di quest'ultimo con una lama corta, nel mio caso Pungiglione di Vespa. Eadric avrebbe combattuto invece con la spada, vibrandola al di sopra della mia spalla. A destra avevo un po' di spazio libero, perché Steapa era mancino, quindi teneva con il braccio destro lo scudo, che continuava ad allontanare dal mio quel tanto che bastava a consentirgli di manovrare la lunga spada. Quella fessura, non più larga della lunghezza di un piede umano, faceva gola ai danesi, però Steapa incuteva una tale paura che nessuno tentò di incunearvisi. Bastava la statura del mio compagno a renderlo impressionante, ma a terrorizzare erano soprattutto il suo volto, simile a un teschio, e le urla bestiali - strazianti e bellicose al tempo stesso, così da ricordare quelle di un vitello che venisse castrato - con cui esortava i danesi ad avanzare e a farsi uccidere. Invito che loro rifiutarono. Si rendevano conto della pericolosità del terzetto costituito da Steapa, Pyrlig e me, perciò rimanevano cauti. Mentre altrove, lungo le file dei guerrieri di Alfredo, c'erano uomini che morivano e urlavano, spade e asce che mandavano un fragore di campane, davanti a noi tre i danesi esitavano, limitandosi a sferrare qualche colpo di lancia per tenerci a bada. Benché urlassi loro che erano una massa di codardi, stavano alla larga da Pungiglione di Vespa. Mi guardai attorno, a destra e a sinistra, e vidi che tutto il nostro schieramento teneva. Il nostro muro di scudi era forte. Le esercitazioni compiute a Æthelingæg si stavano rivelando utili e i danesi si trovavano sempre più in difficoltà, perché erano loro all'attacco e, per arrivare a contatto con noi, dovevano scavalcare i corpi dei commilitoni morti o feriti. In battaglia un uomo non vede dove mette i piedi perché i suoi occhi sono fissi sul nemico, perciò ad alcuni danesi capitava di incespicare, ad altri di scivolare sull'erba resa viscida dalla pioggia, e noi, non appena li vedevamo perdere l'equilibrio, li colpivamo, con lance e spade rapide come lingue di serpente, aumentando il numero dei corpi che ostacolava la loro avanzata.

Eravamo in gamba. Fermi come massi. Stavamo avendo la meglio sui danesi. Ma alle nostre spalle, dove si trovava il grosso dell'esercito guidato da Osric, il Wessex rischiava di scomparire.

Perché lì il muro di scudi stava cedendo.

A causarne lo smembramento erano stati gli uomini di Wulfhere. Non perché avessero sopraffatto i soldati di Osric con la forza delle armi, ma perché avevano tentato di unirsi a loro. Tutti quei sassoni, tranne qualche rara eccezione, avevano accettato a malincuore di battersi a fianco dei danesi e, nel trovarsi di fronte gente della loro stessa terra, avevano procla-

mato a gran voce di non essere nemici e di voler cambiare fronte, così il muro di scudi si era aperto per lasciarli passare, ma i guerrieri di Svein avevano approfittato dell'occasione per infilarsi in quei varchi come tanti furetti. E, con l'irrompere delle spade danesi, i varchi si erano allargati, uno dopo l'altro. I soldati di Wulfhere, presi alle spalle, erano stati decimati e, quale ricompensa per i nostri uomini che avevano disserrato i ranghi, la morte era dilagata ovunque, come la peste. Sotto l'assalto dei vichinghi di Svein, guerrieri che si trovavano ad affrontare contadini, simili a falchi in mezzo a colombe, tutta l'ala destra dello schieramento di Alfredo era andata in frantumi. Arnulf aveva salvato le truppe del Suth Seaxa portandole dietro le nostre file, mettendole al sicuro, ma i coscritti di Osric erano stati dispersi e costretti a una fuga disordinata, verso est e verso sud.

La pioggia era cessata e un vento freddo e umido spazzava i margini dell'altopiano. Noi uomini di Alfredo, rafforzati dai circa quattrocento soldati di Arnulf e da una dozzina di fuggiaschi del gruppo di Osric, rimanemmo soli ad affrontare il nemico, mentre i coscritti del Wiltunscir ripiegavano. Erano stati sospinti lontano dal nostro schieramento e indotti al panico da Svein e dai suoi guerrieri a cavallo. Quei circa ottocento uomini, inizialmente disposti in ranghi serrati, si erano divisi in piccoli gruppi che si stringevano insieme in cerca di protezione e cercavano di parare i colpi inferti dalle lunghe lance dei danesi che, al galoppo, vorticavano attorno a loro. La distesa erbosa era ormai disseminata di cadaveri. Alcuni degli uomini di Osric, gravemente feriti, presero a trascinarsi carponi verso sud, sperando di trovare riparo presso la tomba a tumulo dell'antico popolo accanto alla quale si erano raggruppate le donne con i cavalli, ma i danesi in sella ai loro destrieri li inseguirono e li finirono a colpi di lancia. Intanto i danesi appiedati formavano nuovi muri di scudi per attaccare i fuggiaschi. Noi non potevamo fare nulla per aiutare i nostri commilitoni, perché eravamo impegnati a lottare contro gli uomini di Guthrum usciti dalla fortezza e, pur essendo sul punto di avere la meglio, non potevamo voltare le spalle al nemico. Così continuammo a spingere, menare fendenti, tirare affondi, finché, un po' alla volta, non li costringemmo a retrocedere. Quando finalmente apparve chiaro che stavano morendo a uno a uno, venne urlato loro l'ordine di ritirata all'interno della fortezza e noi li lasciammo andare. I danesi arretrarono, sulle prime camminando all'indietro e poi, non appena videro che noi non li seguivamo, girandosi e correndo verso i verdi bastioni. Si lasciarono dietro, sull'erba, una lunga scia orizzontale di cadaveri, dai sessanta ai settanta, mentre le nostre perdite non superavano

le venti unità. Strappai a un morto una catena d'argento, a un altro un paio di bracciali, a un terzo un pugnale dall'impugnatura d'osso finemente intagliato, con un pezzo d'ambra al centro.

«Arretrare!» gridò Alfredo.

Solo quando ritornammo sulle posizioni da cui eravamo partiti all'inizio dello scontro mi resi conto del disastro avvenuto alla nostra destra. Noi, che eravamo il centro dello schieramento, ci eravamo trasformati nell'ala destra, perché questa, per forte che fosse, si era dissolta nel caos. Alcuni degli uomini di Osric erano ripiegati fino al punto in cui si trovavano le donne e i cavalli e vi avevano formato un nuovo muro di scudi, al solo scopo di proteggere se stessi, ma il grosso dei coscritti era fuggito più a est, dividendosi in gruppi sempre più piccoli.

Svein aveva richiamato i suoi uomini lanciati all'inseguimento degli sbandati, ma ormai della nostra ala destra non restava più nulla. I sopravvissuti erano in stragrande maggioranza fuori del campo di battaglia e restii a rientrarvi, per non dover finire ammazzati come i compagni. Il loro capo, Osric, che era fra gli scampati, tornò accanto ad Alfredo con i duecento uomini fuggiti verso il gruppo delle donne, che erano quanto restava delle sue truppe. Intanto Svein stava schierando di nuovo i suoi guerrieri, per affrontarci. Lo vidi arringarli. «Stanno per attaccarci», dissi.

«Dio ci proteggerà», replicò Pyrlig. Aveva il volto insanguinato. La guancia sinistra in particolare era coperta di grumi di sangue coagulato, perché un colpo di spada o di ascia gli aveva forato l'elmo e inciso lo scalpo.

«Dov'era il tuo scudo?» chiesi a Æthelwold.

«Al suo posto», rispose. Era pallidissimo e aveva l'aria atterrita.

«Era compito tuo difendere la testa di Pyrlig», ringhiai.

«È solo un graffio», intervenne il prete, cercando di calmare la mia rabbia.

Æthelwold parve sul punto di protestare, poi si piegò bruscamente in avanti e vomitò. Gli voltai le spalle. Ero furioso, ma anche deluso. Ora che la paura che scioglieva le viscere era sparita, mi sembrava che avessimo combattuto fiaccamente, in modo inefficace. Avevamo respinto i danesi che ci avevano attaccato, ma non li avevamo travolti così pesantemente da indurli a rinunciare allo scontro. Avrei voluto avvertire in me la furia della battaglia, la gioia esultante della strage; invece provavo una sensazione di peso, di difficoltà.

Durante il combattimento mi ero guardato in giro, in cerca di Ragnar,

temendo di dover affrontare il mio amico e, quando i danesi erano rientrati nella fortezza, mi ero accorto che aveva lottato in un punto diverso dello schieramento. Ora lo vedevo sui bastioni, intento a fissarci. Poi voltai lo sguardo verso destra, aspettandomi di scorgere Svein che guidava i suoi uomini in un nuovo assalto, ma mi accorsi che stava galoppando verso la fortezza e sospettai che vi si stesse recando per chiedere rinforzi a Guthrum.

Dal termine della battaglia non era trascorsa nemmeno un'ora, eppure sul campo regnava la calma. Alcune donne ci portarono acqua da bere e pane stantio, mentre i feriti cercavano tutto l'aiuto che riuscivano a trovare. Fasciai con un cencio il braccio sinistro di Eadric, dove la lama di un'ascia era penetrata attraverso la manica di cuoio. «Il colpo non era diretto a me, signore», mi disse con un sorriso sdentato.

Sistemai la benda meglio che potevo. «Ti fa male?»

«Un male cane», rispose, «ma è un graffio. Solo un graffio.» Provò a flettere il braccio, notò che funzionava a dovere e sollevò lo scudo da terra. Mi girai di nuovo a osservare gli uomini di Svein, ma non sembravano affrettarsi a ripartire all'attacco. Vidi uno di loro portarsi alla bocca una ghirba che poteva contenere acqua o birra. Proprio di fronte a noi, nella scia di cadaveri, un uomo si sollevò all'improvviso. Era danese e aveva una massa di capelli neri annodati a ciuffetti e decorati da nastri. Credevo fosse morto, invece si mise a sedere, fissandoci con aria di disapprovazione, poi, apparentemente, sbadigliò. Stava guardando me in particolare, con le labbra dischiuse, quando un fiotto di sangue gli riempì la bocca e sgorgò dal labbro inferiore, bagnandogli la barba. Allora rovesciò gli occhi all'indietro e cadde riverso sulla schiena. Gli uomini di Svein indugiavano ancora. Erano circa ottocento, ovvero tutta l'ala sinistra meno i soldati di Wulfhere, quindi un contingente più esiguo rispetto a prima. Mi girai e mi feci strada in mezzo ai ranghi, in cerca di Alfredo. «Sire!» chiamai, per attirare la sua attenzione. «Attacchiamo subito quegli uomini!» dissi, indicando le truppe di Svein. Si trovavano a oltre duecento passi dalla fortezza e, almeno per il momento, privi del loro condottiero, ancora all'interno della roccaforte. Mentre Alfredo, in sella al suo cavallo, chinava lo sguardo verso di me, lo esortai a sferrare l'attacco con tutti gli uomini che facevano parte del gruppo centrale del nostro esercito. I danesi avevano alle spalle la scarpata e io ero certo che le nostre truppe sarebbero riuscite a farli indietreggiare, fino a sospingerli in quel pericoloso pendio. Alfredo mi ascoltò, fissò gli uomini di Svein, poi scosse la testa, senza parlare. Accanto a lui c'era Beocca, in

ginocchio, le braccia spalancate e il volto assorto in un'intensa preghiera.

«Possiamo sopraffarli, sire», insistetti.

«Ne arriverebbero altri dalla fortezza», replicò Alfredo, intendendo dire che i danesi di Guthrum sarebbero accorsi in aiuto agli uomini di Svein.

Alcuni certamente, ma dubitavo che arrivassero a fiotti. «Ma è quello che vogliamo», insistetti. «Che escano dalla fortezza. Sarà più facile, sire, ucciderli in campo aperto.»

Alfredo si limitò a scuotere di nuovo la testa. In quel momento, credo, era talmente attanagliato dal timore di compiere una mossa sbagliata che scelse di non fare nulla. Il suo stato d'animo era denunciato dal pallore malsano del viso, quasi completamente scoperto perché l'elmo che portava era un semplice zucchetto munito di nasale. Così, non essendo riuscito a rendersi conto dell'opportunità che ci veniva offerta, lasciò che fosse il nemico a decidere il da farsi.

Fu Svein ad agire. Portò fuori dal forte altri danesi, da tre a quattrocento. La maggior parte degli uomini di Guthrum rimase dietro i bastioni, ma quelli che avevano sferrato il primo attacco alla guardia personale di Alfredo sciamarono in campo aperto, unendosi alle truppe di Svein e formando un proprio muro di scudi. Notai, in mezzo a loro, il vessillo di Ragnar.

«Stanno per attaccarci, vero?» mi chiese Pyrlig. La pioggia gli aveva lavato dal volto quasi tutto il sangue, ma lo squarcio nell'elmo ne era ancora sporco. «Sto bene», mi disse, vedendo che lo fissavo. «Dopo una lite con mia moglie mi capitava di essere conciato molto peggio. Quei bastardi stanno per arrivare, non è così? Vogliono massacrarci da destra.»

«Possiamo batterli, sire», gridai ad Alfredo. «Schierate contro di loro tutti i nostri uomini. Non uno escluso!»

Parve non avermi udito.

«Fate intervenire le truppe di Wiglaf, sire!» gli urlai di nuovo.

«Non è prudente farlo», replicò in tono sdegnato.

Temeva che, se avesse spostato i coscritti del Sumorsæte dalla loro postazione di fronte alla roccaforte, Guthrum si sarebbe lanciato con tutti i suoi uomini all'assalto della nostra ala sinistra, ma io sapevo che il condottiero danese non l'avrebbe mai fatto, perché era fin troppo cauto. Si sentiva al sicuro dietro i bastioni di terra e intendeva restarci fino a che Svein non avesse vinto la battaglia. Non si sarebbe mosso se prima il nostro esercito non fosse stato sbaragliato; solo allora sarebbe uscito allo scoperto per assalirci. Ma Alfredo non volle sentire ragioni. Era un uomo intelligente,

più di tanti altri, ma non si intendeva di battaglie. Non capiva che l'esito di uno scontro armato non dipende solo dal numero dei soldati, da spostare qua e là come pedine del *tafl*, e neppure da una posizione sul campo più o meno vantaggiosa, ma dalla foga con cui si lotta, da un folle impulso, da una rabbia urlante e ingovernabile.

E fino a quel momento non avevo provato nulla del genere. Noi che facevamo parte dell'esercito personale di Alfredo avevamo combattuto dignitosamente, ma ci eravamo semplicemente difesi. Non avevamo fatto strage del nemico, non gli eravamo balzati addosso, che è il solo modo per vincere. Ora, a quanto pareva, saremmo stati di nuovo costretti a difenderci. Alfredo si riscosse quel tanto da ordinare a me e ai miei uomini di portarci alla destra del suo schieramento. «Lasciate qui, accanto a me, i vessilli», aggiunse, «e assicuratevi che l'esercito da quella parte non corra rischi.»

Con quell'incarico ci conferiva un onorevole riconoscimento. Era l'ala destra, lateralmente scoperta, che il nemico avrebbe tentato di distruggere per poi aggirarci, perciò Alfredo aveva bisogno laggiù di gente in gamba che resistesse all'urto. Mentre vi formavamo un nucleo compatto, scorsi in lontananza, ai margini dell'altopiano, i resti dell'esercito di Osric. Quei coscritti ci osservavano. Alcuni sarebbero tornati in campo, mi dissi, se avessero avuto l'impressione che la vittoria stava per arridere alla nostra parte, ma al momento erano troppo impauriti per rientrare nei ranghi.

Svein, in groppa al cavallo bianco, passò in rassegna il suo muro di scudi. Parlava a gran voce alle sue truppe, le incoraggiava. Diceva loro che eravamo una massa di imbelli e che sarebbe bastata una lieve spinta per farci crollare.

«'Ed ecco mi apparve un cavallo verdastro'», disse Pyrlig rivolto a me, «'e colui che lo cavalcava si chiamava Morte.'» Mi limitai a fissarlo, sconcertato. «È un versetto dell'Apocalisse», mi spiegò il prete un po' a disagio, «che mi è appena tornato in mente.»

«Allora toglitelo dalla testa», replicai con voce aspra, «perché il nostro compito è ucciderlo, non averne paura.» Mi girai per ordinare a Æthelwold di tenere bene in alto il suo scudo, e mi accorsi che aveva cambiato posto e si era messo in retroguardia. Stava meglio lì, decisi, così lo lasciai in pace. Svein intanto stava urlando che eravamo agnelli in attesa di essere macellati e i suoi uomini avevano iniziato a battere le armi contro gli scudi. Erano ormai più di un migliaio e avrebbero affrontato le truppe di Alfredo, numericamente quasi pari, avendo dalla loro il vantaggio di essere guerrieri, mentre metà dei nostri soldati erano coscritti del Defnascir, del Thor-

nsæta e dell'Hamptonscir. Se a questi ultimi si fossero aggiunti quelli di Wiglaf, avremmo potuto sopraffare gli uomini di Svein, ma questa era una considerazione che valeva per entrambi i fronti, perché saremmo stati fatti a pezzi se Guthrum avesse avuto il coraggio di uscire dalla fortezza. Tanto da un lato quanto dall'altro era prevalsa la cautela. Nessuno voleva impegnarsi troppo in battaglia per paura di perdere tutto.

Svein aveva posizionato i suoi guerrieri a cavallo dietro l'ala sinistra dello *skjaldborg*, proprio di fronte ai miei uomini, perché intendeva intimorirci, ma un cavallo non carica un muro di scudi, lo evita scartando, e io avrei preferito affrontare uomini montati piuttosto che a piedi. Uno dei destrieri continuava a scuotere la testa e vidi che aveva il collo insanguinato. Un altro giaceva morto in mezzo ai cadaveri, sferzato dal vento gelido, che portava da nord i primi corvi. Ali nere in un cielo cupo. Gli uccelli di Odino.

«Venite a morire!» urlò improvvisamente Steapa. «Venite a morire, bastardi! Su, fatevi avanti!»

Il suo urlo indusse altri uomini del nostro schieramento a lanciare insulti ai danesi. Svein si voltò, apparentemente sorpreso da quel nostro improvviso atteggiamento di sfida. I suoi uomini, che avevano fatto un passo in avanti, si fermarono e io mi resi conto, con stupore, che avevano paura, almeno quanto noi. Avevo sempre provato un timore reverenziale nei confronti dei danesi, certo che fossero i più possenti guerrieri del mondo. Alfredo, in un momento di sconforto, mi aveva detto che ci volevano quattro sassoni per vincere un danese e c'era del vero in quelle parole, ma non era una verità assoluta e, soprattutto, quel giorno non valeva, perché negli uomini di Svein non si notava la solita ansia di combattere. C'era invece apatia, riluttanza ad avanzare, il che mi fece supporre che fra Guthrum e Svein fosse scoppiato un diverbio. O, forse, la colpa era di quel vento freddo e umido, che smorzava qualunque ardore. «La vinceremo noi, questa battaglia!» urlai, restandone sconcertato io stesso.

Gli uomini mi fissarono, chiedendosi se il mio dio mi avesse inviato un presagio.

«Vinceremo noi!» seguitai, senza quasi rendermi conto che ero io a parlare. Non avevo intenzione di arringare i soldati, ma lo stavo facendo. «I danesi hanno paura di noi!» proruppi. «Ci temono! La maggior parte di loro si è rintanata nella fortezza perché non osa affrontare le lame sassoni! E costoro», aggiunsi, puntando Pungiglione di Vespa verso i ranghi di Svein, «sanno che la loro sorte è segnata! Che stanno per morire!» Avan-

zai di alcuni passi e, per richiamare l'attenzione dei nemici, allargai le braccia, tenendo a sinistra lo scudo e a destra Pungiglione di Vespa. «Voi morirete!» urlai in danese, il più forte possibile, poi lo ripetei nella mia lingua: «Voi morirete!»

E tutti gli uomini di Alfredo si unirono a me. «Voi morirete! Voi morirete!»

Fu allora che accadde qualcosa. A detta di Beocca e di Pyrlig, lo spirito divino prese ad aleggiare sul nostro esercito e, forse, fu proprio così, o forse iniziammo all'improvviso a credere in noi stessi. Ci convincemmo di poter vincere e, continuando a intonare canti di morte nei confronti del nemico, avanzammo, un passo dopo l'altro, battendo le spade contro gli scudi e urlando ai danesi che la loro fine era prossima. Io precedevo i miei, schernendo gli avversari, insultandoli e, nel camminare, sembravo quasi danzare. Alfredo mi ordinò di rientrare nei ranghi e, come mi raccontò in seguito Beocca, ripeté più volte quell'ordine, ma io non smisi di saltellare e gridare, sulla distesa d'erba costellata di cadaveri, e non lo udii. Così rinunciò a richiamare indietro i suoi uomini, che mi stavano seguendo, benché non avesse comandato loro di partire all'attacco.

«Bastardi!» gridavo. «Escrementi di capra! Combattete come tante donnicciole!» Non so quali altri insulti lanciai quel giorno, ricordo solo di aver gridato improperi di ogni genere, mentre mi facevo avanti, da solo, sollecitando almeno uno di loro a venire a scontrarsi con me in un corpo a corpo.

Alfredo disapprovava quei duelli fra muri di scudi avversi. Forse era una disapprovazione dettata dal buon senso, perché sapeva che, per quanto lo riguardava, non avrebbe mai potuto misurarsi così con un nemico, ma li considerava anche pericolosi. Il guerriero che invita a duello un avversario, il quale si presenta come campione di tutta la sua gente, si espone alla morte e, se rimane ucciso, provoca un diffuso scoramento nei suoi compagni, rinsaldando invece il coraggio nelle file nemiche. Per quel motivo Alfredo ci proibiva sempre di accettare le sfide dei danesi, ma nella umida e fredda giornata ci fu chi accettò la mia, di sfida.

Fu Svein in persona, Svein del Cavallo Bianco. Voltò il suo candido destriero e si lanciò al galoppo verso di me, con la spada nella mano destra. Sentii gli zoccoli martellare il terreno, vidi le zolle d'erba umida volare in aria, scorsi la criniera dello stallone svolazzare e l'elmo a grugno di cinghiale spuntare al di sopra del bordo dello scudo. Uomo e cavallo stavano correndo verso di me, fra le urla di scherno dei danesi, e in quell'istante udii Pyrlig chiamarmi. «Uhtred! Uhtred!»

Non mi voltai a guardarlo. Ero troppo impegnato a rinfoderare Pungiglione di Vespa e a estrarre Alito di Serpente dalla sua guaina, ma, nel vedere la spessa lancia da caccia al cinghiale di Pyrlig scivolarmi accanto sull'erba bagnata, capii che cosa il prete avesse cercato di dirmi. Rinunciai a prendere la mia spada, che mi pendeva dalla spalla, e sollevai da terra la lancia, con Svein che stava ormai per piombarmi addosso. Accompagnato dal rombo degli zoccoli, vidi venirmi incontro l'ampio mantello bianco, lo scintillio della lama puntata verso l'alto, la coda di cavallo sulla cresta dell'elmo che ondeggiava qua e là, il cavallo con gli occhi sbiancati dallo sforzo e i denti scoperti, finché, di colpo, Svein non fece scartare a sinistra il suo destriero e abbatté la spada su di me. Mentre si chinava per sferrarmi quel colpo letale, con gli occhi che mandavano lampi dietro le fessure dell'elmo, mi gettai verso il suo cavallo, piantando la lancia nel ventre dell'animale. Pur reggendo l'asta con una mano sola, perché con il braccio sinistro dovevo tenere sollevato lo scudo, riuscii a spingere la larga cuspide con tale forza da perforare pelle e muscoli. Mentre cercavo, urlando, di affondarla il più possibile, la spada di Svein si abbatté sul mio scudo con violenza e il suo ginocchio destro mi colpì l'elmo. Fui proiettato all'indietro e rotolai a terra. Avevo lasciato andare la lancia, ma questa era ormai profondamente infissa nel corpo dell'animale, il quale nitriva e si contorceva, inarcandosi e scuotendosi, con il sangue che correva a fiotti lungo l'asta che sobbalzava sull'erba.

Il cavallo si impennò, mettendo in mostra il ventre insanguinato, ma Svein riuscì comunque a restare in sella. Non era stato colpito, neppure sfiorato, eppure si allontanò di corsa, o, meglio, fu il suo stallone bianco a fuggire, a balzi, così straziato dal dolore da gettarsi direttamente contro lo schieramento danese. I cavalli istintivamente evitano i muri di scudi, scartando di lato, ma quell'animale era accecato dalla sofferenza. Aveva raggiunto quasi i guerrieri danesi quando le zampe non lo sorressero più e scivolò sull'erba bagnata, schiantandosi contro lo *skjaldborg* e aprendovi una breccia. Mentre gli uomini si sparpagliavano di corsa e Svein veniva bruscamente disarcionato, il cavallo, riuscito a rialzarsi, benché il sangue continuasse a sgorgare a fiotti dal ventre, indietreggiò nitrendo e scalciando in direzione dei danesi. Allora a partire alla carica fummo tutti noi, me compreso, che ero di nuovo in piedi e stringevo nella mano destra Alito di Serpente. Quando arrivammo ai danesi, loro stavano scappando davanti al cavallo che sgroppava e si contorceva e avevano così aperto un ampio varco nel loro schieramento.

Svein si stava appena risollevando da terra. Io non assistetti alla scena, ma sentii dire dai miei uomini che la spada di Steapa aveva tranciato di netto la testa del condottiero danese, con un colpo solo e così violento da far balzare in aria il capo coperto dall'elmo. Forse era vero, ma ciò di cui non potevo dubitare era che adesso in noi era sorto un ardore cieco e travolgente: la voglia di uccidere. Che è fame di sangue, furia letale. E ad aprirci la strada era stato il cavallo bianco, dividendo in due il muro di scudi dei danesi, così a noi non restava altro da fare che incunearci nel varco e fare strage dei nemici.

Fu un'ecatombe. Un esito ben diverso da quello che Alfredo si era augurato. Era sua intenzione attendere l'attacco danese e sperare che riuscissimo a resistere, invece eravamo sfuggiti al suo controllo e stavamo attaccando. Lui ebbe comunque il buon senso di ordinare che gli uomini di Arnulf si spostassero a destra, perché i miei guerrieri avevano abbandonato la loro posizione ed erano in mezzo ai nemici. Quando i cavalieri danesi tentarono di aggirarci e colpirci alle spalle, i coscritti del Suth Seaxa li tennero a bada con scudi e spade, proteggendo il fianco scoperto, mentre la guardia personale di Alfredo, quella venuta da Æthelingæg, e le truppe di Harald, giunte dal Defnascir e dal Thornsæta, si univano a noi per contribuire al massacro. Con loro c'era mio cugino, alla testa dei guerrieri della Mercia, e si dimostrò un combattente poderoso. Lo vidi parare, colpire, abbattere un uomo, affrontarne un altro, scannarlo e continuare così senza sosta. Stavamo irrorando il terreno di sangue danese, perché in noi, a differenza di loro, c'era l'ardore della battaglia, e i coscritti che erano fuggiti dal campo, quelli di Osric, stavano tornando indietro per unirsi alla lotta.

I danesi a cavallo fuggirono. Anche in quel caso non vidi la scena con i miei occhi, ma mi fu riferita in seguito. Stavo combattendo, gridando ai danesi di venire a farsi ammazzare, e Pyrlig era al mio fianco, ora armato di spada. L'intero fianco sinistro dello *skjaldborg* di Svein era stato sbaragliato e i danesi sopravvissuti si erano riuniti in piccoli gruppi, contro i quali concentrammo i nostri assalti. Mi lanciai contro uno di quei gruppi usando l'umbone dello scudo a mo' di corpo contundente e feci cadere riverso un uomo, che infilzai con Alito di Serpente, sentendo la lama perforare la cotta di maglia e il cuoio. Quasi dal nulla apparve Leofric, che roteava la sua ascia, mentre Pyrlig piantava la punta della sua spada nel volto di un altro nemico e per ogni danese c'erano due sassoni, così i nostri avversari non ebbero scampo. Un uomo implorò a gran voce pietà, ma Leofric gli spaccò in due l'elmo con l'ascia e lo squarcio nel metallo si riempì

di sangue e di grumi di cervello. Con un calcio allontanai il suo corpo e affondai Alito di Serpente nel ventre di un altro soldato, facendolo urlare come una donna che stesse partorendo. I poeti inneggiano spesso alla battaglia e, per una volta, hanno ragione quando cantano il piacere della spada, il canto della lama, la strage. Massacrammo gli uomini di Svein, riducendoli a un ammasso di brandelli sanguinolenti, e lo facemmo con ardore, abilità e ferocia. Finalmente avvertivo in me la calma del guerriero e non potevo sbagliare. Alito di Serpente aveva una vita propria e la rubava ai danesi che tentavano di fermarmi, ma questi erano sempre più dispersi e in fuga, finché tutta l'ala sinistra delle rinomate truppe di Svein non fu definitivamente sbaragliata.

All'improvviso non c'erano più nemici accanto a me, fatta eccezione per i morti e i feriti. Il nipote di Alfredo, *Æ*thelwold, stava tormentando con la spada uno di loro. «O lo uccidi», ringhiai, «o lo lasci in pace.» L'uomo aveva una gamba rotta e un occhio che gli penzolava sulla guancia insanguinata, quindi non rappresentava un pericolo per nessuno.

«Lo ucciderò a modo mio, questo pagano», disse *Æ*thelwold, riprendendo a punzecchiare il suo corpo con la punta della lama, e allora con un calcio gli feci saltare la spada di mano e mi apprestavo ad aiutare il ferito quando scorsi Haesten.

Si trovava ai margini della collina e stava fuggendo. Urlai il suo nome e lui si voltò e mi vide, o, meglio, vide un guerriero con la cotta di maglia sporca di sangue e un elmo dalla cresta di lupo. Mi fissò, sgranando gli occhi, poi, forse, mi riconobbe, perché riprese a fuggire. «Codardo!» gli urlai. «Vile traditore, bastardo! Mi avevi giurato fedeltà! È grazie a me che ti sei arricchito! Sono stato io a salvare la tua schifosa vita!»

Allora si voltò, abbozzò un sorriso e agitò il braccio sinistro, dal quale penzolavano i resti di uno scudo sfasciato. Poi si diresse di corsa verso ciò che restava dell'estremità destra del muro di scudi di Svein, che era però ancora un agglomerato compatto, con gli scudi uniti fra loro. Si trattava di circa cinquecento o seicento uomini, che, dopo essersi girati di lato, erano arretrati verso la fortezza, ma a quel punto esitarono perché le truppe di Alfredo, non avendo più nessuno da uccidere, stavano puntando verso di loro. Haesten rientrò nei loro ranghi, insinuandosi fra gli scudi, e mentre lo guardavo scorsi un vessillo costituito da un'ala di aquila e capii che alla testa di quei sopravvissuti c'era Ragnar, il mio amico.

Mi immobilizzai. Leofric stava ordinando anche a noi di formare un nuovo muro di scudi, ma io capii che il nostro ardore si era raffreddato,

anche se i danni inferti al nemico erano stati pesanti. Avevamo ucciso Svein e un gran numero dei suoi uomini, e ora i danesi rimasti erano a ridosso della fortezza. Mi avvicinai al margine dell'altopiano, seguendo una scia di sangue nell'erba umida, e vidi che il cavallo bianco era scivolato al di là e giaceva nel pendio, a poche iarde di distanza, con le zampe grottescamente ritte in aria e il pelame candido macchiato di sangue.

«Era una bella bestia», mi disse Pyrlig, che mi aveva raggiunto. Avevo pensato che oltre quel ciglio iniziasse una ripida scarpata, invece il terreno al di là di esso era un groviglio di affossamenti e picchi, come se un gigante l'avesse preso a calci con i suoi enormi stivali. Il pendio digradava fino a una stretta valle, la quale era chiusa dalla parte opposta da una ripida collina, che era il reale margine di quell'altopiano, e dalla nostra parte confinava con l'angolo orientale della fortezza. Mentre mi stavo chiedendo se poteva rappresentare una via di fuga, Pyrlig, che non aveva ancora distolto lo sguardo dallo stallone morto, esclamò: «Sai che cosa diciamo, dalle nostre parti? Che un buon cavallo vale due buone donne, che una buona donna vale due buoni cani da caccia e che un buon cane da caccia vale due buoni cavalli».

«Che cosa?»

«Non importa.» Mi toccò la spalla. «Per essere un sassone, Uhtred, combatti bene. Come uno di noi britanni.»

Avendo deciso che la valle non offriva alcun vantaggio per un assalto diretto, mi voltai e vidi che Ragnar si stava lentamente ritirando verso la fortezza. Capii che era il momento buono per attaccarlo, per tenere viva la furia della battaglia e continuare la strage, ma i nostri uomini stavano depredando i morti e i moribondi e nessuno aveva voglia di riprendere il combattimento, il che significava che avremmo dovuto affrontare il ben più arduo compito di attaccare i danesi protetti da un bastione. Ripensai a mio padre, ucciso durante l'assalto a un terrapieno fortificato. Non l'avevo mai amato molto, perché non mi aveva mai dimostrato un grande affetto, il che dipendeva forse dal fatto che quando morì ero ancora un bambino, ma ora avrei dovuto seguirne l'esempio, infilandomi nella trappola mortale di un bastione ben protetto. Il destino è ineluttabile.

Il vessillo di Svein, quello con il cavallo bianco, era caduto in mano nostra e ora veniva sventolato in faccia ai danesi. L'elmo, invece, era stato infilato sulla cuspide di una lancia e nel vederlo pensai, in un primo momento, che fosse la testa di Svein, poi capii che era solo il copricapo. La coda di cavallo bianco che ne ornava la cresta si era tinta di rosa. Padre

Willibald sollevava al cielo le mani giunte, in una preghiera di ringraziamento, il che, mi dissi, era prematuro, perché eravamo solo riusciti ad avere la meglio sugli uomini di Svein, mentre le truppe di Guthrum erano ancora lì, dietro la loro cinta di mura, ad aspettarci. E, al sicuro nella fortezza, c'era anche Ragnar. Quelle mura, che formavano un semicerchio che si ergeva sull'altopiano fino a ricongiungersi con il ciglio della scarpata, erano alte e protette da un fossato. «Non sarà facile superare quei bastioni», dissi.

«Forse non ce ne sarà bisogno», replicò Pyrlig.

«Bisognerà farlo per forza.»

«No, se Alfredo riuscirà a convincerli a parole a uscire», ribatté lui, puntando un dito, e notai allora che il re, accompagnato da due preti, da Osric e da Harald, si stava avvicinando alla roccaforte. «Concederà loro una resa onorevole», aggiunse Pyrlig.

Non mi pareva il momento migliore per negoziare. Era tempo di uccidere, non di scendere a patti. «I danesi non si arrenderanno», dissi. «Certo che no! Sono ancora convinti di poterci battere.»

«Alfredo tenterà di indurli a fare la pace», insistette Pyrlig.

«No.» Scossi la testa. «Offrirà loro una tregua», sbottai rabbiosamente. «Proporrà uno scambio di ostaggi. Li supplicherà. Ha sempre fatto così.» Mi venne voglia di raggiungerlo, se non altro per tingere d'amarezza le sue razionali illusioni, ma pensai che non ne valesse la pena. Tre danesi si avviarono verso di lui per negoziare, ma sapevo che non avrebbero accettato la sua offerta. Non erano stati sconfitti; tutt'altro. Erano ancora numericamente superiori a noi, avevano dalla loro le mura della fortezza e c'erano buone probabilità che vincessero la battaglia.

In quell'istante udii le grida. Urla rabbiose e urla disperate. Mi voltai e vidi che i danesi a cavallo erano piombati sulle nostre donne, le quali gemevano mestamente: non potevamo fare nulla per aiutarle.

I danesi a cavallo avrebbero dovuto massacrare i sopravvissuti alla distruzione del nostro muro di scudi ma, quando a finire uccisi e dispersi erano stati gli uomini di Svein, si erano ritirati sulle colline alla sinistra del loro schieramento. Dovevano aver deciso di aggirare il nostro esercito e ricongiungersi con le truppe di Guthrum passando da ovest, però, nel farlo, avevano scorto le nostre donne e i nostri cavalli e avevano intravisto la possibilità di una facile razzia.

Ma le nostre donne erano armate e con loro c'erano anche alcuni uomini, quelli rimasti feriti, così avevano unito le proprie forze e opposto resisten-

za. Dopo un rapido e sanguinoso scontro, i danesi, rimasti a mani vuote, erano ripartiti al galoppo verso ovest. Il tutto era durato pochi attimi, tuttavia sufficienti a permettere a Hild di afferrare una lancia, avventarsi contro uno dei nemici, urlando parole di odio per gli orrendi abusi che le erano stati inflitti a Cippanhamm e, secondo il racconto di Eanflæd, che aveva assistito alla scena, affondare la lama nella gamba di uno degli aggressori. Costui le aveva sferrato dall'alto un fendente con la spada, che Iseult, accorsa in aiuto di Hild, aveva parato a sua volta con una spada, ma un secondo danese l'aveva colpita alle spalle con un'ascia prima che un'orda di donne urlanti non costringesse lui e i compagni alla fuga. Hild si era salvata, mentre Iseult, il cranio squarciato, era morta.

«È salita fra le braccia di Dio», mi disse Pyrlig quando Leofric venne a riferircelo. Piansi amaramente, senza capire se le mie fossero lacrime di dolore o di rabbia, e non riuscii a parlare. Pyrlig mi circondò le spalle con un braccio. «Ora è in paradiso, Uhtred.»

«Allora gli uomini che ce l'hanno mandata devono finire all'inferno», replicai. «Un inferno qualsiasi. Che affondino nel ghiaccio o ardano tra le fiamme, quei bastardi!»

Mi sottrassi all'abbraccio di Pyrlig e mi avviai a grandi passi verso Alfredo. Lungo il tragitto mi imbattei in Wulfhere. Era prigioniero, sorvegliato a vista da due membri della guardia personale del re, e nello scorgermi sembrò rallegrarsi, come se mi ritenesse un amico, ma io mi limitai a sputargli addosso e andai oltre.

Alfredo si rabbuiò nel vedermi arrivare. Era scortato da Osric e da Harald e aveva con sé padre Beocca e il vescovo Alewold, nessuno dei quali parlava danese; uno dei nemici conosceva la nostra lingua e fungeva da interprete. Erano in tre, i danesi, e non ne riconobbi nessuno, ma, quando Beocca mi disse che il portavoce dei nemici si chiamava Hrothgar Ericson, mi ricordai che era uno dei principali condottieri di Guthrum. «Hanno assalito le donne», dissi ad Alfredo. Il re si limitò a fissarmi, come se non avesse compreso le mie parole. «Hanno assalito le donne!» ripetei.

«Sta frignando», tradusse il danese ai suoi due compagni, «perché le loro donne sono state assalite.»

«Forse io frigno», proruppi, girandomi furiosamente verso di lui, «ma tu urlerai.» Glielo dissi in danese. «Ti strapperò le viscere dall'ano e te le legherò attorno a quel tuo schifoso collo, poi darò l'orbita dei tuoi occhi in pasto ai miei cani. Ora, se ti va di tradurre, bastardo grinzoso, fallo come si deve o vomiterai l'anima.»

L'uomo trasalì, ma non replicò. Hrothgar, in una risplendente cotta di maglia e con un elmo argentato, abbozzò un sorriso. «Riferisci al tuo re», disse, «che potremmo acconsentire a rientrare a Cippanhamm, ma pretendiamo un certo numero di ostaggi.»

Mi rivolsi ad Alfredo. «Di quanti uomini dispone ancora Guthrum?»

Il re, seppure infastidito dal mio arrivo, valutò seriamente la mia domanda. «Parecchi», rispose.

«Più che sufficienti a tenere Cippanhamm e una mezza dozzina di altre città. Sterminiamoli qui, ora.»

«Potete provarci, sarete i benvenuti», disse Hrothgar quando l'interprete gli tradusse le mie parole.

Mi voltai verso di lui. «Ho ucciso Ubba», esclamai, «e provocato la morte di Svein. Il prossimo sarà Guthrum, perché intendo tagliargli la gola e spedirlo da quella baldracca di sua madre. Ci proveremo.»

«Uhtred», intervenne Alfredo, che non aveva capito cosa io avessi detto, ma l'aveva intuito dal mio tono e ora cercava di calmarmi.

«C'è un'impresa da portare a termine, sire», replicai. In me parlava l'ira, una profonda collera nei confronti tanto dei danesi quanto di Alfredo, che ancora una volta stava offrendo una tregua al nemico. L'aveva già fatto, in passato. Li sconfiggeva in battaglia e subito dopo proponeva un armistizio, perché riteneva di poterli convertire al cristianesimo e indurli a vivere in fraterna pace. Era la sua aspirazione, quella di una Terra degli Angli cristiana e misericordiosa, ma quel giorno ero io ad avere ragione. Guthrum non era stato sconfitto, aveva ancora un esercito più numeroso del nostro e doveva essere distrutto.

«Riferisci loro», ribatté Alfredo, «che possono arrendersi adesso. Che depongano le armi ed escano dalla fortezza.»

Hrothgar trattò quella proposta con il disprezzo che meritava. Non solo la maggior parte dei guerrieri di Guthrum doveva ancora scendere in campo, ma i danesi si sarebbero anche rivelati duri da sconfiggere, protetti com'erano da alti bastioni e profondi fossati. Proprio quelle opere di difesa avevano indotto Alfredo a negoziare con il nemico perché sapeva che avrebbero causato la morte di molti, moltissimi uomini, un prezzo da pagare che era stato restio ad accollarsi un anno prima, quando Guthrum era rimasto intrappolato a Exanceaster, ma a cui ora non poteva più sfuggire. Era il prezzo da pagare per il Wessex.

Hrothgar, non avendo altro da dire, ci girò le spalle. «Di' al conte Ragnar», gli gridai dietro, «che sono ancora suo fratello.»

«Un giorno o l'altro ti incontrerà certamente nel Walhalla», replicò Hrothgar, sventolando una mano verso di me con aria noncurante. Sospettai che i danesi non avessero mai avuto intenzione di negoziare una tregua, e men che meno una resa, ma che, quando Alfredo aveva proposto un colloquio, avessero accettato perché ciò lasciava loro il tempo necessario a riorganizzare la difesa.

Alfredo mi lanciò un'occhiata torva. Era chiaramente infastidito dal mio intervento, ma, prima che riuscisse a dire alcunché, parlò Beocca. «Che cos'è accaduto alle donne?» chiese.

«Hanno respinto quei bastardi», risposi, «però Iseult è morta.»

«Iseult», disse Alfredo, poi, vedendo le lacrime nei miei occhi, non seppe che cosa aggiungere. Si tirò indietro, balbettò qualcosa di incomprensibile e chiuse gli occhi, come se stesse pregando. «Sono felice», disse alla fine, dopo essersi schiarito la mente, «che sia morta da cristiana.»

«Amen», replicò Beocca.

«Avrei preferito che vivesse da pagana», ringhiai. Tornammo tutti accanto all'esercito e Alfredo convocò i suoi comandanti.

In realtà non avevamo scelta. Dovevamo attaccare la fortezza. Alfredo difese a lungo la sua idea di stringere d'assedio i danesi, ma era una proposta inaccettabile. Avremmo dovuto sostentare un intero esercito in cima a quell'altopiano e, sebbene Osric insistesse a dire che non c'era alcuna sorgente d'acqua nella fortezza, non ne avevamo neppure noi negli immediati dintorni. Entrambi gli eserciti avrebbero sofferto la sete e noi non avevamo uomini a sufficienza per impedire al nemico di scendere di notte lungo la scarpata per andare ad approvvigionarsi. Se l'assedio fosse durato più di una settimana, i coscritti avrebbero cominciato a disertare, per tornare di nascosto a casa a badare ai propri campi, e Alfredo avrebbe concesso via libera ai danesi, soprattutto se Guthrum gli avesse promesso di convertirsi al cristianesimo.

Quindi esortammo Alfredo a ordinare l'attacco. Non c'erano altre soluzioni più ingegnose. Bisognava formare alcuni muri di scudi e mandarli contro i bastioni e, come facemmo capire al re, tutti gli uomini, dal primo all'ultimo, avrebbero dovuto partecipare all'assalto. Wiglaf e le truppe del Sumorsæte avrebbero attaccato a sinistra, i guerrieri di Alfredo al centro, mentre Osric, i cui coscritti erano tornati a riunirsi e potevano contare sul supporto dei sassoni che inizialmente militavano nelle file danesi, a destra. «Sapete che cosa fare», disse Alfredo, anche se con scarso entusiasmo perché si rendeva conto che stava decretando la nostra morte. «Mettete al cen-

tro del muro di scudi i migliori soldati, lasciate loro alla guida e fate sì che gli altri spingano da dietro e su entrambi i lati.»

Nessuno aprì bocca. Alfredo ci rivolse un sorriso amareggiato. «Finora Iddio è stato benevolo con noi», disse, «e non ci abbandonerà proprio adesso.»

Eppure aveva abbandonato Iseult. Povera, fragile Iseult, regina veggente e anima smarrita. Mi misi in prima fila perché la sola cosa che potevo fare per lei, in quel momento, era vendicarla. Steapa, coperto di sangue come me, si schierò al mio fianco. Leofric prese posto alla mia sinistra, mentre Pyrlig si posizionò alle mie spalle. «Lance e spade lunghe», ci consigliò il prete, «e niente armi corte.»

«Perché?» chiese Leofric.

«Dobbiamo arrampicarci su un bastione scosceso», spiegò Pyrlig, «e l'unica cosa che possiamo fare è colpire i nemici all'altezza delle caviglie. Farli cadere a terra. Mi sono trovato altre volte in una situazione del genere. C'è bisogno di un'arma che colpisca a distanza e di uno scudo robusto.»

«Che Gesù ci aiuti», esclamò Leofric. Eravamo tutti attanagliati dalla paura, perché in battaglia non c'è nulla di più terribile dell'assalto a una fortezza. E io, se avessi ragionato più lucidamente, sarei stato riluttante a impegnarmi in una simile impresa, ma era tale il dolore per la morte di Iseult che non riuscivo a pensare che alla vendetta. «Andiamo», dissi, «muoviamoci.»

Non potevamo però ancora muoverci. Gli uomini stavano raccogliendo le lance scagliate durante il precedente scontro e gli arcieri non avevano ancora preso posto. Al momento di attaccare volevamo essere preceduti da una valanga di lance e da una pungente pioggia di frecce, così da disturbare il nemico, ma ci voleva tempo per disporre lanciatori e arcieri dietro le truppe pronte all'assalto.

Poi, sfortunatamente, ricominciò a piovere. Gli arcieri potevano usare le loro armi anche se queste erano bagnate, ma l'acqua ne allentava le corde. Mentre il cielo si faceva sempre più scuro, un ammasso di dense nubi si distese sull'altopiano e le gocce presero a martellare gli elmi. Intanto i danesi si erano allineati lungo i bastioni, battendo le armi contro gli scudi, controllando il nostro esercito schierato attorno alla roccaforte.

«Avanti!» gridò Alfredo, e noi ci muovemmo verso i bastioni, ma la mancanza della copertura con le frecce ci costrinse a fermarci. Gocce di pioggia imperlavano il bordo del mio scudo. Sul cerchio d'acciaio c'era una nuova e lucida tacca, prodotta da un fendente di spada, di cui non mi ero

reso conto fino a quel momento. I danesi ci schernirono. Avevano capito che cosa stesse accadendo e probabilmente ne gioivano. Guthrum, scoperta la fortezza, si era probabilmente immaginato le truppe di Alfredo che ne attaccavano le mura e i propri uomini che facevano a pezzi i nemici faticosamente impegnati a inerpicarsi su quei ripidi bastioni. Ora toccava a lui combattere. Aveva schierato il rivale, Svein, e il suo alleato sassone, Wulfhere, all'esterno delle mura e certamente si era augurato che riuscissero a decimare il nostro esercito prima dell'attacco ai bastioni, ma non si preoccupava più di tanto che a essere stati massacrati fossero invece loro. Ora sarebbero state le sue truppe ad affrontare la battaglia che aveva già ben chiara in mente.

«In nome di Dio!» gridò Alfredo, e non aggiunse altro perché risuonò all'improvviso un rombo di tuono, un fragore così forte da riecheggiare ai quattro angoli del cielo e così assordante da far arretrare alcuni di noi. Una folgore si scaricò, abbagliante, all'interno della fortezza. La pioggia aumentò d'intensità, trasformandosi in un diluvio che ci martellava e inzuppava, mentre altri tuoni risuonavano in lontananza. Forse pensammo che quel fragore e quel lampo accecante fossero un segno divino, perché di colpo l'intero esercito balzò in avanti. Nessuno aveva dato l'ordine di partire all'attacco, a meno di ritenere che l'invocazione di Alfredo fosse stata avvertita come un comando. Avanzammo, semplicemente.

E gli uomini, mentre avanzavano, urlavano. Non lanciavano insulti, si limitavano a emettere sonori ruggiti, per infondersi coraggio. Ci muovevamo senza fretta, camminando, perché gli scudi restassero vicini. Poi un altro rombo di tuono ci assordò e la pioggia parve scrosciare con una nuova e terrificante intensità, sferzando i vivi e i morti, così fitta che, benché fossimo ormai vicini, molto vicini, non riuscivamo a vedere i danesi pronti ad abbatterci. A un tratto scorsi il fossato che cominciava a riempirsi d'acqua e, mentre ne scendevamo la sponda, sguazzando nel fango, udimmo il fischio delle frecce e delle lance scagliate contro di noi. Una lancia che aveva colpito il mio scudo cadde al suolo e io incespicai nella sua asta, rischiando di scivolare nell'acqua, ma recuperai l'equilibrio e iniziai a salire l'altra sponda.

Non tutti i nostri uomini tentavano di attraversare il fossato. Il coraggio di molti vacillava al momento di affrontare quell'ostacolo, ma una dozzina di gruppi, se non più, proseguì l'attacco. Eravamo quelli che i danesi definivano *svinfylkjas*, capi di un branco di porci, in pratica i combattenti più agguerriti che tentavano di incunearsi nello *skjaldborg* come cinghiali che

si sforzino di piantare le proprie zanne nel corpo del cacciatore. Ma stavolta non si trattava solo di sventrare il muro di scudi nemico, dovevamo attraversare il canale allagato dalla pioggia e risalirne faticosamente la sponda.

Dopo aver sguazzato nel fossato, proteggendoci la testa con gli scudi, iniziammo a inerpicarci, ma la sponda bagnata era così viscida che scivolavamo di continuo, sotto un nugolo di lance danesi che ci piombavano addosso. Qualcuno mi spinse da dietro e mi ritrovai a salire strisciando sulle ginocchia, sempre con lo scudo sulla testa, la schiena protetta da quello di Pyrlig. Sentii sopra di me una serie di colpi sordi e pensai fossero tuoni, poi, siccome lo scudo seguitava a battere contro il mio elmo, capii che un danese mi stava menando fendenti, nel tentativo di schiantare la piastra di legno e affondare la sua ascia o la sua spada nella mia schiena, così avanzai ancora carponi e, sollevando il margine inferiore dello scudo, scorsi un paio di stivali. Tirai un allungo con Alito di Serpente e cercai al contempo di sollevarmi in piedi, ma ricevetti un colpo a una gamba che mi fece piombare bocconi sul terreno. Accanto a me, Steapa emetteva ruggiti. Mi sentivo la bocca piena di fango e la pioggia mi sferzava senza sosta. Nell'udire lo stridio delle lame che si piantavano negli scudi capii che stavamo fallendo, tuttavia mi sforzai di sollevarmi in piedi e sferrai un affondo con Alito di Serpente. Sentii Leofric, alla mia sinistra, emettere un grido lancinante e vidi un rivolo di sangue correre sul terreno, per essere poi istantaneamente cancellato dalla pioggia. Mentre un altro scoppio di tuono risuonava sopra la mia testa, ricaddi nel fossato.

Nel punto in cui avevo tentato di arrampicarmi la terra era smossa, con zolle d'erba scalzate fino a mostrare il bianco strato cretaceo sottostante. Il nostro attacco era miseramente fallito e i danesi ci lanciavano urla di sfida. Poi un'altra ondata di uomini si fece avanti, sguazzando nel fossato, e il fragore delle lame contro gli scudi ricominciò. Mi arrampicai una seconda volta, tentando di affondare gli stivali per fare leva sul terreno, con lo scudo sempre alzato, il che mi impedì di vedere i danesi che mi balzavano addosso. Me ne resi conto solo quando un'ascia colpì lo scudo con tale forza da scheggiarne il legno e subito dopo una seconda ascia si abbatté sul mio elmo così violentemente da farmi cadere all'indietro. Avrei perso Alito di Serpente se non fosse stato per la treccia di capelli di Iseult che teneva la spada legata al mio polso. Steapa, che era riuscito ad afferrare l'asta di una lancia nemica, tirò verso di sé il danese che l'impugnava, facendolo precipitare lungo la sponda, dove una mezza dozzina di sassoni lo colpì con

tanta furia da far ribollire il fossato, in un rimescolio di acqua, sangue e lame, e a quel punto qualcuno ci urlò di avanzare. Vidi che a ordinarcelo era stato Alfredo, smontato da cavallo, intento ad attraversare a sua volta il fossato, e gridai ai miei uomini di proteggerlo.

Pyrlig e io riuscimmo a portarci di fronte al re, per ripararlo dai colpi nemici mentre cercavamo di inerpicarci per la terza volta sulla sponda macchiata di sangue. Pyrlig urlava nella sua lingua natia, io imprecavo in danese e in un modo o nell'altro risalimmo metà di quell'erta sponda e ci alzammo in piedi. Qualcuno, forse lo stesso Alfredo, mi spingeva da dietro. La pioggia non smetteva di sferzarci, di inzupparci fino alle ossa. Un rombo di tuono scosse il cielo e io sferrai un primo fendente con la mia spada, nel tentativo di spostare di lato gli scudi danesi, poi un secondo, e il contraccolpo della lama finita contro l'umbone di uno scudo mi si propagò lungo il braccio. Un danese, tutto barba e occhi, affondò contro di me una lancia. Risposi tirando un colpo in avanti con Alito di Serpente, gridai il nome di Iseult, mi sforzai di salire, ma il danese affondò di nuovo la lancia. La lama batté contro il mio elmo, all'altezza della tempia, proiettandomi all'indietro la testa, che fu subito dopo colpita da un altro danese, cosicché la mia visione del mondo si fece confusa e oscura. I miei piedi persero la presa e io caddi, semincosciente, nell'acqua melmosa. Qualcuno mi sollevò e mi trascinò fino all'altra sponda, dove cercai di rialzarmi, ma senza riuscirci.

Il re. Il re. Doveva essere protetto e, quando l'avevo visto per l'ultima volta, era nel fossato. Sapevo che Alfredo non era un guerriero. Non mancava di coraggio, ma non aveva la brama di uccidere che contraddistingue il vero combattente. Mi sforzai di mettermi in piedi e stavolta ci riuscii, sebbene sentissi il piede destro sguazzare nel sangue che mi riempiva talmente lo stivale da risalire fino all'orlo, quando vi appoggiavo il peso del corpo. In fondo al fossato c'era un groviglio di uomini morti e agonizzanti, per metà sommersi dall'acqua, mentre i vivi erano tornati indietro, fra lo scherno dei danesi. «Seguitemi!» urlai. Dovevamo compiere un ultimo tentativo. Steapa e Pyrlig mi si affiancarono e a noi si unì anche Eadric. Mi reggevo a stento in piedi, sentivo rimbombarmi la testa e avevo le braccia molli, ma dovevamo fare quell'estremo sforzo. «Dov'è il re?» chiesi.

«L'ho spinto al di là del fossato», mi rispose Pyrlig.

«È sano e salvo?»

«Ho detto ai preti di trattenerlo. Di metterlo fuori combattimento, se avesse cercato di partecipare di nuovo all'assalto.»

«Sferriamo un ultimo attacco», ordinai. Non volevo provarci. Non volevo scavalcare i corpi riversi nel fossato e sforzarmi di scalare quel bastione inespugnabile, perché sapevo che era un'idiozia, che sarei probabilmente morto se avessi compiuto quell'estremo tentativo, ma eravamo guerrieri e i guerrieri non accettano la sconfitta. Per il nome che portano. Per un senso di orgoglio. Per la follia che contraddistingue la battaglia. Cominciai a battere Alito di Serpente sul mio scudo in parte distrutto e altri mi imitarono, seguendo il mio ritmo; quando i danesi ci invitarono a farci avanti per essere uccisi, urlai loro che stavamo arrivando. «Che Dio ci aiuti», disse Steapa.

Non volevo andare. Tremavo, ma il timore di essere preso per codardo era ben più forte di quello che mi incuteva il bastione, così gridai ai miei uomini di fare strage di quei bastardi e mi lanciai in avanti, di corsa. Superai d'un balzo i corpi distesi nel fossato, ma, raggiunta l'altra sponda, persi l'equilibrio e caddi bocconi sullo scudo, affrettandomi tuttavia a rotolare subito di lato affinché nessun danese potesse piantare una lancia nella mia schiena esposta. Mi rialzai e, nel rendermi conto che l'elmo, nella caduta, si era girato, tanto che la visiera mi accecava parzialmente, me lo raddrizzai con la mano che reggeva la spada, dopo di che iniziai a risalire, con Steapa e Pyrlig al mio fianco, aspettandomi di ricevere la solita violenta gragnola di colpi.

Invece non arrivò. Giunto faticosamente quasi in cima alla sponda, con lo scudo sulla testa, attesi il fendente mortale, ma sentii solo silenzio e allora sollevai lo scudo. Pensai di essere già morto, perché vidi soltanto il cielo piovoso. I danesi erano spariti. Un attimo prima ci schernivano, chiamandoci donnicciole e codardi, e vantandosi di come ci avrebbero sventrati, per gettare poi le nostre budella ai corvi, e un attimo dopo non c'erano più. Salii sulla sommità del bastione e vidi un secondo fossato, dietro il quale si ergeva un altro muro. I danesi si stavano arrampicando su quel bastione interno e immaginai che avessero intenzione di creare lì una nuova linea di difesa, invece svanirono al di là. Pyrlig mi afferrò per un braccio e mi spinse in avanti. «Scappano!» gridò. «Perdio, quei bastardi fuggono!» Dovette urlare per farsi udire nel fragore della pioggia.

«Avanti! Avanti!» esortò qualcuno, e noi, dopo aver attraversato di corsa il secondo fossato pieno d'acqua, risalimmo il bastione interno ormai indifeso e fu da lì che vidi come gli uomini di Osric, i coscritti dei Wiltunscir, che nelle prime fasi del combattimento erano stati sbaragliati, fossero riusciti a superare le mura della fortezza. In seguito ci fu detto che erano scesi

nell'avvallamento in cui giaceva morto il cavallo bianco e, sotto il velo accecante di pioggia, avevano raggiunto l'angolo orientale della fortezza, che secondo Guthrum era praticamente inespugnabile e, pertanto, munito di una scarsa difesa. Da quella parte il bastione era più basso, solo una piega erbosa lungo il pendio, così gli uomini di Osric erano dilagati al di là e avevano attaccato alle spalle il testo dei danesi.

Che ora si stavano dando alla fuga. Se fossero rimasti, sarebbero stati scannati dal primo all'ultimo, perciò correvano attraverso il vasto interno della fortezza e quelli che erano stati troppo lenti ad accorgersi che la battaglia era persa finirono intrappolati. Io, smanioso di uccidere per vendicare la morte di Iseult, ne abbattei due, facendoli a pezzi con Alito di Serpente, vibrando colpi con una tale furia che la lama perforò cotte di maglia, rivestimenti di cuoio e carni umane, mordendo in profondità come un'ascia. Urlavo la mia rabbia, ansioso di fare altre vittime, ma eravamo troppi e i danesi intrappolati troppo pochi. Mentre la pioggia continuava a scrosciare e i tuoni a rombare, mi guardai attorno in cerca di nemici da uccidere e fu allora che ne scorsi un ultimo gruppetto, schiena contro schiena, intenti a respingere uno sciame di sassoni, così corsi verso di loro e di colpo notai la loro insegna. L'ala d'aquila. Il vessillo di Ragnar.

I suoi uomini, inferiori di numero e quasi sopraffatti, stavano morendo. «Lasciate in vita il loro capo!» urlai. «Non uccidetelo!» Tre sassoni si voltarono verso di me e, nel vedere i miei capelli lunghi e i bracciali che spiccavano sulle maniche della cotta di maglia, dovettero scambiarmi per un danese, perché mi balzarono addosso. Uccisi il primo con Alito di Serpente, ma il secondo prese a martellarmi lo scudo con la sua ascia e il terzo cercò di colpirmi alle spalle. Mi voltai di scatto, roteando la spada e urlando che ero un sassone anch'io, ma non mi udirono. Allora Steapa irruppe in mezzo a loro, disperdendoli, e Pyrlig mi afferrò per un braccio, ma io mi liberai e corsi verso Ragnar, che, circondato da nemici, ringhiava invitandone uno a farsi avanti e a tentare di ucciderlo. Il suo stendardo era caduto a terra e i suoi uomini erano tutti morti, ma lui sembrava un dio nella sua scintillante cotta di maglia, con lo scudo scheggiato, la lunga spada e, sul volto, un'espressione di sfida. Il cerchio attorno a lui cominciava a chiudersi, così corsi nella sua direzione, gridando. Ragnar si girò verso di me, credendo che volessi ucciderlo, e sollevò la spada, ma io con lo scudo proiettai di lato la lama, poi strinsi lui fra le braccia e lo trascinai con me sull'erba.

Mentre Steapa e Pyrlig tenevano a bada i sassoni, dicendo loro di allon-

tanarsi e cercare altre vittime, mi scostai da Ragnar, che si mise a sedere e mi fissò, strabiliato. Notai che la mano con cui reggeva lo scudo era insanguinata. Una lama, penetrata attraverso la piastra di legno, gliel'aveva tagliata fino al palmo, tranciandola in mezzo alle dita, cosicché adesso sembrava avere due piccole mani al posto di una. «Devo fasciarti quella ferita», dissi.

«Uhtred», si limitò a ribattere, come se non riuscisse a credere ai propri occhi.

«Ti cercavo», aggiunsi, «perché non volevo combattere contro di te.»

Trasalì, mentre faceva cadere dalla mano straziata lo scudo quasi distrutto. In quello stesso momento vidi il vescovo Alewold correre nella fortezza con gli abiti sporchi di fango, sventolando le braccia e urlando che Dio aveva consegnato i pagani nelle nostre mani. «Avevo consigliato a Guthrum di combattere all'esterno della roccaforte», disse Ragnar. «Vi avremmo sterminati tutti.»

«Sì, ci sareste riusciti», convenni. Restando nella fortezza Guthrum ci aveva permesso di sbaragliare il suo esercito, decimandolo un po' alla volta, ma a dire il vero era un miracolo che avessimo vinto.

«Sanguini», mi fece notare Ragnar. Avevo ricevuto nel retro della coscia destra un colpo di lancia, la cui cicatrice è tuttora visibile.

Pyrlig tagliò una striscia di tessuto dal farsetto di un morto e se ne servì per fasciare la mano di Ragnar. Cercò anche di bendarmi la coscia, ma la perdita di sangue era diminuita e io riuscivo a reggermi in piedi, benché di colpo avessi avvertito il dolore, che da quando la ferita mi era stata inferta non avevo sentito. Strinsi nel pugno il martello di Thor. Avevamo vinto. «I danesi hanno ucciso la mia donna», dissi a Ragnar. Lui non ribatté, ma si alzò in piedi, accanto a me, e io, che ora avvertivo tremende fitte alla coscia e un improvviso senso di spossatezza, gli posai un braccio sulle spalle. «Si chiamava Iseult», aggiunsi, «anche mio figlio è morto.» Fui contento che stesse piovendo, altrimenti si sarebbero viste le lacrime che mi rigavano il volto. «Dov'è Brida?»

«L'ho mandata giù dalla collina», rispose Ragnar. Ci avviammo, zoppicando entrambi, verso il lato settentrionale della fortezza.

«Perché non sei fuggito con gli altri?»

«Qualcuno doveva restare in retroguardia», rispose tristemente. Credo che stesse piangendo anche lui, per la vergogna della sconfitta. Era una battaglia che Guthrum non poteva perdere, eppure era stata persa.

Pyrlig e Steapa erano ancora con me e vidi Eadric depredare un danese

morto della sua cotta di maglia, ma non c'era traccia di Leofric. Domandai a Pyrlig dove fosse e il prete, con aria addolorata, scosse la testa.

«È morto?» chiesi.

«Un colpo d'ascia», rispose, «in mezzo alla schiena.» Restai inebetito, senza riuscire a trovare le parole, perché mi sembrava impossibile che l'indistruttibile Leofric non fosse più in vita, ma era così, e desiderai di potergli fare un funerale danese, di ardere le sue spoglie su una pira, affinché il fumo raggiungesse le dimore degli dei. «Mi dispiace», disse Pyrlig.

«È il prezzo del Wessex», replicai, poi salimmo tutti sui bastioni settentrionali, su cui si accalcavano gli uomini di Alfredo.

La pioggia stava diventando meno fitta, anche se cadeva ancora a scrosci nella valle sottostante. Era come se fossimo ai confini del mondo, con un immenso groviglio di nuvole e pioggia sulla testa, mentre al di sotto, sul lungo pendio scosceso, centinaia di danesi correvano verso i piedi della scarpata dove avevano lasciato i loro cavalli. «Tutta colpa di Guthrum», disse amaramente Ragnar.

«È vivo?»

«È stato il primo a fuggire», mi rispose. «Anche Svein gli aveva consigliato di combattere al di fuori delle mura», proseguì, «ma Guthrum temeva la sconfitta più di quanto desiderasse la vittoria.»

Risuonarono urla d'esultanza quando gli stendardi di Alfredo furono portati attraverso la fortezza espugnata fino ai bastioni settentrionali. Accanto a loro avanzava il re, di nuovo a cavallo e con un cerchio di bronzo posato sull'elmo. Mentre Beocca, in ginocchio, ringraziava il suo dio, sul volto di Alfredo apparvero un sorriso vacuo e un'espressione di incredulità. Scommetto che pianse nel vedere i suoi vessilli che venivano piantati nel terreno, ai confini del mondo. Il drago e la croce sventolavano sopra il suo regno che, sul punto di essere perso, era stato invece salvato. La Terra degli Angli aveva ancora un re sassone.

Ma Leofric era morto, Iseult era un corpo senza vita e una pioggia battente cadeva sul paese che avevamo appena difeso.

Il Wessex.

NOTA STORICA

Nella scarpata al di sotto di Bratton Camp, al limitare dei Wilshire Downs, c'è, intagliato nella roccia cretacea, un cavallo bianco. È visibile, da nord, da parecchie miglia di distanza. L'attuale scultura, che raffigura

uno splendido animale, è lunga una trentina di metri e alta quasi sessanta ed è stata eseguita attorno al 1770, il che la rende la meno recente delle dieci consimili disseminate nel Wiltshire, ma secondo una leggenda locale ne ha sostituita una molto più antica, che sarebbe stata ricavata nel fianco della collina poco dopo la battaglia di Ethandun, avvenuta nell'878.

Vorrei ritenere fondata tale leggenda, ma nessuno storico può asserire con certezza dove si sia svolta la battaglia di Ethandun in cui le truppe di Alfredo si scontrarono con i danesi di Guthrum, sebbene Bratton Camp, una fortezza dell'Età del ferro che si trova proprio sopra il cavallo bianco, su un'altura sovrastante il villaggio di Edington, sia in testa all'elenco delle località probabili. Secondo quanto scrive John Peddie nel suo ben documentato saggio intitolato *Alfred, Warrior King*, Bratton Camp sarebbe Ethandun, mentre la Pietra di Egberto coinciderebbe con Kingston Deverill, nella vallata del Wylye, e i motivi che hanno portato a simili conclusioni mi sembrano assai convincenti.

Non ci sono dubbi, invece, per quanto riguarda Æthelingæg, oggi chiamata Athelney, una località dei Somerset Levels, nei pressi di Taunton. Questa zona ha però subito cambiamenti radicali, diversamente da Bratton Camp, che è rimasto sostanzialmente com'era nell'878. Oggi, grazie soprattutto ai monaci medievali che hanno canalizzato e prosciugato il terreno, i Somerset Levels sono diventati una vasta distesa fertile, mentre nel IX secolo erano un'immensa palude punteggiata di isolotti che sparivano e riapparivano a seconda dei flussi e riflussi della marea, un acquitrino quasi impenetrabile in cui Alfredo trovò riparo dopo la disastrosa sconfitta di Chippenham.

Quella sconfitta fu il risultato della generosa concessione di una tregua che permise a Guthrum di lasciare Exeter e ritirarsi a Gloucester, nella Mercia controllata dai danesi. Il rispetto di tale tregua era garantito da alcuni ostaggi danesi, ma Guthrum, come già nell'876, quando a Wareham aveva infranto un altro accordo di pace, si rivelò sleale e infido, perché, immediatamente dopo la notte dell'Epifania, attaccò e conquistò Chippenham, mettendo seriamente a repentaglio il lungo regno di Alfredo. Sconfitto il sovrano, i danesi si impadronirono della maggior parte del paese. Alcuni nobili di spicco, fra cui Wulfhere, l'aldermanno del Wiltshire, si schierarono a fianco del nemico e il regno di Alfredo si ridusse alla sola zona paludosa dei Somerset Levels. Ma in primavera, a soli quattro mesi dal disastro di Chippenham, il re sassone riuscì a mettere in piedi un esercito, a guidarlo a Ethandun e sconfiggervi Guthrum. Questi sono fatti sto-

ricamente accertati. Ciò che probabilmente non accadde realmente è, purtroppo, l'episodio delle focacce bruciate. L'aneddoto riguardante lo schiaffo che Alfredo avrebbe ricevuto da una contadina per non aver tolto in tempo le focacce dal fuoco è il più famoso fra i tanti legati alla sua figura, ma la fonte è piuttosto tardiva e, pertanto, quanto mai inattendibile.

Alfredo, Ælswith, Wulfhere, Æthelwold e il monaco Asser (divenuto in seguito vescovo) sono tutti realmente esistiti, così come Guthrum. Svein, invece, è un personaggio di fantasia. I grandi condottieri danesi con cui il re aveva dovuto fare i conti prima di scontrarsi con Guthrum erano i tre fratelli Lothbrok, l'ultimo dei quali fu sconfitto nella battaglia di Cynuit mentre Alfredo si trovava già ad Athelney. Avendo per ragioni narrative descritto tale vittoria dei sassoni in conclusione dell'*Ultimo re*, il primo romanzo di questa saga, anticipandola così di un anno, sono stato costretto a inventare il personaggio di Svein e la distruzione delle sue navi.

Le due fonti primarie da me utilizzate per ricostruire il regno di Alfredo sono la cronaca anglosassone e la biografia del re scritta dal vescovo Asser, ma nessuna delle due, purtroppo, parla dettagliatamente della battaglia di Ethandun e di come Guthrum venne sconfitto. Entrambe le forze in campo erano esigue, almeno secondo standard di valutazione più moderni, ed è quasi certo che l'esercito di Guthrum fosse numericamente molto superiore a quello di Alfredo. Il grosso delle truppe sassoni era composto per lo più di coscritti del Somerset, del Wiltshire e dell'Hampshire occidentale, il che lascia intuire come tutto il Wessex orientale e buona parte di quello settentrionale fossero caduti sotto il giogo danese. Sappiamo che il Devonshire disponeva ancora delle proprie truppe (avevano appena vinto a Cynuit), così come il Dorset, eppure né le une né le altre vengono citate come componenti dell'armata di Alfredo, dal che si può arguire che erano state lasciate al loro posto per bloccare un eventuale attacco danese dal mare. La mancanza degli eserciti di leva di quelle due potenti contee, ammesso che fossero realmente assenti, rende ancora più straordinaria la vittoria riportata a Ethandun.

I sassoni, che si erano stabiliti nella Britannia romana a partire dal 400 d.C, nel IX secolo dominavano una cospicua parte dell'attuale Inghilterra, ma i loro regni presero a sgretolarsi a causa dell'arrivo dei danesi. Nell'*Ultimo re* ho narrato il crollo della Northumbria, della Mercia e dell'Anglia orientale; in questo secondo libro descrivo il rischio corso dal regno di Wessex di finire nel dimenticatoio della storia come i suoi vicini del nord. All'inizio dell'878, per alcuni mesi l'idea della futura nazione inglese, con

la sua cultura e la sua lingua, fu confinata in pochi chilometri quadrati di terreno paludoso. Sarebbe bastata un'altra sconfitta e molto probabilmente l'entità politica chiamata Inghilterra non avrebbe mai visto la luce. Il suo posto sarebbe stato preso da una nazione dei danesi e questo romanzo sarebbe stato scritto nella lingua di questi ultimi. Ma il re del Wessex riuscì a resistere e a vincere, ed è per questo motivo che è passato alla storia come Alfredo il Grande. Benché furono i suoi successori a portare a termine l'impresa, riconquistando i tre regni più a nord e unendo per la prima volta tutte le terre sassoni in un unico regno chiamato Inghilterra, a dare il via fu quest'ultimo.

Eppure nell'878, anche dopo la vittoria appena riportata, tale impresa doveva sembrare ancora un sogno irrealizzabile. La strada che dal cavallo bianco di Ethandun porterà alle desolate brughiere a nord del Vallo di Adriano sarà molto lunga: Uhtred e i suoi compagni dovranno affrontare numerose altre battaglie.

FINE